STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

UN'IMMAGINE INSOLITA DEL RISORGIMENTO

DALLE MEMORIE DEL CONTE EUGENIO DE ROUSSY DE SALES

A cura di
LUIGI MONDINI

ROMA 1977

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

UN'IMMAGINE INSOLITA DEL RISORGIMENTO

DALLE MEMORIE DEL CONTE EUGENIO DE ROUSSY DE SALES

A cura di
LUIGI MONDINI

131
1977

ROMA 1977

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1977

PRESENTAZIONE

La tradizione del Risorgimento è ancora quanto mai viva nella cultura di tutti gli Italiani, consapevoli che nella genesi del nostro processo unitario si ritrovano, insieme alle matrici di tanti problemi tuttora insoluti, le certezze per il presente e le speranze per l'avvenire.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che alla storiografia risorgimentale ha dato nel tempo numerosi apporti di non secondaria importanza, è lieto di pubblicare ora, tradotte dall'originale francese ed annotate con puntualità e competenza dal Generale Luigi Mondini, le memorie di un aristocratico savoiardo, ufficiale dell'Esercito piemontese. Intrepido combattente della 1ª guerra d'indipendenza, e purtuttavia ancorato a vecchie e superate tradizioni, refrattario alla comprensione della grandezza di quegli avvenimenti, Eugenio de Roussy de Sales ci offre un'immagine del Risorgimento molto lontana da quella oleografica tradizionale, insolita come ha voluto definirla il curatore del volume, ancora oggi di grande interesse.

Il Capo dell'Ufficio Storico

PREMESSA

La professoressa Maria Avetta, la compianta appassionata animatrice del Museo di Santena e delle memorie cavouriane, ricevette alcuni anni fa, in visione, dal conte Jean de Roussy de Sales, ultimo attuale discendente di un'antica famiglia savoiarda, imparentata coi Cavour, un memoriale col quale il suo avo, il conte Eugenio, rievoca, per i figli e i nipoti, i suoi sedici anni di vita militare, dal 1840 al 1856, da sottotenente nel reggimento delle Guardie a capitano di artiglieria. Assieme al memoriale ebbe alcune lettere.

Il memoriale e le lettere, inserendo i ricordi dell'A. nella storia del Piemonte, danno una visione particolare di quel periodo del Risorgimento, quando l'Italia muoveva i primi passi verso l'unità, la visione di un nobile savoiardo, cui fa velo un'irriducibile fede nell'idea tradizionale, che considera insostituibile, nel governo dei popoli, l'azione del principe, affiancato più che seguito, dall'aristocrazia. Con un certo sforzo mentale e senza entusiasmo, accetta le riforme concesse dal sovrano, ma si ribella ad una trasformazione della società per una spinta che venga dal popolo, rifiuta ogni impulso democratico, sentenzia che nulla di buono può venire dalla rivoluzione.

La sua buona fede è fuori discussione ed è ammirevole la franchezza con la quale esprime le sue idee, i suoi convincimenti e, come si ripeterà l'occasione di confermare in seguito, evita di correggere, di aggiornare giudizi ed apprezza-

menti, pur narrando e commentando gli avvenimenti decenni dopo il loro accadimento.

Per questa coerenza, per questa sua fermezza, per questa sua lealtà, il memoriale acquista la validità di un diario, rispecchia la mentalità dei tempi cui la narrazione si riferisce, diviene la testimonianza veritiera di un contemporaneo degli uomini del Risorgimento e l'immagine che ce ne fornisce appare insolita, diversa da quella corrente.

Esprimo un vivo ringraziamento al conte Jean de Roussy de Sales di avermi dato la possibilità di utilizzare le memorie del suo avo, con ampia libertà di scelta dei brani da tradurre, da sintetizzare o da omettere, e rivolgo un riconoscente, devoto pensiero alla memoria di Maria Avetta, che me ne ha passato l'incarico.

Luigi Mondini

Si ringraziano vivamente i Direttori dei Musei Cavouriano di Santena, Nazionale dell'Artiglieria di Torino e Nazionale del Risorgimento di Torino per aver concesso di fotografare e riprodurre quadri esposti nei rispettivi Musei.

I.

IN PIEMONTE NEGLI ANNI QUARANTA DEL SECOLO XIX

IL MEMORIALE E IL SUO AUTORE

« *Avviene della memoria come delle tavolette incerate sulle quali si incidono le proprie impressioni e che si lasciano esposte al sole. Il calore, l'aria, le variazioni di temperatura dopo qualche tempo, cancellano i tratti superficiali e lasciano soltanto quelli impressi più a fondo. Non avendo mai preso appunti degli avvenimenti della mia vita, rimangono fissi nel mio spirito soltanto i principali; cerco di ricostruirli con la speranza che interessino i miei figli e nipoti e che faranno loro conoscere bene alcuni personaggi della nostra famiglia, che non sono più ed ai quali ho votato il più inalterabile affetto* ».

Il conte Eugenio de Roussy de Sales (1) inizia con queste parole, datate da Hyères, il 29 gennaio 1890, la stesura di un lungo memoriale che riempie oltre 1.300 pagine, formato protocollo, manoscritte, in francese. Il motivo che lo ha spinto a scriverlo è nuovamente espresso, nel corso del memoriale: in occasione di una visita consiglia ad un suo zio e padrino, residente a Montpellier, di scrivere le sue memorie, ma questi non accetta il suggerimento ed egli commenta: « *Lo comprendo benissimo. Se io dovessi rifare il mio memoriale, non lo scriverei più. Per farlo in modo pressappoco passabile, bisognerebbe aver preso nota giornalmente degli avvenimenti principali, di quelli che vi hanno maggiormente impressionato durante la vostra esistenza. Mio zio, che io sappia, non l'aveva fatto. Io neppure, di modo che la mia memoria, indebolita a causa del-*

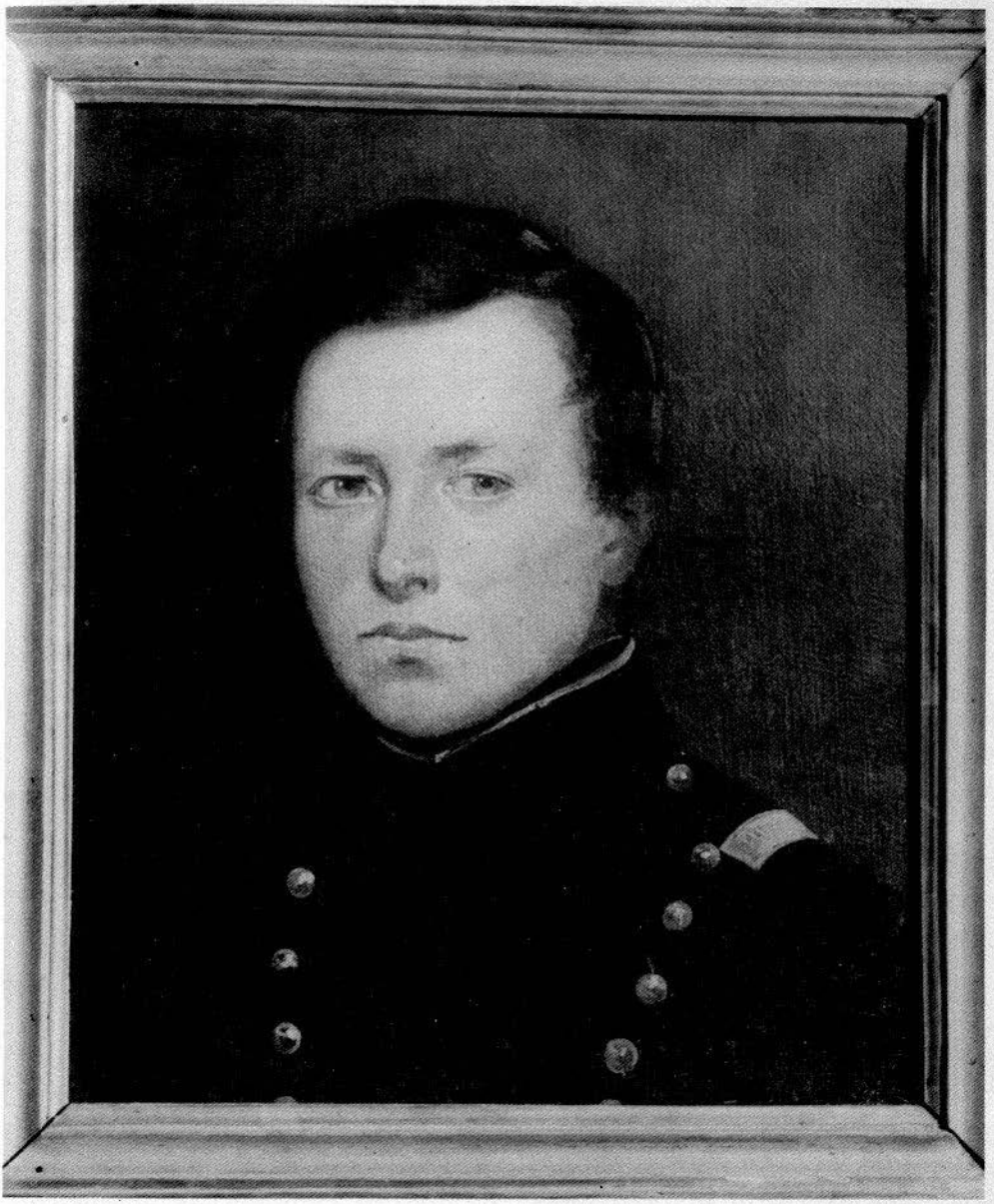
(1) Eugenio è il nome del de Roussy, quale risulta dagli alberi genealogici in nostro possesso e col quale egli sempre si firma, ma — per motivi che ignoriamo — nei documenti ufficiali, compreso lo stato matricolare, è sempre denominato François o François Eugène e il Ministero, con lettera n. 3528, del 28 giugno 1847, fa presente che l'interessato avrebbe dovuto fare le sue osservazioni sul nome di battesimo subito dopo la prima nomina e che ora « i Brevetti che lo riguardano sono firmati, registrati e spediti e non possono essere ritoccati, né corretti nella benché menoma cosa. Sarà tenuto conto del richiamo in occasione che occorra di spedirgli altri Brevetti ». Ma la lettera con la quale, nel 1856, vengono accettate le dimissioni parla del capitano François.

l'età, mi costringe ad un serio sforzo per mettere insieme i ricordi della mia giovinezza, che son quelli che conservo meglio. Ripeto che se fosse il caso di ritornare a scrivere le mie memorie non mi arrischierei più: così mi limiterò a quelle degli anni in cui sono rimasto in servizio militare, che mi hanno lasciato un buon ricordo, come quello dei buoni amici che, adesso mentre scrivo, sono tutti morti ».

Le memorie, infatti, prendono inizio dal 1840, quando il giovane Eugenio lascia il collegio e torna in famiglia per prepararsi agli esami per la nomina ad ufficiale, e si chiudono con la sua decisione, nel 1856, di abbandonare il servizio militare; abbracciano, quindi — dopo alcune pagine introduttive — i sedici anni di vita militare, da sottotenente in soprannumero nel Reggimento delle Guardie a capitano d'artiglieria, comandante di una batteria.

Comincia a scrivere le memorie, quando è prossimo ai settant'anni di età, essendo nato il 30 aprile 1822, ma la stesura richiede alcuni anni e da un'appendice rileviamo che, già ultra ottantenne, scriveva ancora nel 1904 e nel 1905; rievocando avvenimenti del 1828, prega il lettore di scusarlo se, a 76, 77 anni di distanza, la sua memoria può essere un po' incerta. Da rilevare che riferisce anche su fatti avvenuti quando aveva sei anni di età! Dimostra di aver conservato una singolare vivacità di spirito e ragguardevoli qualità fisiche e intellettuali; in effetti, fu assai longevo e morì a 93 anni, il 17 maggio 1915: fece in tempo a vedere i primi dieci mesi della prima guerra mondiale, l'invasione del Belgio e della Francia settentrionale, la minaccia su Parigi, il miracolo della Marna. Conoscendo i suoi sentimenti, quali appaiono dalle sue « confessioni », è facile immaginare quali siano state le sue impressioni nel vivere quegli avvenimenti, che segnarono il crollo del « mondo di ieri ».

Vogliamo far notare che il memoriale, articolato in capitoli, ordinati con stretto criterio cronologico, assume quasi la forma di un diario, sia pure non redatto giornalmente; i fatti sono rievocati minutamente, con l'indicazione del giorno e talvolta perfino dell'ora in cui si sono svolti, il racconto acquista così l'impronta della testimonianza di un contemporaneo, ne riflette stato d'animo, sensazioni, modo di sentire quali li ebbe allora, è un contemporaneo che parla. Raramente ricorre al senno di poi, almeno questa è l'impressione che si ricava dalla lettura, per correggere, modificare giudizi e interpretazioni, quali scaturirono dall'immediata visione. Evidentemente conservò nell'età matura e in quella senile, sentimenti e mentalità non dissimili da quelli che nutriva in gioventù e non



Il conte Eugenio de Roussy de Sales

ne fa mistero. Un esempio: scrivendo, come s'è visto, sul finire del secolo XIX, accenna al basso costo della vita quando era sottotenente e poteva mettersi discretamente a pensione con 45 franchi al mese, e commenta:

« *Dopo che l'Italia si è per così dire* (soidisant) *rigenerata, tutto questo è singolarmente cambiato, le tasse pesano sul costo della vita e se si hanno maggiori possibilità di politica, che non si avessero allora, il popolo ha acquistato quella di crepare di fame molto più facilmente di allora* ».

L'autore afferma, nella sua introduzione, come abbiamo rilevato, e conferma più tardi, di non aver mai tenuto un diario e deve, di conseguenza, limitarsi a rievocare gli avvenimenti di maggiore importanza e che maggiormente hanno colpito il suo spirito e la sua mente; in realtà, il memoriale è minuzioso, analitico, non manca qualche tratto pettegolo, vi sono delle ripetizioni (ne riporteremo qualcuna, per assicurare la genuinità della versione), si diffonde in molti particolari concernenti la famiglia e la cerchia di parenti e conoscenti, e su molti dettagli abbiamo dovuto sorvolare, o sopprimerli, per ragioni di spazio. E' certo che non scriveva per la Storia, ma, come precisa, per i suoi discendenti e non pensava che queste memorie potessero essere date un giorno alle stampe. Riteniamo però che esse meritino di essere conosciute, almeno nelle parti essenziali, da un pubblico vasto, non soltanto quello degli studiosi di storia, perché le particolareggiate notizie su uomini e cose, le noterelle minute, la piccola cronaca si innestano spesso in un vasto quadro, sono tessere di un mosaico, che investe avvenimenti di grande importanza nella vita della nostra nazione, nel periodo faticoso della sua nascita, danno una visione vivace, di efficace espressività della società di quel tempo, del tempo di Carlo Alberto, aiutano a intuire, a capire il modo di pensare e di agire di allora, contribuiscono a conoscere la storia del vecchio Piemonte e, quindi, dell'Italia.

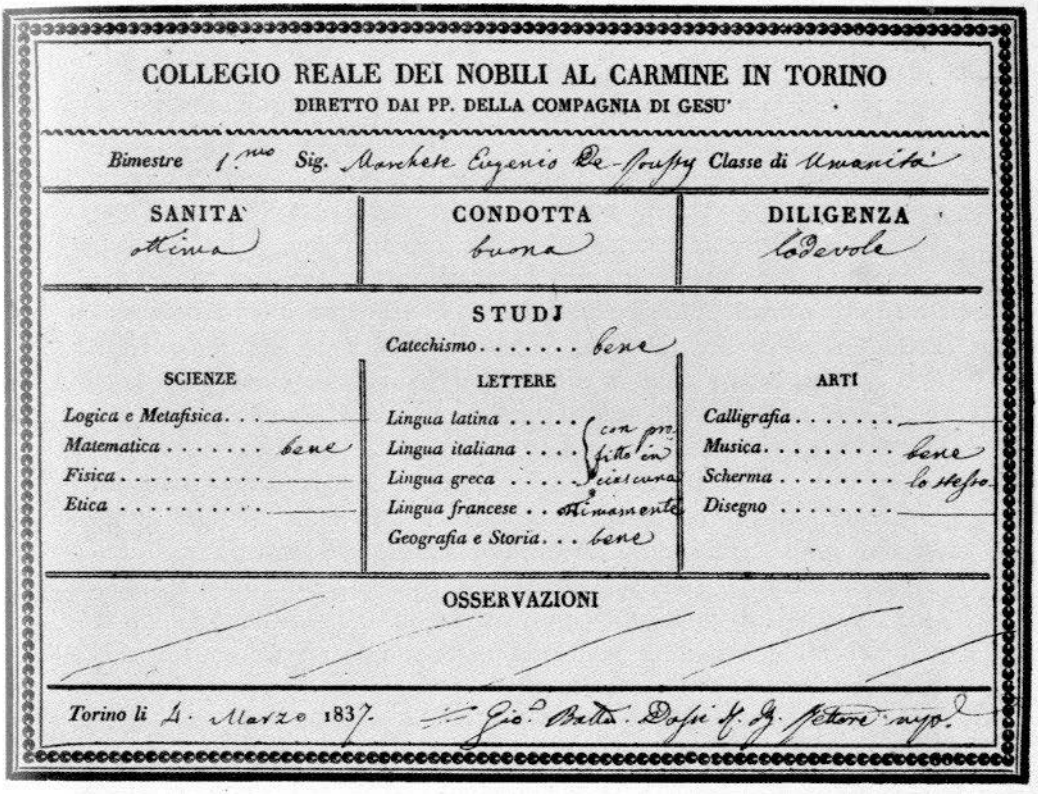
Ci si domanda come abbia potuto ricostruire l'autore queste sue memorie senza un diario; apprendiamo che teneva quotidianamente nota di tutte le spese e relative causali, da quando suo padre, che all'uscita dal collegio, gli aveva passato una « pensione » di quattro franchi al mese, gli aveva raccomandato di tenere i conti, che non mancava di controllare di tanto in tanto. Quei quadernetti di appunti, assieme ad alcune lettere, gli son serviti senza dubbio da filo conduttore, e pur se talvolta lamenta di non ricordare bene qualche dettaglio, bisogna convenire che era dotato di una memoria molto al di sopra del comune.

Non abbiamo visto questi quadernetti di appunti, abbiamo avuto a disposizione solo alcune note, estremamente sintetiche, nelle quali vengono riportate delle date seguite dall'indicazione schematica di un avvenimento. Ad esempio, « 1841 - giugno: partenza della mia famiglia e degli Charnaz per Prabernasca », « agosto: mio fratello Francesco uscito dalla Scuola d'equitazione a Venaria raggiunge il suo reggimento Piemonte Reale a Saluzzo ». In altro foglietto, sono indicate le date delle sue licenze dal 1852 al 1856, in altri, note sulla vita di suo padre dalla nascita alle dimissioni da prefetto. Indubbiamente, questi appunti debbono aver aiutato il de Roussy nella redazione del memoriale, ma non molto, se realmente gli mancava un meno laconico diario.

Del memoriale - diario daremo ampi stralci, tradurremo integralmente, o quasi, interi capitoli, altri invece trascureremo, perché di interesse troppo limitato (e lo spazio a nostra disposizione non è illimitato), qualche parte riassumeremo più o meno succintamente, integreremo il testo con alcune lettere scritte dall'autore ai suoi genitori, in momenti particolarmente interessanti. Nella traduzione ci sforzeremo di rendere la vivacità, la fluidità dell'originale, di conservargli la carica rievocativa. Sarà una traduzione aderente quanto più possibile al testo francese, ma non pedissequamente letterale, riservandoci di riportare qualche frase particolarmente efficace, come consente l'ellissi della lingua francese.

Vediamo ora il personaggio. E' un giovane appartenente ad antica aristocrazia savoiarda, soldato per innata vocazione e dal memoriale appare aristocratico e militare fin nel midollo delle ossa. Giudicato col metro di oggi, si potrebbe definire reazionario e retrivo, in realtà è condizionato dall'ambiente in cui è vissuto ed allevato, dai sentimenti della sua famiglia. Tutte le sue amicizie e le sue conoscenze appartengono alla nobiltà e quando le nomina fa costantemente precedere il titolo nobiliare, e lo fa anche talvolta con membri della sua famiglia. Non ha alcuna simpatia per le nuove idee, detesta i liberali, disprezza gli uomini politici, che bolla chiamandoli « avvocati », rilevando che, a suo modo di vedere, blaterano, discutono, chiacchierano, senza concludere nulla di positivo. Veramente quello era un vezzo del tempo, anche Vittorio Emanuele II lo usava e, illustre precedente, Napoleone inveiva contro gli « avvocati » del Direttorio.

Oltre ai Cavour, che erano suoi parenti, avvicinava o vedeva da presso personaggi che ebbero una parte, piccola o grande, nel Risorgimento; li vedeva e ne parla senza enfasi, senza retorica,



COLLEGIO REALE DEI NOBILI AL CARMINE IN TORINO

DIRETTO DAI PP. DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Bimestre 1.mo *Sig.* Marchese Eugenio De-Roussy *Classe di* Umanità

SANITA'	CONDOTTA	DILIGENZA
ottima	buona	lodevole

STUDJ

Catechismo . . . . . bene

SCIENZE	LETTERE	ARTI
Logica e Metafisica . . .	*Lingua latina* . . . . . con profitto in ciascuna	*Calligrafia* . . . . .
Matematica . . . . . bene	*Lingua italiana*	*Musica* . . . . . bene
Fisica	*Lingua greca*	*Scherma* . . . . . lo stesso
Etica	*Lingua francese* . . ottimamente	*Disegno* . . . . .
	Geografia e Storia . . . bene	

OSSERVAZIONI

Torino li 4. Marzo 1837. Gio.o Batta. Dossi S. Ig. Rettore mpo.

Pagella del conte Eugenio de Roussy

come li scorgeva in quel tempo, ignorando quel che avrebbero fatto, quel che sarebbero divenuti. Nel raccontare gli avvenimenti, non si esime dal riferire anche episodi poco edificanti riguardanti persone singole o collettività e, pur nella indefettibile fede monarchica, non manca di muovere severi appunti a Carlo Alberto e di esprimere sferzanti giudizi su Vittorio Emanuele II. Se ne deve dedurre che il memoriale è veritiero, bisogna credergli, può considerarsi uno specchio fedele del suo modo di pensare, di vivere di quel periodo risorgimentale, che precedette, accompagnò, seguì immediatamente la prima guerra d'indipendenza.

Nei propri riguardi è di esemplare modestia; con la misura del gentiluomo di razza, quando parla delle operazioni belliche alle quali partecipa, nel 1848-49, evita di mettere in evidenza il proprio comportamento e, mentre in alcune lettere ai genitori accenna ai pericoli corsi, vi sorvola nel memoriale. Eppure meritò due medaglie d'argento al valor militare e la Relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito lo cita più volte. Questo aiuta a conoscere Eugenio de Roussy de Sales, che era stato educato, dal 1832 al 1835 nel collegio di Chambéry, e successivamente, per quattro anni filati, senza alcuna vacanza, salvo che per la malattia di qualche parente, al Collegio del Carmine, detto dei nobili, retto dai Gesuiti a Torino. Frequentava un corso di filosofia e, sul finire, decise di dichiarare a suo padre che, come questi sapeva bene, egli fin dalla prima infanzia aveva mostrato la volontà di divenire ufficiale, la filosofia gli sembrava che non fosse di alcuna pratica utilità per quel mestiere, che s'era soprattutto occupato di matematica ed aveva intenzione di non presentarsi neppure agli esami per il baccalaureato. « *Mio padre* — scrive — *era il migliore degli uomini, ma fermo come una roccia; senza essere affatto duro, ci aveva allevati con autorità, come i genitori di quell'epoca educavano i figli* ». Il padre infatti gli fece promettere che avrebbe superato proprio gli esami per il baccalaureato ed Eugenio, durante il mese che ebbe a disposizione, si fece assegnare una cella per isolarsi, studiò intensamente la filosofia che aveva trascurato in modo assoluto e agli esami si presentò preparatissimo, conquistando brillantemente il diploma e non lo ricevette *cum laude,* solo perché, durante il corso, si era distinto per il suo malvolere. Questo episodio è indicativo, sia delle sue capacità intellettuali, sia della sua forza di volontà, doti che lo sosterranno nella vita.

Uscito dal collegio, si dedicò alla preparazione per gli esami necessari per la nomina a sottotenente. Cominciò, da solo, con la

scuola del soldato senza armi ed il maneggio del fucile, ma le materie erano numerose e parecchi i regolamenti di disciplina militare, delle truppe di campagna, degli ospedali, d'amministrazione; la matematica comprendeva geometria e algebra fino alle equazioni di secondo grado (ma questa materia gli era congeniale, non lo preoccupava), storia, geografia, fortificazione campale e permanente con disegni appositi, v'era, inoltre, prosa letteraria, in complesso ben ventiquattro materie. Quello che gli incuteva un certo timore, data la sua timidezza, era la prova pratica di comando, cioè far compiere evoluzioni in ordine chiuso ad un plotone di una quarantina di soldati, inquadrati da vecchi, esperti sottufficiali. Per la preparazione, il marchese Cavour lo affidò ad un certo capitano Dho, istruttore militare all'Accademia Militare, che lo istruì unitamente ad altri candidati.

Il giovane Eugenio de Roussy ormai era pronto per iniziare la carriera militare, il sogno della sua vita. In quel momento, veramente cruciale della sua esistenza, lo esalta il sentimento religioso, che anima lui e tutta la sua famiglia, molto fiera di annoverare, fra i propri ascendenti, la grande figura di S. Francesco di Sales.

Ecco come si appresta ad affrontare gli esami: nelle sue parole c'è un senso di *humour,* ma il contenuto è espressione del suo sentire:

« *Mentre mi accingevo a questo cimento dal quale dipendeva il mio avvenire, i miei buoni genitori facevano come Mosè quando Giosuè combatteva i suoi nemici, pregavano e facevano pregare per il mio successo. Da parte mia non avevo atteso l'ultimo minuto per raccomandarmi alla Divina Provvidenza per l'intercessione della Santa Vergine, alla quale ho fatto sempre ricorso nelle circostanze più difficili della mia vita. Aggiungo che la sua protezione non m'è mai mancata e che sempre sono stato esaudito quando non si trattava soltanto di me personalmente* ».

In sintesi, Eugenio de Roussy, è figlio del suo tempo, è l'esponente di una classe, la nobiltà sulla quale ci soffermeremo, che la bufera rivoluzionaria ha rudemente colpito nei sentimenti e negli averi e nel cui seno non si sono ancora composti i contrasti fra l'accettazione e la repulsione dell'eredità lasciata dall'epopea napoleonica, mentre in nome di persistenti ideali, che si stenta a considerare sorpassati, si rifiuta di riconoscere il benefico influsso esercitato dalla Rivoluzione francese nella vita dei popoli. Il ritorno a Parigi, su un carro dorato delle spoglie di Napoleone non è in alcun modo ricordato nel « memoriale ».

Nel 1848, il tenente de Roussy partecipa alla guerra, non per quei motivi ideali che si immagina avrebbero dovuto ispirare un giovane italiano, ma unicamente perché il Sovrano lo ha ordinato e va verso la battaglia con alto sentimento del dovere e, come accennato, si comporta egregiamente.

LA FAMIGLIA DE ROUSSY DE SALES

Il marchese Léonard Felix de Roussy era il capo della famiglia; aveva sposato, nel 1813, Pauline Aléxandrine Joséphine de Sales, che, verso il finire dell'impero napoleonico, era senza dubbio il più bel partito della Savoia. Era l'erede del castello di Thorens, culla della famiglia di San Francesco di Sales, del palazzo avito de Sales ad Annecy e del castello di Tresun. Inoltre, era l'ultima discendente dei de Sales e il marchese Leonardo ottenne, il 13 aprile 1857, dal re Vittorio Emanuele II il diritto di aggiungere al proprio predicato di nobiltà quello di marchese de Sales per sé e per i discendenti. Il primogenito ereditava il titolo marchionale, il secondogenito quello di conte, gli altri di barone.

Prefetto del dipartimento di Deux Sèvres, a Niort, era stato bruscamente trasferito, nel 1828, alla prefettura delle Hautes Alpes, a Gap, meno importante rispetto alla precedente, tanto che a chi gli faceva le felicitazioni consuetudinarie, rispondeva: « Sì, un'altra promozione come questa e ridivento vice - prefetto ». Era di sentimenti accesamente antiliberali ed animato da notevole spirito di casta sì da non celare la sua disistima verso quelli che non riteneva del suo rango; forse questo gli era costato il trasferimento. Rileva Eugenio de Roussy che « *i prefetti della Restaurazione avevano ben altro portamento di quelli della Repubblica democratica: non bastava aver redatto un giornale o concionato nei caffè per essere messi alla testa di un dipartimento (provincia). La maggior parte proveniva dalla carriera e, come mio padre, uscivano dal Consiglio di Stato, al quale continuavano quasi sempre ad appartenere con un titolo onorifico, di grado più o meno elevato; mio padre era maestro delle petizioni* ».

Mentre era prefetto a Gap, alla fine di luglio 1830, i « giorni gloriosi, come vennero chiamati da coloro che li fecero », fu rovesciato Carlo X e la reggenza del trono di Francia fu assunta dal Duca d'Orléans, Luigi Filippo. Il marchese de Roussy ne ebbe notizia il 2 o il 4 agosto dal prefetto di Marsiglia e dal Comandante della divisione a Gap, con l'ingiunzione di riconoscere ufficialmente la Reggenza. Rispose con la seguente dichiarazione:

« Il prefetto delle Alte Alpi, considerando che l'autorità del Re è disconosciuta, dichiara di cessare, per forza di cose, dalle funzioni che gli provenivano da Sua Maestà. Gap, 6 agosto 1830. F.to de Roussy ».

Annota l'autore del memoriale: « *Mio padre aveva 45 anni, essendo nato il 14 luglio 1785. Concludeva lealmente la sua carriera, fedele al giuramento prestato al suo Re. Rientrava nella vita privata e giudicando che in Francia non avrebbe più avuto alcun avvenire, decise di ritirarsi ad Annecy dove poteva rendersi utile a mia nonna, che aveva sempre una quantità di affari sulle braccia* ».

Inoltre, le risorse finanziarie non erano cospicue ed avendo sacrificato la carriera al giuramento al Re, il marchese de Roussy doveva provvedere ad allevare e successivamente a sistemare cinque figli (una prima bambina era morta pochi mesi dopo la nascita). Volse, allora, lo sguardo verso il Piemonte « *dove allora regnava un sovrano assoluto amico della giustizia e nemico della rivoluzione e che così assicurava la tranquillità al suo popolo* ».

In tempi di imperante materialismo, piace cercare di far rivivere con immaginazione rievocativa, che a taluno potrà sembrare forse fantasia, un tempo in cui tener fede ad un ideale faceva passare in seconda linea qualunque considerazione di carattere personale. Quell'ideale era allora la fedeltà al sovrano, fedeltà assoluta al sovrano assoluto, che agli occhi della nobiltà personificava lo Stato.

Aiutato dal marchese Cavour (vedremo fra breve quali vincoli di parentela legavano le due famiglie), acquistò dal marchese Morozzo della Rocca un fondo rustico, chiamato Prabernasca, dove si stabilì definitivamente, conservando la cittadinanza francese, mentre i figli finirono per acquistare quella piemontese.

Prabernasca (non lo si trova più nelle odierne carte topografiche) era situato nel comune di Rivalta, a circa quattro chilometri da Orbassano (e, quindi, ad una ventina da Torino), sulla strada di Bruino; il fondo era costeggiato dal torrente Sangone e comprendeva due fattorie, distanti un chilometro in linea d'aria l'una dall'altra, con una superficie complessiva di 360 giornate di 36 are. Più tardi, il marchese de Roussy arrotondò la proprietà, acquistando alcune piccole porzioni di terre finitime, spendendo complessivamente 180.000 franchi.

La residenza, se era gradevole in estate, non lo era affatto in inverno, soprattutto per la mancanza di riscaldamento e i de Roussy presero in affitto a Torino, in via Madonna degli Angeli (oggi via

Carlo Alberto), un appartamento, composto di un ammezzato ed un primo piano nobile e vi si trasferirono nell'inverno del 1840.

Il primogenito, il marchese François, dopo aver studiato nel collegio di Chambéry e successivamente, per un anno, in quello del Carmine a Torino, era stato assegnato al Ministero degli Affari Esteri, del quale era a capo il conte Solaro della Margherita. Semplice addetto, avrebbe dovuto farvi un tirocinio di alcuni anni, come d'uso, prima di essere assegnato presso qualche rappresentanza diplomatica all'estero. « *Per riuscire in una carriera* — osserva Eugenio — *anzitutto bisogna amarla e non era il caso di mio fratello che l'aveva abbracciata come avrebbe fatto per qualunque altra gliene avessero proposta, a condizioni però che gli permettesse di far sfoggio delle qualità d'eleganza, delle quali la natura lo aveva largamente dotato. Di carriere di tal genere non ve ne erano che due, la diplomazia o l'esercito. Nei progetti di famiglia, in considerazione della propensione che avevo sempre manifestato, fin dall'infanzia, senza mai variare, la seconda era di mia pertinenza indiscutibilmente ed egli scelse la prima. Bel giovane, di aspetto elegante, spirito brioso, amante del bel mondo col desiderio di brillarvi, avrebbe forse potuto riuscirvi meglio di qualche altro se avesse messo un affetto, se non uguale, almeno sufficiente al suo ufficio. Disgraziatamente, l'attrazione, la compagnia di giovani eleganti e le distrazioni mondane glielo fecero dimenticare, purtroppo frequentemente. Degli amici scherzosi (Camillo di Cavour) dicevano di lui, parafrasando un detto di Scribe* (Le sécrétaire et la cuisinière) *che se egli era agli affari esteri, era straniero agli affari* (s'il était aux affaires étrangères, il était étranger aux affaires).

« *Tante persone si interessavano alla nostra famiglia, il ministro Solaro della Margherita fra gli altri, perché ciò potesse durare senza che mio padre venisse avvertito. Le sue rimostranze non ebbero alcun effetto, su chi trascinato in altra direzione, aveva finito per nutrire disgusto per la vita d'ufficio. Bisognava farlo uscire decorosamente per evitare il peggio* (il fallait le sortir de là par la bonne porte, si on voulait empêcher qu'il ne sortit par la mauvaise).

« *La passione di tutta la vita di mio fratello François è stata quella del cavallo. Aveva cominciato assai presto. A nove anni, i miei genitori gliene avevano dato uno a Niort. In quell'epoca mio padre era prefetto, con buoni emolumenti poteva permetterselo, senza pensare che seminava il germe di un gusto che sarebbe potuto divenire in seguito assai dispendioso e trascinare colui che l'aveva*

acquisito in situazioni imbarazzanti, se i beni di fortuna fossero stati limitati dalle circostanze.

« *Dal momento che fu stabilito che mio fratello maggiore avrebbe lasciato gli affari esteri, gli occhi si posarono sulla Cavalleria. Non era cosa facile arrivarvi. Se aveva ancora l'età giusta (22 anni), i regolamenti militari esigevano esami di ammissione. Benché allora non fossero difficili, bisognava che almeno si preparasse a sostenerli ed egli non ci pensava e non era in grado di affrontarli.*

« *Sotto il regime d'assolutismo che regnava in Piemonte fino al 1848, il Re faceva quel che voleva, per conseguenza poteva benissimo trasformare un allievo diplomatico in un ufficiale. Il conte Solaro della Margherita non domandava di meglio che essere liberato da un impiegato tanto poco zelante e, nel contempo, era disposto a non rovinarlo* (en ne lui cassant pas le col) *ed a rendere un favore alla nostra famiglia; su sollecitazione di mio padre, appoggiato dall'eccellente zio Cavour, ottenne da re Carlo Alberto per mio fratello un brevetto di sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria, allora di guarnigione a Pinerolo* ».

L'autore parla, poscia, delle grosse spese che i suoi genitori dovettero sostenere per l'acquisto di uniformi, di finimenti, di due cavalli: « *nonostante la più che modesta fortuna, il piacere di vedere che il loro figlio faceva il cavaliere con tanto gusto e deciso a farsi onore nella nuova carriera, fece loro sopportare con rassegnazione quelle considerevoli spese* ».

Eugenio era il secondogenito maschio, lo seguiva il barone Félix, del quale talvolta si parla nel memoriale. Anch'egli entrò in diplomazia, ma con maggiore impegno e migliori risultati del fratello maggiore; restò nella carriera con una parentesi di vita militare, durante la prima guerra d'indipendenza, alla quale partecipò arruolandosi volontario, semplice soldato.

V'erano inoltre due sorelle; Maria, maggiore di età di Eugenio, aveva sposato nel 1838 il marchese Edouard de Chanaz e abitava a Torino; la più giovane Alice era educanda nel Sacro Cuore a Torino; nel 1855 sposerà il conte Bastide de Malbasc ed avrà sei figli, mentre Maria morirà nel 1842 ed il marito, con molto dispiacere della famiglia, si risposerà con Angelica Gazelli di Rossana. Più volte, nel memoriale, si parla delle due sorelle e delle loro vicissitudini, che abbiamo dovuto trascurare per le già accennate questioni di spazio, e l'assenza di eventi che si ricolleghino alla storia del Piemonte. Per quanto, invece, riguarda i beni di fortuna della

famiglia, merita essere ricordato quanto accaduto al marchese Paul François de Sales e conte de Duingt, il padre di Philippine, futura marchesa di Cavour, e di Maurizio, suocero, come abbiamo visto del marchese Léonard de Roussy, padre di Eugenio. Questi scrive:

« *La Rivoluzione francese, entrando in Savoia con le armate della Repubblica, aveva messo i gentiluomini al servizio del Re di Sardegna nell'alternativa di mancare alle leggi dell'onore abbandonando i loro principî o di perdere le loro fortune restando loro fedeli. Il conte di Duingt, maggior generale di cavalleria e suo figlio, il marchese Maurizio de Sales, suo aiutante generale, scudiero della principessa di Savoia, madama Clotilde, sorella di Luigi XVI, fedeli ai sentimenti della famiglia, non esitarono un istante. Il 22 settembre 1792, giorno dell'entrata in Savoia del generale Montesquieu, tutta la famiglia, compresa la piccola Pauline (che sposerà più tardi, ricordiamolo, il marchese Léonard de Roussy e gli consentirà di ricevere il titolo di marchese de Sales), di cinque anni di età, abbandonò il castello di Duingt, suo soggiorno prediletto, s'incamminò per la valle di Conflans, Moutiers, il Piccolo San Bernardo, la Thuile e si rifugiò a Torino. Le lettere del conte de Duingt al figlio, allora al Quartier Generale dell'Armata in Tarantasia, nella città di Aosta, ci danno una descrizione commovente del crudele esodo, che comportò la confisca e la vendita di tutti i beni posseduti dalla casata de Sales. I ginevrini si abbatterono in Savoia e divennero acquirenti delle proprietà più importanti. Avevano del denaro per pagare il quarto obbligatorio in contanti, pochi scrupoli, tanto più che per loro si trattava di beni in territorio straniero. In questo brigantaggio legale, non vedevano che la possibilità di fare buoni affari* ».

Così, il 3 fruttidoro dell'anno IV, il castello e le terre di Duingt divennero proprietà di un certo Berthet, al prezzo di 38.435 franchi, che trasformati in assegnati, si riducevano a frs. 11.859. Il 4 ventoso dell'anno V, anche il castello e le terre di Sales furono venduti per 93.346 franchi, pari in assegnati a frs. 28.490.

Rientrare in possesso delle terre degli avi era il sogno di tutti quelli che ne erano stati spodestati dalla Rivoluzione, ma i de Roussy non vi riuscirono che in minima parte e dopo una diecina di anni di trattative. Per mancanza di denaro, essendo state le disponibilità assorbite dall'acquisto di Prabernasca, non fu possibile riscattare il castello di Duingt, che stava particolarmente a cuore alla madre di Eugenio, per la quale era sempre vivo e bruciante il ricordo della triste partenza, il lontano mattino del 22 settembre 1792.

Il padre di Eugenio superato il disappunto della mancata riacquisizione finì con riconoscere in tutto l'affare « *la mano della Provvidenza che non aveva permesso che egli si mettesse in imbarazzi finanziari nel momento in cui aveva bisogno di tutte le sue risorse per mantenere la sua famiglia e avviare i figli nelle rispettive carriere. Era, in verità, un sant'uomo che ci ha lasciato soltanto buoni esempi da seguire in tutta la vita* ».

Il fratello maggiore di Eugenio, François, diede qualche dispiacere alla famiglia, rinunciò ad ereditare il castello di Thorens e finì con lo stabilirsi in Canada, dove diede origine al « ramo canadese », che ha conservato il titolo marchionale, spettante al figlio primogenito. I suoi discendenti tuttora vivono in Canada e a Parigi.

Nota. - Secondo un estratto dell'*Armorial et Nobiliaire de Savoie,* del conte Amédée de Foras, cortesemente fornitomi dal prof. Paul Guichonnet, dell'Università di Ginevra, che lo considera fonte sicurissima, anche perché il de Foras era molto amico del de Roussy, del quale era stato compagno alla scuola militare, la famiglia de Roussy era originaria del Vigan, diocesi di Alés, in Languedoc. Il 15 ottobre 1755, Gabriel François de Roussy presentò le prove di nobiltà per essere ammesso in qualità di ufficiale nelle Guardie francesi. Era figlio di Annibale, scudiero di Françoise de Morgues, sposata il 15 gennaio 1729 e nipote di Jean de Roussy. Luigi de Roussy, fratello di Annibale, fu maresciallo di campo e luogotenente del Re alla Rochelle. Gabriel François ebbe quattro figli, di cui tre maschi: Félix Léonard, Auguste, Jean Eugène (tenente colonnello di cavalleria, ufficiale delle Guardie di Carlo X e dimissionario nel 1830), dei quali solo il primo ebbe discendenza. Di Léonard Félix, il de Foras scrive che lasciò la carriera dopo la rivoluzione del 1830 e fu, fino alla morte di Carlo X, suo rappresentante segreto presso Carlo Alberto, che lo aveva nominato gentiluomo di Camera. Fu creato marchese il 6 agosto 1821, con patenti di Carlo Felice, e senza dubbio su intervento del marchese di Cavour; il titolo fu confermato da Vittorio Emanuele II, con lettere patenti del 13 aprile 1857, con l'autorizzazione ad aggiungere al proprio predicato quello di Sales.

Questa nota conferma e completa quanto Eugenio scrive nel suo memoriale, ma assolutamente nuova risulta la nomina del padre a rappresentante segreto presso Carlo Alberto e quella di gentiluomo di Camera e la notizia lascia alquanto perplessi, tenendo presente che Carlo Alberto salì al trono il 27 aprile 1831 e che i sentimenti dei de Roussy, più che a lui, erano favorevoli all'allora regnante Carlo Felice, giudicato « un sovrano assoluto amico della giustizia e nemico della rivoluzione », mentre molte e notevoli erano le riserve sull'atteggiamento politico di Carlo Alberto. Probabilmente le nomine sopra ricordate saranno avvenute dopo l'avvento al trono di questi, ma appare strano che Eugenio de Roussy, tanto minuto nei suoi ricordi, non vi faccia alcun cenno nel suo memoriale, mentre riporta altre prove di benevolenza del Sovrano verso la sua famiglia.

I CAVOUR

L'abitazione presa in affitto dai de Roussy a Torino non era distante dal palazzo Cavour, sito in via Arcivescovado, nel tratto ora denominato via Cavour, fra via dei Conciatori, ora Lagrange, e la chiesa della Madonna degli Angeli.

La più anziana dei Cavour era la nonna tanto cara a Camillo, Philippine de Sales, che in famiglia chiamavano *Marina* e il de Roussy dice di non sapere l'origine di quel soprannome, sempre pronunciato con tono affettuoso. Era sorella del marchese Bénoit Maurice de Sales, suocero del marchese de Roussy, e sposo, come già detto, dell'ultima discendente dalla famiglia del Santo.

Philippine aveva sposato il marchese Giuseppe Benso di Cavour; rimasta vedova dopo tre anni di matrimonio, aveva un solo figlio, Michele, sposo di Adele de Sellon e dal cui matrimonio erano nati Gustavo e Camillo. Di lei scrive Eugenio de Roussy:

« *Era venerata da tutti coloro che la conoscevano, per la sua affabilità e le sue virtù. Era impossibile trovare una vecchia signora più accogliente, soprattutto per i giovani. Mia madre, che era l'unica nipote, l'adorava come fosse stata la sua stessa madre. Non passava giorno che non andasse a trovarla e se la salute non glielo consentiva, toccava ad uno di noi andare a prendere notizie, indipendentemente dalla visita che le facevamo per nostro conto, abitualmente la mattina, quando era ancora a letto. A causa della fatica della sua età, si alzava tardi; senza essere mai stata bella e benché alquanto difettosa nella corporatura, a giudicare anche dai ritratti dipinti dal pittore Massola, era d'aspetto gradevole. Aveva portato 80.000 frs. di dote e ciò l'aveva fatta apparire fra i più ricchi partiti del Regno, al momento del suo matrimonio. Gli appetiti si sono molto accresciuti da allora, perché, al giorno d'oggi, le ragazze che hanno una tale dote rimangono zitelle.*

« *La mia buona zia, nonostante la grave età, governava tutta la casa, mentre suo figlio, il marchese Michele di Cavour, oltre alle sue cariche pubbliche, curava gli interessi esterni.*

« *Indubbiamente era stato un bell'uomo nella sua giovinezza e conservava una fisionomia molto attraente. Disgraziatamente, gli at-*

tacchi di gotta, di cui aveva patito molto presto, gli avevano reso l'andatura pesante e difficoltosa ed aveva un po' curvato la persona, che aveva dovuto essere piuttosto alta. Era dotato di molto spirito, il suo giudizio era sicuro e nutriva una dedizione rara per i suoi parenti e i suoi amici. Il suo maggior godimento era di rendersi utile al prossimo e di occuparsene.

« *Dopo l'occupazione del Piemonte da parte delle armate francesi, Napoleone divenne capo della nazione e volle impiegare le principali famiglie in compiti elevati nell'Esercito, nella magistratura, o in incarichi di corte. In quell'epoca, dove si combatteva dovunque, il giovane Cavour fu nominato ufficiale di Stato Maggiore al seguito del generale Cesare Berthier, fratello del maggior generale Alessandro Berthier* (il Capo di S.M. di Napoleone, n.d.r.). *Ferito abbastanza seriamente in combattimento, fu obbligato a lasciare il servizio e, assunto il governo del Piemonte dal principe Camillo Borghese, Napoleone lo nominò ciambellano del principe e la Marchesa di Cavour fu dama d'onore della principessa Paolina, sua sorella e sposa del principe Borghese* (nota: l'autore ama essere molto preciso nei dettagli, anche se possono apparire superflui).

« *Singolare esempio delle vicissitudini umane! Si rimane colpiti quando si pone mente al fatto che il conte e la contessa de Duingt, padre e madre della marchesa Philippine di Cavour, il marchese de Sales e Paoline de Sales, suo fratello e sua nipote, erano emigrati in Piemonte e avevano sacrificato tutta la loro fortuna per rimanere fedeli al loro Re e ora si vede la marchesa de Sales alla corte del sovrano degli usurpatori. In quel tempo, il regime sembrava tanto fortemente stabile, le provincie così definitivamente conquistate, che non veniva in mente a nessuno la supposizione che il colosso potesse avere i piedi d'argilla. Così, nel paese, gran parte delle famiglie s'era avvicinata alla Francia, nell'intendimento di poter essere utile al proprio paese e, dopo tutto, era necessario vivere e, in generale, ciascuno cercò di farlo il più gradevolmente che fosse possibile.*

« *In quel tempo, il marchese Michele si sposò a Genova con la signorina Adele de Sellon, d'una famiglia dell'alta aristocrazia ligure, che aveva un fratello e due sorelle* ».

Una, Vittoria, rimasta vedova del marchese de la Turbie, che l'aveva brutalizzata al punto da indurla alla separazione legale e, spinta verso il divorzio, si risposò, ancora giovane e molto bella, al duca Aynard de Clermont Tonnerre, che si diceva fosse stato in servizio sotto l'impero; è certo che era pari di Francia alla Restaura-

zione e abitava a Parigi. Nel 1830, si trasferì a Torino, dove morì nel 1836. L'altra sorella, Jeanne Henriette, aveva sposato, nel 1809, il conte Louis d'Auzers, prefetto di polizia del Piemonte, sotto l'Impero. Quando questo crollò, egli rimase a Torino, divenne grande amico ed ascoltato consigliere di Carlo Alberto; morì nel 1832 o 33. Le due sorelle abitavano, ciascuna in un proprio appartamento, nel palazzo Cavour.

« *Dal matrimonio del marchese Michele di Cavour* — annota il de Roussy — *nacquero due figli, Gustavo nel 1808 e Camillo nel 1810. Il primo, dopo essere stato alcuni anni nella carriera diplomatica, aveva sposato una delle più ricche ereditiere del Piemonte, la signorina Adele di Lascaris, molto bella, ma di un carattere che non si accordava affatto con quello del marito e si parlava di violente liti in famiglia. Vantava la discendenza dagli imperatori d'Oriente e morì nel 1840 (...). Lasciava tre figli: Augusto nato nel 1828, Joséphine — che più tardi sposò il marchese Alfieri — nata nel 1830 e infine Aynard, la cui nascita costò la vita a sua madre* ».

Ecco il profilo che l'autore traccia dei due fratelli Cavour.

« *Camillo di Cavour, nato nel 1810, figlioccio del principe Camillo Borghese, ha ricoperto nella storia del suo paese un ruolo tanto importante che mi sento in obbligo di tentare di farne un ritratto. Ammirevolmente dotato di mezzi intellettuali, era entrato fanciullo all'Accademia Militare e, nello stesso tempo, nominato paggio del Principe di Carignano. Il suo spirito d'indipendenza si manifestò fin d'allora e gli nocque molto. Un giorno che prestava servizio a Palazzo Reale, giunse a dire, a voce abbastanza alta per essere udito da qualcuno che non era necessario che sentisse:* Quando, dunque, sarò liberato da questa livrea servile? *Non ci voleva molto allora per farsi accusare di liberalismo, il peggiore appunto per chi voleva intraprendere una carriera, specialmente quella militare. Tuttavia, grazie alle sue doti intellettuali, riuscì il primo del corso, tenente nel Corpo del Genio, a sedici anni di età.*

« *Inviato a Genova, fu accolto nella migliore società e il suo spirito brillante gli fece conseguire successi presso il sesso femminile, forse maggiori di quanto egli stesso ne avesse desiderati, tanto che, dopo un intrigo amoroso, concluso tragicamente, e contribuendo le sue tendenze al liberalismo, fu spedito in guarnigione al forte di Bard e poi a quello di Lesseillon. Tanto valeva farlo trappista, sicché, dopo due o tre anni di quella vita alpestre, si affrettò a dare le dimissioni.*

Il castello di Santena

Dipinto ad acquerello nel 1830
dalla Marchesa Augusta, madre di Cavour
In basso a destra sono raffigurati
Michele, Gustavo e Camillo di Cavour
Quadro conservato nel Museo Cavouriano di Santena

« *Viaggiò in Francia e in Inghilterra, studiò la questione sociale, pubblicò articoli su alcune riviste e, fra l'altro, una brossura sull'Irlanda, che destò scalpore. Rientrato in patria si diede all'agricoltura e, con la sua attività e la sua intelligenza, fece fruttare bene i vasti domini terrieri della famiglia.*

« *Quando io uscii dal collegio (1837), egli era a Torino e andava e veniva dalla campagna alla città. Mi faceva l'effetto di un uomo di un'attività straordinaria, sempre di buon umore, ma sovente beffardo e mordace. Non alto, un po' forte di corporatura, i capelli castano-chiari, il viso piuttosto rotondo, un po' quadrato in basso, lo sguardo vivacissimo dietro le lenti montate in oro; era miope. Non parlerò delle sue opinioni politiche, non erano quelle della mia famiglia, né le mie, ma non posso nascondere la sua amabilità, la sua condiscendenza e la perfetta cortesia verso i parenti e gli amici. Personalmente ne ho ricevuto le prove* ».

Meno brillante gli appare il fratello Gustavo, tipo più sedentario, colto, studioso delle questioni più astratte della filosofia, « scienza abbastanza indifferente alla massa degli umani » e ne ricava la reputazione di uomo grave, che non attirava i giovani, che però ricorrevano a lui per averne consiglio. Il fisico, in complesso, appariva meno attraente di quello di Camillo: « *Benché più alto, i suoi lineamenti non erano gradevoli, nel viso erano frequenti eruzioni cutanee, nell'insieme, la fisionomia era meno felice di quella del fratello cadetto. Però, era più religioso di questi, che non lo era affatto, pur non essendo ostile per principio alla religione* ».

Nel palazzo Cavour si viveva con lusso. Il personale di servizio era proporzionato al rango della casa. Sotto il portico, il guardaportone con la lunga canna dal pomo d'argento, camerieri nell'anticamera, tutti in livrea, di consueto con le ghette. Nelle grandi occasioni indossavano la grande livrea, gallonata lungo tutte le costure e le calze bianche; lo *chasseur* con le spalline e la bandoliera. In quell'epoca, più che alla vera eleganza, si teneva alla pompa, alla solennità e non c'è da stupirsi se il vestiario della servitù delle grandi famiglie mancava di freschezza e vi erano livree logore, alquanto stinte ai gomiti per lungo, onorevole uso.

Il lusso per la tavola era di prammatica e i pranzi che si davano nel palazzo Cavour erano senza confronti i migliori di Torino. Il cuoco della duchessa di Tonnerre rivaleggiava con i migliori di Parigi e quello dei Cavour, pur se un po' meno esperto, non si poteva non considerarlo primo fra i suoi pari della capitale.

L'autore si diffonde a lungo sulla vita brillante e i ricevimenti della vecchia duchessa di Tonnerre, che faceva giorno della notte e notte del giorno, sempre vivace, servita da abbondante personale, tanto che i camerieri avevano dei servi per tenere in ordine la loro camera e la duchessa, sola a tavola, era attorniata talvolta da quattro persone di servizio.

Tutte le sere, alternativamente, v'erano riunioni in casa Cavour e della duchessa di Tonnerre e quest'ultima riservava per sé tutti i giovedì, si giocava al *wisth* e il giovane Eugenio vi era ammesso, ma evitò sempre di giocare, limitandosi a rimanere a fianco della prozia, rendendosi utile raccogliendo da terra fazzoletti o carte, quando vi cadevano, liberando i tavoli dalle tazze, dopo che le dame avevano preso il caffè o il the, in fondo divertendosi assai relativamente.

Ci siamo alquanto soffermati sulla famiglia Cavour, sia per la parentela e relativi ottimi rapporti con i de Roussy, sia perché pensiamo che possa interessare conoscere qualche particolare sulla vita familiare di questa casata. Poco noto, forse, è che il titolo comitale di Cavour risaliva al 1771, quando estintosi, fin dal 1605, con la morte di Bernardino, un ramo naturale dei Savoia, quello di Pancalieri - Racconigi - Cavour, il feudo dei Cavour venne assegnato al marchese Michelangelo Benso di Chieri, col predicato, appunto, di conte di Cavour.

Degno di rilievo, infine, ci pare ricordare che Aynard di Cavour, tipo alquanto strano e nevrastenico, ebbe seri dissapori col padre e con la sorella Giuseppina ed entrato in possesso della notevole fortuna dei Cavour, nel 1864, alla morte del marchese Gustavo, diseredò con regolare testamento la sorella e lasciò erede universale il cugino Eugenio de Roussy, che si trovò proprietario della tenuta di Santena e del palazzo a Torino. Mediante ulteriori accordi una parte dei beni, fra cui il castello di Santena, il relativo archivio di famiglia e l'annesso magnifico parco, fu riscattata a proprie spese da Joséphine Alfieri di Sostegno.

Posteriormente, mancando figli maschi, il castello per successione femminile passò ai Visconti Venosta e il marchese Giovanni, morto nel 1947, lo lasciò in eredità al municipio di Torino. Nel 1961, ricorrendo il centenario dell'Unità d'Italia e della morte di Camillo Cavour, il municipio di Torino, in accordo con la marchesa Margherita Pallavicino, vedova di Giovanni Visconti Venosta e ultima superstite della Casata Cavour, destinò il castello a museo cavouriano.

CARLO ALBERTO E LA NOBILTA' PIEMONTESE

Il vento della Rivoluzione, la bufera napoleonica, avevano squassato le vecchie terre della Savoia e del Piemonte, lasciando un clima di timori, di risentimenti, di rancori. La maggioranza sentiva bruciare ancora le ferite, visibili erano le cicatrici, lento il risollevarsi dalla caduta, forte la volontà di ricostituire la società con un impossibile ritorno a com'era prima, con una mentalità ancorata al passato, in un patetico attaccamento alle tradizioni. Ma nel seno della massa agiva un lievito, che ne avrebbe provocato la fermentazione.

Fra coloro che avevano combattuto aspramente, indomitamente, contro il francese invasore, non mancavano quelli che, sia pure inconsciamente, ne avevano assorbiti i principi liberali e che si trovarono, se non affiancati, perlomeno al seguito di coloro che avevano servito sotto Napoleone; poco alla volta si convincevano che le nuove idee venivano odiate, non per la loro essenza, ma perché in loro nome erano stati perpetrati spoliazioni e soprusi e, quindi, ritenevano che quando il tempo avesse lenito o guarito le piaghe, quando queste avessero finito di sanguinare, ne sarebbe scaturito un adeguamento ai nuovi tempi. Intanto, sentivano gravare afosa, pesante l'atmosfera creata dalla Restaurazione, temevano anche « di viltade esser fatto esempio alla futura etade », cominciavano a vedere in Napoleone, nell'Imperatore delle battaglie, non il sovvertitore di cuori e di costumi, ma il creatore di una mitica età di eroismo, cominciavano ad aver fiducia in un domani — vicino? lontano? — di indipendenza, di libertà, di franco commercio delle idee. Era il liberalismo che si faceva strada, ma trovava un muro duro da sgretolare, difeso specialmente dalle classi più elevate, massimamente dalla nobiltà, che erano state le più colpite nei sentimenti e negli averi.

Su queste classi influenza determinante esercitava Carlo Alberto, l'italo Amleto, il cui comportamento appariva, e non infrequentemente, tentennante e contradditorio, con un duplice aspetto reazionario e liberale. Non sarà inopportuno soffermarsi sulla sua personalità, condizionata dalle vicende della sua stessa vita, dall'ambiente nel quale era cresciuto e s'era maturato.

Aveva avuto un'infanzia difficile, talvolta infelice. Quando era nato, nel 1798, non si poteva vedere in lui un possibile erede al trono di Sardegna. Il ramo dei Carignano discendeva dal principe Tommaso Francesco, vissuto dal 1596 al 1656, figlio del duca Carlo Emanuele I (il Grande) e fratello del duca Vittorio Amedeo I, con la cui discendenza continuava il ramo primogenito di Casa Savoia. Questo ramo, al momento della Rivoluzione francese, era rappresentato dal re Vittorio Amedeo III (morto nel 1796), che aveva avuto ben dodici figli. Di questi, sei erano maschi e tre salirono, successivamente, al trono, nell'ordine, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice. Ma di essi solo il secondo ebbe un figlio maschio, morto all'età di due anni, nel 1799; la successione al trono, quindi, secondo la legge salica, rimbalzò su Carlo Alberto, che cinse la Corona il 27 aprile 1831, alla morte di Carlo Felice. Era stato sventato un goffo, ripetuto tentativo del duca di Modena, Francesco d'Austria-Este, sposo di Maria Beatrice di Savoia, e quindi genero del re Vittorio Emanuele I, il quale — e dello stesso parere era Metternich, rigido tutore dell'ordine dinastico — rifiutò di abolire la legge salica, per aprire alle donne la via alla successione, e riconobbe in Carlo Alberto il futuro re di Sardegna. Ma come si sa, non fu soluzione alla quale si pervenne con logica facilità. Carlo Alberto aveva due mesi d'età, quando il re Carlo Emanuele IV, costretto ad abbandonare ai francesi i territori di terraferma, si trasferiva in Sardegna. Di tutti i principi di Casa Savoia, solo il principe Carlo Emanuele di Carignano, padre di Carlo Alberto, non prese la via dell'esilio, si accostò ai nuovi padroni, divenne il « principe rivoluzionario », rinnegò titolo nobiliare, gradi, onorificenze, accolse festosamente il generale Joubert, si arruolò semplice soldato nella Guardia Nazionale, rinunciò ad ogni eventuale diritto di successione, si dichiarò suddito fedelissimo della Repubblica. Ma i francesi, un bel giorno, lo obbligarono a stabilirsi a Parigi e smise di dare gioiose feste a Racconigi.

Aveva sposato nel 1797 a Dresda, la diciannovenne principessa Maria Cristina Albertina (col quale ultimo nome veniva chiamata) di Sassonia-Curlandia, nata dal matrimonio morganatico del duca di Curlandia, fratello del re di Sassonia, con la contessa polacca Francesca Korwin Krazinski. La corte di Sassonia non aveva voluto riconoscere questo matrimonio e la giovane principessa Albertina sentì di essere esclusa, respinta, da una società alla quale riteneva di aver diritto di appartenere, ed è da ritenere che ciò la spinse ad accettare le idee liberali e della Rivoluzione francese e si afferma che sul suo animo influì la lettura dei canti del mitico eroe scozzese Ossian. La si

Foggia di vestire il Lutto prescritto da S. M. per la morte del Re Vittorio Emanuele Suo Augusto Fratello.

Il Lutto sarà di sei mesi a cominciare, in Torino dal giorno della morte; e fuori della Capitale, dal giorno che se ne sarà ricevuta la notizia officiale.

I mesi s' intenderanno sempre di giorni trenta.

Per gli Uomini

Si porterà nei primi quaranta giorni les pleureuses; *non si useranno i manichini, nè la polvere di cipro; il vestito sarà di lana con sei soli bottoni della stessa stoffa sul davanti, il primo de' quali a qualche distanza dal secondo, e gli ultimi tre ad altra eguale distanza dal terzo; la fodera del vestito sarà pure di lana; la spada, le fibbie ed i guanti neri; le scarpe di bruna; la cravatta di tela battista; le calzette di lana; ed il velo, che si porterà al cappello, ed alla spada, sarà pendente.*

Passati i quaranta giorni si lascieranno les pleureuses, *le scarpe di bruna, e le calzette di lana.*

Per i cinquanta giorni consecutivi si aggiungeranno all' abito i bottoni; si potrà far uso della polvere di cipro, e di manichini di tela battista sfilata; il velo della spada, e del cappello sarà ripiegato in forma di fiocco *ossia nappo.*

Nei seguenti quarantacinque giorni si toglierà il velo dal cappello; si deporrà la spada, le fibbie ed i guanti neri; sarà lecito, oltre il panno ed altre stoffe di lana, l' uso delle quali non sarà mai vietato in qualunque lutto, il vestire la seta, come sarebbe il velluto ed altre stoffe non operate.

Negli ultimi quarantacinque giorni poi, che rimangono a compiere il lutto, si potrà far uso del velluto e di qualunque altra stoffa di seta operata, purchè sia nera.

Per le Donne

Si porterà nei tre primi mesi la lana con crespo nero; la cuffia, il ventaglio, gli orecchini, le perle, i guanti, e le calzette nere; e per i primi quaranta giorni le scarpe di bruna.

Nei quarantacinque giorni susseguenti si porterà la seta nera con perle bianche, ed altri ornamenti in oro; si lascieranno la cuffia, i guanti, le calzette ed il ventaglio nero.

Negli ultimi quarantacinque giorni si potrà far uso, oltre della seta nera, anche della bianca, o grigia con ogni sorta di ornamento in nastri, od altro, purchè sia dei colori poc' anzi divisati.

Norme di lutto
per la morte di Vittorio Emanuele I

accusò di aver ballato la carmagnola all'entrata delle truppe francesi a Torino. Rimase vedova a ventidue anni d'età, il principe Carlo Emanuele essendo morto il 17 agosto 1800, e la corte sabauda, che la chiamava la principessa giacobina, la tenne in disparte, le votò l'ostracismo.

Nel 1810, si risposò con il conte (più tardi creato principe dall'imperatore d'Austria) Giuseppe Massimiliano Thibaut de Montléart, modesto funzionario dell'Amministrazione francese, tipo insignificante, leggermente claudicante, di spirito gretto. Il matrimonio fu un autentico trauma per il dodicenne Carlo Alberto, né il comportamento del patrigno contribuì a farglielo superare; pur non essendo proprio cattivo, questi non circondò di affetto il figliastro e non gli risparmiava frizzi e motteggi quando si accennava ad un'ipotetica successione al trono, non aveva riguardo per la sua salute e il ragazzo ricorderà sempre che, durante i viaggi d'inverno, con una temperatura di quattordici e quindici gradi sottozero, il conte de Montléart stava nell'interno confortevole della berlina, ed egli era obbligato a sedere fuori a cassetta o a cavalcare di fianco alla carrozza.

Poi fu messo nel collegio Stanislas di Parigi e, successivamente, a Ginevra, fu affidato al pastore calvinista Vaucher, che dirigeva un proprio collegio; a Parigi e a Ginevra, il ragazzo nulla apprendeva della storia del vecchio Piemonte e di Casa Savoia. In dicembre 1813, ritornava a Parigi, poscia veniva inviato a completare gli studi nel liceo di Bourges e nominato tenente dei napoleonici Dragoni; il 16 maggio 1814, ritornava alle Tuileries per essere ricevuto dal Re di Francia, Luigi XVIII. Egli aveva conservato, però, una viva ammirazione per l'Imperatore, aveva sognato di combattere ai suoi ordini, ed ora si ritrovava improvvisamente ad essere Sua Altezza Serenissima il principe di Savoia - Carignano; i suoi sentimenti cambiarono e, preso di sacro fuoco, nella primavera del 1815, avrebbe voluto intervenire nella guerra contro Napoleone, tornato dall'Elba. Ma tanto il re, quanto il duca del Genevese, Carlo Felice, gliene rifiutarono il permesso, temendo soprattutto il pericoloso esempio degli eretici ufficiali inglesi e delle costumanze libertine degli ufficiali austriaci.

Il re Vittorio Emanuele I era ritornato a Torino con l'idea di ristabilire tutto com'era nel *novant - ott,* come soleva dire in dialetto piemontese, e ci sembra denso di significato che egli avesse fissato come data fondamentale, non quella dell'*ottantanove* della Rivoluzione francese, ma quella del forzato abbandono dei suoi stati di terraferma; non aveva affatto percepito il valore universale dei principi

rivoluzionari e riteneva più importanti quelli che interessavano il suo piccolo regno e la sua persona.

In nome dei suoi principi, ordinò che Carlo Alberto lo raggiungesse a Torino, ma vietò alla madre, alla giacobina, di seguire il figlio. Albertina dovette rassegnarsi e si rifugiò a Dresda, dove la corte di Sassonia le riserbò buona accoglienza.

Il Re scrisse al fratello Carlo Felice, duca del Genevese, che si trovava a Modena: « C'è qui il principe di Carignano, lungo come il principe Vittorio (*Vittorio Amedeo di Carignano, il nonno paterno, n.d.r.*), giovane di buon cuore, di molta buona volontà, ma del quale l'educazione abbisogna di essere rifatta da capo ». E' da tener presente che Carlo Felice godeva di notevole ascendente sugli altri membri della famiglia, che si rivolgevano a lui come ad un oracolo, ed egli non ebbe mai simpatia per Carlo Alberto.

Perché ricevesse una buona educazione, Carlo Alberto fu affidato alle cure del conte Filippo Grimaldi del Poggetto, un vecchio gentiluomo che, all'arrivo dei francesi in Piemonte, s'era chiuso nel suo castello e ne era uscito soltanto al ritorno del re. Per due anni, il giovane principe, strappato alla madre, fu affidato a questo bigotto, che univa nella stessa esecrazione il diavolo e le nuove idee, e lo umiliava con frequenti rimproveri. La stessa regina Maria Teresa ebbe compassione per questo giovane, lontano nipote, del quale intravvedeva le sventurate circostanze in cui s'era trovato, e scrisse a Carlo Felice che si stupiva della pazienza più che angelica di Carlo Alberto « poiché lo si tiene come un bambino di sette anni; e il peggio è che non gli si insegna nulla che valga e non gli si fa neppur la carità di insegnargli a ballare. Mi testimonia un'estrema deferenza e mi ispira una terribile pietà perché il suo governatore, il conte Grimaldi, ha assunto verso di lui il tono di un istruttore di novizi e vi assicuro che non v'è allievo trappista che possa essere più sottomesso di lui, mentre non si fa che accusarlo di ogni sorta di cattive tendenze. Pensate la pena che mi ispira ».

Ma oltre al conte Grimaldi, anche il confessore stava alle costole del principe, un confessore che non l'abbandonava mai, dal momento in cui si alzava, al mattino, fino a quando andava a letto la sera, assisteva ai suoi pasti, arrivava ad esorcizzarlo dal demonio.

La conseguenza fu una repressione dell'animo del ragazzo, che lo portava a trangugiare umiliazioni e offese, a dissimulare i profondi sentimenti; fu detto che da giovane principe bellicoso fu trasformato in una specie di seminarista, ipocrita, apparentemente bacchettone, ma annegato in un sogno interiore, che lo faceva scambiare per pigro. Non potevano mancare dei soprassalti, degli sfoghi improvvisi e impre-

visti, che scandalizzarono la regina Maria Teresa, anch'essa tenacemente ancorata al passato, e che sentì il bisogno di correggere le precedenti impressioni e scrisse al cognato Carlo Felice: « Bisogna che faccia una riparazione d'onore che mi pesa sulla coscienza: è quella di dirvi che una certa persona sul conto della quale si riferisce molto male al re, senza posa, e che io credetti calunniata, può averne dato motivo: poiché sono due giorni che dice delle cose straordinarie quando viene a vedermi a teatro (mentre di solito è riservata), da sembrare ubriaca o alienata e prova che (come era da intravedere dalle sue elucubrazioni) non ha che la sola religione naturale e non crede in nulla di quella rivelata. Può darsi che ciò avvenga in momenti di follia, ma la veemenza con la quale parla e sragiona è giunta al punto da far paura, è più forte di quella di tutti i pazzi che ho visti in vita mia ».

In quegli sfoghi si voleva vedere una conseguenza degli insegnamenti assorbiti nella dissoluta Parigi e nella calvinista Ginevra.

Ma la Regina capì che quell'educazione nuoceva al principe e ottenne dal Re che il Grimaldi venisse sostituito, nel 1816, col cavaliere Policarpo Cacherano d'Osasco, uomo benevolo, socievole, gioviale; e il pupillo ebbe maggiore libertà e dimostrò una notevole propensione verso le belle ragazze. L'anno successivo compì il gran passo, in maggio 1817 si fidanzò con la principessa Teresa, figlia di Ferdinando III d'Austria, granduca di Toscana, e il 30 settembre la sposò.

Per volontà di Carlo Felice a Carlo Alberto venne negata la dignità di Altezza Reale e conservata quella inferiore di Altezza Serenissima. Il che causò contrattempi nel cerimoniale delle nozze, in quanto la sposa, Altezza Reale, aveva il passo davanti al marito ed il diritto di due paggi in piedi dietro la carrozza di gala. Carlo Alberto ve li mise anche sulla sua carrozza, accanto alla quale fece cavalcare due gentiluomini, Giacinto di Collegno e Silvano Costa de Beauregard, sollevando le ire del duca del Genevese, che vedeva frustrata la sua volontà di sminuire la figura del principe, che egli non considerava ancora ereditario. Solo tre mesi prima di morire, Carlo Felice concesse a Carlo Alberto il titolo di Altezza Reale.

Abbiamo accennato il più brevemente possibile ai primi anni di vita di Carlo Alberto; indubbiamente aveva ereditato col sangue slavo della madre non poche stranezze caratteristiche di quella razza, e a questo marchio atavico, bisogna aggiungere le vicissitudini politiche e familiari, l'educazione sbagliata, la cultura un po' disordinata, i bruschi cambiamenti di ambiente e di orientamenti cui fu

assoggettato durante la puerizia, l'adolescenza e la prima giovinezza, nel periodo formativo della sua personalità. Acutamente fu scritto che l'anima di Carlo Alberto aveva sudori di sangue.

Non ritrova più l'amore di sua madre, la donna che forse ha amato di più e che meno l'ha ricambiato. In occasione di un viaggio a Dresda, nel 1818, quando ha venti anni, sua madre vede in lui un vero Savoia, la famiglia che l'ha respinta, ed egli riparte con la convinzione che il calore materno si è estinto. Ma quell'anno segna un profondo cambiamento nel suo animo, si instaura nel suo intimo un profondo sentimento religioso, diviene un cattolico fervente e convinto; nello stesso tempo sorse l'ambizione verso un avvenire più grande e, sotto l'influenza di un *entourage* di giovani appassionati, si sviluppa l'avversione per lo straniero.

Sul carattere e sulla giovinezza di Carlo Alberto e sui fattori che grandemente contribuirono alla sua formazione, lo storico Rosario Romeo ha trovato una sconvolgente testimonianza nel *Diario,* tuttora inedito, del conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che fu segretario privato, consigliere politico e confidente di Carlo Alberto, dal 1833 al 1849 (1). Riferendosi all'ambiente familiare ed ai reciproci sentimenti, egli addebita a Carlo Alberto di non aver mai avuto a sua volta « vera tenerezza coniugale e paterna. In tal modo era isolato fra i suoi e non procurò mai a sua madre la consolazione di conoscere la propria nuora e i nipoti. Abdicando, non stabilisce neppure un'annualità a favore della Regina, che si trova abbandonata alla generosità del Paese e dei suoi figli. Ma bisogna anche dire che non stabilisce nulla per se stesso. Ma che Carlo Alberto sia un uomo come tutti gli altri, non si può dire. E dopo aver conversato con lui, per circa diciotto anni, mi son detto talvolta che lo trovavo indefinibile ».

In altra parte del *Diario,* il Castagnetto è meno aspro e scrive che « in generale Carlo Alberto è stato poco conosciuto e poco apprezzato; giudicato assai severamente, ha avuto pochi amici veri, e quelli che ora lo rimpiangono o mostrano di rimpiangerlo di più, non poterono dirsi suoi amici. I difetti che gli si rimproverano devono essere attribuiti alla sua educazione. Educato in un collegio protestante a Ginevra, non poté mai farsi in fatto di religione quell'idea così pura che avrebbe assai contribuito a formare il suo carattere. Perché naturalmente egli ha una viva sensibilità religiosa, ama Dio

(1) Rosario Romeo: « Carlo Alberto re segreto », su *La Stampa* di Torino del 10 maggio 1974.

con trasporto, e tende alla superstizione. Il suo cuore è capace dei più grandi sacrifici, e la rinunzia ad ogni sentimento personale è dominante nel suo carattere. Ma egli ha la fierezza di un re appartenente ad una dinastia di dieci secoli, la generosità ed il valore temerario e avventuroso del cavaliere medioevale. Carlo Alberto ha sbagliato epoca: doveva nascere ottocento anni prima. E questo principe, che scende dal trono come re democratico, era invece il principe più assoluto e più dispotico, l'eroe più ardito e più generoso dei tempi moderni. Si può dire con ragione che non lo si è compreso e che non era facile comprenderlo.

Il ricordo del 1821 è sempre rimasto profondamente radicato nel suo cuore, e l'opera costante di tutta la sua vita è stata di mettersi in grado di far pagare cara all'Austria la sconfitta che essa gli aveva inflitto ».

L'amicizia col reazionario conte d'Auzers, durata fino alla morte di questi e l'incontro con Giuseppe de Maistre, il più vigoroso teorico della monarchia di diritto divino, e col figlio Rodolfo, furono altri fattori che ebbero grande influenza nella formazione spirituale del principe ancora tanto giovane. Si rafforzarono nel suo animo, assieme all'accennata concezione del sovrano posto sul trono da Dio, quella della missione insostituibile del Papato in Italia; fu soggiogato dalla convinzione che il Piemonte dovesse assolutamente intendersi col Pontefice, considerò inscindibile il binomio trono altare, rifuggì dall'idea che il primo potesse mettersi contro il secondo.

Giovani nobili gli si avvicinarono, v'era il fior fiore della aristocrazia piemontese e savoiarda, che veniva nell'esercito: Robilant, Santarosa, Provana di Collegno, d'Azeglio, Moffa di Lisio, della Cisterna, per citarne alcuni fra i più noti, i quali di massima non nascondevano i sentimenti riecheggianti le novità provenienti dalla Francia e dalla Spagna e che allora si riassumevano in un vago costituzionalismo.

Su due vogliamo fissare l'attenzione, Santorre de Rossi di Santarosa e Giacinto Provana di Collegno, approdati alla stessa sponda da opposte direzioni. Il primo aveva visto suo padre combattere nell'esercito sardo contro i francesi ed egli stesso, durante i Cento Giorni, aveva tenuto il comando di una compagnia della Guardia Reale; il secondo, invece, aveva servito nella *Grande Armée* e, per il suo eroico comportamento, aveva ricevuto l'encomio personale dell'Imperatore. A Giacinto di Collegno, Carlo Alberto dice, durante una rivista alle truppe piemontesi, passata ad Alessandria da re Vittorio

Emanuele I, sotto gli occhi dei soldati austriaci che occupavano la piazzaforte: « Noi che siamo stati ufficiali napoleonici, troviamo ben strano tutto questo ». Per maggior chiarezza ricorderemo che il Re aveva detto a voce abbastanza alta: « Chi mi libererà un giorno da questi *foutus* tedeschi? ». Santarosa e Collegno saranno fra i promotori dei moti del 1821, verranno condannati a morte, si sottrarranno al patibolo con l'esilio e combatteranno in Grecia. Il primo serbò inestinguibile rancore verso il principe, che considerava traditore, e Rodolfo de Maistre ne controbatté l'accusa pubblicando un memoriale *Trente jours de la Révolution piémontaise en mars 1821*, redatto su materiale fornito da Carlo Alberto e firmato « un savoiardo ». Santarosa fece uscire a Parigi *La Révolution,* rinnovando al principe le accuse di pusillanimità e tradimento. Seguì, qualche mese dopo, un altro memoriale, in difesa di Carlo Alberto, firmato « Un ufficiale piemontese », sempre attribuito al giovane de Maistre (ma si disse che, probabilmente, autore di entrambi i memoriali fosse stata una sorella di Rodolfo).

Carlo Alberto rimase « inviso a Dio ed ai nemici sui », perché il Re e soprattutto Carlo Felice ritennero riprovevole la sua condotta. Il secondo gli ordinò di riscattarsi « costituendosi » a Novara, al generale de la Tour, comandante delle truppe rimaste fedeli, lo esiliò in Toscana e più tardi lo indusse a riparare i suoi torti andando a combattere in Spagna contro i costituzionalisti, agli ordini del duca d'Angoulême. Scrisse al fratello Vittorio Emanuele: « O si farà rompere la testa e allora tutto sarà finito nei suoi riguardi o si può mettere nelle condizioni di riparare in parte ai torti che ha avuti ». Sappiamo che si comportò eroicamente al Trocadero e ricevette sul campo le spalline decretategli dai granatieri del reggimento della Guardia, che ne avevano ammirato la bravura.

Ricevette gli elogi dal re di Francia Luigi XVIII, partecipò ad un ballo, attese il perdono del re Carlo Felice e il permesso di ritornare in Piemonte. Ricevette l'uno e l'altro, nel 1824; ma prima di tornare a Torino dovette giurare, nelle mani dell'ambasciatore di Sardegna a Parigi, che mai avrebbe cambiato, anche dopo la futura accessione al trono, le leggi fondamentali del regno, cioè un atto di fede assolutista, per sempre. Carlo Felice imponeva un'ipoteca sul futuro, che i tempi avrebbero rivelato inaccettabile.

Salito al trono il 27 aprile 1831, alla morte di Carlo Felice, Carlo Alberto tenne strettissima fede a quel giuramento, rese ancora più rigide le regole d'etichetta di corte, già assai severe, come volesse impedire che gli si rimproverassero le origini borghesi della sua fa-

miglia, ma più che in queste forme esteriori, manifestò la sua volontà nella repressione delle cospirazioni degli anni 1831, '32, '33 e '34.

Le file dei cospiratori non erano costituite solo da repubblicani, vi confluivano anche liberali, che continuavano a vedere nel giovane re una speranza della monarchia sabauda. In Piemonte, affluivano pubblicazioni clandestine da Bellinzona, da Lugano, da Capolago, forse vi erano i presupposti lontani della nascita dell'albertismo da sostituire al neo-guelfismo. Ma è un'ipotesi prematura. Carlo Alberto nutriva in cuor suo odio verso i liberali, che considerava responsabili delle disavventure del 1821 e relative conseguenze, e verso l'imperatore d'Austria, per le mortificazioni inflittegli dopo quegli avvenimenti, culminati nel « giuramento » di Parigi, che aveva dovuto ripetere, presente Metternich, allo stesso imperatore Francesco, nel maggio 1825, in occasione di una visita di quest'ultimo a Genova. E il Re si accorse di essere spiato in ogni sua mossa, specialmente da gesuiti, che servendo l'Austria ritenevano di difendere la religione.

Abbiamo accennato alle dure repressioni; spietata fu quella del 1833: la congiura aveva contaminato un paio di reggimenti, l'insurrezione doveva scoppiare contemporaneamente a Genova e ad Alessandria, i rivoltosi sarebbero rimasti nelle caserme, ma avrebbero dato le armi ai borghesi, mentre a Genova due pezzi d'artiglieria avrebbero aperto il fuoco sul palazzo ducale, per costringere il governatore a cedere i poteri; gli ufficiali che si fossero opposti sarebbero stati sgozzati.

Scoperta la congiura, vi furono quindici condanne a morte, di cui dodici eseguite, due commutate nei lavori forzati a vita, un condannato riuscì a fuggire. Risultò che gli arrestati erano stati torturati e tenuti in catene nelle loro celle, i difensori non avevano avuto la possibilità di vedere gli atti del processo; il sergente Andrea Vochieri, ad Alessandria, prima dell'esecuzione, fu fatto passare davanti la propria abitazione, dove stavano la moglie incinta e le sue tre bambine; undici salve del plotone di gendarmi non furono sufficienti per eseguire la condanna ed un sottufficiale diede il colpo di grazia al condannato. Cesare Balbo scrisse che la repressione « giusta in sé era stata ingiusta nelle forme e negli eccessi ».

Carlo Alberto aveva voluto che il processo fosse affidato ai tribunali militari, suggerì severità anche a chi non aveva bisogno di tali incitamenti, come il conte Galateri ad Alessandria e il d'Escarène, ministro dell'Interno; il 23 giugno tenne a dar notizia dell'esito del processo al duca di Modena, uno dei principi più accaniti

contro i liberali, assunse la piena responsabilità di quanto aveva ordinato, con la coscienza di adempiere il suo dovere. Ma quel processo e soprattutto la condanna di Vochieri segnarono una data nel suo animo. E' vero che, ancora dopo il 1840, scriveva che quella giustizia pronta e severa si imponeva per inspirare un salutare terrore in tutti i cospiratori e per distruggere le speranze dei rivoluzionari e che gli anni successivi avevano giustificato le misure prese allora, dato che erano subentrate tranquillità e fiducia, ma è altresì vero che cominciò ad avere un presentimento del suo destino e ad esso adeguò, poco alla volta, quasi insensibilmente, la sua azione di sovrano. Come scrisse Nicolò Rodolico « un nuovo elemento morale si insinua nella situazione politica: Carlo Alberto guarda l'Italia, l'Italia guarda Carlo Alberto ». E de Maistre aveva scritto: « Il Re di Sardegna non è straniero in alcuna parte d'Italia ».

L'atmosfera diviene meno pesante, i proscritti cominciano a ritornare in patria; nel 1842 viene concesso un indulto ai condannati per i moti del 1821; il gioco d'equilibrio cui sono stati condannati da secoli i Savoia, fra Austria e Francia, comincia a pendere verso la seconda, vengono dimenticate o poste in sordina le antipatie suscitate dall'avvento al trono dell'Orléans, il « re borghese » Luigi Filippo.

In agosto 1843, avviene un incidente a Castelletto Ticino: otto soldati austriaci sconfinano e commettono soprusi nel paese, il sindaco li fa arrestare, ma l'indomani interviene un ufficiale austriaco, alla testa di un distaccamento armato, ed obbliga il sindaco a restituire i prigionieri. La reazione di Carlo Alberto è violenta e scrive al ministro della guerra, marchese di Villamarina, che il sindaco non doveva concedere una grazia, che spettava al sovrano, che piuttosto avrebbe dovuto suonare le campane per chiamare a raccolta il popolo e « farlo piombare in massa addosso ai tedeschi » e che se ciò non fosse bastato, sarebbe stato lui stesso, il Re, a « far suonare tutte le campane dal Ticino all'ultimo villaggio della Savoia e si sarebbe messo immediatamente alla testa dell'esercito e di tutti gli uomini di cuore e avrebbe attaccato ». Sopravviene una piccola guerra di tariffe doganali per il sale in transito nei porti mediterranei verso la Svizzera e ne ricevono danno i porti austriaci dell'Adriatico; cominciano ad essere costruite vie ferrate, contro il parere di Metternich.

Il 2 maggio 1846, il conte de la Tour, il più conservatore dei conservatori, domanda: « Che farà il Piemonte, se l'Austria che finora è restata sua amica diviene nemica? » Carlo Alberto risponde

con la celebre frase: « Se il Piemonte perde l'Austria, guadagnerà l'Italia; e allora l'Italia potrà farsi da sé stessa. L'Italia farà da sé ».

Perché il Piemonte possa essere pronto, egli ha dedicato attente cure all'esercito, che aveva ereditato in deplorevoli condizioni, in disordine, mancante di capi, quasi privo di artiglierie e di munizioni. Fu iniziato il lavoro di riorganizzazione, riformando il reclutamento; la truppa fu divisa in due categorie « d'ordinanza », con otto anni di ferma, che costituiva il nucleo delle unità, e « provinciali », con quattordici mesi di ferma e diversi anni, fino a sedici, a seconda dell'Arma, di obblighi militari, con richiami alle armi. Fu curato il potenziamento dell'artiglieria, dotata di nuovi pezzi, ricostruite in buona parte le fortezze, creato il corpo di Stato Maggiore, obbligati a studi severi gli ufficiali che ne facevano parte. Nel 1836, venne creato il corpo dei Bersaglieri, prima due compagnie, poi un battaglione su cinque compagnie, una per divisione. Naturalmente, questi provvedimenti apportarono dei miglioramenti, ma non potevano rapidamente risanare uno stato di abbandono e di disordine, né creare una nuova tradizione. La guerra del 1848 lo dimostrò.

Il Castagnetto, nel già accennato *Diario* (1), è molto critico nel giudicare l'opera di Carlo Alberto per la riorganizzazione dell'esercito, rimproverandogli di aver mostrato « come organizzatore la stessa incapacità di cui più tardi diede prova come generale ». Gli imputa di essere caduto, fin dal 1832, nelle mani del ministro della Guerra Villamarina per cui « tutta l'organizzazione del suo esercito riposò su basi errate ». Testualmente prosegue: « Tutti gli esperti concordano nel ritenere che con quel numero infinito di soldati sposati, riservisti, provinciali etc., è impossibile avere un esercito in grado di affrontare il nemico. Debole di carattere, buono e incapace di sottrarsi a certe influenze, il Re tuttavia non guardava tanto al merito quanto al suo desiderio di accontentare gli altri. L'esercito fu riempito di ufficiali incapaci, che allo scoppio della guerra in parte lasciarono il servizio, in parte furono la causa delle nostre sciagure. Niente depositi, niente materiale, nonostante le grosse somme in bilancio (.....). Carlo Alberto, col suo carattere indeciso e imprevidente, cedette sempre, ed ebbe sempre un unico scopo, la cacciata degli Austriaci dall'Italia. Se mi si chiede se era unitario, cioé se voleva unire l'Italia in un solo Stato con se stesso a capo, non esito a rispondere negativamente. Per il Papa, ambiva di diventare il protettore del Papa e della Chiesa formando uno Stato forte nell'alta Ita-

(1) Rosario Romeo: art. cit.

lia. Le sue aspirazioni si limitavano al Mincio e all'Adige. Non si fermò mai sull'idea del Veneto e, al contrario, cercò sempre di combatterlo, e se più tardi parve cedere su questo punto, ciò si dovette non già ai suoi convincimenti, ma alle necessità ».

Si tengano presenti questi orientamenti di Carlo Alberto, quando fra poco verremo a parlare dei sentimenti dell'aristocrazia piemontese e, in modo particolare, di quella savoiarda.

Il nuovo indirizzo impresso alla politica estera non fu prontamente accolto dalla massa del popolo: fin allora il nemico era stato considerato il francese, ora diventava improvvisamente l'Austria, che era stata alleata, nelle precedenti guerre contro la Francia e Napoleone, comunque era certo, però, che i soldati avrebbero combattuto secondo gli ordini del Re.

La nobiltà, in Piemonte e in Savoia, era saldamente, ciecamente fedele alla monarchia. Quando il Re si ritirò in Sardegna, una gran parte dei nobili lo seguì, una parte si rinchiuse nei propri castelli, altri emigrarono e solo una minoranza si accostò alla Francia e più tardi seguì Napoleone.

Con la Restaurazione tutti ritornarono in patria, conservando vecchie idee e antichi preconcetti, sempre seguendo il sovrano e se questi voleva rimettere le cose com'erano nel *novant'ott.* i nobili non potevano non essere dello stesso parere. Anch'essi si ritenevano, se non proprio di origine divina, certamente privilegiata e trovavano giusto che Carlo Felice, ancora duca del Genevese e maggiormente più tardi da sovrano, volesse ricostruire il potere regio e l'aristocrazia feudalizzata, come un tempo; questa rispondenza di sentimenti aveva fatto sì che il Piemonte fosse stato il solo, fra tutti gli Stati italiani, ad opporsi con le armi, e per lunghi anni, ai francesi. Il de Maistre trovò, più tardi, che lo spirito era troppo « turinois » e che bisognava allargare la vista oltre i confini, verso l'Italia. Ma quale Italia? Per l'aristocrazia l'Italia, ad oriente, finiva al Ticino, a sud si tolleravano i genovesi, ai quali si riconoscevano solide qualità, ma non si andava oltre la Magra e, quando si giunse a pensare ad un regno d'Italia, non si andava al di là del regno di Eugenio Beauharnais. Del resto, una colta dama, Costanza d'Azeglio, la cognata di Massimo, scriveva al figlio Emanuele, il 2 luglio 1848: « ... Ma per la verità non si capisce troppo bene a che ci servano i *fratelli lombardi,* vogliono che noi si divenga italiani, ma farebbero meglio gli italiani a diventare essi piemontesi ». E dopo Custoza e i fatti di Milano, il 29 agosto, incalza: « (salvare il Re), la gagliarda idea di

trarlo fuori dei pericoli veri e immaginari, convince i soldati molto di più che l'idea dell'indipendenza, troppo nuova per le loro teste: non la capiscono e sono poi diventati difficili con i cosidetti fratelli italiani (...). I soldati sono stanchi di questi fratelli ».

Siamo ancora a questo, nel 1848, e traspare dalle lettere della d'Azeglio l'incomprensione di una « missione » italiana del Piemonte al quale del resto le altre regioni guardano ancora con sospetto, discordi dalle idee di Massimo d'Azeglio, che li esortava a guadagnare Carlo Alberto alla causa dell'indipendenza: « siate sicuri che non verrà meno: l'indipendenza aumenta le provincie della corona e il Re non vi tradirà. E' come diffidare di un ladro davanti a un tesoro: potete mai pensare che si ritragga indietro? ».

Il paragone era scherzoso, anche se irriverente, ma avrebbe dovuto essere convincente per lombardi e veneti e romagnoli. Ma troppo spesso era, però, un discorso a vuoto, il regionalismo predominava e del resto lo stesso Cavour si ritrova piemontese e, scrive sempre Costanza: « Camillo non avrebbe mai voluto abbandonare il Piemonte. Negli ultimi tempi diceva che se la capitale si trasferiva altrove, avrebbe chiesto il posto di governatore di Torino ». Vincenzo Gioberti disse: « Il Cavour non è ricco di italianità, anzi, pei sensi, gl'istinti, le cognizioni è quasi estraneo all'Italia: anglico nelle idee, gallico nella lingua ». V'è faziosa partigianeria in queste parole, ma rispecchiano un fondo di realtà. Più in là di tutti andava Carlo Felice per il quale Chambéry o la contea di Nizza erano mille volte più preziose di Roma.

In Savoia, la diffidenza, in alcuni una decisa opposizione, ad un allargamento dei confini del regno erano più sentite, perché dall'ingrandimento dello Stato derivava una diminuzione proporzionale dell'importanza della loro regione. Ad ogni modo a questo non pensavano affatto i nobili, chiusi nella loro casta, e di essi scrisse Massimo d'Azeglio: « La nobiltà in Piemonte nel secolo scorso ed al principio di questo, più che tirannica era fastidiosa » e specificava che non mancava chi « emanasse da tutta la persona un *fatti in là* così chiaro, un *io son io e tu non conti nulla*, così patente... ». In realtà al ritorno in patria, forti erano i rancori, meschine le menti, incapaci di mettersi al passo coi tempi, vistose le manifestazioni esteriori della religione e soprattutto sovrana la superbia. Pareva che l'uomo cominciasse dal barone e dal cavaliere di alto lignaggio, più « in giù » era la plebe anonima e spregiata. Scriveva il d'Azeglio, con efficace immagine, che c'era in quella nobiltà e in ciò che la circondava, qualche cosa di stanco, di vecchio, di finito, che si mo-

strava a prima vista, e descriveva un palazzo del 1600, sontuosamente ideato, ma rimasto incompiuto e rovinato dal tempo, con uno scalone a stucchi, ma in luogo di un parapetto a colonnette di marmo, una stanga di noce, che ha preso una patina scura e lucida sotto le dita di quattro o cinque generazioni; nel salone quadri ad olio insecchiti, scrostati, sfondati, bucherellati dai proiettili dei signorini di casa; un gran cassabanco che la sera si trasforma in letto, coperto di un panno verde a frange, usato e tempestato di frittelle d'olio; una lucerna d'ottone e il lucignolo con tre dita di fungo che fila; nell'esercito delle scarpe di casa, ve ne sono del vecchio zio podagroso, cavaliere di Malta, dell'ufficiale, del prete, della signora, delle ragazze e dei bimbi; un servitore qualunque, in livrea non fatta per la sua misura, con calzoni corti e « calze non illibate », e a far corona alla padrona di casa un generale, che non perdona a Luigi XVIII di aver dato la *charte,* un abate elemosiniere di corte, che vedeva dappertutto eretici e giansenisti, un capitano, che ha combattuto sotto Napoleone da maggiore e ci ha rimesso mezza spalla, due dita, e un grado quando è tornato in Piemonte.

Però, il d'Azeglio, subito dopo, ricorda che quei nobili, che mostravano di « preferire l'antico regime al nuovo si fecero ammazzare quando il sostenerlo era loro dovere ». Il senso del dovere, l'obbedienza al sovrano, l'amor di patria, se talvolta li accecavano, ne guidavano il cammino e figura altamente significativa ci sembra quella del padre di Massimo, il quale caduto prigioniero di francesi, rifiutò la liberazione perché non volle sottoscrivere l'impegno di mai più combattere contro la Repubblica, « mai in eterno avrebbe firmato la promessa di non battersi pel suo paese e contro i suoi nemici, ritenne che il vero onore era fondato sulla fedeltà a Dio e al sovrano; avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un dolore alla famiglia, come l'avrebbe lasciata sacrificare tutta sotto i suoi occhi piuttosto che tradire il dovere e l'onore » e prescriveva « nel caso che la mia morte avvenisse mentre son coll'armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a mettersi invece in abito di gala, poiché, dato sfogo all'affetto che mi porta, ella deve tenere a grandissima fortuna, per essa e per me, ch'io abbia potuto dar la vita pel Re e pel mio paese ».

Dopo Marengo, ritiratosi a Firenze, considerata terra d'esilio, collocò davanti al suo scrittoio una veduta di Torino, inquadrata in una cornice con la scritta *Fuit.*

Ma le idee si facevano strada, i tempi maturavano ed il marchese Cesare d'Azeglio scrive al figlio Roberto: « Se diventasse costitu-

zionale il Piemonte cosa accadrebbe? Non so per quali vicende si passerebbe. So bene quale sarebbe il mio contegno. Certamente mi opporrei ai rivoltosi con quanto avrei di senno, di vigore, di credito; e probabilmente non vedrei gli ultimi eventi che condurrebbero contro il volere del Re il rivolgimento; se poi succedesse per voler regio, fosse questo effetto di persuasione o di timore di maggior male, io mi adatterei al regio ordinamento; e fermato il nuovo sistema ne sarei tenace mantenitore. Obbedire a chi regge è dovere ».

Questi concetti, questi propositi, questi sentimenti occorre tener presenti nel ricordare il cammino della nobiltà piemontese, dalla Restaurazione alla prima guerra d'indipendenza.

Essa costituiva la classe dirigente del regno, soprattutto forniva in massima parte i quadri dell'esercito, che era una delle più solide colonne della monarchia, pur non costituendo una casta rigidamente chiusa come l'esercito prussiano o un insostituibile puntello dinastico, come quello austriaco. Gli ufficiali non nobili, provenienti dalla truppa, erano scarsamente considerati, trattati con un certo distacco dagli altri ufficiali, usciti dall'Accademia Militare o nominati prima cadetti e poi ufficiali per volere della Corte, non erano considerati veri e propri colleghi, ma dei semplici, sopportati *parvenus,* destinati a diventare al massimo capitani. In tutti, comunque, era dominante la devozione al sovrano, sentito l'ideale di dovere e di sacrificio.

Fu, quindi, un autentico trauma, che parve scuotere tutto l'edificio statale dalle sue fondamenta, la constatazione che il moto del 1821 ebbe origine nell'esercito e la reazione della nobiltà fu esemplare. « Fu caso non mai udito ch'io sappia — scrive il d'Azeglio — e poteva essere di fatale esempio. Per fortuna rimase solo qual trista memoria d'un'aberrazione eccezionale ».

Poche settimane prima, l'11 gennaio 1821, due studenti, in testa un berretto frigio con fiocco rosso e nero, erano stati arrestati in un teatro. L'indomani, una moltitudine di studenti aveva chiesto rumorosamente che, secondo il privilegio dell'università, venissero giudicati da un particolare tribunale. La forza pubblica intervenne con soverchia energia e ad essa si unirono volontariamente alcuni nobili ufficiali, che ferirono a sciabolate numerosi manifestanti, alcuni gravemente. Ritenevano di reprimere la rivoluzione, ma finirono con l'apparire provocatori. Carlo Alberto non nascose le sue simpatie per gli studenti.

Due mesi dopo scoppiarono i moti. Mentre ad Alessandria venne innalzato il tricolore italiano, sulla Cittadella di Torino fu fatta

sventolare la bandiera nero - rosso - blu, il tricolore carbonaro, la cui apparizione era sempre stata, secondo il de Maistre, segnacolo di tradimento. I vecchi nobili corsero alla difesa del Re, per essi era quasi il capofamiglia e nell'obbedienza ai suoi voleri, nella cieca sudditanza, vedevano sostanziata l'appartenenza allo stesso ceppo. Come diceva un gentiluomo di Enrico IV, « quando abbiamo il sedere in sella, siamo tutti compagni », e tanti settantenni, ottantenni e di più tarda età, vestirono l'uniforme, accorsero nel cortile di Palazzo Reale, salirono o si fecero issare sui loro cavalli, vi rimasero tutto il giorno, senza scendere a terra, per il timore di non riuscire a rimontare in tempo, con la sciabola sguainata in pugno. Uno spettacolo, che riveduto con gli occhi d'oggi può forse suscitare un sorriso, ma che era un'autentica dimostrazione di quali fossero i sentimenti della nobiltà di quel tempo. Anche il marchese Cesare d'Azeglio indossò l'uniforme e andò a mettersi a disposizione del sovrano.

Una forte minoranza di nobili, come già sappiamo, uomini eletti, avevano abbracciato le nuove idee, avevano fatto proseliti, si erano illusi in un'attiva adesione di Carlo Alberto, avevano solidarizzato con i rivoltosi, se ne erano messi a capo, furono chiamati i « ventunisti »; naturalmente vennero sottoposti a procedimento penale e condannati, ma i luogotenenti del re Carlo Felice, il conte de la Tour, il conte Thaon de Revel e l'ammiraglio de Geneys, governatore di Genova, ebbero il buon senso di lasciare riparare all'estero i principali compromessi con la sedizione, come Santarosa, Provana di Collegno, Perrone di San Martino, Pozzo della Cisterna, Moffa di Lisio e con essi molti dei loro seguaci; la polizia chiudeva un occhio o tutt'e due. Da ricordare che s'era costituita una nuova società segreta, la *federazione italiana,* che a differenza della carboneria, tutta di accesi repubblicani, e dalla quale tenne a distinguersi, combatteva l'idea di un Piemonte di nazionalità piemontese, per sostituirvi un sentimento di italianità, e confermava la fede nel principio monarchico e nell'unione — si badi bene unione, non unità — e nell'indipendenza d'Italia.

Il decennio che seguì fu quello del regno di Carlo Felice, del quale fu esagerato dire « Carlo Felice, Carlo Feroce », ma che fu indubbiamente un assolutismo completo, nel quale l'aristocrazia si adagiava volentieri, vedendovi la possibilità, invero remota, del ripristino di un regime feudale. Di positivo va rilevato che in Piemonte non vi era un governo straniero, né era un paese occupato e la

dinastia era nazionale, a differenza di quella di Napoli, di Modena, di Firenze, di Parma.

Il Re preferiva trascorrere lunghi periodi a Modena, piuttosto che nella capitale del suo regno, ma anche dopo il « perdono » largito a Carlo Alberto, nel 1824, mantenne verso di lui una accesa diffidenza e ne tenne in forse la successione al trono fino a quando morì. Da notare che, nel 1821, se si fosse adottata *sic et simpliciter* la costituzione spagnola, si sarebbe aperta la strada al duca Francesco di Modena, poiché un suo articolo era in contrasto con la legge salica, che Carlo Felice volle sempre mantenere.

Durante i sette anni di attesa di Carlo Alberto, dal 1824 al 1831, trascorsi a Racconigi, i liberali tentarono di avvicinarlo, ma si urtarono contro un muro di ghiaccio, tuttavia egli mantenne contatti con i nobili di fede liberale moderata, come Sauli d'Igliano, Sclopis di Salerano, Luigi Provana, Cesare Alfieri, Cibrario, Masino. Però, anche se nei primi tempi della sua assunzione al trono, mantenne un regime rigidamente assolutista, il popolo lo amava, l'esercito gli era fedele e questi sentimenti resero più agevole il trapasso del potere regio nelle sue mani. Molte speranze si accesero nell'animo dei liberali e Mazzini gli indirizzò la nota lettera con la quale lo incitava alla guerra contro l'Austria ed a liberare l'Italia. Tutta la nobiltà piemontese, savoiarda e genovese, che s'era profondamente divisa nel 1821, acclamò il nuovo Re, ne apprezzò lo spirito guerriero, ne accettò il programma di governo « ...indirizzare tutti gli sforzi al maggior bene della patria, fondando un governo forte, stabilito sopra leggi giuste e uguali per tutti innanzi a Dio », un programma che segna un netto distacco dai principi feudali del *novant'ott.*

Ma ancora non sono stati superati i sentimenti creati dai moti del 1821, e l'ambasciatore francese a Torino, il conte de Barante, scriveva il 14 maggio 1831 che « l'affare che maggiormente preoccupa è il ritorno degli esuli. Le riforme amministrative e giudiziarie hanno poco valore rispetto a questo problema. Su nessun punto del programma il Re troverà nel suo *entourage* una resistenza più forte e unanime ». Si pensa che ritornerebbero personalità di considerevole prestigio, non già umilmente e pentite, ma fiere della loro costanza. Bisognerà arrivare al 1841, dopo che la sedizione del 1833 aveva scoperto quanto fosse vasta l'estensione del « male » in seno alla gioventù aristocratica piemontese e savoiarda, ma che — come abbiamo accennato — segnò profondamente l'animo di Carlo Alberto, perché venga concesso l'indulto ai « ventunisti ». E alcuni esitavano a goderne e il sovrano dovette attendere a lungo prima

che Moffa di Lisio si decidesse a richiedere di essere ricevuto, ed egli lo accolse con un abbraccio e due baci sulle guance.

Silvano Costa de Beauregard scriveva argutamente: « Fino a quando faceva la rivoluzione la canaglia potevamo sfogarci e dirne male, ma ora come faremo che a capo se ne è messo lo stesso Re nostro? ». I moderati tentarono una resistenza vivace, determinando contrasti nel seno di alcune stesse famiglie, come avvenne per i d'Azeglio, con Massimo contro il padre ed il fratello gesuita, che rimproverava ai liberali di erigere a simbolo di patria « un idolo di sassi e di terra », per i Cavour, con Camillo contro il fratello Gustavo, e moderatissimi erano quelli che stavano attorno al Re, i Solaro della Margherita, i Beraudo di Pralormo, i Pes di Villamarina, i d'Escarène. Disse Balbo che il Re giovane era in una corte di vecchi e più difficile, ma più lodevole, appare la sua opera innovatrice, specie se si tien conto delle frequenti incertezze del suo carattere. Diceva di se stesso « non sono sicuro né in politica, né in amore ».

Ma il Piemonte continuò a marciare sulla via del progresso, ebbe impulso l'agricoltura, con il frazionamento della proprietà terriera, e successivamente, con centro principale Biella, prese l'avvio un Piemonte industriale.

Le riforme di Carlo Alberto vennero accolte con favore dalla maggioranza, molto apprezzate quelle militari, mentre, poco alla volta, si delineava l'ineluttabilità del confronto militare con l'Austria.

Ma, ancora nel 1845, a d'Azeglio il Re appariva un mistero ed egli stesso si ammoniva, dicendo « Massimo, non ti fidare », benché, in risposta all'esposizione sullo stato d'animo dei patrioti, le parole del sovrano, pronunciate tranquillamente, ma con tono risoluto, fossero state chiare: « Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana* ».

Due mesi dopo, il « licenziamento » di Solaro della Margherita (che rifiutò di dimettersi, ma signorilmente obbedì, senza recriminare, all'ordine del sovrano), segnò la svolta decisiva, pur con qualche dissenso.

E quando il Re richiamò alla fede e chiamò all'azione i suoi gentiluomini, per preparare la guerra all'Austria, ogni voce contraria si estinse.

Emblematico questo episodio relativo ad Eugenio de Roussy: recatosi da Cavour, nella redazione del *Risorgimento,* con l'unifor-

me di campagna polverosa, durante la prima guerra d'indipendenza, il conte lo presentò ai suoi collaboratori esclamando: « Ecco come si battono gli aristocratici ».

Chiudiamo così questa non breve digressione che abbiamo ritenuta necessaria per inquadrare nel suo tempo e nel suo ambiente la vicenda personale di Eugenio de Roussy e riprendiamo le sue memorie.

VITA MILITARE

Gli esami di Eugenio de Roussy, per la nomina ad ufficiale, andarono bene e costante fu l'interessamento del marchese di Cavour, che non mancava di informare la famiglia de Roussy del favorevole sviluppo. Ecco come l'avvenimento è ricordato nel memoriale.

« *L'esame di scuola di plotone, in presenza di un cenacolo di vecchi mustacchi, non mi trovò troppo timido. La mia vecchia governante aveva avuto cura di rinforzarmi lo stomaco facendomi inghiottire una bottiglia di vecchio Madera. Fortunatamente non ne bevvi più del dovuto, altrimenti avrei perduto il mio equilibrio, invece di guadagnarne. Appena mi presentai, ne ebbi quanto necessario per tirarmi fuori dall'imbarazzo, al punto che ricevetti i complimenti dei miei camerati.*

« *Superato l'ultimo esame, non mi restava che riposarmi in seno alla famiglia, attendendo tranquillamente la fine degli esami di tutti gli altri candidati, dopo di che spettava al ministro della guerra stabilire la nostra sorte* ».

La buona novella non poteva lasciare indifferenti gli amici della famiglia e uno d'essi, il cavaliere d'Orly, fu fra i primi a dargliene testimonianza, regalandogli una spada damaschinata e con filigrana d'oro, piuttosto corta come quella dei gentiluomini del secolo XVIII, che aveva appartenuto ad un nobiluomo che aveva accompagnato Luigi XVI a Varennes, nella stessa carrozza, e che dopo, costretto ad emigrare, era andato a servire in Russia. Prima di morire per gli stenti e le fatiche, l'aveva consegnata al cavaliere d'Orly dicendo: « non ho che la mia spada e ve la lascio come la cosa che mi è più preziosa ». Un dono simbolico e prezioso per il neo ufficiale.

In luglio, Eugenio ebbe la notizia sicura che avrebbe ricevuto il suo brevetto e suo padre ottenne che venisse destinato al reggimento delle Guardie (progenitore degli attuali Granatieri di Sardegna). Vi veniva destinato in soprannumero *(à la suite)* e questo comportava emolumenti più bassi, ma il reggimento, oltre ad essere inquadrato da ufficiali quasi esclusivamente appartenenti all'alta aristocrazia, nei cambi biennali di guarnigioni alternava Torino con Genova ed evitava la residenza in piccole città. Rimanere a Torino

dava la possibilità di proseguire negli studi e prepararsi agli esami di ammissione nelle Armi speciali e il desiderio del padre ed il sogno di Eugenio erano il passaggio nell'arma di artiglieria.

Intanto bisognava provvedere all'uniforme.

« *Fu un gran piacere per me andare dal maestro Martinotti, il gran sarto degli ufficiali delle Guardie e provare la mia uniforme. Il maestro Martinotti era celebre soprattutto per il taglio delle falde della marsina, e ciò faceva dire al maestro Demichelis, sarto borghese della moda elegante: "Faccio qualche riserva sul davanti del signor Martinotti, ma mi inchino di fronte al suo didietro".*

« *In effetti, era piuttosto difficile tagliare la parte posteriore dell'uniforme, le falde scendevano fino all'incavo del ginocchio, non dovevano incrociarsi, né aprirsi durante la marcia, e dovevano lasciar vedere i quattro galloni scarlatti che l'orlavano e le granate ricamate in argento alle estremità. Il colletto chiuso della marsina era anch'esso scarlatto, con due grandi mostrine ricamate in argento, peculiarità delle Guardie, che si chiamavano non so perché alamari. I pantaloni erano blu scuro* (1) *con una banda scarlatta. Distintivo della cavalleria era averne due.*

« *Oltre alla marsina, c'era la piccola tenuta, che si portava al mattino fino a mezzogiorno, costituita da una tunica, con doppia bottoniera, senza paramenti, con i soli alamari al colletto, che scendeva fino al ginocchio e, come il resto dell'uniforme, in panno blu scuro. Infine, per coprire il tutto in caso di pioggia, un ampio mantello con maniche ed una pellegrina, che arrivava fino alla punta delle dita.*

« *Questo per gli abiti, il cui ornamento era completato da due spalline in argento che si portavano sempre con la marsina. Andai a farne l'acquisto dal cappellaio Borani, che stava in via Dora Grossa, all'angolo della chiesa della Trinità. Lo stesso mi fornì uno* shako, *che in quel tempo aveva la foggia dello* shako *prussiano, un berretto di fatica per la piccola tenuta del mattino e, infine, mi provvide del copricapo speciale dei granatieri, l'alto berretto di pelo d'orso con i suoi ornamenti di spirali e ghianda d'argento, che ne faceva un bello, ma pesante cappello di quattro chili. Si portava soltanto sotto le armi (cioé, in servizio col reparto) e costava 250 franchi. Feci, in seguito, l'acquisto di una spada, anch'essa di foggia prussiana con fodero di cuoio. Mio padre pagò le spese della prima vestizione, alle*

(1) Secondo un figurino conservato al Museo dei granatieri, i pantaloni erano bianchi con la tenuta estiva.

quali non avrei potuto far fronte con lo stipendio di sottotenente in soprannumero, che era di duecento franchi all'anno.

« Nei primi giorni del mese di agosto (1840), ricevetti un breve, laconico biglietto dal colonnello conte Biscaretti, che mi annunciava che, poiché i miei esami avevano avuto esito soddisfacente, Sua Maestà s'era degnata di nominarmi sottotenente in soprannumero nel reggimento delle Guardie e che mi tenessi pronto a presentarmi, al primo avviso, al reggimento. Il colonnello frequentava i saloni della duchessa di Tonnerre, dove mi aveva conosciuto e, così, ebbe l'amabilità di aggiungere due righe di felicitazioni.

« Era ormai fatto, ero infine ufficiale, avevo visto appagato il desiderio di tutta la mia vita. Verso la metà del mese, ricevetti il mio brevetto, in data 16 agosto, e l'invito a presentarmi a rapporto, insieme ai miei compagni di promozione. Non avevo aspettato l'ultimo momento per ringraziare il colonnello e mi recai al rapporto con i miei camerati di promozione che erano il conte Martin-Montés, il cavaliere di Serravalle, Moncrivello, Massa, usciti dall'Accademia, e il marchese Raggi, il cavaliere Villa ed io, di altra provenienza. Ero il primo di questi. Il colonnello stabilì che avremmo prestato giuramento la successiva domenica.

« In quel tempo tutti i reggimenti avevano un cappellano che celebrava per loro ogni domenica la messa, alla quale assistevano i reparti in armi. La prima domenica, dunque, ci trovammo, i nuovi ufficiali, davanti al coro della chiesa del Carmine, che era quella assegnata al reggimento, il quale la riempiva completamente. Vi si trovava un inginocchiatoio, sul quale erano posati i Vangeli, in basso un cuscino per inginocchiarsi e, di fianco in piedi, stava il colonnello. Prima che il sacerdote cominciasse la Messa, ciascuno dei nuovi ufficiali, seguendosi per ordine di promozione, si presentava davanti al colonnello, sguainava la sciabola e gliela consegnava; poi s'inginocchiava, portava la mano sul Vangelo e pronunziava, ad alta voce, la formula del giuramento:

« Giuro solennemente di essere fedele a Dio e alla Maestà del Re Carlo Alberto, come pure ai suoi successori legittimi. Giuro di non abbandonare mai, né cedere la mia bandiera e di difenderla fino alla morte. Giuro ugualmente di non appartenere ad alcuna società segreta, né di farne parte in avvenire e di denunciarne l'esistenza, se ne verrò a conoscenza. Dio mi venga in aiuto.

« Dopo che ciascuno aveva prestato il giuramento, il colonnello gli restituiva la sciabola, che veniva rimessa nel fodero: poi, tutti insieme ci mettevamo dietro lo Stato Maggiore del reggimento ed

assistevamo alla Messa. Questa, del resto, si diceva tutte le domeniche, in tutti i reggimenti, da parte dei rispettivi cappellani. Quello delle Guardie era don Michelotti, prete molto rispettabile, che avrebbe dovuto servire di modello a parecchi suoi colleghi.

« Giovane com'ero, questa cerimonia del giuramento mi commosse molto, sia per la sua stessa solennità, sia per le promesse con le quali mi impegnavo. Sentivo che da quel momento divenivo un altro uomo, ero penetrato dei sentimenti che debbono animare un difensore del Re e della Patria. Era come se avessi ricevuto un altro Sacramento, che mi faceva assumere nuovi obblighi e mi poneva in stato di grazia.

« Mancava ancora qualche cosa che fu completata due giorni dopo. In questo lasso di tempo fummo assegnati ognuno ad una compagnia. A me toccò la 4ª, del capitano Baudi di Selve, brav'uomo, ma zotico e di limitata intelligenza.

« L'ordine del giorno ci avvertì che i nuovi ufficiali sarebbero stati "riconosciuti" dal reggimento in armi.

« All'ora fissata, le sei o le sette del mattino, eravamo al quartiere del reggimento, a Porta Susa, allora l'ultimo edificio di via Dora Grossa (l'attuale via Garibaldi). Al rullo dei tamburi, musica in testa, uscimmo per andarci a disporre in ordine di battaglia, non lontani di là, sulla spianata della Cittadella, che era nello stesso stato in cui si trovava durante l'assedio di Torino. Ci ponemmo, sciabola in mano, dietro al colonnello.

« Ad un suo segnale, i tamburi batterono un rullo, terminato il quale, egli alzò la sua sciabola e, con voce forte, gridò: "Ufficiali, sottufficiali, granatieri, in nome di Sua Maestà il Re Carlo Alberto, voi riconoscerete come sottotenenti i signori tali e tali e voi obbedirete loro in tutto quello che riguarda il servizio reale". Alla chiamata del proprio nome, ciascuno salutava con la sciabola, poi tutti insieme ci andammo a mettere in serrafile, dietro la nostra compagnia. Il reggimento sfilò in parata davanti al colonnello e rientrò, incolonnato, in caserma.

« Fra i privilegi del reggimento, fra i quali i principali erano di avere guarnigione solo a Torino e Genova e di fornire sempre la guardia al Palazzo Reale, ne derivava un altro automaticamente, quello che i nuovi ufficiali venissero presentati al Re. Presi, quindi, gli ordini da Sua Maestà, il colonnello Biscaretti ci diede appuntamento per il giorno fissato al palazzo, dopo averci istruiti su tutto il cerimoniale.

« *Alle due pomeridiane, eravamo tutti al nostro posto, attorno al Colonnello. Egli ci fece attraversare il grande salone delle guardie a piedi, quello delle guardie del corpo e ci fermammo nella sala degli ufficiali di servizio, dove si trovava il ciambellano. Al nostro arrivo, questi andò ad avvertire il Re e poi ci fece entrare nella sala del trono, dove il Sovrano stava, in piedi, presso la balaustrata che l'attornia, come sempre in uniforme di generale d'armata. Allineati dietro il nostro comandante, lo* shako *sotto il braccio sinistro, facemmo con lui un profondo saluto; poi egli si avvicinò al Re e gli disse: "Sire, ho l'onore di presentarvi i nuovi ufficiali del mio reggimento delle Guardie, i Signori", nominandoci uno dietro l'altro, secondo l'ordine di promozione.*

« *Chiamato il proprio nome, ciascuno di noi partiva col piede sinistro, faceva tre riverenze successive, fin quando arrivava presso il Re, davanti al quale s'inchinava, portando indietro la gamba destra. Il Re gli porgeva la mano, l'ufficiale la baciava, si rialzava, poi si ritirava indietreggiando, col viso sempre rivolto al Re, ripeteva le tre riverenze, e riprendeva il suo posto dietro al colonnello.*

« *Gli appartamenti del Palazzo Reale, ricchi di dorature, erano poco mobiliati e ciò si comprende, quando si tien presente che tutti dovevano stare in piedi davanti al Re. In compenso, i pavimenti, tirati a cera, erano nitidi, lucenti e sdrucciolevoli come ghiaccio. Ciò mi causava una certa inquietudine per la mia traversata, impacciato dalla mia sciabola, dal mio* shako *e dal mio guanto destro nella mano sinistra. Dieci passi da percorrere all'andata, altrettanti al ritorno e sei riverenze sul percorso. Fu ben peggio quando vidi che coloro che erano chiamati per primi non avevano l'aria di essere molto sicuri sulle loro gambe. Grazie a Dio, venuto il mio turno, abbordai Sua Maestà senza alcun accidente. Quando gli presi la mano per baciargliela, fui particolarmente lusingato, sentendo che egli stringeva la mia in modo molto affettuoso. Ciò mi rincuorò nell'operare la ritirata, che si compì senza incidenti. Non mi restava che guardare tranquillamente sfilare coloro che venivano dopo di me. Olà! Se non avevamo fatto proprio una brillante figura, almeno non c'era granché da rimproverarci.*

« *Sciaguratamente, vi sono nella vita esseri predestinati alle disgrazie, alle goffaggini, alle situazioni ridicole: il povero cav. Villa era uno di questi. Piuttosto male di aspetto, privo di disinvoltura, non era precisamente il tipo che uno s'immagina di quello che di solito è un ufficiale dei granatieri.*

« *Partito bene o male, a metà strada la sua traversata sollevò la nostra inquietudine, il* parquet *sembrava gli mancasse sotto i piedi, non fu che correndo l'ultima bordata che arrivò alla mano del Re, che sempre impassibile lo salvò dal naufragio, tenendolo fortemente. Il ritorno a ritroso fu ancora più movimentato e poco mancò che egli non cadesse all'indietro nelle nostre braccia.*

« *Il Colonnello non aveva l'aria contenta e, bisogna dirlo, neppure il Re, che ci congedò dopo aver detto alcune parole al Colonnello, che noi non udimmo, e uscì dalla sala; il Colonnello fece altrettanto.*

« *Fui assai deluso quando raccontai ai miei camerati che il Re mi aveva stretto la mano; mi dissero che anche con loro s'era regolato in quel modo. Queste confidenze e la presentazione dello sciagurato Villa mi fecero capire che la bella stretta di mano da parte del Re era semplicemente una misura di salvataggio.*

« *Avevo visto naturalmente, come tutti, Carlo Alberto quando attraversava le strade a cavallo, per andare alle manovre delle truppe della guarnigione, seguito dal suo Stato Maggiore, o quando assisteva a qualche cerimonia religiosa, ma non l'avevo mai avvicinato così da presso. Voglio, dunque, descriverlo com'era in quell'epoca.*

« *Nato nel 1798, aveva allora 42 anni. La natura pareva lo avesse tagliato per dominare i suoi sudditi, era alto più di sei piedi. La fronte dritta, il naso lungo e concavo, il mento dritto, le labbra sottili, gli occhi solitamente impassibili, che potevano apparire dolci in qualche occasione. Non portava baffi, i capelli neri avevano qualche filo d'argento. Il suo aspetto, nell'insieme, mancava di grazia, come succede agli uomini molto alti, ma egli lo riscattava con la maestà. E' così che io lo vedevo, penetrato dalla più profonda devozione verso l'augusta persona. I miei genitori mi avevano educato con questi sentimenti e convinto che il più bel giorno della mia vita sarebbe stato quello in cui l'avessi data per il Re.*

« *Fin dall'avvento al trono s'era occupato dell'esercito e, benché sovrano di un piccolo Stato, era riuscito a crearsene uno e fece vedere che ci si poteva contar sopra. Lo spirito militare vi dominava in modo esclusivo, personificato nell'onore della bandiera e nella devozione al trono. Con ciò non si può dire che Carlo Alberto fosse personalmente amato; il suo carattere non vi si prestava e fra quelli che l'attorniavano non si può dire che avesse degli amici. Non dicendo nulla di più di quanto voleva, non aveva confidenti. Del resto egli appartiene alla storia, che può logorare lungamente la sua penna per giudicarlo.*

« *E' stato molto buono con la mia famiglia e con me, ed io conservo di lui un ricordo riconoscente.*

« *In un reggimento così aristocratico, come quello delle Guardie, non bastava essere stati presentati e riconosciuti, secondo gli articoli del regolamento, per essere ricevuti nella cerchia dei camerati; per una ricercatezza di saper vivere, non adottata negli altri reggimenti, l'uso esigeva che ogni nuovo ufficiale facesse visita, non soltanto agli ufficiali superiori ed al proprio capitano, ma a tutti gli altri, fino all'ultimo sottotenente, fin quando non li avesse trovati in casa, a meno che incontrando casualmente l'ufficiale, questi ve ne dispensasse.*

« *Era una rude* corvée *al cui adempimento mi incamminai pazientemente. Le giornate erano lunghe e, poiché gli ufficiali delle Guardie non erano damine che non si può andare a trovare prima delle tre del pomeriggio, cominciavo alle 8 del mattino, taccuino con gli indirizzi alla mano, a presentarmi al loro domicilio.*

« *La prima visita, appena ricevuto l'avviso della nomina, fu per il colonnello conte Biscaretti, che del resto conoscevo già avendolo spesso incontrato nei saloni dei Cavour e della Duchessa di Tonnerre.*

« *Era un piccolo uomo bruno, dall'occhio vivace e beffardo il cui viso, in meno bene, aveva qualche vaga rassomiglianza con quello di Enrico IV. Egoista, avaro, spiritoso, educato e mordace quando aveva l'occasione di esserlo. E, nella sua qualità di comandante di un reggimento numeroso, di occasioni se ne presentavano frequentemente, come avemmo modo di rilevare al rapporto della domenica successiva a quella della presentazione al Re.*

« *Dopo aver trattato gli affari correnti del reggimento ed impartite le direttive del caso, aggiunse: "Debbo esprimere ai nuovi ufficiali che Sua Maestà è stata assai poco soddisfatta del modo con cui si sono presentati". Poi seguì una perifrasi del suo stile, che nulla aveva di lusinghiero per la nostra attitudine alle belle maniere. Presi solo una piccola parte sul mio conto e lasciai il resto allo sciagurato Villa, sul quale si spostarono gli sguardi dei miei camerati.*

« *Il conte Biscaretti, la cui famiglia era di Chieri, era stato inizialmente tutt'altro che benestante e le aveva tirate verdi per molto tempo, fin quando una zia, la Contessa Busca, gli aveva lasciato una grossa fortuna. Oramai ricco e colonnello poteva pensare a far razza. Non ricordo come si fece il suo matrimonio, il fatto é che aveva di recente sposato una piacente giovane francese, di una grande famiglia, la signorina de Breteuil. Correva voce, e c'era motivo per cre-*

derlo, che egli fosse geloso come una tigre. Aveva almeno cinquanta anni, e, benché robusto e ben conservato, non poteva farsi l'illusione di essere un adone e di non aver da dubitare della galanteria di nessuno dei 90 o 100 ufficiali del suo reggimento, dei quali quasi nessuno era sposato, parecchi erano in gran forma e appartenevano alle migliori famiglie.

« In questo aveva torto, mai la Contessa Biscaretti dette adito alla maldicenza, per il suo contegno perfetto, ispirava rispetto e simpatia in tutti. Ciò non impediva al marito di tenerla ben stretta, non ricevendo nessuno e non facendo cortesie a chicchessia. Ne veniva un'aria melanconica sul viso della povera contessa, che invece aveva di natura dei tratti più inclini al sorriso che alla tristezza.

« Quando ebbe il primo incontro con lei, il Conte si era presentato in abito civile, che per se stesso non è fatto per avvantaggiare nessuno, a più forte ragione gli uomini piccoli. Fu nettamente respinto. Disgustato, stava per ritirarsi in buon ordine, quando qualcuno gli suggerì di presentarsi in grande uniforme. Fu combinato un secondo incontro e poiché aveva un'aria marziale ed un aspetto gradevole nonostante la bassa statura, la giovane si lasciò affascinare dal luccichio delle spalline e degli orpelli e diede il suo consenso.

« La brigata delle Guardie era costituita da cinque battaglioni di granatieri, di quattro compagnie ciascuno, e due battaglioni di cacciatori sardi, i cui uomini erano tutti assoldati volontari, non essendovi la coscrizione in Sardegna. Il 5° battaglione di granatieri costituiva il deposito e non era soggetto a servizio fisso.

« Comandava la brigata il generale Marchese Millet d'Arvillers, savoiardo. Era un gran bell'uomo ed un gran brav'uomo, aveva fatto le sue prime armi sotto l'Impero e partecipato alla campagna di Russia; alla Restaurazione, era ritornato al servizio del suo paese nella brigata Savoia, prendendo il comando di uno dei reggimenti, dove si era fatto amare; poi era stato promosso generale della brigata delle Guardie.

« Nient'affatto pedante e meticoloso, com'era la massa in quel tempo, si aveva il torto di non attribuirgli una sufficiente capacità militare, ma la guerra del 1848 gli ha reso felicemente giustizia.

« Aveva sposato a Chambéry la signorina Fanny Dunoyer. Dubito che sia stata mai graziosa, ma era molto spiritosa, arguta e sapeva con accorta acconciatura dissimulare i difetti della sua figura non perfetta.

« Ero stato ricevuto molto bene dal generale, quando gli feci la prima visita, ma ero un ufficiale di grado troppo piccolo perché le

mie relazioni con lui proseguissero. La moglie era dama d'onore della Regina e si serviva di tale posizione per fare del bene a molti. La figlia, la bella Lucia, che avevo visto al mio esordio nel bel mondo, aveva da poco sposato un bel giovane, il Conte Coardi di Carpeneto. Fu subito molto adulata e corteggiata dai più eleganti giovani della nobiltà, dell'esercito, della diplomazia. Ne conosco di quelli che, durante lunghi anni, si erano bruciate le ali.

« *Poco mondano per natura, non mi feci mai presentare nei suoi saloni* ».

Il memoriale prosegue colla storia delle altre figlie e dei figli del generale.

« *Ho di già parlato del colonnello in seconda, Conte Mancipio di Robilant; non vi ritornerò su, salvo che per dire che la sua attività al reggimento era assolutamente nulla. Non lo si vedeva quasi mai in caserma. Il suo compito si limitava a comandare, alle esercitazioni alla presenza del Re, il reggimento che si formava per la circostanza, riunendo il 3° battaglione granatieri e i due sardi. Non posso tacere che verso di me si dimostrò sempre particolarmente amabile.*

« *Il tenente colonnello era il Cavaliere Lovera di Maria, grande, bruno che andava ingrigendosi, molto corretto, buon ufficiale, al quale nessuno osava fargliela in barba.*

« *I maggiori erano i Conti Napione e Pettinengo, il Marchese Morozzo, e il Cavaliere Caccia.*

« *I primi due decisamente insufficienti e limitati, il terzo migliore, ma troppo amante della buona tavola. Di veramente buono e capace non v'era che il Cavaliere Caccia, che sotto una scorza ruvida e modi bruschi, custodiva doti umane e militari di cui ha dato mostra più tardi, nel 1848, facendosi bravamente uccidere alla testa del suo reggimento* ».

Segue la lista dei diciassette capitani, e il de Roussy non dà il nome degli ufficiali subalterni, riservandosi di parlare di quelli per i quali si sarebbe presentata l'occasione.

« *Tutto il corpo degli ufficiali era reclutato nell'aristocrazia. Quattro o cinque facevano eccezione alla regola. Cosicchè i signori ufficiali delle Guardie si ritenevano superiori agli altri della fanteria di linea, non soltanto per il loro sangue, ma addirittura e ancora di più perchè non consideravano il loro reggimento come appartenente alla fanteria di linea.*

« *Un amico di famiglia, il Marchese Balastrino, molto amabile come sono generalmente i genovesi, ebbe la felice idea, nei giorni*

immediatamente successivi alla mia nomina, di farmi fare la conoscenza di qualcuno dei suoi compatrioti, che servivano nelle Guardie. Mi invitò a pranzo con i signori Spinola, Sartorio, Leone Lamba Doria. Quest'ultimo da poco promosso in artiglieria e tutti marchesi, come quasi tutti i genovesi.

« *In quei tempi, d'estate, salvo in occasione delle grandi manovre davanti al Re, la truppa e gli ufficiali portavano i pantaloni di traliccio, cosa piacevole in un paese tanto caldo, ma non altrettanto gradevole per la borsa degli ufficiali, che dovevano tenerli in ordine ed erano obbligati a cambiarli ogni giorno. I servizi di guardia armata si facevano in pantaloni di panno.*

« *In otto o dieci giorni, sbrigai tutte le visite, grazie alla condiscendenza dei camerati che ci dispensavano di ritornare, quando non li avevamo trovati in casa, come l'usanza avrebbe richiesto.*

« *Queste visite, cominciate di buon mattino, causavano talvolta qualche incidente singolare. Così trovai un giorno un capitano di commissariato o d'amministrazione, che proveniva dalla truppa e che mi ricevette in compagnia equivoca, ma un altro episodio merita di essere ricordato. Mi recavo a fare visita al Conte Lisio, tenente anziano. Suono, si presenta l'attendente, domando di vedere il suo padrone, entra nella camera vicina e ascolto il seguente dialogo: "Signor Conte, v'è di là il cavalier Derossi che chiede di parlarvi". - "Che cosa vuole quest'animale a quest'ora; io non ho bisogno di lui, che mi si tolga dai piedi al più presto, s'è mai visto un villano simile". Poi una pausa. Io rimasi letteralmente sbalordito e mi chiedevo se non avevo avuto torto a presentarmi in un'ora tanto mattiniera a una tale bestia feroce. Se m'avesse ricevuto! Tremavo per l'accoglienza. Dopo qualche istante, su un tono un po' più raddolcito, sento: "Domandagli che cosa vuole". - "Ma, signor Tenente, domandava di farvi visita, è un giovanissimo ufficiale". - "Oh, se me lo avessi detto subito, fallo entrare". - Il Conte Lisio era in fondo un buon diavolo, mi ricevette con tutti gli onori, dovuti al mio rango e con molte scuse per avermi fatto aspettare.*

« *Qualche tempo dopo, quando fui più a mio agio con lui, gli raccontai che avevo sentito il singolare dialogo col suo attendente e gli domandai la spiegazione, che egli mi diede di buon grado.*

« *In Piemonte, come del resto in Austria, i militari non erano ricchi. Gli ebrei lo sapevano bene e ne approfittavano. Si può credere che si fossero divisi l'esercito ed ogni corpo aveva il suo. Quello della Guardia si chiamava Derossi. Era un uomo nero, untuoso, viscido, magro, naso adunco, sempre vestito di nero, può darsi per*

rispetto al corpo che sfruttava. Era lui che comprava i nostri vecchi abiti e prestava denaro a breve respiro.

« *Per tutto il tempo che sono stato in servizio, salvo per coloro che mi conoscevano particolarmente, non avevo mai sentito pronunciare il mio nome nel modo dovuto, ma sempre all'italiana, con l'accento sulla prima sillaba. L'attendente aveva seguito l'usanza e il Conte Lisio non avendo sentito il titolo nobiliare aveva creduto che io fossi l'ebreo che veniva per sfruttarlo.*

« *Come ho detto, ero stato assegnato alla compagnia del capitano Selve, la quarta del 1° battaglione, facevo il mio servizio, a turno, con gli altri ufficiali di settimana, di picchetto, di guardia al palazzo del Re; col mio "orso" sulla testa ero molto fiero. Lo ero meno dei miei emolumenti di ufficiale in soprannumero, che non erano che duecento franchi all'anno. Mio padre suppliva con un assegno mensile di 50 franchi. Mi dava da mangiare, ma al vestiario dovevo provvedere io, dopo che lui aveva provveduto al primo conto.*

« *Il servizio in fanteria non era difficile, solo richiedeva precisione ed il regolamento di disciplina era applicato, in tutto e per tutto, con estremo rigore. In tal modo si otteneva una truppa perfettamente disciplinata e che più tardi ha dimostrato come si potesse contare su di essa. Si dava troppa importanza a certe cose, che non ne meritavano tanta. Il grande affare era il rancio. Tutti gli ufficiali dovevano essere presenti quando il tamburo batteva il segnale della distribuzione. Un solo ufficiale per ogni cucina avrebbe certamente assicurato la regolarità del servizio. Invece, tutti dovevano essere lì, il capitano di servizio era sulla porta del quartiere e guai all'ufficiale che fosse arrivato in ritardo. Riceveva una buona ramanzina o gli arresti. Tutto avveniva in forma dura, ma corretta, come si conviene a gente bene educata* ».

Il memoriale prosegue con la narrazione di un periodo di 40 giorni di licenza, trascorsi nel 1840, nel castello di Thorens, dove dimorava la nonna, la marchesa di Sales. Al termine, il giovane de Roussy rientra a Torino, al suo reggimento.

« *In quei tempi, ben lontani dagli attuali, la posta arrivava solo due volte la settimana e, in Piemonte, di veri e propri giornali ve ne era uno solo, la* Gazzetta Piemontese, *giornale ufficiale del regno. Veniva redatto in buon italiano da Felice Romani, letterato e poeta, distintosi quale autore di libretti d'opera dei maggiori maestri italiani dell'epoca: Bellini, Rossini, ecc. Di politica interna v'era poco e di estera non molto. I primi articoli erano invariabilmente dedica-*

ti alle questioni della Turchia, probabilmente allo scopo di disgustare i lettori e indurli a non leggere più oltre.

*« Leggendo la stampa, con assiduità, mio padre ed io, avevamo visto che gli affari si guastavano fra la Francia, l'Austria e l'Inghilterra. Il piccolo Thiers faceva l'*enfant terrible *e minacciava di metter fuoco alle polveri per l'indipendenza di Mohamed Alì, pascià d'Egitto, nonostante l'opposizione delle altre due potenze. V'era anche la questione degli zolfi della Sicilia, dove l'Inghilterra voleva fare valere propri diritti. In Europa, si sentiva odor di polvere. Nella prevista eventualità di conflitti, ci si domandava quale posizione avrebbe preso Carlo Alberto, stretto tra terribili vicini. Egli prese la più semplice, quella della neutralità e per farla rispettare chiamò alle armi due classi di contingenti provinciali per la fanteria e sei per l'artiglieria, portando l'esercito dai trentamila uomini del piede di pace a quarantamila. Furono soppressi i congedi e le licenze semestrali.*

« Giunsi a Torino quando la mia era terminata, giusto a tempo per partecipare al grande movimento nell'ordinamento delle truppe. Ne derivava qualche modificazione nelle compagnie e ne subii le conseguenze: dalla 4ª Compagnia, capitano Baudi di Selve, venni trasferito, come sottotenente al seguito, alla 12ª, capitano Radicati di Marmorito, 3° battaglione, maggiore Morozzo della Rocca. Mio tenente era un gran brav'uomo, uno dei rari ufficiali di fanteria che si trovavano nel reggimento delle Guardie, si chiamava signor Clerico. Il sottotenente anziano era il marchese di Podenas, francese di una famiglia assai legittimista. Giovane affascinante, quantunque un po' freddo, come la sua spada, come fu provato in guerra e facendosi uccidere, nel 1870, all'assedio di Parigi.

« I sottufficiali erano buoni, corretti e conoscitori del mestiere. Gli uomini erano belli e scelti per le Guardie, fin dall'atto della coscrizione. Arrivavo colmo di zelo e desideroso di far bene il mio mestiere. Non mi lasciavo scoraggiare, né dagli esercizi militari, né dai servizi di settimana ed ero sempre pronto a favorire i colleghi che me lo domandavano.

« I provinciali arrivavano ogni giorno in massa, le camerate si dimostravano strette, si mettevano pagliericci per terra e tre uomini su ogni pagliericcio. Finché non si è sentito, non si può immaginare l'odore di una camerata al momento della sveglia.

« Quando arrivarono, al loro turno, i coscritti, il quartiere di Porta Susa apparve troppo piccolo e fu necessario decidere di inviare il battaglione in fondo a via d'Angennes, vicino alla piazza Vit-

torio Emanuele, al vecchio quartiere dei bersaglieri. Il movimento fu effettuato più tardi, nell'anno successivo.

« *Nonostante l'aumento degli effettivi, il servizio era lungi dall'essere gravoso, come lo è oggi. A parte i nuovi ufficiali, fra i quali ero io, che dovevano sovraintendere all'addestramento delle reclute, gli altri, all'infuori del servizio di picchetto, di settimana e di guardia al palazzo del Re, non avevano che le manovre di reggimento. In quell'inverno non ne mancarono, oltre alle marce che si facevano in alta uniforme, senza cappotto, con un freddo talmente glaciale che io mi ricordo della pena che soffrivo a tenere la spada in mano. Ero, come ho detto avanti, pieno di buona volontà nell'adempimento del mio servizio. Avevo cura di essere puntuale e preciso, tanto alle manovre, quanto al rancio, quando ero comandato nel servizio di settimana.*

« *Bisogna dire che in quell'epoca il rancio occupava un gran posto nel servizio* (l'A. ritorna, con maggior larghezza, in un particolare del servizio al quale ha già accennato, n.d.r.). *V'erano tante compagnie e altrettanti ufficiali di settimana ad assistere alla distribuzione del rancio. Però, non c'era che una cucina, per conseguenza un solo ufficiale sarebbe bastato per presiedere alla distribuzione e vedere se il vitto era buono. Il rancio! Che grande posto occupava nel servizio di allora! Quanti ufficiali per assaggiarlo, vederlo versare nella gavetta, temperarlo, come si diceva (cioé equilibrare parte solida e parte liquida), farlo ritirare al rullo del tamburo! Guai all'ufficiale ritardatario; la prima volta riceveva un ammonimento dal capitano d'ispezione, la seconda gli arresti.*

« *Stavo bene attento a non trovarmi in tali condizioni e ritenevo di meritare riconoscimento per il mio zelo in servizio da parte dei miei superiori, quando una sera, ritornando a casa, trovai sul tavolo un piccolo biglietto triangolare di servizio, che mi annunziava che la mia signoria era condannata a tenere gli arresti fino a nuovo ordine, per non essere andata a ritirare la parola d'ordine. Firmato tenente colonnello Lovera.*

« *Rimasi stordito. Ecco che la mia bella veste d'innocenza era macchiata, il mio ottimo zelo disconosciuto e quella che credevo la mia reputazione, compromessa. Come tutto ciò era potuto succedere? Andai in cerca di notizie dal mio attendente e dal fedele Pinot Bonetto, domestico della mia famiglia, e non impiegai molto tempo a scoprire un piccolo biglietto di servizio, arrivato la vigilia, che mi comandava per questo giorno nefasto ad andare a prendere la maledetta parola. Invitato a pranzo, ero ritornato a casa molto tar-*

di e senza preoccuparmi di ordini che fossero potuti arrivare m'ero messo a letto, per andare l'indomani mattina di buonora alle manovre, niente di più. Non v'era altro da aggiungere, eseguire l'ordine e rimanere in camera.

« Ecco che cosa era la parola, causa della mia disgrazia. La parola d'ordine cambiava ogni giorno ed era data dal Re a tutto l'esercito. Il governatore di Torino, a mezzogiorno andava da S.M. e riceveva dalle labbra regali la parola d'ordine, composta di un nome di città e del nome di un santo, entrambi con la stessa lettera iniziale. Il governatore la comunicava al generale comandante la piazza e questi a tutti i reggimenti, che erano rappresentati da un ufficiale. Il lavoro era presto fatto, quest'ultimo riceveva un plico sigillato, che rimetteva allo Stato Maggiore del suo reggimento. Questi ufficiali erano comandati giornalmente e per la mancata esecuzione di quell'ordine ero stato punito. I regolamenti militari di quell'epoca erano molto saggi: per evitare ogni arbitrio da parte di chi infliggeva la punizione, solo il Colonnello aveva il diritto di fissarne la durata, come pure i giorni di prigione inflitti ai soldati dai loro comandanti. Il capitano nella compagnia fissava soltanto i giorni di consegna, là si fermava il suo potere, per la prigione ci voleva il colonnello. Questi non mi lasciò che tre giorni agli arresti; al termine dei quali, quando andai a ringraziarlo, secondo quanto prescritto dal regolamento, del meritato castigo, come pure il tenente colonnello, mi fu agevole accorgermi che il mio delitto non era tanto grave come la mia immaginazione me l'aveva fatto apparire.

« Il soggiorno della Corte a Torino non mancava di mettere animazione nella capitale, ma tutto era strettamente regolato secondo l'etichetta, che si faceva sentire un po' dovunque, soprattutto naturalmente presso il Corpo Diplomatico e il governatore di Torino, il conte Sallier de la Tour, maresciallo di Savoia.

« Non c'erano balli nel periodo dell'avvento, né durante la quaresima. La Corte dava generalmente due serate, durante le quali veniva eseguita musica e distribuiti leggeri rinfreschi. V'era da annoiarvisi a fondo, quando li si frequentava da tempo, ma per me tutto era nuovo e rappresentava una gradevole distrazione.

« Il maresciallo de la Tour, durante l'avvento riceveva ogni giovedì ed io non mancavo di andarvi; tutti gli ufficiali delle Guardie erano invitati; inoltre, poiché egli era molto amabile verso la mia famiglia, reputavo mio dovere non mancare alle sue serate. Era un uomo eccellente, molto intelligente e indubbiamente il più capace dei generali al comando dell'esercito. Aveva dato prova delle

sue capacità nella guerra delle Alpi, alla fine del secolo precedente, agli ordini di suo padre, anch'egli maresciallo.

« Quando il governo francese s'era impadronito del Piemonte nel 1796 e trasferito l'esercito piemontese nei quadri di quello francese, per non servire quelli che egli considerava oppressori del suo paese, Latour aveva preso servizio nell'esercito austriaco e vi si era distinto fino al 1810, anno in cui Napoleone dopo le sue vittorie sull'Austria, la aveva obbligata, nel dettare le condizioni di pace, a licenziare tutti gli ufficiali sardi, che erano passati al suo servizio. Il conte de la Tour passò allora, col grado di colonnello, nell'esercito inglese. Mandato in Spagna, divenne generale di brigata, all'assedio di Taragona; in seguito, Wellington lo nominò generale di divisione. Con tale grado ritornò nel suo paese, con parecchi altri ufficiali sardi, nel 1814. Durante i Cento giorni, comandò il Corpo d'Armata austro-sardo, che fece capitolare la città di Grenoble, mentre il generale austriaco obbligava il maresciallo Suchet ad abbandonare la Savoia. Da quel momento, il conte de la Tour divenne la prima personalità militare del regno. La scalmana del 1821 dei costituzionali, repressa dall'esercito reale, che era ai suoi ordini a Novara, gli fece acquistare un ascendente politico che aumentò sotto il regno di Carlo Felice e non finì che nel 1848, quando Carlo Alberto si mise sulla via delle riforme liberali. Egli era considerato un partigiano dell'alleanza austriaca; in fondo non era più austriaco della maggior parte dei militari di quell'epoca, che prima di tutto non volevano servire che la loro patria e la monarchia. Se questa continuava la tradizione ambiziosa dei duchi di Savoia, cercando di mangiare il carciofo foglia a foglia, tutto l'esercito era pronto a mettersi all'opera. Ciò che esso aborriva, sovra ogni cosa, era la rivoluzione e il maresciallo de la Tour, si può dirlo, interpretava esattamente tale sentimento.

« Nel 1841, però, tale questione non esisteva, ci si teneva pronti per la guerra, senza poter prevedere con o contro chi si sarebbe fatta.

« Nell'attesa, gli ufficiali della guarnigione di Torino frequentavano i giovedì del governatore, la cui dimora era in piazza San Carlo e apparteneva al marchese Tana. E' un grande e bell'edificio, la cui facciata è ornata di colonne. Nella parte posteriore è stata aperta più tardi una galleria, che mette in comunicazione la via Nuova o di Roma con quella di Santa Teresa.

« Il governatore riceveva i giovani ufficiali senza fare tante spese, una parolina ed un segno amichevole bastavano.

« La marescialla era quel che si dice una "corda di pozzo", un vero ghiacciolo, come tutti i d'Agliano, dai quali proveniva. Fatte le riverenze, tutti si sparpagliavano nei saloni a fare la corte alle belle signore. Ve ne erano parecchie in quell'epoca. Coi miei diciott'anni, non misi molto tempo a bruciarmi le ali ai begli occhi della bella contessa Faussone di Lovensito, moglie di un mio camerata delle Guardie. Mi feci presentare a lei, la prima volta che la vidi in una di quelle serate. Mi ispirò da quel momento una passione che, pur essendo puramente platonica, durò qualche anno. Non ero il solo, la dama aveva un tale fascino che incantava tutti coloro che l'avvicinavano.

« Il generale Barone Eusebio Bava, comandante della divisione di Torino, era un bell'uomo, d'aspetto e di modi freddissimi, molto distinto, ed al quale era difficile prendere la mano. Aveva servito sotto l'Impero e la restaurazione lo trovò capitano di fanteria. Era figlio di un orefice e in quel tempo, in cui tutti gli alti gradi dell'esercito erano occupati dall'aristocrazia, la sua origine gli creava una situazione particolare, forse motivo dei suoi modi riservati. Del resto, era un buon militare, che conosceva il suo mestiere e che godeva sotto ogni rapporto la considerazione dell'esercito.

« Nel mese di dicembre, sempre per addestrare le truppe, ci fecero fare delle manovre. Secondo la tradizione napoleonica, vi partecipavamo in grande uniforme, senza cappotto. In quell'anno, non si ebbe neve, ma l'inverno fu rigido, così che ho conservato il ricordo di certe evoluzioni, fatte sulle rive del Po, durante le quali avevo tanto freddo alle dita che penavo a tenere la sciabola e i soldati il loro fucile. Bisogna aggiungere che in quei tempi s'era ben lontani dal seguire le raffinate norme igieniche, che sono state in seguito adottate nell'esercito: né caffè, né acquavite per gli uomini di truppa; pane di munizione, pane bianco e razione di carne nel brodo al mattino; riso o pasta e zuppa di magro alla sera. Gli uomini che volevano altro ancora, se ne avevano i mezzi, se lo pagavano dal cantiniere. E' vero, però, che gli anziani erano meno affaticati dalle istruzioni di ogni specie di quanto non lo siano ora che sono stati diminuiti gli anni da trascorrere sotto le armi. Coloro che non erano di guardia o a un servizio comandato dopo le manovre o le esercitazioni venivano lasciati in libertà fino al rancio e alla ritirata serale. I comandanti erano molto esigenti nei riguardi del servizio e delle esercitazioni e la truppa alle armi magnifica. Gli ufficiali superiori e i subalterni erano molto severi e la disciplina assai rigida.

« *Quando si trattava con persone ragionevoli, ognuno conoscendo il proprio mestiere era al suo posto, ma il peggio che possa capitare a un subalterno è di trovarsi agli ordini di un capo dispettoso, come disgraziatamente se ne trovano ovunque. Questa fu la triste sorte che mi toccò e che valse ad infondermi felicemente un desiderio ancora maggiore di cambiare d'arma e di prepararmi per sostenere gli esami che mi avrebbero permesso di passare in artiglieria, soddisfacendo mio padre e mia madre, che scoprivano in questa arma dotta, che richiedeva maggior occupazione, una salvaguardia contro l'ozio della guarnigione.*

« *Il cavaliere Radicati di Marmorito, alla cui compagnia ero stato assegnato, aveva certamente più spirito, più istruzione, più mezzi del cavaliere Selve, del quale ero stato il subalterno in soprannumero, ma è quest'ultimo che non tardai a rimpiangere, per quanto burbero e grossolano fosse. Non ho mai saputo perché il capitano Marmorito m'avesse preso in antipatia; era uomo di mondo e avrebbe dovuto apprezzare i giovani bene educati, come io credevo di essere e che, nel contempo, cercavano di adempiere bene il loro servizio, come io mi sforzavo di fare. Nonostante ciò, pareva che avesse preso a cuore di infliggermi vessazioni, tutte le volte che entravo in contatto con lui. Forse trovava che non gli facevo troppi salamelecchi o deplorava che non giocassi a* wisth, *come mi aveva invitato, un giorno che ero di guardia con lui, a Palazzo Reale. Comunque sia, non ho conservato un buon ricordo di questo capo e mi sono separato da lui senza rimpianto* ».

VITA MONDANA

(Inverno 1841)

« Il mondo militare, la nobiltà, il clero e la massa degli impiegati sono stati sempre singolarmente agitati all'arrivo del nuovo anno. Nell'epoca della quale parlo, quest'agitazione rivestiva una solennità che i tempi democratici, che le sono succeduti, hanno completamente smussato.

« Il 31 dicembre, tutti coloro che avevano dei superiori andavano a render loro omaggio e i capi militari non se ne astenevano. Il Capodanno era riservato al Re e alla Regina.

« Prima della Messa di Corte, tutti i colonnelli, seguiti dal rispettivo corpo di ufficiali, si recavano al Palazzo reale, già gremito di alti funzionari e dei membri dell'aristocrazia di tutt'e due i sessi, venuti a partecipare alla cerimonia del baciamano.

« Benché avesse un bilancio limitato, la Corte di Sardegna, per la quantità di dignitari di ogni specie, la ricchezza delle uniformi e il modo di vestire di quelli che ne facevano parte, era realmente ragguardevole e poteva reggere il confronto con le più importanti d'Europa.

« Tutta la cerimonia consisteva nel baciamano, che si svolgeva esattamente come l'ho descritta per la presentazione al Re dei nuovi ufficiali, salvo che la Regina era a fianco del Re, alla sua sinistra. Non c'era che da fare un passo laterale, una riverenza, rialzarsi, abbassarsi e baciare la mano che lei tendeva. Poiché era molto piccola, quelli di alta statura dovevano chinarsi molto. Si raccontava che un bravo ufficiale della brigata di Savoia, in mezzo a tutti quei maneggi, con lo shako *sotto il braccio, aveva lasciato cadere la pipa, della quale era l'astuccio naturale; per sua maggiore disgrazia, volle approfittare delle riverenze in ritirata per recuperarla e fu solo con pena infinita che vi riuscì, su quei pavimenti lucidi e sdrucciolevoli come il ghiaccio.*

« I reggimenti erano ammessi al baciamano per ordine di anzianità e quello delle Guardie passava per primo. Quel giorno, Sua Maestà mi strinse la mano come la prima volta ed ebbi la soddisfa-

zione di sapere che tutti i miei camerati erano stati ugualmente favoriti.

« *Ogni domenica c'era la Messa del Re, alla quale tutti i reggimenti della guarnigione inviavano una rappresentanza di ufficiali, ma il reggimento delle Guardie, nella sua qualità di primo dell'esercito, inviava tutti i suoi, onore del quale ci si stufava alla lunga e al quale qualche volta si cercava abilmente di sottrarsi. Nella mia condizione di nuovo ufficiale, non mancavo mai; essendo più osservati degli altri, avremmo potuto averne qualche dispiacere.*

« *Alle undici, in grande uniforme e* shako — *il berrettone di pelo non si portava che in servizio armato — ci recavamo a Palazzo Reale e salendo il grande scalone arrivavamo al primo piano. Il salone d'ingresso era occupato dalla guardia a piedi, prima chiamata guardia della porta e volgarmente* Piatini. *La seconda sala era quella delle guardie del corpo. Erano tutti sottufficiali a riposo, che trovavano in un servizio poco pesante, col grado di ufficiale, una specie di ritiro da una carriera che il loro difetto d'istruzione non avrebbe permesso di prolungare. I loro ufficiali avevano grado superiore e i comandanti erano tenenti generali. La terza sala era dei paggi ed era quella in cui il corpo degli ufficiali attendeva l'uscita delle Loro Maestà. Dopo questa sala ve n'era un'altra che precedeva quella del trono. Lì stavano i grandi dignitari del regno e il servizio onorifico del governatore, grandi di Corte, grandi della Corona, scudieri, ciambellani, maggiordomi, gentiluomini di bocca. Era il salone degli abiti ricamati. Avevano più onori che emolumenti. Mio cognato, il marchese de Chanaz, nominato maggiordomo l'anno seguente, con lo stipendio di ottocento franchi all'anno, dovette sacrificarlo per due anni e più per pagare le uniformi. I grandi scudieri, tutti provenienti dall'esercito, ricevevano seicento franchi, gli altri in proporzione alla paga del loro grado.*

« *A mano a mano che arrivavano i dignitari, le guardie battevano per terra il calcio del fucile, i paggi con una battuta di tacchi ne segnalavano il passaggio nelle rispettive sale. Noi prendevamo allora posto salutando con un cenno del capo.*

« *Giovane e senza esperienza, mi sentivo colmo di rispetto per tutti quei vecchi generali; nonostante l'obesità e l'aria poco marziale di qualcuno di loro, credevo che fossero stati tutti fulmini di guerra. Ne dovetti tirar giù dal piedestallo, quando non tardai a sapere che tanti non avevano mai o quasi mai servito nell'esercito. Quelli denominati generali di Corte erano gentiluomini, che avevano acquisito qualche merito e ai quali la monarchia voleva dare dei compensi per*

guadagnarne la fedeltà, come aveva fatto coi genovesi alla restaurazione. Aveva loro dato dei gradi a seconda del loro stato sociale e li aveva promossi col passare degli anni, sicché si vedevano generali, come i marchesi Spinola, Balestriaro, il duca Pasqua e altri, senza contare coloro che avevano lasciato il servizio con un grado inferiore, s'erano fatti nominare addetti alla Corte e vi facevano carriera, guadagnando gradi proporzionalmente al rango che ricoprivano.

« Ad un segnale dato da un ufficiale delle guardie del corpo, con la mazza battuta a terra, tutti si allineavano. Il Re e la Regina si mettevano in cammino per la Messa. Era tutt'affatto imponente. Preceduto e seguito dai dignitari della Corte, il Re per primo passava davanti al corpo degli ufficiali, seguito dalla Regina, della quale il primo paggio reggeva lo strascico del vestito. Dopo di lei, le dame di servizio, il duca di Savoia, quello di Genova, il principe di Carignano, ecc. Noi ci mettevamo al seguito e il corteo percorreva le sale, che ho già menzionate, e attraverso la galleria della Santa Sindone accompagnava le Loro Maestà alla porta della tribuna che si affacciava sulla chiesa di San Giovanni.

« Coloro che volevano, scendevano e ascoltavano la Messa, che era in musica; gli altri che trovavano sufficiente quella del reggimento se ne andavano, ma tutti dovevano trovarsi riuniti nelle sale, per il ritorno del corteo. Dopo di che eravamo congedati.

« Dopo Natale, si apriva il Teatro reale, il Regio come semplicemente si chiamava, e nello stesso tempo cominciavano il Carnevale e i balli a Corte e in città.

« Il Teatro reale apparteneva al Re, a suo nome il servizio di Corte distribuiva i palchi alle dame dell'aristocrazia. Lascio immaginare gli intrighi ai quali esse si davano per averli, secondo la loro convenienza e soprattutto per evitare compagnie antipatiche, perché ciascuna aveva un mezzo palco, combinazione che consentiva loro di andare tutte le sere a teatro. A qualche altra, meno altolocata nella scala aristocratica, non era concesso che un quarto di palco e questo le dava il piacere del teatro un giorno su due.

« L'esercito, in un paese in cui la musica è tanto apprezzata, non era dimenticato. L'impresario doveva concedere abbonamenti a prezzo ridotto per gli ufficiali; erano trentadue franchi per la stagione lirica. Naturalmente, ne presi uno come i miei camerati. A cominciare da quel giorno dovetti sospendere le mie visite di fine mese all'ufficiale pagatore. Già scorticata per una ritenuta mensile di quattro franchi per la musica, di altri quattro per il servizio dell'attendente, la mia paga di duecento franchi all'anno si trovò com-

pletamente impegnata per quattro mesi. Mi restavano i cinquanta franchi al mese che mi dava mio padre, dopo avermi affrancato dalle spese per il vitto e l'alloggio.

« Mi sentivo più a mio agio quando mi toccava il turno di guardia al teatro. Come quella al Palazzo reale, questa era fornita dal reggimento delle Guardie, quando era di guarnigione a Torino. Era un ufficio puramente onorifico e la parte dell'ufficiale si limitava a collocare i propri uomini al loro posto e a far loro presentare le armi quando arrivava qualche personaggio cui spettavano gli onori. Iniziata la rappresentazione, egli rimaneva nella sala. Fino al 1841, aveva avuto un singolare privilegio; quando una giovane sposa arrivava a teatro per la prima volta, egli le offriva un mazzo di fiori e la baciava. Da parte sua, la sposa gli dava un nastro da annodare all'elsa della sciabola, senza che tutto questo avesse alcuna conseguenza. Benché bisognasse provare la propria nobiltà per entrare nel reggimento, per non scoraggiare i sottufficiali, se ne ammettevano cinque o sei, provenienti dalla truppa, sul totale degli ufficiali, fino al grado di capitano. Si capisce quanto sarebbe stato sgradevole per una giovane signora ricevere l'abbraccio di un vecchio baffuto. V'erano, quindi, accomodamenti nel servizio. Un giovane ufficiale, parente o amico di famiglia, pregava quello che era di turno di cederglielo e tutti erano contenti. Questa usanza, che faceva tanto régence, *non poteva piacere ad un re così rigido per le forme esteriori com'era Carlo Alberto ed egli diede ordine di abolirla. L'ultima sposa che la subì fu la bellissima contessa Faussone di Lorenzito, che fu ricevuta dal conte di San Damiano, suo cugino, che aveva preso le dovute precauzioni per avere quella sera il comando del picchetto d'onore.*

« Curioso come i giovani della mia età, non conoscendo tutti gli arcani dietro le quinte, mi dissi che, avendo la guardia del teatro, avevo certamente il diritto, quasi il dovere, di accertarmi di quel che vi accadeva. Messo sul capo il mio "orso", il sottogola sotto il mento, con aria d'importanza, infilai un corridoio e mi avviai verso il retro del palcoscenico, quando un personaggio in abito nero e cravatta bianca, fermo all'entrata, si mosse verso di me e mi avvertì che le mie attribuzioni non andavano più oltre, si arrestavano all'inizio del retropalco, dove cominciavano le sue di ispettore. Mi accorsi che il mio ruolo non era così considerevole come me lo ero immaginato e che Cerbero vegliava sempre nel giardino delle Esperidi.

« In quel periodo di tempo, le nostre giornate erano occupate dall'addestramento delle reclute e dalle esercitazioni dei soldati provinciali. L'inverno era assai duro e la mia cattiva sorte voleva che il mio capitano, il cav. Marmorito, venisse a vedere le evoluzioni degli uomini della sua compagnia, e non perdesse occasione per scoccarmi qualche parola sgradevole, tanto che in poco tempo, io che ero disposto ad amare tutto il genere umano, mi diedi a detestarlo il più sinceramente che era possibile. Ma non perdevo, in verità, né il sonno né l'appetito, avevo diciotto anni, voglia di divertirmi e il Carnevale me ne dava l'occasione. Oltre ai teatri, v'erano i balli. La Corte ne dava tre o quattro, altrettanto faceva il Corpo diplomatico. Alcune poche case gentilizie ne davano altri. Ma in quel tempo, a parte quello degli appartamenti, v'era poco lusso e tutte le spese d'un ballo, oltre a quelle per le candele, si riducevano a qualche sciroppo, bonbons, tazze di te o altra bevanda calda.

« I balli della Corte, a parte la solennità e la perfetta correttezza del servizio, non erano meglio serviti. Ciò non impediva ai giovani di divertirsi più che altrove, poiché erano meno imbarazzati, essendo dispensati dal fare complimenti al padrone e alla padrona di casa, e dovevano limitarsi a fare un profondo saluto al loro passaggio. Questi non indirizzavano loro mai la parola e ciò risparmiava ogni sforzo d'eloquenza. Questi balli cominciavano invariabilmente alle otto di sera, alle nove si chiudevano le porte del Palazzo e i ritardatari non potevano entrare. Gli inviti erano inviati dal furiere di Corte alle dame dell'aristocrazia, che erano già state presentate alla Corte, così pure per gli uomini. Gli inviti per l'esercito erano messi all'ordine del giorno.

« Il salone da ballo, nuovamente restaurato in uno stile assai brutto, come le altre parti del Palazzo, da Carlo Alberto, sotto l'influenza dell'architetto Palaggi, era molto grande e ben proporzionato. V'era spazio per la contradanza e per ampi giri di valzer.

« Il Re e la Regina, accompagnati dai principi e dagli alti personaggi, sedevano in poltrone poste all'estremità superiore della galleria. Davano il segnale e il ballo cominciava con una contradanza divisa in due quadriglie, quella della Corte, alla quale partecipava la Regina con i principi, che rispettivamente avevano fatto avvertire il personaggio e le dame con cui volevano ballare. L'altra quadriglia era per tutti gli altri.

« Il maestro di cerimonia direttore dei balli era sempre, a quanto ne so, il cavaliere Edoardo della Marmora, eccellente uomo, il più educato del mondo. Avrebbe fatto certamente le sue scuse a un

gatto, se gli avesse pestato la coda. Aveva ai suoi ordini il signor Desio, maestro di ballo della Corte, che vegliava come una balia sulle coppie che ballavano il valzer e alla correzione delle figure della contradanza. Si diceva che il degno uomo avesse insegnato a danzare al re e più tardi ai principi. Era professore di danza alla Scuola militare e mostrava la sua arte a tutta la gioventù aristocratica della città. Ha durato così forse per cinquant'anni. Una tale devozione al culto di Tersicore meritava ricompensa, il re Vittorio Emanuele, durante il suo regno, concesse la croce di San Maurizio al veterano che, al colmo dell'ambizione, da quel momento si fece chiamare il signor cavaliere Desio.

« Tutti gli ufficiali dell'esercito avevano il diritto di andare al ballo a Corte. Fra coloro che erano in pensione, solo quelli ai quali il Re aveva accordato l'uniforme, detta dell'esercito, che era di color azzurro unito, senza risvolti, cappello a due punte. Coloro che avevano servito in un reggimento e l'avevano lasciato prima del collocamento a riposo, ottenevano qualche volta il diritto, sempre che appartenessero ad una famiglia importante, di conservarne l'uniforme, poiché bisognava averne una per andare a Corte. Molti portavano quella delle Guardie.

« I magistrati, se erano dell'aristocrazia, andavano a Corte in abito nero ricamato con jais. *Quanto ai gentiluomini senza carriera alle loro spalle, si permetteva loro un abito nero, ricamato con fantasia, ma erano pochi, quasi tutti avevano un'uniforme per una ragione qualsiasi, come potevano essere la Croce di Malta o l'ordine di San Maurizio.*

« Questa grande varietà d'uniformi, unite a quelle del Corpo diplomatico, formava un bel colpo d'occhio, reso più gaio ed elegante dai pantaloni in cashemere bianco, che tutti portavano.

« Il servizio di rinfreschi era fatto da camerieri in livrea rossa e calze bianche e da domestici di camera in abito azzurro e calze bianche. Questi ultimi solo per il servizio di Corte. I bonbons erano presentati sopra un vassoio dai paggi ai Sovrani e alle dame. Gli uomini non avevano il diritto di allungarvi la mano prima che fossero servite le signore. Si diceva che il paggio, verso il quale qualcuno avesse commesso una tale sconvenienza, aveva il diritto di lasciar cadere il vassoio per terra, e ciò era accaduto.

« I miei diciotto anni e la voglia di divertirmi, propria di questa età, la novità e nel contempo la completa libertà che si godeva in tali balli, fuori dal circolo ufficiale, mi permettevano di darmi ai piaceri della danza ed io ne approfittavo (...). La contessa di Robi-

lant, moglie del colonnello in 2ª del reggimento delle Guardie, era figlia del conte Walburg Truchsess, ministro di Prussia a Torino, che era molto legato con la famiglia Cavour, dove lo vedevo sovente. Le male lingue hanno lavorato sul conto della contessa e su quanto vi sia di vero non saprei dire nulla, se non che era dama d'onore della Regina e che godeva di molto credito alla Corte del Re. Avendo avuto un bell'appartamento nel Palazzo Reale, non s'era mancato di supporre che il Re non le avesse fatto questo favore senza trarne profitto. Tutto questo si diceva piano, a mezza voce. Io ero troppo giovane e vivevo in un circolo troppo rispettoso della monarchia perché qualcuno mi facesse confidenze in proposito. Più tardi notizie mi vennero alle orecchie, quando i favori accordati a qualche giovane, nominato ufficiale senza osservare le regole ordinarie, gli fecero assegnare un'origine regale. L'ho creduto per uno solo, Felix Osborne, che era con me in collegio; inglese nato a Firenze, dopo aver avuta pagata la pensione dal Re, all'uscita dal collegio fu messo nell'alternativa di farsi prete o militare. Scelse questa seconda alternativa, fu nominato ufficiale e poiché la sua pigrizia era pari alla mollezza del suo fisico, non fece nulla di buono e morì ancora giovane, capitano aiutante della piazzaforte di Annecy. Quanto agli altri non vorrei qualificarli, come spesso s'è fatto, figli di re ».

L'A. parla di feste da ballo in case patrizie e di diplomatici, diffondendosi in particolari che fanno rilevare il legittimismo esasperato della famiglia de Roussy, e vogliamo accennare all'indignazione della madre di Eugenio, quando apprende che questi è entrato in rapporti di amicizia col figlio del maresciallo Ney. Scrive:

« *Per mia madre il Re era tale per diritto divino, fosse di Francia o di Sardegna, e il dovere di ognuno era di sacrificare i suoi beni, la sua vita per difenderlo. Siamo stati allevati, e così era per tutta la gioventù in Piemonte, con tali sentimenti che, uniti all'amore per la bandiera e al rispetto della disciplina, erano i più idonei a conferire all'esercito quella coesione necessaria per poter affrontare il nemico.*

« *Fra esercitazioni, servizio, teatri e balli il Carnevale finiva ben presto e si concludeva regolarmente col* corso.

« *Mio padre andava regolarmente ai ricevimenti e ai balli a Corte. Il Re era molto amabile con lui e non mancava di rivolgergli qualche parola, quando lo incontrava al suo passaggio.*

« *La devozione di Carlo Alberto verso il ramo principale dei Borboni, al quale doveva molto, non s'è mai smentita. Ne dava prova ai francesi rimasti fedeli, ricevendoli favorevolmente nei suoi Stati e accogliendo i loro figli nell'esercito. Come il suo predecessore, volle riconoscere i servigi che il ramo della famiglia de Sales, della quale mia madre era l'ultimo virgulto, aveva reso alla monarchia, per la quale aveva perduto tutti i beni con la rivoluzione.*

« *Come ho già detto, bisognava avere un'uniforme per andare a Corte. Mio padre era stato insignito della croce di San Maurizio dal re Carlo Felice e ottenne facilmente dal successore l'autorizzazione a portarne l'uniforme di cavaliere. Questa dapprima era rossa con risvolti bianchi, ma a causa della sua rassomiglianza con quella di Malta, il colore venne cambiato in verde, lo stesso della croce. Le spalline erano di maggiore di fanteria con la croce di San Maurizio sulla placca. Sembrava a mio padre che sarebbe stato come rinnegare la propria nazionalità portare la coccarda sarda, che era azzurra, sul suo cappello a due punte e, per superare la difficoltà, l'aveva soppressa.*

« *Ritorno al* corso *che seguiva la fine del Carnevale. Cominciava il pomeriggio della domenica grassa, continuava il lunedì e il martedì. Tutte le famiglie che possedevano un equipaggio, tiravano fuori in quei giorni solenni le più belle livree e si recavano sulla piazza del Castello e, l'una dopo l'altra, si mettevano in fila, in via Po, per seguire la Corte. La Regina in una carrozza con le fiancate di cristallo, tirata da sei cavalli, con le dame di servizio, i paggi alle portiere e sui predellini; una vettura simile per il seguito, i principi nella loro, il Re, in finto incognito, in una vettura più semplice, formavano il più bel corteo che si potesse vedere. Nulla si avvicina alla magnificienza delle due carrozze, chiamate di Telemaco, dal soggetto rappresentato sui pannelli laccati. Di stile Luigi XVI, sono più eleganti di quelle dell'incoronazione di Napoleone e di Carlo X, come è facile constatare ancora oggi, quando si va a vederle per curiosità.*

« *Non era ammesso allora di avere un solo cavallo attaccato alla vettura, solo i medici si permettevano quest'economia, sicché alle loro carrozze s'era dato il nome di* tira-medico. *Era loro formalmente interdetto l'ingresso nella corte del Palazzo. Non v'erano, quindi, al* corso *che attacchi a due cavalli e in quei giorni, le famiglie che possedevano equipaggi spiegavano tutte le loro vele al vento ed erano numerose.*

« *I buoni piemontesi, ai quali si riconoscono doti positive, hanno anche difetti che gli vengono dalla razza italiana, come la vanità. Quella di comparire in strada era la principale in tale epoca. Bisognava assolutamente avere una carrozza con la pariglia, uno o due lacché dietro. Se i beni di fortuna erano troppo modesti, si facevano economie in cucina, pronti a stringere il busto o la cinghia dei pantaloni. Così le case che invitavano a pranzo erano estremamente rare. Lascio immaginare dopo ciò l'importanza che ogni famiglia annetteva a figurare degnamente al* corso.

« *Il corpo diplomatico si regolava secondo l'importanza della rispettiva nazione e generalmente faceva bella figura. I ministri più ragguardevoli avevano un cocchiere incipriato, come i lacché, e un servitore. Alcune famiglie ricche avevano anche equipaggi ben attrezzati e livree fresche ed eleganti. Disgraziatamente tutte non potevano, come ho appena detto, concedersi tale lusso; vi erano, e destavano i sorrisi degli spettatori, certe vecchie berline, tirate dal fondo delle rimesse, dove riposavano tutto l'anno, e la comparsa di livree ornate di galloni dei più disparati colori, indossate da vecchi servitori, a volte meno vecchi delle livree stesse. Però, s'era fatta la dovuta figura e si rientrava nei propri alloggi, soddisfatti di aver provato che si apparteneva ad una buona casata.*

« *Una sera dei giorni grassi, c'era teatro di gala. La Corte, in grande toeletta, assisteva dal palco reale. Tutti i palchi erano illuminati a giorno e le dame indossavano i più begli abiti. Il colpo d'occhio era splendido.*

« *Il mercoledì delle Ceneri, tutti i divertimenti cessavano, niente più balli, i teatri chiusi. Quelli che disponevano di denaro, ma erano rari nell'esercito, e che volevano divertirsi ancora, ottenevano abbastanza facilmente un permesso, per andare al Carnevalone di Milano. Non so se questo privilegio facesse parte del rito ambrosiano, fatto è che la quaresima cominciava il lunedì, ciò che dava altri cinque giorni di Carnevale. La mia borsa era troppo leggera perché mi potessi permettere un lusso simile. La sola distrazione, per passare le serate, era quella di andare nelle case che ricevevano e mi limitavo ad andare dai Cavour o dalla duchessa di Tonnerre* ».

Il memoriale si diffonde sulla vita a Torino durante la Quaresima, sulle esercitazioni militari che si svolgono in presenza del Re, con molti particolari e qualche ripetizione. Quando il reggimento delle Guardie, nell'estate del 1841, sta per trasferirsi a Genova, il

giovane de Roussy ottiene di rimanere al deposito per potersi preparare agli esami per il passaggio nell'arma d'artiglieria.

« *Fu senza alcun rimpianto* — scrive — *che mi separai dal solo capitano sgradevole che abbia avuto durante tutto il mio servizio militare* ».

Ma la sua preparazione, per disgrazie di famiglia e altre circostanze, è alquanto difettosa ed egli cade agli esami di matematica, sostenuti davanti al celebre astronomo Plana « membro di tutte le accademie scientifiche d'Europa ». Interviene, allora, il marchese di Cavour, che avvalendosi della sua influenza presso il Re e il ministro della Guerra, sollecita la loro indulgenza, perché sia tenuto conto del discreto esito delle altre prove, e gli venga concesso il passaggio in artiglieria, col grado di sottotenente, che gli viene conferito il 2 aprile 1842.

PICCOLE STORIE
DEL VECCHIO PIEMONTE

« *Appena divenuta ufficiale, la mia nomina fu posta all'ordine del giorno del reggimento delle Guardie e, con mio grande stupore, il bravo maggiore Caccia, che fin allora avevo ritenuto duro come un catenaccio di prigione, volle far seguire l'annuncio con alcune parole d'elogio per la mia persona, che non mi aspettavo affatto. Il mio ex capitano Marmorito non mi aveva dato modo di credere che ne potessi meritare. Facendo le mie visite di congedo, lo ringraziai delle buone parole, che egli volle ripetermi a viva voce.*

« *Per i giovani di quel tempo, il denaro era merce rara e il mio stipendio più che modesto; con tali strettezze finanziarie dovevo pensare a farmi confezionare altre uniformi.*

« *Quella d'artiglieria era molto elegante e, di conseguenza costosa. Due uniformi: una per il mattino comprendeva un cappotto lungo fino al ginocchio, color turchino scuro, con due file di bottoni sul petto, che avevano in rilievo due cannoni sovrapposti a croce di Sant'Andrea, bavero di velluto nero; pantaloni d'inverno di panno, con banda giallo-uovo, e d'estate di stoffa tessuta a spina, di filo grigio.*

« *L'uniforme da sera s'indossava da mezzogiorno in poi: giubba, sempre in panno turchino scuro, con bavero di velluto nero, falde corte con risvolti giallo-uovo, e due granate ricamate in oro sulle punte, due file di bottoni sul petto, spalline in oro con cannoni incrociati d'argento sulla placca; pantaloni, d'inverno, in panno come per il mattino e bianchi d'estate. Cinturone di cuoio, sciabola con una sola elsa all'impugnatura e giberna dorata con cannoni incrociati d'argento; cinturone d'oro per la grande uniforme.*

« *Su tutto questo, un grande* shako *cilindrico, bordato con un gallone dorato; solito trofeo di cannoni incrociati sopra una coccarda azzurra; nappina dorata e pennacchio di piume nere di struzzo, cadenti a pioggia, per la grande uniforme.*

« *Mi accordai col mio sarto Martinotti per studiare quel che si poteva ricavare dalle mie uniformi delle Guardie. Il cappotto poteva servire cambiando i bottoni, ugualmente i pantaloni, cambiando*

le bande. Dovevo provvedere alla giubba ed alla sciabola, alla giberna, alle spalline e shako. *Tutto questo era sempre caro, ma vendendo i miei abiti smessi agli ebrei, il berrettone di pelo d'orso per centocinquanta franchi a François de Blonay, appena promosso ufficiale delle Guardie, finii col cavarmela abbastanza economicamente, avendo anche avuto cura di rivolgermi al signor Brunero, cappellaio riconosciuto fornitore degli ufficiali d'artiglieria. Bisogna aggiungere che avevo la fortuna di percepire, da quel momento, la paga di sottotenente d'artiglieria, 96 franchi e alcuni centesimi ogni mese.*

« *Ben presto, equipaggiato nella mia nuova uniforme, non mi restava che presentarmi ai miei nuovi superiori; nutrivo una certa apprensione ed ecco perché. L'eccellente cav. d'Olry, che per l'amicizia verso la mia famiglia si preoccupava di tutto quello che poteva interessare la nostra carriera, al corrente dei miei progetti di passare in artiglieria, aveva dato nell'inverno appena concluso, un pranzo al quale aveva invitato il generale conte Morelli di Popolo, comandante in capo dell'artiglieria, il colonnello Rossi e me, affinché mi facessi conoscere e guadagnassi le loro buone grazie.*

« *Durante il pranzo, fece cadere accortamente il discorso sulla mia ambizione e sulla via che intendevo seguire per arrivare a conseguirla. Capitava male: il generale, molto corretto com'era, approva il mio desiderio, ma nel contempo non si trattiene dal rilevare che non è opportuno che io entri come sottotenente, poiché tale grado è riservato ai vecchi sottufficiali, per i quali rappresenta il bastone di maresciallo, ed egli avrebbe pena a vedermi chiudere la porta della promozione a qualcuno di essi, del quale avrei occupato il posto. Quindi, non mi rimaneva altra scelta che restare nelle Guardie, superare tutti gli esami ed entrare nell'arma direttamente col grado di tenente. Il buon colonnello Rossi si dichiarò dell'opinione del superiore e tutto questo mi aveva lasciato pensieroso e alquanto sconcertato. Invece, fui ricevuto meglio di quanto non osassi sperare. Il generale si congratulò per la mia ammissione nel corpo d'artiglieria, mi incoraggiò a proseguire vigorosamente negli studi in modo da conquistare prontamente il grado di tenente, che mi avrebbe posto nella stessa situazione degli ufficiali usciti dall'Accademia Militare. Per darmi un saggio della sua competenza, mi snocciolò l'elenco di tutte le materie che avrei dovuto studiare per superare gli esami. Questo non mi indusse a crederlo un uomo dotto; egli non passa per tale, ma non era da escludere che fosse stato un ufficiale*

coraggioso e aveva inoltre un bell'aspetto militare, temperato da un'espressione di bonomia.

« *Aveva iniziato il servizio militare gli ultimi anni dell'impero, non ricordo più passando per quale porta. Nel 1815, aveva partecipato alla spedizione di Grenoble, agli ordini del generale de la Tour. Successivamente, aveva comandato come capitano una batteria, denominata volante, corrispondente a quella oggi chiamata batteria a cavallo. Si diceva che avesse fatto delle conquiste.... In quell'epoca, tendeva a divenire grigio di capelli, era sposato ad una buona donna, ornata di un bel paio di baffi neri, e padre di famiglia.*

« *Prima di continuare a parlare delle visite agli altri superiori, generali, colonnelli e maggiori, è opportuno che dica due parole su quest'artiglieria piemontese, nella quale ho trascorso gli anni più felici della mia vita.*

« *E' spiacevole che fra tanti, distinti ufficiali, che hanno servito nel corpo d'artiglieria piemontese e fra altri più giovani, che sono oggi nell'artiglieria italiana, non ve ne sia stato ancora uno che si sia assunto il nobile e interessante compito di scriverne la storia* (1). *Si vedrebbero le trasformazioni che ha subito e i continui progressi realizzati, fin dalla sua origine, nonché i fatti d'armi che l'hanno posta sullo stesso piano delle prime d'Europa.*

« *Custodi delle Alpi, i principi di Casa Savoia hanno visto, in ogni tempo, i loro Stati di terraferma servire da campo di battaglia per i potenti vicini, che se ne disputavano il passaggio; li hanno sempre valorosamente difesi grazie al vigore della razza delle popolazioni e soprattutto alla saggia organizzazione dei loro eserciti, che comandavano loro stessi, e per i quali non risparmiavano alcun sacrificio, pur di mantenerne addestramento e armamento al livello degli eserciti stranieri.*

« *Carlo Emanuele III era guerriero al pari di suo padre Vittorio Amedeo II, ma di lui miglior organizzatore; assecondato da un ministro retto e molto intelligente, il conte Bogino, completò l'organizzazione dell'esercito, costituì nuovi reggimenti di fanteria e di cavalleria e assicurò la difesa delle frontiere, costruendo nuove fortezze, armate con possenti artiglierie.*

« *Suo figlio Vittorio Amedeo III, erede del suo spirito militare, ne seguì le orme, dedicando attente cure all'esercito. La Francia*

---

(1) Oggi esiste una monumentale storia dell'Artiglieria italiana, iniziata dal generale Montù e proseguita da altri studiosi, sotto l'alto patrocinio dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria.

con Gribeauval, il Piemonte con Papacino de Antony diedero al materiale d'artiglieria una mobilità che fin allora gli era mancata. A fianco del de Antony, i di Robilant e altri portarono l'artiglieria sarda all'alto grado di perfezionamento raggiunto in quel tempo, tanto bene che quando gli Stati Sardi, dopo l'invasione della Savoia, il 22 settembre 1792, dovettero difendersi, nelle Alpi, contro le armate della Repubblica Francese, l'esercito del Re, grazie alla tenacia delle truppe e alla bontà di un'artiglieria ben comandata, seppe resistere durante gli anni 1793-1794-1795-1796.

« Il trattato di Cherasco pose fine alla guerra e, nel dicembre 1798, la malafede e il tradimento fecero la Repubblica Francese padrona, eccettuata la Sardegna, di tutti gli Stati dello sventurato Carlo Emanuele IV. L'esercito sardo fu incorporato in quello francese e gli ufficiali, secondo i loro sentimenti, condivisero la sorte delle loro truppe oppure andarono a prendere servizio in Austria, in Inghilterra o in Russia. Nel corpo d'artiglieria ve ne furono degli uni e degli altri.

« Il re Vittorio Emanuele I, già Duca d'Aosta, che aveva pagato di persona, nella guerra delle Alpi contro la Repubblica Francese, reintegrato nei suoi Stati accresciuti del ducato di Genova, succedeva a suo fratello Carlo Emanuele IV, che aveva abdicato in suo favore nel 1804. Avendo conservato, fin dalle sue prime armi, un grande attaccamento per l'esercito, le prime cure le dedicò alla sua riorganizzazione.

« Gli ufficiali nazionali dispersi rientravano in folla, ciascuno con le proprie ambizioni e, quelli che avevano sofferto per la causa monarchica, con giustificate pretese.

« L'esercito fu organizzato sull'antico modello, in reggimenti detti d'ordinanza e in reggimenti provinciali, l'artiglieria in Corpo Reale, com'era prima della Rivoluzione, col suo Gran Maestro, che allora fu il marchese Vibo de Prales. I vecchi ufficiali furono riammessi nel corpo, i meglio trattati dal potere pubblico furono quelli che non avevano servito agli ordini dell'usurpatore. In un'arma come l'artiglieria, che deve essere essenzialmente moderna, il numero di questi ultimi fu forzatamente ridotto e maggiore fu quello degli ufficiali che avevano servito nelle armate francesi. Ne derivò uno spirito più liberale, i cui effetti si fecero sentire nel 1821, quando Carlo Alberto, principe di Carignano era Gran Maestro.

« Non era sufficiente, per organizzare un corpo di ufficiali d'artiglieria, limitarsi ad immettervi ufficiali nazionali, disseminati nei differenti eserciti d'Europa, bisognava pensare anche all'avveni-

re, col reclutamento di nuovi ufficiali e, a tal uopo, Vittorio Emanuele fondò l'Accademia Militare nel 1816 (1).

« *Non era necessario, per un piccolo Stato come il suo, creare tanti istituti d'istruzione militare quante erano le armi e le specialità, meglio aver un solo vivaio sufficiente per tutti i bisogni dell'esercito e immettervi, annualmente, un numero di allievi proporzionato alle necessità della fanteria, della cavalleria e delle armi speciali. Vi furono preposti distinti professori civili e istruttori militari e l'Accademia fu posta agli ordini del marchese Cesare di Saluzzo, personaggio insigne sotto tutti i rapporti. Egli seppe infondere nell'istituto spirito militare, sentimento del dovere, devozione al Re e alla bandiera. Assolse il suo compito tanto bene, che i suoi successori non dovettero fare altro che mantenere l'impulso da lui dato.*

« *Da questa scuola è uscita la maggior parte degli ufficiali che hanno illustrato l'esercito piemontese. Tuttavia era necessario dare un'istruzione speciale ai giovani destinati alle cosiddette armi dotte e, di conseguenza, dopo preventivi esami, gli allievi che vi erano destinati, passavano ad un corso speciale, che li obbligava a rimanere un anno di più in Accademia. Questa reclusione era compensata col grado di sottotenente, conferito all'inizio dell'ultimo anno, e con la promozione a quello di tenente, al momento dell'assegnazione all'arma prescelta.*

« *L'Accademia Militare, vivaio di ufficiali per l'avvenire, non era comunque ancora in grado di soddisfare alle necessità del presente e vi si provvide con l'istituzione dei Cadetti dei reggimenti: erano giovani, di almeno diciassette anni, graditi al Re, che si arruolavano come semplici soldati, passavano attraverso i gradi inferiori e, dopo un anno col grado di sergente o di maresciallo d'alloggio, venivano ammessi ad esami, la cui riuscita significava il grado di sottotenente. Avendo vissuto la vita del soldato erano in grado di conoscerne i bisogni e lo sapevano comandare. L'istituzione diede ben presto ottimi ufficiali.*

« *Anche l'artiglieria ebbe i suoi cadetti, che durarono fin quando l'Accademia non potè fornire il numero di ufficiali necessario al suo organico.*

---

(1) La narrazione è sbrigativa e approssimativa. L'Accademia Militare di Torino era stata fondata nel 1678 dalla duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia - Nemours, reggente durante la minore età del figlio, il futuro Vittorio Amedeo II. L'Accademia fu sciolta nel 1798 e ricostituita il 1° febbraio 1816.

« *Quando fui ammesso a quest'arma, nel 1842, buon numero degli ufficiali superiori proveniva dai cadetti. Non erano dei sapienti, come ne uscirono dall'Accademia negli anni successivi, ma erano sufficientemente addestrati per il servizio di tutti i giorni.*

« *Carlo Alberto, principe di Carignano, succedette a Carlo Felice, re pacifico, nel 1831, quando aveva 32 anni. A quell'età, gli si poteva presagire un lungo regno, poteva, con molte probabilità di riuscita, fare ogni sforzo per renderlo prospero. E così lo si vide intento a reprimere gli abusi, rifare i codici, dare impulso ai lavori pubblici.*

« *L'esercito fu oggetto di cure assidue e si può dire che grazie ad esse, acquistò rapidamente il grado di addestramento e la disciplina che gli permisero di misurarsi più tardi con le armate austriache e conservare una reputazione ben meritata.*

« *Del resto, questo sovrano aveva il dente avvelenato con l'Austria e conservava nel cuore il ricordo dell'affronto che aveva ricevuto nel 1821. Forzatamente doveva dissimulare il suo stato d'animo, in attesa che venisse la bella giornata in cui avrebbe potuto lavare l'onta. Si mantenne nei migliori termini col potente vicino; represse con la forza tutti i pazzeschi tentativi d'insurrezione liberale, che ebbero luogo all'inizio del suo regno; infine, quasi a mettere un suggello ai sentimenti che fingeva di nutrire verso l'Austria, sposò, in quest'anno 1842, suo figlio il Duca di Savoia a Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri e sua propria nipote. La cerimonia doveva svolgersi il 12 aprile, seguita da feste a Corte, ballo in maschera, carosello* ».

Eugenio de Roussy aveva perduto una sorella, dopo lunga malattia, e per il lutto recente avrebbe voluto astenersi dai festeggiamenti, ma l'evento lo sollevava da ogni angustia di coscienza e, come il fratello, assistette e partecipò alle varie manifestazioni. Nella narrazione abbiamo omesso, perché di scarso interesse per il lettore non legato alla famiglia de Roussy, taluni particolari peculiari di un ristretto ambiente, ma da quanto pubblicato si rileva lo spirito di casta dell'autore; tutti i nobili sono sempre indicati col loro titolo nobiliare, sia pure quello più semplice di cavaliere, dovuto ai cadetti di famiglie aristocratiche non titolati. Egli fa le visite di dovere — in artiglieria v'è meno formalismo che nelle Guardie e gli ufficiali nuovi giunti si fanno presentare da comuni amici soltanto ai superiori —; il comandante della 5ª batteria, alla quale viene assegna-

to, è il capitano Camillo di Ricaldone, parente dei Cavour, che lo autorizza a dargli del tu. Gli altri ufficiali si rivelano buoni camerati, compreso uno che proviene dalla truppa, che però non era ammesso alla familiarità che accomuna i veri « colleghi », appartiene alla categoria di quelli per i quali, come s'è avuta occasione di accennare, il grado di sottotenente rappresenta il bastone di maresciallo. Qualcuno, in guerra guadagnerà qualche promozione, ma raramente andrà oltre il grado di tenente.

Il memoriale prosegue con la descrizione dei festeggiamenti per le auguste nozze. Duro il giudizio finale su Vittorio Emanuele.

« *Il principe Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, sposava l'arciduchessa Maria Adelaide, figlia di uno zio dell'Imperatore d'Austria, l'arciduca Ranieri, vicerè di Milano, e di Maria Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella del re Carlo Alberto, e per conseguenza cugina germana dello sposo.*

« *Il matrimonio fu celebrato il 12 aprile (1842). Il corteo entrò a Torino attraverso via Po, nelle magnifiche carrozze dorate della Corte, le truppe schierate lungo il percorso rendevano gli onori militari, dai balconi addobbati con arazzi e tappeti, si affacciavano signore con splendidi vestiti e ufficiali in uniforme, e l'insieme creava un colpo d'occhio difficile da dimenticare.*

« *Molti giovani arciduchi, con un brillante seguito di ufficiali austriaci, accompagnavano l'arciduca e l'arciduchessa Ranieri. Si notava, fra gli altri, il vecchio maresciallo Radetzki, governatore di Milano, che fu più tardi nostro vincitore. L'uniforme del reggimento usseri* (1), *del quale era "proprietario", secondo un'usanza dell'epoca, il re Carlo Alberto sorpassava, come ricchezza e soprattutto eleganza, quella degli ufficiali piemontesi.*

« *La città, alla sera, fu tutta illuminata e le sue strade, tracciate col tiralinee, vi si prestavano meglio di tutte quelle che conosco, superbi fuochi artificiali, combinati fra la collina e le rive del Po, dove si riflettevano, avevano attirato tutta la popolazione al Valentino. Mi ricordo di tre girandole che dovevano uscire dalle acque del fiume. L'artigliere che le aveva preparate, aveva piantato in mezzo al fiume tre grossi pezzi da 32, imbottiti d'artifici. Tutti avevano gli occhi puntati là sopra e s'aspettavano un effetto meraviglioso;*

(1) Vedasi, in proposito, quanto verrà detto a pag. 81 sul principe di Liechtenstein, che era ufficiale di quel reggimento.

l'attesa non fu ingannata dal primo, il getto si alzò a grande altezza e ricadde in pagliuzze, raddoppiate dai riflessi dell'acqua. Arriva il turno del secondo, il cui effetto in principio è lo stesso, poi si ferma e d'improvviso una detonazione spaventosa risveglia echi tutt'intorno. Il pezzo era scoppiato, fortunatamente era nell'acqua e i frammenti non potevano essere proiettati lontano e non fecero male a nessuno. (Del terzo l'Autore non parla, n.d.r.).

« *L'indomani, 13 aprile, ebbe luogo il ballo in maschera a Corte, superbo per il gusto e la ricchezza dei costumi. Dominavano quelli del medio-evo, ve ne erano di bellissimi, ma il grande successo fu per l'entrata della Corte di Berengario, conte di Provenza, sposo di Beatrice di Savoia. Fra le dame che brillavano per la loro bellezza, in quella quadriglia, spiccavano la contessa di Robilant, che rappresentava Beatrice e si imponeva per i suoi modi, sua sorella, la contessa de Dhona, la signora Maurice nipote della marchesa Benso di Cavour e su tutte la bellissima contessa Lovensito, sempre la più bella, ovunque si trovasse. I costumi erano di varia specie, per la maggior parte intonati ai colori dei Conti di Tolosa. Per gli uomini non erano affatto comodi da portare. Il conte Vittorio Seyssel d'Aix, nelle vesti di conte di Tolosa, con cotta di maglia, soffocava per il caldo e si sentì male, benché fosse un gagliardo giovanotto.*

« *Oltre a questa quadriglia, si notavano costumi di tutte le epoche; molti ufficiali della brigata Savoia indossavano quelli in uso al momento della costituzione del reggimento, sotto Vittorio Amedeo II.*

« *Mi ricordo di un costume che non fu gradito affatto per le memorie che rievocava, quello del signor Ney, figlio del maresciallo, segretario di Legazione all'Ambasciata di Francia, che ebbe l'idea di arrivare abbigliato da ussero dell'Armata della Repubblica in Egitto, nella quale aveva prestato servizio suo padre. A meno che non sia stata una bravata, data l'epoca, non si poteva fare* gaffe *maggiore.*

« *Né mio fratello, né io eravamo in maschera, i nostri mezzi non ci consentivano un lusso tanto costoso; per conto mio ero fiero della mia bella ed elegante uniforme e felicissimo d'indossarla.*

« *Nel salone degli Svizzeri, era stata messa un'immensa e magnifica* étagère, *con il vasellame d'oro e d'argento della Corte. Davanti un tavolo fornito di tutte le specie di carni fredde, galantine, patés, pasticcini, vini di ogni sorta. Una tale innovazione, a Torino, la si vedeva per la prima volta.*

« *Come mi pare di avere già detto, bastava essere ufficiale dell'esercito per essere ammesso a Corte; tuttavia, poiché bisognava sostenere delle spese, come per i pantaloni di cashemere bianco e i guanti* glacés, *solo quelli di buona famiglia si concedevano tale lusso.*

« *Le feste del matrimonio principesco uscivano tanto straordinariamente dalla consuetudine, che molti di quelli che di solito non intervenivano, spinti dalla curiosità, passarono sopra le difficoltà della borsa e si provvidero di quanto gli mancava, per assistere al ballo. Tutt'affatto disinteressati per le danze, riservavano le loro attenzioni alle vettovaglie e di conseguenza, appena aperte le porte, furono i primi ad arrivare al* buffet *e fu difficile farli sloggiare. Un tale comportamento era vergognoso per il corpo degli ufficiali, soprattutto in presenza degli ufficiali austriaci, che tentavano di avvicinarsi al tavolo, senza riuscirvi. Visto ciò e considerato che avevo buone spalle, mi misi di fianco e spingendomi avanti come un cuneo, arrivai al* buffet, *e potei far passare al principe Liechtenstein ed ai suoi ufficiali qualche porzione di quello che desideravano. Egli era colonnello del bel reggimento Usseri del Re di Sardegna ed era, per il suo aspetto, il più bell'ussero che abbia mai visto. Mi fu molto riconoscente per il piccolo servigio che gli rendevo. Saremmo stati entrambi assai stupiti, se qualcuno ci avesse detto che sette anni dopo ci saremmo "parlati", a Novara, a colpi di cannone.*

« *Un altro giorno, vi fu serata di gala al teatro, tutto illuminato, la Corte in grande toeletta nel palco reale e le dame in quelli loro assegnati.*

« *Poi fu la volta delle riviste delle truppe e del loro sfilamento davanti al Re ed ai giovani sposi. In proposito, mi ricordo che il mio antico compagno di collegio Carlo de Foras, figlio dell'omonimo generale, s'era arruolato nella brigata Savoia, per divenire ufficiale, attraverso esami. Suo padre era aiutante di campo del Re, che per fare cosa gradita ad un Savoiardo, nominò il figlio sottotenente nel 2° reggimento Savoia, in occasione del matrimonio del Duca. Non aveva avuto il tempo di provvedersi delle uniformi e lo si vide sfilare in Piazza Castello, davanti al Re, nel rango d'ufficiale con la sciarpa, ma l'uniforme di sergente. Uno dei reggimenti era accasermato a Moncalieri, per sua disgrazia, come vedremo subito.*

« *Fra gli altri divertimenti, fu fatto partire un pallone aerostatico che, andando alla ventura, discese col suo aeronauta in un campo, nei dintorni di Moncalieri. Alcuni soldati del reggimento Sa-*

voia, che passeggiavano in una strada vicina e che mai avevano visto cadere dal cielo un mostro simile, lo presero per una bestia straordinaria, gli si avventarono addosso e, noncuranti delle proteste del proprietario, lo ridussero in brandelli, a colpi di sciabola. L'accaduto fece chiasso, arrivò alle orecchie del Re, che fece pagare al reggimento il prezzo del pallone e, decisione ancor più grave, decretò che da quel momento la brigata Savoia, che divideva con quella delle Guardie, il privilegio d'avere due sole guarnigioni, Torino e Genova, giostrasse per tutte le sedi come le altre brigate. Si sarebbe potuto credere, dopo quest'avventura, che i Savoiardi fossero dei selvaggi, ma non era così, tutti sapevano che non lo erano e che, piuttosto, erano i primi bevitori dell'esercito.

« *Un magnifico torneo o Carosello, che ebbe luogo il 22 aprile, coronò tutte quelle feste. Piazza San Carlo, che vi si presta per le sue dimensioni e la sua architettura, fu scelta per teatro e tutt'intorno furono erette le tribune. Al centro, di recente inaugurato* (nel 1838, n.d.r.), *il bel monumento di Marocchetti ad Emanuele Filiberto, guarnito agli angoli da trofei d'armi, costituiva il più felice punto di vista per gli spettatori. La tribuna reale, riccamente addobbata, era situata allo sbocco di via Nuova. Appena arrivata la Corte, cominciarono i giochi.*

« *Mi pare che motivo storico del Carosello fosse il ritorno di Amedeo V a Torino, dopo la sua crociata contro i Turchi. Comunque sia, il Conte era rappresentato dal Duca di Genova, secondo figlio di Carlo Alberto, vent'anni d'età, il più principe fra i principi, che mi sia stato dato di conoscere durante la mia vita, ed allora non prevedevo i rapporti che in seguito avrei avuto con lui e la sua bontà verso di me. In quel momento, si ammirava la sua bella figura, la sua bella prestanza sopra un superbo destriero, l'elegante e ricco costume azzurro-cielo di velluto, ornato di perle.*

« *Secondo la regola, v'erano quattro quadriglie, Savoiardi, Piemontesi, Cavalieri di Rodi e Templari, ciascuna col suo costume particolare e il suo capo.*

« *Mio fratello maggiore, sottotenente in Piemonte Reale, abile cavaliere, era nella quadriglia piemontese, agli ordini del Cavaliere d'Angrogna, maggiore d'artiglieria, più tardi mio colonnello e, sempre osservate le distanze, mio amico.*

« *Gli esercizi furono quelli soliti di ogni carosello: sfilata e presentazione, esercitazioni di ciascuna quadriglia, corse individuali di siepi, di barriere, lancio di giavellotto, ecc. Infine, riunione generale, manovre d'insieme, conversioni, contradanze.*

« *Usciva dall'ordinario l'abilità dei cavalieri che, nonostante il loro grande numero, non commisero un solo errore. Erano stati scelti tutti fra gli ufficiali di cavalleria e d'artiglieria. Gli ufficiali austriaci certamente riportarono una buona opinione del loro ardimento, che fu loro confermato, in altre circostanze, sei anni dopo.*

« *Una graziosissima festa fu data a Stupinigi, castello di caccia a quattro miglia piemontesi* (un miglio equivaleva a circa tre chilometri, n.d.r.) *da Torino. Furono invitati, insieme ad alcuni privilegiati, tutti gli ufficiali che avevano partecipato al carosello in Piazza San Carlo, le dame più in vista del ballo in maschera ed alcuni gentiluomini, tutto il corpo diplomatico. Mio fratello Francesco vi andò; quanto a me non avevo alcun diritto per pretendere di partecipare e non mi restò che il piacere di sentire raccontare gli aneddoti.*

« *Il più rilevante, che sollevò scalpore, considerato il rispetto dovuto alla persona del Re, fu l'avventura del marchese Vittorio di San Marzano, tenente d'artiglieria, del marchese Emanuele di S. André, sottotenente delle Guardie e di uno o due altri ufficiali, dei quali ho dimenticato il nome. Questi signori, che erano fra gli invitati, dopo una buona colazione, salirono su una carrozza scoperta, tirata da due vigorosi cavalli, e s'incamminarono al gran trotto sulla via di Stupinigi; a metà strada si trovarono dietro un* coupé, *anch'esso con un attacco di buoni cavalli, che trottavano speditamente. Videro subito che avrebbero avuto il loro da fare per sorpassarlo. Sferza, cocchiere! Questi mette i cavalli al galoppo, la vettura è ben presto superata. I signori si voltano indietro per vedere chi vi era dentro, era il Re Carlo Alberto. Il Re, arrivato a Stupinigi dopo di loro, gli fece sapere, da chi di dovere, di tenersi agli arresti nella Cittadella di Torino, perché imparassero quello che non avrebbero dovuto ignorare, che non è consentito sorpassare il re, né i principi.*

« *Finiti i festeggiamenti, i principi austriaci e il loro seguito ritornarono a Milano lasciando al Piemonte questa bella e graziosa principessa che fu la Regina Maria Clotilde* (recte: Adelaide, n.d.r.) *e che meritò di essere adorata dai sudditi che seppero apprezzarla meglio di suo marito. Vittorio Emanuele, principe di costumi sregolati, era indegno di possedere una così angelica creatura* ».

Il memoriale si diffonde in particolari riguardanti la famiglia de Roussy. Eugenio si fa dispensare dal servizio, per prepararsi ai severi esami prescritti per le armi speciali: matematica, topografia,

fisica, chimica, cosmografia, geografia, storia, geometria descrittiva. Nell'inverno 1842-1843, dopo una visita del principe Guglielmo di Prussia, Carlo Alberto fa adottare in tutto l'esercito una tunica. Di notevole interesse le note che seguono sulla vita politica in Piemonte.

« *Il regno di Sardegna, dopo la restaurazione del 1814, era retto da un governo assoluto pressappoco come quello turco, con la differenza che i principi di Casa Savoia, educati con principî cristiani, erano ben compenetrati dei loro doveri verso il popolo. Il governo era paternalistico. Purché i sudditi non si immischiassero in cose che non li riguardavano, si viveva tranquillamente. Ma ciò non andava bene a tutti, soprattutto agli avvocati, il cui numero in questo secolo era considerevolmente aumentato. L'esempio dell'Inghilterra e della Francia costituzionali faceva venir loro l'acquolina in bocca e bisogna aggiungere che l'istruzione universitaria, o per meglio dire, lo spirito del corpo insegnante non era precisamente il più indicato per distogliere le idee liberali dalla mente dei giovani. Si guardavano bene dal manifestarle fuori dai conversari intimi, ma esse esistevano e le teste calde non aspettavano che il momento di dichiararle in pubblico.*

« *Checché se ne dica, Carlo Alberto era un uomo che seguiva il progresso. Se voleva che i profani non s'occupassero di politica, non domandava di meglio che si interessassero a tutto quanto poteva favorire lo sviluppo materiale del Paese, principalmente alla agricoltura.*

« *Fino a quell'epoca, all'infuori delle opere pie, ogni specie di associazione era assolutamente proibita; tuttavia alcune persone, facendo leva su sentimenti che sapevano condivisi dal Re, decisero di chiedergli l'autorizzazione di fondare un'associazione agricola. Il Re consentì e questa società sorse con la denominazione di Associazione Agraria. I membri più eminenti furono Gustavo e Camillo di Cavour, il marchese Cesare Alfieri, il marchese Roberto d'Azeglio, il signor Bonafous, il conte Sauli, l'avvocato Valerio, suo fratello l'ingegnere, l'avvocato Buniva, Sineo, Mellana ed altri.*

« *Quest'uovo, accuratamente covato da quelli del partito liberale, finì con lo schiudersi quattro anni dopo, prima con le Riforme e, in seguito, con la Costituzione, che pose fine al regime assoluto* ».

Eugenio de Roussy prosegue alacremente nella preparazione agli esami e, su consiglio del grande matematico Plana, va ad assi-

stere alle lezioni di matematica che questi tiene all'Università. Merita di essere riportata, quale vivace pennellata di colore, la descrizione di queste lezioni.

« *Non v'era allora come non v'è oggi a Torino, né in Italia, una scuola politecnica e coloro che volevano entrare nelle armi speciali potevano accedervi attraverso l'Accademia Militare o per la via che seguivo io e che era equivalente. Coloro, invece, che desideravano divenire ingegneri civili vi arrivavano seguendo i corsi di matematica, al termine dei quali ricevevano il loro diploma ed erano ammessi alla Scuola d'Applicazione degli Ingegneri Civili, corrispondente alla francese École des Ponts et Chaussées. Gli architetti, per quel che mi ricordo, non facevano che due anni di corso e sostenevano infine esami particolari per la loro professione.*

« *I corsi dell'Università erano pubblici ed io non mancavo alle lezioni dell'illustre professore. Insegnava calcolo differenziale e integrale ai suoi allievi e li trattava come cani. Anzitutto dava loro del tu e questo non sarebbe stato tanto male se non avesse accompagnato le sue unghiate con epiteti tutt'altro che parlamentari. Quando aveva un allievo alla lavagna e questi rimaneva interdetto o titubante davanti ad una dimostrazione, di colpo egli assumeva un'aria amichevole e con voce che cercava di rendere dolce: "Dimmi, amico mio, che professione esercita tuo padre?" Se l'altro rispondeva: "Signor Commendatore, è negoziante" egli ribatteva: "E' bene che tu gli dica che ti mandi a guardare le vacche, perché con un tale asino per figlio, lo porteresti ben presto alla bancarotta. Va al tuo posto" e chiamava un altro. Questi se la cavava bene o male, come il predecessore. Se andava bene, nessun complimento, non aveva fatto che il suo dovere. Se andava male, nuovo interrogatorio. "Che fa tuo padre?" - "Signor Commendatore, si occupa d'agricoltura". "Bene, molto bene. Vedete voi, voialtri, ecco la più bella delle carriere; è quella che ti conviene. Va, amico mio, raggiungi l'autore dei tuoi giorni, piantagli i suoi cavoli, tu possiedi quello che ci vuole per farlo e lascia le matematiche, delle quali non comprenderai mai niente".*

« *Poiché era altresì molto istruito in letteratura, partiva con tirate appropriate alle circostanze, in latino, in francese, in italiano. Si fermava a metà della lezione e di colpo: "Odi profanum vulgus ... etc.", oppure quando l'allievo diceva una qualche bestialità: "Per me si va nella città dolente, ecc.". "E così io sono in mezzo a voi. Vi dico francamente che è un vero peccato che una perla come*

me sia in mezzo ad un branco di porci". Aggiungeva: "Ho avuto una bella fortuna, credetemi bene, di uscire dal mio paese quando ero giovane, altrimenti, invece di diventare un grand'uomo sarei un somaro completo come voi".

« Si vede che il grand'uomo, come amava spesso definirsi, non peccava per eccesso di modestia. Nel mio angolo mi sentivo rivoltato delle mortificazioni che infliggeva ai suoi allievi e mi domandavo se un giorno o l'altro qualcuno non gli avrebbe tirato un calamaio in testa. Non avvenne mai, tutti subivano passivamente le sue bordate, ne andava del loro avvenire e sapevano che il grande uomo non era cattivo, ma molto giusto agli esami. Chi sapeva era promosso, quelli che non sapevano, respinti senza pietà ».

De Roussy supera discretamente i suoi esami, viene promosso tenente d'artiglieria e ammesso alla Scuola d'Applicazione, assieme ai provenienti dall'Accademia Militare. Descrive la vita alla detta Scuola e parla diffusamente dei compagni di corso, degli insegnanti, non mancando di lanciare frecciate ai « borghesi » che sempre definisce, con dispregio, « avvocati ». Del resto, notiamo che anche Napoleone inveiva contro gli « avvocati del Direttorio ». Fra gli insegnanti ve n'erano di insigni, come Ricotti, Menabrea, Cavalli. Di quest'ultimo è detto:

« Giovanni Cavalli, nato a Novara come Cesare Ricotti, capitano della compagnia pontieri e nostro insegnante della teoria del traino, era un tutt'altro tipo. Uscito dall'Accademia Militare, aveva manifestato fin dall'infanzia grande disposizione per le arti meccaniche. Entrato in artiglieria, i suoi superiori gli facilitarono l'applicazione delle sue idee con diversi perfezionamenti del materiale. Fin allora erano in uso i ponti detti alla Birago, dal nome dell'ufficiale austriaco che li aveva inventati. Capitano dei pontieri, inventò un sistema più semplice e che richiedeva manovre più facili; fu adottato e rese segnalati servizi durante le guerre intraprese dal Piemonte per l'indipendenza italiana. Ma il suo maggior merito fu la creazione di un affusto di rara semplicità, di resistenza a tutta prova; e che poteva adattarsi ai pezzi d'ogni calibro dell'artiglieria da campagna. Uno spirito così ricco d'inventiva non poteva restare lì. Preoccupato della perdita di gas prodotta, all'atto dell'esplosione della carica di lancio, nell'anima del pezzo, a detrimento della gittata del proiettile, pensò che se quest'ultimo fosse stato forzato nell'anima stessa, non si sarebbe più avuta dispersione di gas e la por-

tata avrebbe raggiunto il massimo della potenza. L'invenzione seguì il ragionamento e, per primo, ideò il cannone a retrocarica, e il proiettile cilindro-conico. Disgraziatamente, come spesso succede per le prime invenzioni, la realizzazione fu difettosa: il suo pezzo veniva rigato in fonderia ed era dotato di un cattivo sistema di otturazione; il proiettile, munito di alette che costituivano un blocco rigido, veniva forzato nell'anima dell'arma e produceva un attrito tale da provocare lo scoppio del pezzo, con grave pericolo per i serventi e tutto il personale vicino. Se allora Cavalli avesse pensato a rivestire il proiettile con una "camicia" di piombo, sopprimendo le alette di acciaio, l'inconveniente sarebbe stato eliminato. Egli invece credette che questo provenisse dalla qualità del metallo del pezzo e che una lega migliore sarebbe stato il rimedio. Indirizzò le sue ricerche verso la Svezia, che possedeva il migliore acciaio del mondo, e vi si recò lui stesso, nel 1846, accompagnato dal tenente Emilio Della Valle.

« Si può essere un ragguardevole inventore ed un povero matematico ed era quel che accadeva a Cavalli, tanto da indurci a pensare come mai avesse il coraggio di insegnare con sussiego quello che non sapeva. Le sue formule alla lavagna erano veri guazzabugli dei quali anche i più esperti non capivano un ette. Tuttavia, per non spaventare troppo quelli che leggevano le sue frazioni, aveva cura di indicare sempre il numeratore uguale ad A e il denominatore uguale a B, la formula si riduceva semplicemente ad

$$\frac{A}{B}$$

ma la soluzione finale mancava.

« Fra gli allievi, ve ne sono sempre stati di buona volontà e il marchese Colli, seduto in prima fila, era uno di questi. Scrivendo rapidamente, a mano a mano che il professore smerciava il suo imbonimento, era in grado di ripeterlo successivamente, purché avesse sott'occhio il quaderno con gli appunti. Questo quaderno passava da allievo ad allievo, quando Cavalli li chiamava, perché fosse riassunta la lezione precedente. Una volta che il quaderno mancò fu un disastro e, dopo una severa ramanzina, il professore riprese la solita lezione.

« Cavalli era alto, bruno, sopraccigli e baffi folti, taciturno come qualcuno che insegue sempre un'idea.

« Fece fondere, nonostante i loro difetti, parecchi pezzi d'artiglieria che, più tardi, utilizzando la maggiore gittata, che li met-

teva al riparo dal tiro dell'artiglieria della difesa, furono fra le cause principali della presa di Gaeta. Bisogna aggiungere che, per la sicurezza dei serventi, si aveva cura di circondare i pezzi con un robusto blindamento, che proteggeva dai pericoli di un'esplosione.

« *Cavalli fu certamente un ufficiale che fece grande onore all'Artiglieria piemontese e ne accrebbe la reputazione all'estero. Dopo aver comandato a lungo i pontieri, divenne ufficiale d'artiglieria, diresse la fonderia e in seguito raggiunse il grado di tenente generale. Ignoro l'anno della sua morte* » (1).

Abbiamo voluto riportare questo profilo di Cavalli per mostrare lo spirito leggero, talvolta critico o caustico, col quale Eugenio de Roussy tratta i personaggi del passato, tenendosi lontano da ogni forma di incensamenti o di retorica. Sulle idee liberali, che cominciano a circolare con maggiore vivacità, le sue opinioni non cambiano ed ecco un episodio che mette in evidenza i sentimenti dell'aristocrazia.

« *Quanto a noi, quelle idee costituzionali, buone per gli avvocati che noi detestavamo, ci sembravano delle utopie (.....). In quel tempo il governo, che sembrava immobile, la Corte, i balli e le cerimonie funzionavano con la regolarità d'un orologio, riportando ogni anno la sfera al punto in cui era l'anno precedente. Avvenne, in quest'anno 1846, che la sfera del mio orologio e quella di mio fratello Francesco sbagliarono strada, proprio a Capodanno. Non so per quale motivo, ci dispensammo, senza alcun permesso, che del resto non veniva mai concesso, d'andare al baciamani del Re e della Regina. Ma da bravi giovani, che non ignoravano i doveri della famiglia, non ci sottraemmo al dovere d'andare ad augurare il buon anno nuovo alla nostra eccellente pro-zia, la marchesa Philippine de Cavour, che in famiglia chiamavano Marina e non ho mai saputo perché.*

« *Dopo le prime effusioni, non mancò di chiederci se c'era stato un bel baciamani; rispondemmo che non c'eravamo andati e che non ne sapevamo nulla. Essa si alzava piuttosto tardi e ci aveva ricevuti mentre era ancora a letto, si levò indignata, da dama che aveva vissuto nell'etichetta delle Corti e ne conosceva tutti i doveri. "Come mai non siete andati al baciamani, dei gentiluomini, che diranno il*

(1) Il generale Giovanni Cavalli morì a Torino, nel 1879, dopo essere stato eletto tre volte deputato e poi nominato senatore del Regno.

Re, la Regina, la Corte? Eccovi disonorati". Non riuscivamo a convincerla che eravamo dei personaggi troppo piccoli e che certamente nessuno avrebbe potuto notare la nostra assenza fra le migliaia di persone che avevano reso quell'omaggio. In effetti non ci venne alcun rimprovero da nessun'altra parte.

« Questo sermone, che io ho sempre ricordato, mi ha provato quali dovevano essere, in altri tempi, i sentimenti della nobiltà di fronte al Re e alla Famiglia reale, poiché ciò che a noi sembrava di tanto scarsa importanza, a lei, che aveva vissuto quarant'anni del secolo passato, appariva un'imperdonabile enormità ».

VERSO LA COSTITUZIONE E VERSO LA GUERRA

Nel 1846, mentre Eugenio de Roussy frequentava il secondo anno della Scuola d'Applicazione, si produssero due eventi politici che vanno considerati prodromi dell'indipendenza italiana.

Il Piemonte aveva consentito il passaggio in franchigia al sale che gli Svizzeri acquistavano a Marsiglia e a Genova; l'Austria se ne risentì perché, precedentemente, quel sale veniva comperato a Venezia e, per rappresaglia, vietò l'importazione di vini piemontesi in Lombardia. Carlo Alberto reagì facendo pubblicare, sulla Gazzetta Ufficiale, una nota di protesta redatta in termini moderati, ma fermi. L'opinione pubblica, che fin allora aveva considerato il Re infeudato alla politica austriaca, vide in quella presa di posizione come il sollevamento di un lembo del velo che copriva la sua reale personalità: egli era un italiano. Ne nacquero speranze, si suscitarono entusiasmi; stava per essere addirittura organizzata una manifestazione per le vie e qualcuno credette di udire il grido: « Viva Carlo Alberto re d'Italia ». Il ministro plenipotenziario austriaco a Torino, il conte Buol, allora, intervenne e il governo fu costretto a proibire ogni pubblica dimostrazione.

Il secondo avvenimento, e di ben più ampia risonanza, fu l'elezione al soglio pontificio del cardinale Giovanni Mastai Ferretti, Pio IX, del quale il Nostro traccia un vivace profilo: un cuor d'oro, un carattere indipendente, di sentimenti italiani, geloso delle sue prerogative di sovrano. I suoi atteggiamenti liberali verso i propri sudditi non tardarono ad allarmare Vienna e, in Piemonte, tutti i retrogradi, chiamati «codini». L'avvenire appariva gravido di tempeste.

In quel clima che andava sempre più arroventandosi, perfino le erbivendole fecero una dimostrazione ostile al marchese Cavour, vicario di Polizia.

Eugenio spinge la sua preparazione per gli esami, li supera brillantemente e viene assegnato ad una batteria a cavallo, la 4ª, che nell'autunno 1847 doveva trasferirsi a Chambéry e così scrive del momento politico.

« *Gli affari cominciavano ad imbrogliarsi in Italia. Soffiava un vento di libertà del quale ogni regione sembrava volesse avere la sua parte. Dico sembrava, perché gli aizzatori, che erano solo gli avvocati e i borghesi, erano quelli che facevano più chiasso. In quanto al popolo minuto, specialmente quello delle campagne, non chiedeva altro che lo si lasciasse tranquillo, e la parte degli echi di quel rumore, che giungeva alle sue orecchie, non mancava di renderlo inquieto. Lo stesso avveniva per la nobiltà, alla quale le tradizioni di famiglia ricordavano il modo in cui la rivoluzione era stata introdotta in Piemonte.*

« *Non entrerò in questi particolari politici, che ciascuno può leggere nei libri, dove ogni autore presenta gli avvenimenti secondo il proprio punto di vista, e mi contento di dire che il nome del venerabile e simpaticissimo Pio IX servì di bandiera al movimento italiano di quell'epoca.*

« *Eletto relativamente giovane al trono pontificio, spirito generoso, carattere cavalleresco, molto patriottico, amante del vero progresso, Pio IX volle uscire dalla consuetudine amministrativa dei suoi predecessori ed emanciparsi nello stesso tempo dalla tutela che gli austriaci pretendevano di esercitare sugli Stati della Chiesa. Fra gli atti che destarono la loro suscettibilità, fin dal principio del suo regno, bisogna mettere l'amnistia generale concessa ai condannati politici, ma appena il Papa cominciò ad introdurre qualche riforma nell'amministrazione, immettendovi l'elemento laico, il Gabinetto austriaco la prese molto dall'alto e, un bel mattino, senza che alcuno se l'aspettasse, fece occupare dalle proprie truppe la città di Ferrara, mentre secondo i trattati non aveva il diritto di occupare la cittadella. Pio IX protestò ed istituì e fece armare la Guardia nazionale. Questa prova di fermezza venne salutata in tutta Italia col grido di "Viva Pio nono", grido del quale dovevano in seguito divenire sazii. L'agitazione è dovunque, al grido di "Viva Pio nono" che ha dato le riforme, ciascuno Stato domanda riforme. E' come una miccia accesa. La Toscana, vera terra di cuccagna, dove la vita e i piaceri imperavano, chiede anch'essa le riforme e il bonario granduca, sempre desideroso d'essere gradito ai suoi sudditi, le accorda. Poi è la volta dei Lucchesi, dei Parmensi. Il duca di Modena, molto austriaco, resiste, così pure il re di Napoli.*

« *A Torino e a Genova si fanno dimostrazioni, la polizia le tollera, ma Carlo Alberto aspetta, lascia solo sperare che farà qualcosa. Ma intanto i membri del partito avanzato della Società Agraria, i Sineo, Buniva, Brofferio, Valerio e altri si agitano terribilmente. Si*

diceva anche che l'ultimo era stato introdotto al Palazzo Reale, salendo per una scala segreta, ed aveva visto il Re, le cui prime parole erano state: "Mio caro Valerio, anch'io sono dei vostri" e che in seguito gli aveva fatto delle promesse.

« Noi militari, che detestavamo sinceramente gli avvocati, non vedevamo tutte queste manifestazioni senza provare il presentimento che tutto ciò sarebbe finito male, ma come tutte le novità, ci divertivano.

« Le notizie che arrivavano dal resto d'Italia mettevano in agitazione le città del Piemonte, ma lasciavano pressoché indifferente l'esercito, che guardava con occhio filosofico le manifestazioni che si svolgevano al grido di Viva Pio nono e di Viva il Re. Tutto questo rumore rompeva la monotonia di ventisei anni di tranquillità.

« Contrariamente alle altre nazioni, più o meno turbolente, l'Italiano ama la messa in scena, v'è in lui l'artista e il commediante e si cominciava a vederlo nelle strade, dove si facevano notare alcuni esemplari di gente, vestiti in modo strano, cappello calabrese con un largo nastro, grande fibbia con piuma piantata dentro, colletto della camicia largo e rovesciato, giustacuore in velluto nero, cinturone di cuoio, pantaloni di velluto: questo si chiamava costume italiano. Tutto ciò ci divertiva, trovandolo ridicolo e mandavamo al diavolo gli avvocati e gli schiamazzatori. Pensavamo, da gente d'ordine, che tutto quello che comincia dalla strada non finisce mai bene.

« La polizia, d'abitudine tanto severa, lasciava fare, evidentemente per ordine del Re. Si cominciò a ritenere che egli entrasse nel giro, quando si apprese che aveva ringraziato dei suoi servigi il conte Solaro della Margherita, ministro degli Affari Esteri, e nominato al suo posto il conte Ermolao Asinari di San Marzano, ministro di Sardegna a Napoli.

« Molto significativo che Carlo Alberto, fedele alla parte che s'era imposta fin dal suo avvento al trono di Re sfinge, avesse messo alla testa dei due ministeri più importanti due personaggi dalle più opposte opinioni politiche, agli Affari Esteri il conte della Margherita, onestissimo uomo, molto leale, clericale come si direbbe oggi, ma in politica molto austriaco ed assolutista. Sull'altro piatto della bilancia, al Ministero della Guerra, aveva posto da tempo il generale marchese di Villamarina, che reggeva altresì il ministero della Marina. Passava per liberale, almeno come poteva esserlo in quei tempi un personaggio della sua posizione. Si diceva che fosse stato in certo qual modo compromesso negli avvenimenti del 1821. Quale

Manifestazione popolare a Torino nel 1847 in onore di Re Carlo Alberto

Quadro conservato nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino

parte vi avesse rappresentata, non me lo ricordo; fatto sta che la sua reputazione era sufficiente a farlo considerare di contrappeso a quella del conte della Margherita. Anche lui fu sostituito e al suo posto fu nominato il generale Broglia; passava per essere un buon militare, il suo contegno freddo, l'aspetto piuttosto aspro, incutevano un rispetto, che lasciava supporre che avesse del talento.

« Una delle prime vittime di tutte le modificazioni politiche fu il buon marchese di Cavour. Il suo posto venne soppresso e la polizia della città organizzata in modo diverso. Credo che rimase sensibilmente colpito, era talmente abituato alle informazioni che gli passavano i suoi agenti, da non riuscire a disinteressarsene. Lo andavo a trovare spesso e mi accorsi dalle sue domande su quel che c'era di nuovo in città, che era un'anima in pena.

« Era facile prevedere che questi cambiamenti preludessero ad un nuovo indirizzo della politica di Carlo Alberto. E non vi fu molto da attendere. Ai primi giorni d'ottobre (1847), poco prima della partenza della mia batteria per Chambéry, il Re diede quel che chiamava le Riforme. Erano ben innocenti, se le paragoniamo alle idee d'oggi, ma allora avevano l'aria di concessioni gigantesche. Venivano aumentate le attribuzioni dei tribunali, dei Consigli provinciali e comunali, creata una Corte di Cassazione, e, ancora, quel che più piaceva alle popolazioni, la polizia veniva sottratta ai Comandi militari e posta alle dipendenze degli intendenti delle province. In altre parole, passava dai militari ai civili.

« Sarebbe il caso di invocare la musa per celebrare i trasporti di gioia con cui le popolazioni delle città accolsero le riforme. A Torino, si ebbero manifestazioni continue, la sera tutta la città era illuminata e l'effetto era accresciuto dalla regolarità delle strade. La passeggiata sui bastioni, che dopo sono stati rasi al suolo, era d'un effetto magico, ghirlande di lanterne veneziane d'ogni colore correvano da un albero all'altro e s'incrociavano sopra la strada, con effetto magico. Il caffè della Rotonda, in fondo alla passeggiata, con i suoi ingressi e la cupola illuminati, dominava tutto l'insieme e rigurgitava di gente, come tutte le vie. Tutta Torino era fuori a gridare Viva Carlo Alberto e Viva Pio nono. Poiché la popolazione è di sua natura tranquilla, non si ebbe a deplorare alcun disordine. Ma gli uomini d'esperienza, vedendo quel sommovimento, non potevano fare a meno di chiedersi come sarebbe andata a finire.

« Quanto a noi militari, eravamo come gente alla finestra, stavamo a guardare ».

La batteria si trasferisce a Chambéry ed Eugenio descrive il trasferimento e la sistemazione nella nuova guarnigione. Poi ritorna sulle conseguenze delle Riforme, ripetendo talvolta quanto ha già detto.

« *Le riforme di re Carlo Alberto avevano avuto come conseguenza il cambiamento dei ministri. I due principali, il conte della Margherita per gli Affari Esteri e il marchese di Villamarina alla Guerra, da molto tempo in quei posti, credevano di essere inamovibili. La sorpresa era stata grande per entrambi, quando il Re chiese i loro portafogli. Antiliberale in politica, il primo doveva aspettarselo, mentre il secondo, che occupava l'altro piatto della bilancia, sperava di ottenere un posto preminente nella via nuova. Dovette invece ritirarsi e cedere il posto al generale Broglia, che comandava la brigata Savoia, spirito metodico, sprovvisto di specifiche qualità come tanti altri.*

« *Dall'Italia arrivavano notizie sempre più gravi, dovunque si avevano agitazioni: Pio IX aveva dato l'avvio e l'ordine del giorno era per le riforme. La Toscana era entrata nella stessa strada al seguito del Santo Padre, come il Piemonte. Parma e Modena, al contrario, si stringevano all'Austria e questa, invece di fare qualche concessione ai sudditi del Milanese, aumentava il suo rigore, persuasa com'era, di poterli tenere con la paura. I milanesi, per manifestare il loro malcontento, cominciarono col far ricorso a mezzi pacifici, ma onerosi per le finanze austriache e si servirono dell'esercizio di un diritto, quello di non fumare, non prendere tabacco; mantennero la parola. Gli austriaci furiosi divennero provocatori e ve ne furono di quelli che gettavano sbuffi di fumo in faccia alla gente. Non era difficile prevedere che sarebbe finita male.*

« *Quanto a noi giovani ufficiali, accogliemmo queste notizie con una certa indifferenza e, adempiuti i nostri doveri professionali, più d'ogni altra cosa, eravamo preoccupati di divertirci* ».

L'A. si diffonde sulla vita che conduce a Chambéry, oltre all'adempimento del servizio, frequenta la buona società, va a caccia, si reca a far visita alla nonna ad Annecy.

« *Le cose continuavano a guastarsi in tutta l'Italia, e dappertutto si chiedevano riforme liberali. Carlo Alberto le aveva accordate, ma ciò non bastava agli avvocati bercianti e ai vecchi costituzionali del 1821, che volevano che il Re andasse più oltre, accordando una costituzione. A fianco, i Lombardi stanchi di essere governati unica-*

mente da tedeschi, chiedevano posti per loro nell'amministrazione del proprio paese. L'Austria rifiutava ed essi opponevano al rifiuto lo sciopero dei fumatori. Esprimevo a mio padre quello che era il presentimento comune, che tutto ci trascinava alla guerra contro l'Austria. Probabilmente poiché la temeva per i suoi sentimenti paterni, non voleva crederlo, ma deplorava, come tutti gli uomini sensati, tutto quel che avveniva. Mia madre, più realista del Re, non sapeva consolarsi vedendolo incamminato verso la sua perdita, mentre a dare il segnale dello scompiglio rivoluzionario era stato lo stesso pontefice sovrano.

« *Sapevamo che Carlo Alberto, nonostante le istanze degli avvocati e le loro proteste, non sembrava affatto volersi affrettare a concedere una costituzione, che la gente di buon senso giudicava ancora prematura. Egli riteneva che anzitutto il popolo dovesse abituarsi ad usare la parte di libertà che gli veniva dalle Riforme. Di tutti i sovrani d'Italia, Ferdinando, re di Napoli, era di gran lunga il più antiliberale, ed era stato vivamente spinto ad allentare un po' il suo assolutismo. Movimenti rivoluzionari erano scoppiati in Sicilia e nel Napoletano. Inquieto per la sua situazione, invece di allentare la cinghia, come aveva fatto Carlo Alberto con le Riforme, mollò tutto d'un colpo e fu il primo a dare la Costituzione, persuaso che il suo popolo non avrebbe saputo servirsene e che ne sarebbero scaturiti disordini, che gli avrebbero offerto il motivo per ritirarla. Gli altri sovrani italiani sarebbero stati obbligati a fare altrettanto e poiché le stesse cause producono gli stessi effetti, l'Italia non avrebbe tardato a riprendere la strada dalla quale non sarebbe dovuta uscire.*

« *Secondo quanto previsto, non potendo restare indietro, Carlo Alberto, l'8 gennaio, dava la Costituzione ai suoi popoli* (1).

« *Verso l'11 o il 12 gennaio vedemmo scendere dalla diligenza e passare davanti all'albergo* (a Chambéry, n.d.r.) *un grosso uomo di*

(1) In realtà, Carlo Alberto accettò, il 7 febbraio, di concedere il progetto di Costituzione elaborato dal Consiglio dei Ministri e il giorno dopo ne venne dato pubblico annuncio con un manifesto. Sulla denominazione data alla Costituzione, è da ricordare che venivano chiamate statuti le leggi medievali municipali e statali e se ne trovano esempi negli Stati Sabaudi. Ma particolarmente è da ritenere che la Costituzione largita da Carlo Alberto fu denominata Statuto per un preciso richiamo agli *Statuta Sabaudiae*, agli Statuti di Savoia, promulgati il 17 giugno 1430, da Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, il più prestigioso antenato di Carlo Alberto, che con quell'insieme di leggi, riunite in cinque libri in latino, diede prova di chiarezza e di metodo degni dei tempi moderni (cfr. MARIA JOSÉ DI SAVOIA: « Amedeo VIII », tomo II, capitolo XXII, Milano, Ed. Mondadori).

nostra conoscenza, il barone Camillo Duport, commosso, che ci diede la prima notizia della concessione della Costituzione da parte di Carlo Alberto. "Signori, porto il testo esatto" aggiunse, e noi: "Barone venite a leggerlo al caffè" e lo prendemmo con noi.

« A quell'ora il caffè era gremito, ufficiali di tutte le armi, borghesi, bottegai avevano invaso quasi tutti i posti ai tavoli. Fiero della sua importanza, il grosso barone, la cui grande barba tremolava per l'emozione, entra gettando queste parole: "Signori, vi porto la Costituzione". "'Leggete, barone, leggete" gli si gridò; "Salite su un tavolo", fa un altro. Eccolo issato penosamente su un tavolo, svolge il suo plico, ma non gli riesce di andare avanti. "Signori, l'emozione mi impedisce di parlare". "Un bicchiere d'acqua per il barone" grida uno di noi. Gli portano il bicchiere d'acqua e ci legge il testo. Seguono grida di Viva la Costituzione, e dimostrazioni alle quali gli ufficiali, che se ne infischiano, non partecipano, ma che provocano la formazione di gruppi che percorrono le vie con bandiere, cantando i ritornelli della Savoiarda.

« Ricevetti, essendo in servizio di settimana, l'ordine dal mio capitano di annunciare la Costituzione alla batteria; il mio amico Luigi di Seyssel d'Aix mi pregò di lasciare a lui l'incarico. Non domandavo di meglio. Riuniti gli uomini, cominciò: "Sua Maestà ha accordato ai suoi popoli una Costituzione che li rende liberi. Quello che voglio dirvi è che voi continuerete ad abitare in caserma, a rispondere agli appelli, a partecipare alle esercitazioni e che coloro che si permetteranno di saltare la barra saranno messi ai ferri come prima. Tutti i cittadini saranno uguali con questa Costituzione, con ciò voi continuerete a rispettare tutti i vostri superiori, fin dal grado di caporale, e ad obbedire loro; se qualcuno lo dimenticherà, incorrerà nelle pene fissate dai regolamenti". E così di seguito.

« Questa spiegazione della Costituzione mi piacque molto.

« Il borghese non l'intendeva allo stesso modo, era entrato in uno stato d'esaltazione, giorno e notte si udivano inni nelle vie da rendere sordi. Quanto ai contadini, sempre scettici, la Costituzione li lasciava freddi. Gli ufficiali generalmente la mandarono al diavolo.

« La concessione della Costituzione da parte di Carlo Alberto fu come l'accensione di una miccia che incendiò tutta l'Italia, la Toscana, Parma, Modena; tutti la vollero e tutti la ottennero fra inni a Pio IX e a Carlo Alberto. Poi fu la volta delle guardie nazionali. Fu organizzata anche a Chambéry, che ebbe la sua legione e nominò i suoi ufficiali. Tutto questo ci lasciava indifferenti ed è con perfetto

disdegno che dall'alto dei nostri brevetti militari passavamo accanto alle nuove spalline.

« *Lo scompiglio costituzionale di tutte le potenze italiane spandeva nell'aria odor di polvere, ciascuno pareva che prevedesse che l'Austria, fedele alle sue tradizioni del 1815, non avrebbe lasciato invadere la penisola da una forma di governo basata sulla volontà nazionale, il cui primo sforzo l'avrebbe spodestata dalla sua supremazia ed anche dalla Lombardia e dalla Venezia. Noi avevamo fiducia nelle nostre truppe, nelle quali disciplina ed addestramento erano uguali a quelli degli altri Paesi: In artiglieria, soprattutto nell'artiglieria a cavallo, non lasciavano affatto a desiderare. Come i reggimenti di fanteria e di cavalleria si possono giudicare dai loro colonnelli, in artiglieria si può giudicare il valore di una batteria da quello del suo capitano. Sul nostro l'opinione di tutti era eccellente ed egli dedicava tutte le sue cure all'istruzione dei suoi uomini e particolarmente dei sottufficiali* ».

Dopo aver parlato, in modo elogiativo, dei sottufficiali della sua batteria, Eugenio accenna agli eventi rivoluzionari in Francia (« *nessuno rimpianse la caduta di Luigi Filippo, l'Orléans* »), del movimento xenofobo rivolto particolarmente contro gli operai italiani, in massima parte savoiardi, che lavoravano a Lione e a Parigi, dei moti nel Belgio e a Vienna. In Piemonte, si cominciava a pensare di più alle probabilità di guerra e la « belle petite armée sarde » si preparava. Reclutava i suoi soldati fra tutte le nazionalità degli Stati sardi e degni di rilievo questi particolari:

« *Dopo aver prelevato in tutte le province il meglio delle reclute per i Granatieri delle Guardie, l'artiglieria, la cavalleria e i bersaglieri, il resto del contingente andava nei diciotto reggimenti di fanteria, quelli di ciascuna provincia nella brigata che ne portava il nome. Non so se ciò avveniva per regolamento o per effetto dell'antica tradizione dei vecchi reggimenti provinciali, che erano riforniti dalle province. Quel che so bene è che i Savoiardi consideravano un diritto quello di rifornire essi soli di uomini la Brigata Savoia, composta dal 1° e 2° reggimento, e di portare la cravatta rossa. Si faceva eccezione per la musica, poiché i Savoiardi non sono affatto musicisti. Da quanto ho detto, risulta che il valore dei reggimenti risentiva forzatamente della provincia d'origine. I Savoiardi erano riconosciuti senza discussione i migliori elementi dell'esercito, per statura, forza fisica, per il loro brio. Bisogna tener presente che in*

quell'epoca, se amavano bere come oggi, ne avevano minori occasioni. Le osterie erano più rare e i progressi della chimica non avevano messo alla portata di tutti quest'acquavite, vero veleno, che imbastardisce una bella razza, di cui i campioni belli diventavano ogni giorno più rari.

« Nei reggimenti, i soldati d'ordinanza erano assoggettati alla ferma di otto anni ed i reparti venivano completati richiamando i provinciali, che avevano una ferma di tre anni e l'esercito piemontese vi aveva provveduto.

« Arrivò la notizia della rivoluzione di Milano, le famose cinque giornate, al termine delle quali l'armata austriaca batté in ritirata. I giornali pubblicarono come era organizzata la nostra e risultò che le brigate Guardie e Savoia formavano la divisione di riserva, al comando del Duca di Savoia. La 4ª batteria ne faceva parte (.....). Bisognava che dessi la notizia della mia partenza alla mia famiglia. Fu doloroso e mi guardai bene dal dire che era dipeso da me partire ed avevo preferito non lasciare la mia batteria. Nonostante il dolore, mia madre mi fece i suoi addii da donna di razza, mi raccomandò di fare il mio dovere e mi ricordò che quindici o venti de Sales erano caduti sul campo di battaglia. Mio padre, fedele credente e buon cristiano, mi raccomandò di essere umano e, dovendo affrontare la morte, di mettermi a posto con la mia coscienza. Molto umano di natura, lo rassicurai sulla mia futura bontà per i prigionieri e che avrei fatto un buon bucato alla mia coscienza, partendo da Torino ».

La partenza per la guerra avviene regolarmente, ma Eugenio non risparmia i suoi strali alla Guardia Nazionale e ai volontari.

« Quelli che volevano dare un segno più profondo del loro patriottismo, si abbigliavano all'italiana. Ne ho già parlato, ma li ritrovavo più numerosi, più impennacchiati, dall'aria più feroce. Erano in maggior parte volontari, sempre pronti a partire, e non partivano mai. In Lombardia erano in numero più considerevole ».

A queste amare considerazioni il de Roussy arriva gradatamente. Egli, con la sua batteria, s'incamminò verso il Veneto, passando per Alessandria, Voghera, Castel S. Giovanni, Piacenza. I soldati, attraversando città e borgate, venivano calorosamente festeggiati dalle popolazioni e salutati come futuri liberatori d'Italia, al grido di « Viva l'Italia, fuori il barbaro ». Le esplosioni di entusiasmo aumentarono

appena oltrepassata la frontiera e gli ufficiali ebbero offerti i pasti dai municipi.

A Piacenza, l'accoglienza fu particolarmente cordiale, grazie anche alle ottime relazioni che da tempo esistevano fra il Ducato e il Piemonte; i giovani parmensi che volevano seriamente intraprendere la carriera militare prendevano servizio nell'armata piemontese e non pochi vi si affermarono brillantemente. Il piccolo corpo d'esercito si unì a quello sardo ed entrò a far parte della divisione Broglia; a causa dell'uniforme azzurro - chiara, molto simile a quella austriaca, andò incontro a qualche incidente, ricevendo colpi di arma da fuoco, che non gli erano destinati.

A Piacenza, giunse notizia dei primi successi: il nemico si era fermato al Mincio e, il 7 aprile, ne aveva contrastato il passaggio a Goito. Preceduto da un vivace bombardamento, il colonnello Alessandro La Marmora, alla testa dei suoi bersaglieri e seguito dal reggimento della Marina (così scrive de Roussy, si trattava del battaglione R. Navi, n.d.r.) s'era impadronito del ponte, parzialmente distrutto dal nemico ed aveva avuto la mandibola fracassata da un colpo di fucile.

I felici inizi della campagna facevano sperar bene per il seguito, eccitavano gli ardori guerreschi, acuivano il desiderio di entrare in linea. Attraversato il Po, l'8 aprile, de Roussy arriva a Cremona e sulla piazza un tipo attira la sua attenzione e così lo descrive.

« *Un personaggio che mi riportò di duecento anni indietro. Era un bel giovane, alto, d'età fra i venti e i trent'anni, bruno con lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle, mustacchi ad uncino, barbetta a punta, un cappello grigio a larghe falde, ornato di piume bianche, un largo colletto a punto Venezia, giustacuore e calzoni in fine velluto nero, stivaloni flosci con risvolti guarniti di pizzo, cintura in pelle di bufalo, dalla quale pendeva una vecchia spada da duello con custodia istoriata; aggiungiamo un paio di pistole montate in argento, infilate nella cintura e, a sormontare l'insieme, una sciarpa di seta, coi colori italiani, incrociata sul petto. Ecco il ritratto del personaggio che, tranne il viso, non differiva da quello di Carlo I dipinto da Van Dyck. Mentre mi passava accanto con un'aria nobilmente preoccupata, facendo tintinnare gli speroni, mi avvicinai ad uno sfaccendato e gli chiesi chi mai fosse quel bel signore. "Mio ufficiale — mi disse — è il nostro colonnello comandante della Guardia Nazionale". Lo ringraziai assicurandogli che non ne avevo mai visti di tanto belli* ».

A Cremona, la batteria passò dalle dipendenze della divisione detta di riserva, comandata dal Duca di Genova, a quella della 4ª, comandata dal generale Federici, del quale dice il de Roussy, « *se dovessi giudicare dal figlio, che era stato mio compagno alla Scuola d'Applicazione, l'intelligenza darebbe luogo a molti sospetti* ». La marcia prosegue.

« *L'11 aprile partimmo da Cremona, accompagnati da grida di "Viva Pio IX, viva l'Italia", che ci rintronavano nelle orecchie, soprattutto dopo l'uscita dagli Stati sardi. Quelli di viva il Re, viva Piemonte, viva Savoia non si sentivano più e tuttavia eravamo noi e non gli Italiani che andavamo a farci uccidere per quella che essi chiamavano la Santa Causa della loro liberazione dal barbaro (.....). Prendemmo la via di Castiglione delle Stiviere, passammo per Piadena e Asola. A mano a mano che avanzavamo, benché bene accolti, ci sembrò che gli abitanti avessero meno slancio. Sentivano il cannone, il nemico non era lontano e Dio solo sapeva quale sorte li attendeva* ».

Il 12 aprile la batteria prendeva posizione a Pozzolengo.

II.

LA GUERRA DEL 1848

SINTESI DELLA CAMPAGNA

Il tenente de Roussy partecipò con la sua batteria, e valorosamente — come meglio vedremo in seguito —, a tutta la prima guerra d'indipendenza. La visuale era necessariamente ristretta da un angolo limitato alle operazioni del suo reparto, ma egli, dotato di intelligenza, cultura, spirito d'osservazione, senso critico, amplia il panorama e non si astiene da considerazioni su tutto l'insieme della campagna di guerra, naturalmente ispirate al suo modo di pensare e certamente integrate con studi posteriori agli avvenimenti.

Nel narrarli, scende in particolari, talvolta minuti che, per essere compresi dai lettori, vanno inseriti nel quadro generale e riteniamo, perciò, non superfluo premettere una succinta sintesi delle operazioni combattute dalle formazioni regolari dell'esercito sardo.

L'esercito sardo, al comando del re Carlo Alberto, fu mobilitato su due Corpi d'Armata (generali Bava e de Sonnaz), ciascuno su due divisioni (1ª div., generali d'Arvillars, poi di Sommariva, 2ª di Ferrere, 3ª Broglia, 4ª Federici) e una divisione di riserva (Duca di Savoia). I contingenti degli altri Stati italiani furono: 5.000 volontari lombardi, che solo alla fine di giugno costituirono una divisione (Visconti), che lasciò molto a desiderare per coesione, disciplina, addestramento; Pio IX fece costituire due divisioni: Durando a Ferrara, per sorvegliare il confine, e Ferrari ad Ancona; il Granduca di Toscana inviò un corpo d'operazioni, composto da truppe di linea e volontari, circa sei mila uomini, che si riunì fra Modena e Reggio, agli ordini prima del generale Ferrari e poi del de Laugier, valoroso veterano dell'esercito napoleonico; i governi provvisori dei Ducati di Modena e di Parma inviarono qualche migliaio di uomini; i regolari di Modena erano attaccati al vecchio governo e poco disposti a battersi per una causa che non sentivano; ottimi soldati i parmensi che furono i primi ad incorporarsi, il 23 aprile, nell'esercito sardo; il re di Napoli, a malincuore, mandò una divisione al comando del patriota generale Guglielmo Pepe.

L'armata sarda (1), mobilitata dietro il Ticino, indubbiamente influì sulla decisione di Radetzky di abbandonare Milano, per non essere tagliato fuori dal « quadrilatero », di ritirarsi nel Veneto e varcare il Mincio il 31 marzo.

Il 26 marzo, una colonna piemontese (generale Bes) entrò a Milano, festosamente accolta, proseguì su Treviglio e Brescia, preceduta da volontari, che diedero prove di indisciplina e di intemperanza, contribuendo a creare un pericoloso clima di incomprensione. I « regolari » si rafforzavano nella convinzione che nulla di buono potesse ricavarsi dai volontari e dai lombardi, giudizio erroneo o comunque affrettato, foriero di gravi conseguenze.

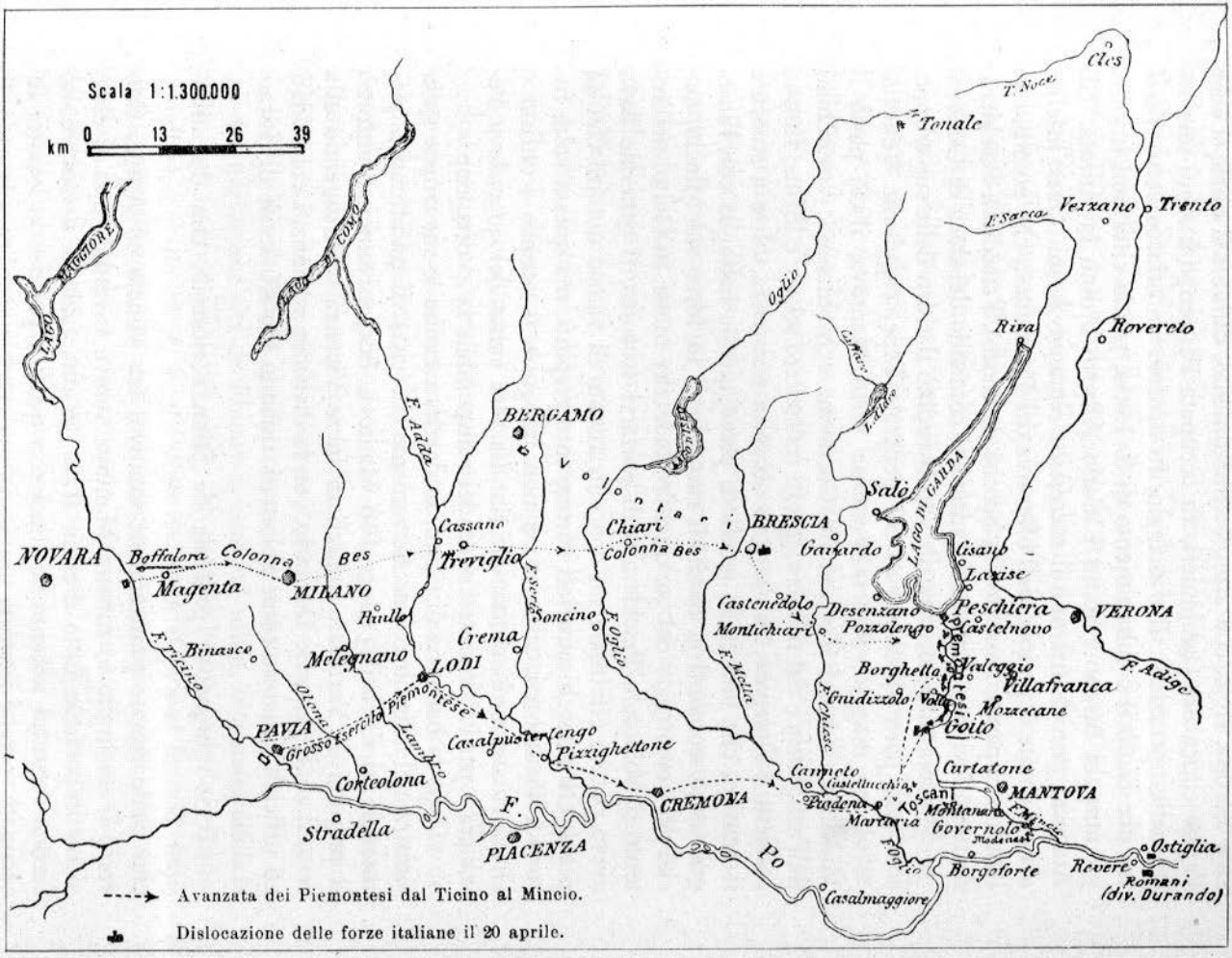
Carlo Alberto non volle entrare a Milano, dichiarando che lo avrebbe fatto solo dopo aver sconfitto l'esercito austriaco. Il grosso dell'esercito da Lodi proseguì su Cremona, per essere più vicino alle truppe romane e toscane. Fu deciso di proseguire per Piadena e Marcaria su Mantova, allo scopo di aggirare sulla destra le forti posizioni austriache fra il Chiese e il Mincio e per evitare, più a sud, la vasta pianura, dove avrebbe avuto buon gioco l'ottima, numerosa cavalleria austriaca. Il I Corpo d'Armata (Bava) si diresse su Goito, il II (de Sonnaz) verso la linea Volta - Borghetto - Monzambano, mentre il grosso austriaco era riunito a Villafranca, con posti d'osservazione sul Mincio.

L'8 aprile, il I Corpo d'Armata si impadronì di Goito, il 9, il II entrò a Monzambano e, l'11 aprile, i Piemontesi erano padroni di tutta la linea del Mincio, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova. Il Comando Supremo sardo avrebbe voluto impossessarsi di Peschiera, prima di passare il fiume e, il 20 aprile, lo schieramento era il seguente: Piemontesi, con i Parmensi e un battaglione napoletano, sulla destra del Mincio, dai dintorni di Peschiera a Goito; Toscani fra Curtatone, Montanara e Castelluccio; Modenesi a Governolo; Romani a Revere, pronti a passare il Po.

Sopra un fronte di circa 100 Km., con larghi intervalli, si trovavano schierati 65.000 uomini, in tutto. L'avversario aveva raccolto il grosso a Verona (32.000 uomini con 93 pezzi), un forte presidio a Mantova (9.400 uomini e 18 pezzi) e poche forze nelle piazze di Peschiera (1.500 uomini) e di Legnago (1.000).

I Piemontesi, il 26 aprile, passarono il Mincio, il 29 bloccarono Peschiera e la 4ª divisione si dispose a Colà e Sandrà, con la sinistra

(1) Questa fu la denominazione ufficiale fino al 4 maggio 1861, quando venne adottata quella di Esercito italiano.



L'Esercito Sardo dal Ticino al Mincio nel 1848.

al lago di Garda, tagliando le comunicazioni austriache fra Peschiera e Verona. Il 30, con aspro combattimento, durante il quale si ebbe l'epica carica dei Carabinieri, fu occupata Pastrengo e seguì una sosta nelle operazioni. Il 6 maggio, fu operato un attacco verso Verona, che causò il combattimento di S. Lucia, ma la città non insorse, gli attacchi furono respinti e Carlo Alberto ordinò la ritirata. Gli Austriaci non sfruttarono il successo e rimasero fermi. Quest'infelice azione chiuse il periodo dell'offensiva dei Piemontesi, che posero, con l'aiuto del parco d'assedio (45 bocche da fuoco), l'assedio a Peschiera, destinandovi la 4ª divisione, passata al comando del duca di Genova.

A metà maggio, il re di Napoli ordinò il ritiro delle sue truppe, solo una parte disubbidì e, col generale Pepe, raggiunse Venezia.

Il 27 maggio, Radetzky mosse verso Mantova, il 29 passò il Mincio e attaccò i Toscani fra Curtatone e Montanara: soverchiati dall'artiglieria e dal numero, questi resistettero sei ore e infine, furono costretti a ripiegare, ma la loro accanita resistenza, oltre a stancare il nemico, che non fu in grado di proseguire la battaglia con l'inseguimento, consentì ai Sardi di raccogliersi in forze sul Mincio, sicché nel pomeriggio del 30, quando Radetzky mosse su Goito, nell'intento di sbloccare Peschiera o di portarvi soccorso, il generale Bava aveva potuto effettuare un concentramento di 19.000 uomini con 44 pezzi. Gli attacchi austriaci furono tutti respinti, ma questa volta furono i Piemontesi, stremati, a non inseguire il nemico sconfitto e Goito rimase una mezza vittoria. La sera stessa del 30 cadeva Peschiera e per i Piemontesi si rendeva disponibile la 4ª divisione.

Dopo la battaglia di Goito, Radetzky raccolse le sue truppe sulla sinistra del Mincio e, successivamente, in vista di un'offensiva piemontese, si ritirò il 3 giugno su Mantova. Successivamente rinforzò il presidio di Verona e attaccò in forze Vicenza, costringendo alla resa, il 10, il generale Durando, con la divisione romana, i cui soldati ed ufficiali rimasero come volontari, quando Pio IX decise di ritirarsi dalla guerra.

Il 10 giugno, il generale de Sonnaz ricacciò, con due divisioni, fra cui la 4ª, gli Austriaci dalle alture di Rivoli; poscia l'esercito sardo rimase praticamente inattivo, fra Mincio ed Adige, fino verso il 20 luglio e, mentre Mantova veniva investita, non si ebbe alcun importante fatto d'armi. Il 19, in una fazione, a Governolo, furono catturati seicento austriaci con quattro pezzi e la località fu occupata, perché ritenuta necessaria per completare l'investimento di Mantova. Ma ne derivò un ulteriore, dannoso prolungamento della linea piemontese (con la 4ª divisione all'ala destra).

Il maresciallo Radetzky decise di attaccare lo schieramento sardo al centro e ne scaturì la battaglia strategica di Custoza (23, 24, 25 e 26 luglio), perduta dai Sardi per il difettoso schieramento, l'assenza di un idoneo servizio d'informazioni, la deficiente azione di comando.

Il 27 luglio, Carlo Alberto chiese una tregua, offrendo di ritirarsi verso l'Oglio, ma i patti proposti da Radetzky furono troppo onerosi e l'esercito sardo ripiegò sull'Oglio e oltre l'Adda, raggiunta il 31 luglio. Il 3 agosto, era alle porte di Milano e, attaccato il giorno dopo, resistette per alcune ore, poi ripiegò dietro le mura della città, dove scoppiarono tumulti e la vita del re fu minacciata.

Carlo Alberto, vista l'impossibilità di una resistenza, cedette alle pretese di Radetzky e le truppe austriache entrarono a Milano il 6 agosto 1848, senza incidenti. L'armistizio detto Salasco, dal nome del Capo di Stato Maggiore piemontese che lo firmò, a Vigevano, il 9 agosto, obbligò l'esercito sardo a ripassare il Ticino e fissò la linea di demarcazione fra i due eserciti avversari su quella del vecchio confine.

Peschiera, difesa dal generale Federici, si arrese l'11 agosto, in seguito ad ordine scritto del sovrano, mentre avevano svolgimento sporadiche azioni, condotte da volontari, fra cui un tentativo di Garibaldi di mantenere accesa la lotta sulle rive del Lago Maggiore. Solo Venezia continuò a resistere.

L'esito sfortunato della campagna fu dovuto a ragioni militari e politiche. L'alto comando sardo agì spesso con improvvisazioni, non sempre felici, o dimostrò indecisione. L'esercito non trovò in Lombardia quel pieno sostegno materiale e spirituale, di cui aveva gran bisogno; i corpi volontari, salvo alcune eccezioni, luminosa quella di Curtatone e Montanara, si dimostrarono indisciplinati e non sempre pronti a battersi per una causa della quale non comprendevano o non condividevano appieno le finalità e i modi per raggiungerle. Gli altri Stati italiani diedero scarso contributo e, come già accennato, ben presto ritirarono quello concesso in primo tempo.

La narrazione del de Roussy è, come al solito, oltremodo minuziosa, per le operazioni del 1848, da quando la sua batteria prende posizione a Pozzolengo, fino al ritorno oltre il Ticino, dopo l'armistizio. Necessariamente abbiamo ridotto le 220 fitte pagine del memoriale, omettendo o riassumendo brevissimamente, particolari o descrizioni di scarso o nessun interesse per la visione dell'insieme. Ma, specie inizialmente, abbiamo indugiato su alcuni dettagli ritenendo che contribuissero a dare un'idea chiara della realtà di quei giorni; è una cronaca - storia più valida, più vera, di una relazione ufficiale o di una descrizione dottamente storica o di una qualche de-

scrizione partigiana o agiografica; dà chiaramente l'idea di che cosa era l'armata sarda, soprattutto della preparazione (o impreparazione?) dei quadri di ogni grado; si parla di atti di coraggio e di momenti di indecisione e anche di vigliaccheria, un efficace gioco di chiaroscuri, che fornisce un'interpretazione autentica del genere di guerra combattuta nel primo Risorgimento. Interessanti i giudizi sui componenti la Casa Reale e su alcuni generali.

Per concludere, lapidario e illuminante ci appare il giudizio espresso da Alfonso La Marmora nella Relazione ufficiale sulla campagna del 1848: « Primo d'ogni altro errore fu quello di provocare durante molti mesi una guerra all'occhio di tutti inevitabile, senza prepararsi seriamente. Pare che il contrario doveva farsi: prepararsi e non provocare ».

OPERAZIONI PRELIMINARI

« Non intendo descrivere le campagne del 1848 e 1849, lascio questo compito ai più competenti di me. Alcuni l'hanno tentato, ma sia per spirito di parte, sia perchè l'impressione di avvenimenti troppo recenti ha influito sui loro sentimenti, nessuno a mio avviso ha dato la nota giusta su avvenimenti tanto interessanti per la storia del Piemonte. Mi limito a dire che ciascuno di noi, penetrato a fondo dal sentimento militare, non pensava che ad assolvere con onore il proprio dovere, non avendo altra mira che questo e il successo delle nostre armi, senza preoccuparsi, nell'adempimento del proprio compito, della questione politica, il cui aspetto era rivoluzionario.

« Nel contempo, poiché primo dovere d'un soldato è l'obbedienza, eseguivamo gli ordini che ci venivano dati, senza avere la pretesa di discuterne il valore o di saperne più dei nostri capi. Ci permettevamo la critica, quando i risultati mettevano in evidenza gli errori, ma fra di noi e mai davanti ai soldati. Di errori ne furono commessi, e di molto grandi, il primo fu quello di entrare troppo tardi in Lombardia.

« Da quando aveva concesso la Costituzione, lo Statuto, Carlo Alberto doveva aspettarsi la guerra con l'Austria, egli la desiderava, conosceva le accuse che i Milanesi muovevano contro l'Austria e non poteva avere alcun dubbio che la crisi sarebbe passata ben presto allo stato acuto. Con uno o con un altro pretesto, avrebbe potuto concentrare una sufficiente quantità di truppe, in modo da poterle trasportare al momento giusto sul Ticino e, quindi, entrare in Lombardia.

« Invece, lasciò che i Milanesi, da soli, cacciassero gli Austriaci dalla città e, benché fu la minaccia dell'esercito piemontese ad influire sulla decisione di questi ultimi, furono i primi a prendersene la gloria. Dopo di che, costituirono un governo provvisorio indipendente, organizzarono un'armata lombarda, fanteria, cavalleria, genio e artiglieria, senza contare i volontari. Carlo Alberto si trovò ad essere loro alleato e non loro padrone, e solo per necessità gli fu lasciato il comando in capo. Se, al contrario, avesse marciato su Milano, il secondo o il terzo giorno, vi sarebbe entrato alla testa delle sue truppe e gli austriaci sarebbero usciti, cacciati da lui. Si sarebbe nominato,

da sé stesso, capo del governo, sia pure provvisorio, avrebbe incorporato i lombardi nei battaglioni di deposito (di complemento) piemontesi e, quindi, sgrossati, dirozzati, nei reggimenti, davanti il nemico. Invece questa famosa armata lombarda, mal vestita, indisciplinata, non raggiunse il nostro esercito, che al momento dei nostri rovesci e non tirò neppure un colpo di fucile.

« Il Re, padrone di Milano, come sto supponendo, serrando da presso gli austriaci demoralizzati, li avrebbe costretti o a dare battaglia o a ritirarsi in Tirolo. In ogni caso, avrebbe loro impedito di entrare a Mantova, i cui abitanti erano insorti, fin da principio, e non si sottomisero che per mancanza di aiuti.

« Dopo molte indecisioni, Carlo Alberto invece, aveva fatto entrare in Lombardia un piccolo corpo di cinque mila uomini, agli ordini del generale Bes. I giornali ne stamburarono l'intervento ripetutamente: "Il generale Bes, con cinquemila uomini ecc.". Entrò a Milano quando tutto era finito, l'accoglienza fu entusiastica, mazzi di fiori, corone di alloro piovevano sulle truppe, ovunque si trovassero. Carlo Alberto passò il Ticino con la sua armata, il 29 marzo, fece il suo ingresso a Pavia, riservandosi di entrare a Milano solo come trionfatore.

« Trascinato suo malgrado dai rivoluzionari del 1821, Carlo Alberto conosceva quella razza, non amava la rivoluzione. Il comportamento dell'Austria nei suoi riguardi, dopo quegli avvenimenti, aveva generato nel suo cuore un profondo odio contro il suo governo; abilmente l'aveva dissimulato, ora l'occasione che si presentava era molto bella, ma bisognava incamminarsi sulla via della rivoluzione. Troppo evidente che l'Austria, sovrana in Lombardia, difendendosi dai Milanesi, esercitava un suo diritto e non ne ledeva alcuno del Piemonte e questo non poteva accampare alcun legittimo motivo per farle guerra.

« Tutta l'Italia si sollevava: Parma, Modena, Toscana, Roma e Napoli riunivano le loro truppe al grido di "Fuori il barbaro" e "Viva Pio IX"; il posto del Re di Sardegna era alla testa di questo movimento, se non voleva deludere. Lanciò, allora, il famoso proclama del 23 marzo ai popoli della Lombardia e del Veneto. I destini d'Italia maturavano ecc. ed egli entrò in Lombardia, ma, come ho già detto, troppo tardi, a causa della sua indecisione.

« L'armata sarda contava 45.000 uomini circa, inquadrati in due corpi d'armata e una divisione in riserva. Il Re, probabilmente per l'abitudine di vedere manovrare al campo di Marte il generale Bava, prediligeva trovarsi vicino al suo corpo d'armata, il I ».

Una pagina del memoriale →

indécision — Placement des troupes et leur organisation en cette campagne
Siège de Peschiera — Service de la 1re Batterie de campagne — ma visite au Roi
aux Gardes — Notre 1re demi batterie passe sur la rive gauche. ———

Je n'entreprends point de décrire les campagnes de 1848 et 1849
je laisse cela à de plus compétents. Quelques uns l'ont essayé
mais soit que l'esprit de parti, soit l'impression des événements
trop récents aient agi sur leurs esprits, aucun à mon avis,
n'a donné la note juste de ces événements si intéressants pour
l'histoire du Piémont. Je me borne à dire que chacun de nous
pénétré à fond des sentiments militaires ne pensait qu'à remplir
avec honneur son devoir, n'envisageant que lui et le succès de nos
armes sans se préoccuper, dans son accomplissement de la
question politique dont l'aspect était révolutionnaire —
En même temps comme le premier devoir d'un soldat est d'obéir
nous exécutions les ordres qu'on nous donnait sans avoir la
prétention d'en discuter la valeur et d'en savoir plus que nos chefs
Nous nous permettions la critique alors que les résultats avaient
démontré les erreurs, mais entre nous et jamais devant le soldat —
Des erreurs il y en eut et de très grandes, la première fut d'entrer
trop tard en Lombardie.
Depuis qu'il avait accordé la Constitution, le Statuto, Charles
Albert devait s'attendre à la guerre avec l'Autriche, il la
désirait, il connaissait les griefs des Milanais contre elle et ne
pouvait douter que la crise passerait prochainement à l'état
aigu. Sous un prétexte, ou sous un autre, il aurait pu réunir
suffisamment de troupes de manière à ce qu'elles eussent pu se
concentrer à un moment donné sur le Ticino et entrer en
Lombardie.
Au lieu de cela, il laissa les Milanais chasser tout seuls les
Autrichiens hors de leur ville. Et quoique en réalité ce fut la
crainte de l'armée Piémontaise qui décida ces derniers les premiers

Segue la composizione particolareggiata delle grandi unità, fino alla brigata, dell'esercito sardo.

« *Il Re era comandante in capo e suo capo di stato maggiore generale era il generale conte Salasco. Ogni divisione aveva un'aliquota di bersaglieri, il genio era ripartito fra i corpi d'armata.*

« *Al momento del nostro arrivo in prima linea, l'armata sarda occupava la riva destra del Mincio da Peschiera a Goito; le posizioni di Monzambano, Borghetto e Valeggio sulla riva sinistra erano state valorosamente conquistate dalla brigata Savoia, il 10 e l'11 aprile. Qualche giorno dopo, l'arrivo delle truppe toscane consentì di prolungare il nostro schieramento fin sotto Mantova, facendo occupare Curtatone e Montanara.*

« *Come ho già detto prima, non voglio atteggiarmi a storico delle campagne del 1848 e 1849, ma mi limito a narrare la parte che vi ho preso con la mia batteria e le operazioni che vi si ricollegano.*

« *Pozzolengo non aveva nulla di notevole, nessuna comodità e vi stavamo per accerchiare Peschiera e rifornire i nostri distaccamenti.*

« *Carlo Alberto, arrivando davanti Peschiera con le sue truppe, senza artiglieria d'assedio, credette che facendo una dimostrazione con la sua artiglieria da campagna contro la piazza, forse ne avrebbe intimidito il governatore, inducendolo alla resa. Il 13, fece aprire il fuoco contro i bastioni da una dozzina di pezzi da 8 e da 12 e da otto obici. Dopo aver cannoneggiato la piazzaforte per parecchie ore, inviò un parlamentare per intimare la resa. Il generale Rath, vecchio guerriero di 75 anni, che aveva alle sue spalle una vita onorata, naturalmente oppose, con dignità, un rifiuto netto e anche piuttosto risentito, perché si osava chiedergli, dopo una così leggera dimostrazione, la capitolazione di una piazzaforte affidata al suo onore e che egli era deciso a difendere fino all'estremo limite. Fu giocoforza per il Re di tenerselo per detto e di ordinare che da Alessandria venisse inviato il parco d'assedio. In attesa che arrivasse, bloccò la fortezza sulla riva destra, ripromettendosi di fare altrettanto su quella sinistra.*

« *Per nostro conto, alle prime ore del 14, la batteria, col capitano in testa, lasciò Pozzolengo e s'incamminò, al passo e in silenzio, verso Peschiera, percorrendo strade tortuose. Ad una svolta, ci trovammo sopra una bella strada larga, diritta, che bisognò percorrere, era quella di Peschiera, della quale, poiché eravamo al cader della sera, si indovinavano più che vederli i bastioni. Fortunatamente non fummo scorti dalla fortezza e potemmo inoltrarci fino ad una stra-*

dicciola a sinistra che, attraverso le colline, ci consentì di raggiungere le posizioni che le quattro sezioni della batteria dovevano occupare separatamente.

« *La mia, dalla parte del lago di Garda, presso la cascina del Papa, era la più lontana. Diedi il cambio ad una sezione della 1ª batteria; non avevamo altro compito che opporci a sortite dalla piazzaforte, qualora ne avessero tentate.*

« *La vista era incantevole, a sinistra il lago di Garda, alle spalle un piccolo lago detto il Laghetto, di fronte Peschiera, da dove spiccavano i baluardi del forte Salvi e che una macchia di ulivi e di gelsi avrebbe nascosto alla nostra vista, se essi stessi non avessero preso cura di disegnare il loro contorno, con frequenti colpi di cannone sui nostri posti avanzati e le nostre batterie.*

« *A parte il panorama, la mia situazione non era precisamente gaia. Abitavo in una piccola casa a due piani, il primo occupato da una vecchia con i suoi bachi da seta, che diffondevano un odore nauseante, in tutto l'edificio. Al pianterreno, avevo una camera e tenevo il mio cavallo in una attigua, piccola scuderia; gli altri della mia sezione erano all'aperto. Gli uomini avevano una cucina per preparare il rancio; un proiettile aveva distrutto, il giorno prima, il camino. All'infuori dei miei capi-pezzo, non c'era un cane col quale scambiare una parola.*

« *Quando vidi i miei uomini preparare il loro pasto e sentii il mio stomaco reclamare i suoi diritti, con una certa inquietudine pensai a come poterli soddisfare. Evidentemente, in quei paraggi doveva esservi qualche distaccamento di fanteria, abbastanza numeroso, per difendere le nostre linee. Chiesi informazioni alle numerose vedette nascoste fra gli alberi e mi indicarono una brutta casa, un centinaio di metri avanti la mia. Vi andai e, in una camera a pianterreno, trovai cinque o sei ufficiali della brigata Piemonte, che consumavano il loro pasto, attorno ad una modesta tavola. Feci rilevare che, fra i numerosi vantaggi, gli ufficiali d'artiglieria avevano quello di non avere un cantiniere e una volta distaccati, come ero in quel momento, non avevano modo di mangiare, che vedevo come loro fossero più fortunati di me e chiesi se mi permettevano, pagando la mia parte, di condividere la loro mensa. Molto amabilmente, mi fecero subito sedere accanto a loro per pranzare; avevo l'appetito della gioventù e non facevo alcuna attenzione alla finezza delle vivande, mi ricordo che la loro base era la fricassea di fegato di vitello, di bue, di vacca, di pecora. Mi ero votato a quella pietanza che mi è antipatica in tempo di pace, ma della quale mi contentavo volentieri in tempo di guerra,*

in mancanza di meglio, grazie al robusto appetito che mi scavava lo stomaco. Facevo tali riflessioni infilzando i miei bocconi con una brutta forchetta di ferro, in un piatto sbeccato, e parlando della guerra con le mie nuove conoscenze del momento. La nostra conversazione era accompagnata dal rombo del cannone della piazzaforte e, più vicino, dagli scoppi dei grossi proiettili che frugavano nelle nostre posizioni, abbattendo alberi e muriccioli. La casa ne aveva ricevuti parecchi, poiché gli Austriaci supponevano, e con ragione, che noi vi avevamo messo una gran guardia.

« Come avveniva per le batterie, i reggimenti di fanteria della 4ª divisione, 3° e 4° della brigata Piemonte, 13° e 14° della brigata Pinerolo, si davano il cambio in linea ogni 24 ore; quel giorno prestava servizio in quella gran guardia, il 3° fanteria. I proiettili di ogni genere erano caduti, come ho già detto, attorno alla casa, qualche volta colpendola. Una granata, meglio diretta, cadde in mezzo ai soldati mentre mangiavano il rancio; si scorgeva seminterrata fumante, e stava per scoppiare e fare Dio sa quante vittime. Un bravo soldato, visto il pericolo, non si smarrisce, corre a prendere una brocca di vino e la versa tranquillamente sulla spoletta, che si spegne. Per quest'atto di coraggio fu decorato con la medaglia al valor militare. In quest'operazione vi fu indubbiamente un granello d'incoscienza, dubito che un artigliere l'avrebbe tentato, considerando che le spolette bruciano nell'acqua; ho visto, infatti, tante volte proiettili scoppiare nel lago di Garda o in fondo all'Adige.

« Finito il mio pasto, mi affrettai a pagarne l'importo ed a raggiungere il mio posto, dove udivo l'insistente cantilena della vecchia, che cercava di addormentare i suoi "cavalieri" (così vengono chiamati i bachi da seta). Evidentemente le eravamo odiosi, come avevamo potuto constatare presso tutti i contadini che stanno fra Mincio e Adige. Che cosa venivamo a fare là? Sconvolgere il paese, rovinare le messi, disturbare i "cavalieri", bruciare i loro gelsi, i loro oliveti, fermare tutto il loro commercio. Poiché non si occupavano di politica, i tedeschi li lasciavano tranquilli, facevano belle strade, ben migliori e più numerose di quelle degli Stati Sardi, sicché tutte le preferenze erano per gli Austriaci, ai quali si guardavano bene dal ricusare qualche cosa, mentre rifiutavano a noi quel che chiedevamo, anche pagando tutto, come ne avevamo l'ordine.

« La sera ritornai a prendere il pasto con gli ufficiali della gran guardia. La giornata era trascorsa senza alcun incidente degno di nota e non ci restava che sperare in una notte ugualmente tranquilla. Eccomi come don Chisciotte pronto a fare la mia veglia d'armi, ma

poiché eravamo in piedi da tante ore ed eravamo coperti dal sistema di sicurezza, non mettemmo, io e i miei cannonieri, molto tempo ad addormentarci. Contavamo sulle sentinelle. Ero nel primo sonno, quando d'improvviso il grido lamentoso di "allarmi", seguito da qualche colpo di fucile, mi svegliò di soprassalto. Non essendomi naturalmente svestito, fui immediatamente presso i miei uomini, i cavalli bardati e attaccati ai pezzi, e attendemmo avvenimenti e ordini. Non ci arrivarono, si trattava di un falso allarme. Staccammo i cavalli, brontolando contro i fantaccini, che scambiavano gli alberi per tedeschi e ci rimettemmo a dormire. Una o due ore dopo, nuovo allarme, nuovi colpi di fucile e noi di nuovo ad attaccare i cavalli. Nuovo contrordine, nuove maledizioni contro quelle disgraziate sentinelle, che mandammo a tutti i diavoli, quando ci interruppero il sonno per la terza volta. Fortunatamente le prime luci dell'alba schiarivano leggermente l'orizzonte, quando una sezione della 1ª batteria venne a darci il cambio. Raggiunsi le altre tre sezioni della mia batteria al previsto punto di riunione e, senza essere visti dalla piazzaforte, capitano in testa, rientrammo a Pozzolengo. Avemmo un giorno di riposo, che mettemmo a profitto per riparare i guasti della notte.

« Due giorni dopo, il 16 aprile, dovevamo di nuovo ritornare sotto Peschiera per rilevare la batteria che ci aveva sostituito. Era una domenica, mi pare quella delle Palme, e non avendo ricevuto ordine contrario alla prescrizione, la batteria andò militarmente alla messa, di primo mattino; tuttavia quando ne uscì faceva giorno. Da Pozzolengo a Peschiera vi sono alcuni chilometri e ciò faceva pensare che sarebbe stato giorno chiaro, quando ci saremmo trovati sotto il cannone della fortezza. Ci incamminammo come avevamo fatto già una volta, ma giunti ad una svolta ci trovammo, erano circa le 8,30, le 9, sulla grande strada e vedemmo una nuvola di polvere, cui seguì una detonazione, e udimmo dei sibili sulle nostre teste. Sapevamo che cosa ciò voleva dire, tanto più che si trattava di un proiettile di grosso calibro, che scoppiò nel campo che stava di fianco a noi; poi un secondo e un terzo, ben calcolati come distanza, ma diretti troppo alla nostra sinistra. Più o meno spontaneamente, le teste si incassarono fra le spalle e debbo dire che neanch'io mi sottrassi a tale mossa istintiva: ciò significa salutare le pallottole e ben pochi vi sfuggivano le prime volte. Saggiamente, il nostro capitano fece prendere il trotto per raggiungere il rovescio delle colline, dove dovevamo riprendere le nostre antiche posizioni. Finalmente, avevamo ricevuto il battesimo del fuoco e questo ci rendeva fieri e desiderosi di ricambiare al più presto la cortesia.

« *Ritrovai la mia casa, il camino decapitato, di fronte un albero di fichi spezzato da una bomba e dentro la vecchia sempre più triste, il rombo del cannone scuoteva i muri, rompeva i vetri e, invece di aumentare, i "cavalieri" diminuivano; il raccolto dei bachi da seta andava perduto per colpa dei piemontesi.*

« *Per rifarmi del suo malinconico aspetto, riposavo la mia vista col bel panorama del Laghetto, del lago di Garda, della penisola di Sirmione, un tempo abitata e cantata da Ovidio* (evidentemente voleva dire Catullo, n.d.r.), *tutto inquadrato all'orizzonte dalle Alpi del Tirolo* ».

Per i suoi pasti riprende i contatti con gli ufficiali della gran guardia, ora del 14° Fanteria, brigata Pinerolo, ed entra nelle buone grazie del comandante, colonnello Damiano, ottimo buongustaio e sagace ufficiale superiore. Si diffonde a parlarne perché, durante la campagna, si troverà sovente in contatto con la brigata Pinerolo. Poiché gli allarmi notturni non avevano fondamento, diede ordine di non montare a cavallo e attaccare i pezzi se non quando ne avesse dato l'ordine lui, riservandosi di controllare personalmente la situazione; la disposizione si dimostrò opportuna, anche perché la batteria rimase in posizione tre giorni, mentre le truppe di fanteria si davano il cambio giornalmente.

« *Il 13° aveva rimpiazzato il 14° e feci la conoscenza degli ufficiali superiori e dei capitani del Reggimento e col generale, tutti molto premurosi verso gli ufficiali d'artiglieria, dei quali riconoscevano la capacità; avevano molta stima della potenza dei cannoni e della giustezza di tiro dei cannonieri. Fui, dunque, invitato a pranzare con quei pezzi grossi* (gros légumes) *e ciò mi andava molto bene.*

« *Il generale Manno, comandante della brigata Pinerolo, era un uomo eccellente, molto affabile, di bell'aspetto militare, come molti sardi suoi conterranei; i suoi talenti militari erano all'altezza di quelli della maggior parte degli altri generali, cioè a dire poco elevati (.....). Il colonnello cavalier Fara del 13°, era sardo come il suo generale, di taglia abbastanza robusta, senza essere grasso, in complesso massiccio, sembrava un asino carico di reliquie; nonostante ciò era molto gentile verso gli artiglieri e mi onorava qualche volta della sua conversazione. Il suo reggimento aveva molti buoni ufficiali e andava bene.*

« *Gli ultimi giorni della settimana santa, avemmo il cambio e rientrammo a Pozzolengo, per rinforzare il centro della nostra linea sul Mincio, mentre il 19, il Re con diciotto battaglioni di fanteria,*

tre compagnie di bersaglieri, due reggimenti di cavalleria e tre batterie si portava su Mantova per riconoscere le difese della piazzaforte. Dopo uno scambio di colpi di cannone e di fucileria, si impegnò contro una sortita dei difensori, che fu respinta, il Re si dovette convincere che si trattava di un osso duro da rosicchiare e che difficilmente ne sarebbe venuto a capo. Vide, nell'occasione, i punti che dovevano essere occupati per esercitare meglio la sorveglianza (.....). Il giorno di Pasqua, le truppe di Parma, 1.500 fanti, una trentina di cavalieri e quattro cannoni raggiunsero l'armata e furono aggregati alla divisione del generale Broglia.

« Il 29, il Re decise il completo blocco di Peschiera. La 2ª mezza batteria ricevette l'ordine di rimanere sulla riva destra col 14° e la 1ª, la mia, al seguito del 13°, col generale Manno, passò sulla riva sinistra, si portò a Cavalcaselle, un grosso villaggio sotto il tiro dei cannoni di Peschiera, a cavallo della strada che va da questa città a Verona. Il generale Manno, molti ufficiali del suddetto reggimento, il mio capitano ed io fummo alloggiati in un grosso caseggiato, un palazzo come dicono gli italiani, nel quale i nostri uomini, i cavalli e i pezzi d'artiglieria erano ad immediata portata di mano (.....). Non eravamo lì per far niente e fin dall'indomani ricevemmo l'ordine di portarci verso le colline di Sandrà e Colà, che erano occupate dagli Austriaci e che occorreva far sloggiare, perché non disturbassero le operazioni di assedio di Peschiera. Questa volta non avemmo alcun dubbio che andavamo a combattere. Eccoci in marcia, con tutte le precauzioni prescritte dai regolamenti. In lontananza si sentivano le fucilate, saremmo arrivati in tempo per fare la nostra parte? Appena giunti ad un crocevia, in questo paese ricco di strade per opera dei sedicenti barbari austriaci, udimmo uno scoppio alla nostra destra, non lontano da noi, e subito il galoppo precipitoso di un cavallo, lanciato ventre a terra e vedemmo arrivare un cavaliere, che ci gridò: "Gli Austriaci sono là". Immediatamente la nostra scorta si schierò ai due lati della strada. Nel contempo il mio capitano ed io demmo l'ordine di mettere i pezzi in batteria a destra, il lato sul quale era segnalato il nemico. Queste strade, per quanto belle fossero, erano secondarie e poco larghe. Sorpresi da un ordine improvviso e mettendosi in batteria, davanti al nemico per la prima volta, i nostri conducenti, trainando l'avantreno, presero la voltata troppo stretta, i cavalli si impigliarono nei finimenti; ne nacque un'insalata deplorevole, dalla quale con un po' di sangue freddo riuscimmo a tirarci fuori. I due pezzi della prima mezza batteria erano in posizione ca-

ricati a mitraglia, aspettando il nemico che poteva presentarsi all'improvviso, poiché la strada faceva un gomito vicino al luogo in cui ci trovavamo. Mentre eravamo tutti con gli occhi fissi da quella parte, ecco spuntare dalla svolta un ufficiale grande e grosso alla testa di una compagnia, non di tedeschi, ma del reggimento della brigata Savoia, che aveva i risvolti dell'uniforme bianchi. Non sparate, fu il grido che corse su tutta la linea. Il grosso capitano sfilò con la sua truppa in mezzo ai nostri pezzi, era diretto a Pacengo con un convoglio di viveri. Nonostante l'ordine di non sparare, partì un colpo di fucile e ci fu un morto. Tutta questa confusione aveva disturbato una lepre rintanata nei campi presso la strada, un uomo della nostra scorta non seppe trattenersi dal prenderla di mira e ucciderla con un sol colpo.

« La fucileria e le cannonate continuavano a farsi sentire dalla parte di Colà, dove il generale Bes, con la brigata Piemonte, era alle prese col nemico. Noi riprendemmo la nostra marcia e raggiungemmo le retrovie delle nostre truppe, attendendo l'ordine di entrare in azione. Ma arrivammo troppo tardi, il nemico batté in ritirata, prima che noi avessimo avuto la soddisfazione di tirare un solo colpo di cannone ».

PESCHIERA

« Completato il blocco di Peschiera sulle due rive (del Mincio), era della massima importanza che la linea non venisse forzata, in alcun punto, da truppe austriache provenienti da Verona o dal Tirolo. A tale scopo, era necessario impadronirsi di tutte le colline che costeggiavano le rive del Mincio e del lago di Garda, fino alla pianura di Verona. La nostra mezza batteria fu inviata ad occupare, assieme a truppe di fanteria, Castelnuovo di Verona, una grossa borgata sulla grande strada Peschiera - Verona.

« Da quando eravamo di fronte al nemico, avevamo notato, durante le nostre marce e contromarce, l'aspetto desolante dei villaggi che attraversavamo. Col timore di essere saccheggiati dal nemico, o dall'amico, gli abitanti nascondevano le loro provviste, gli utensili, sovente i loro mobili e, quando potevano, se ne andavano lontano dai colpi di fucile. I villaggi sembravano deserti. Castelnuovo era ancora peggio. Incendiato dagli Austriaci, non c'erano tetti sulle case. Ecco come era avvenuto. Una compagnia di volontari piemontesi comandati da un sedicente maggiore Noaro, dopo essersi impadronita di una polveriera austriaca a Lazise, aveva marciato su Castelnuovo e, contando sui nostri primi successi, che riteneva avessero terrorizzato i nostri avversari, si era stabilita in completa tranquillità, negligendo, come succede agli ignoranti di cose militari, di guardarsi all'esterno. Il borgo, abbastanza grosso, aveva risorse ed i volontari si diedero alle gozzoviglie. Ben informato dalle sue spie, e non gli era difficile averne perché i contadini tenevano per lui, Radetzky si mise in grado di dar loro una lezione. Fece partire da Verona il generale Turn e Taxis, che con due battaglioni di croati, uno squadrone di cavalleria e una batteria d'artiglieria, silenziosamente fece circondare il villaggio, lo fece cannoneggiare e, quindi, lanciò i Croati nelle strade. Gli sciagurati volontari sorpresi si difesero come poterono, ma sopraffatti dal numero, cercarono la salvezza nelle loro gambe. Parecchi furono uccisi durante la lotta, quelli che si lasciarono prendere furono fucilati, poiché gli Austriaci non consideravano belligeranti quegli irregolari. Quelli che maggiormente soffrirono furono gli abi-

tanti. Col pretesto che si erano uniti ai volontari per difenderli, furono massacrati, le case incendiate nel modo orribile che ho già detto.

« *I volontari, che nella loro fuga riuscirono ad arrivare a Lazise, ebbero il tempo di fare scoppiare parecchi barili di polvere, sotto il naso degli Austriaci, e questo diede loro la possibilità di imbarcarsi sui vaporetti che, al principio delle ostilità, erano caduti in possesso degli Italiani. La compagnia Noaro aveva finito di vivere. Il suo debutto, che non fu un colpo da maestro, benché avesse dimostrato molto ardimento, scoraggiò i suoi volontari. Quelli che erano sfuggiti al disastro si dispersero e di essi nessuno parlò più, salvo i giornali, il cui compito sembrava dovesse essere quello di esaltare i volontari e di criticare, se non l'esercito, almeno i suoi capi.*

« *Arrivammo il 28 o il 29 in questa disgraziata località e ci accampammo in un prato superbo, a fianco della strada di Verona. Il fieno arrivava al ginocchio e faceva piacere vederlo. Alla fine della giornata, fra l'andare e venire dei cavalli e degli uomini e il rotolare dei carriaggi, il prato aveva preso l'aspetto di una piazza pubblica, talmente era raso e pelato.*

« *Parcata la mezza batteria, sistemati uomini e bestie, Riccardi* (il capitano comandante della batteria, n.d.r.) *ed io andammo a visitare il villaggio. Tutte le case erano in rovina, nessun tetto sui muri, incontrammo appena tre o quattro abitanti. La chiesa era devastata, macchie di sangue sulle lastre di pietra, la statua della Santa Vergine spogliata, le braccia e le dita spezzate per prenderne gli anelli e i monili, il tabernacolo era servito da bersaglio, contai sette pallottole nella sua porta. Infine, una gran macchia di sangue in un confessionale, dentro il quale uno sventurato s'era rifugiato e si confessava. Tutto questo era opera dei signori croati. Ecco che cosa rimaneva di un grazioso paese di duemila anime; eravamo giustamente indignati di tali barbarie.*

« *La nostra indignazione dovette ben presto riversarsi sui nostri cannonieri. Sotto le armi la disciplina non lasciava affatto a desiderare, così all'appello della sera tutti erano ben allineati nei ranghi, ciascuno rispondeva quando era il suo turno, solo che si sarebbe detto che sembrava di essere in un viale fiancheggiato da pioppi agitati dal vento; i piedi non si muovevano, ma i corpi dondolavano avanti e indietro. Ci accorgemmo subito di che cosa ciò significava. Del resto, il capitano aveva ricevuto qualche lamentela. Tutti i nostri uomini, salvo quelli di guardia, erano ubriachi come polacchi. Appena messi in libertà, s'erano sparsi nelle case abbandonate, avevano frugato nelle cantine e, poiché in quei paesi il vino è buono, ne avevano bevuto*

a garganella, smodatamente! Il nostro capitano Riccardi era buono come il pane, fin troppo, ma quella sera fu preso da una collera così violenta, che ne tremava tutto. Li trattò di barbari, di senza cuore, che profittavano delle disgrazie della povera gente per derubarla di quello che il nemico aveva risparmiato. Aveva completamente ragione, anch'io ero indignato e desolato di quanto era accaduto. La sola scusa che potevano accampare i nostri uomini era che avevano sete e che in quei paesi senza fontane, c'erano solo pozzi, pieni dei cadaveri, che vi avevano gettato gli Austriaci.

« La frescura di una notte di bivacco dissipò ben presto i fumi del vino. Io mi distesi sotto un cassone e dormii come un ghiro, secondo la mia abitudine. Non era del resto la prima volta che ciò mi accadeva; nelle nostre diverse peregrinazioni era stato necessario più volte gustare una dormita sotto il ciel sereno ».

La batteria riceve ordine di marciare verso Verona con la brigata Cuneo, che non arriva, e si accoda a due reggimenti di cavalleria, Genova e Savoia, coi quali prende posizione all'osteria del Bosco, da dove si scorge Verona. Da un mercante di cavalli viene comunicato che gli Austriaci stanno per attaccare.

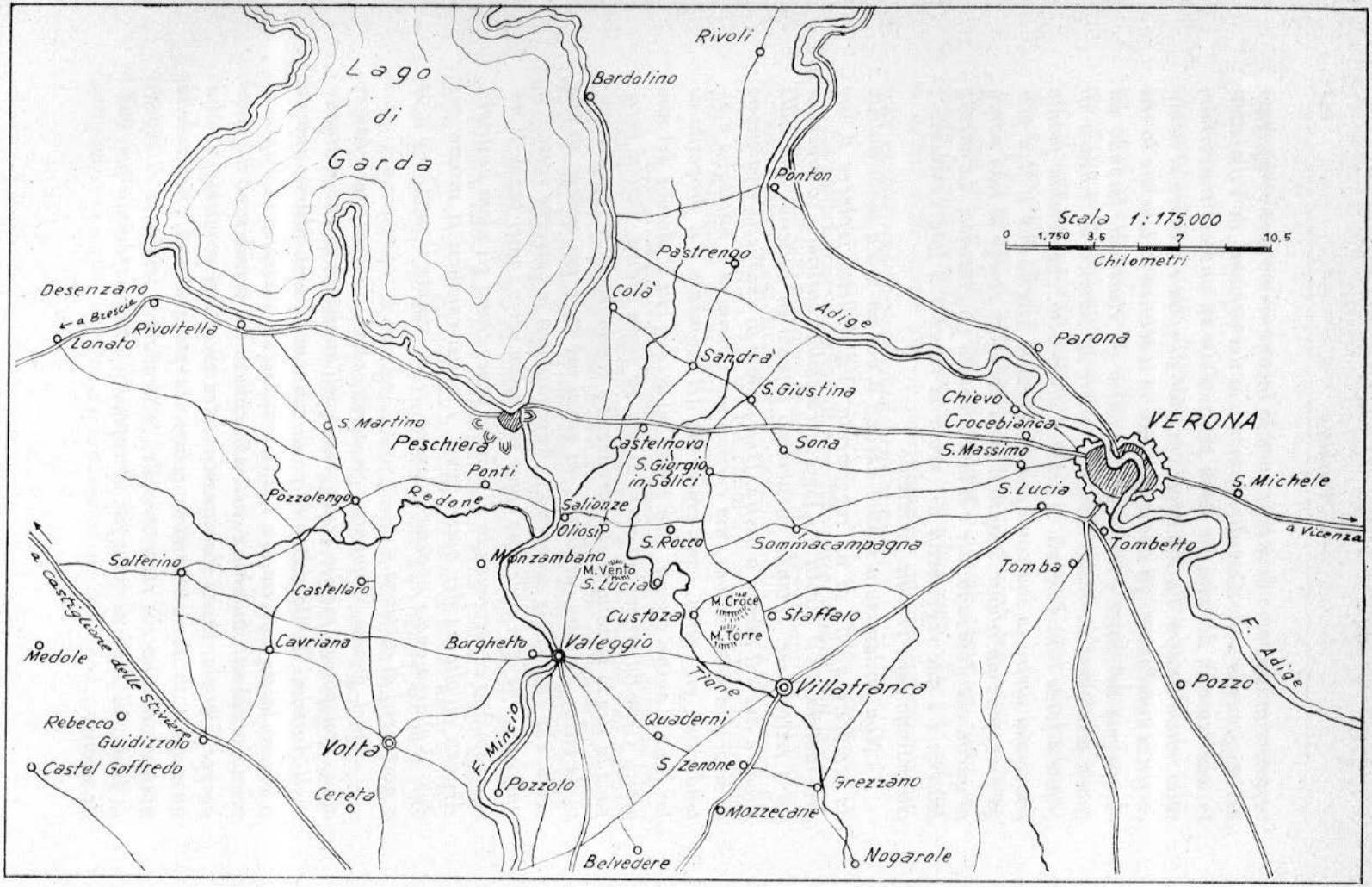
« Come è facile pensare, occhi e binocoli si volsero verso la località indicata e tosto vedemmo, a traverso gli alberi, come una nuvola bianca, un po' a destra della strada. Riconoscemmo le baionette di un reggimento di fanteria, che marciava verso di noi. Ben presto i loro esploratori spararono colpi di fucile contro le nostre vedette.

« Fanteria contro cavalleria in una stretta. La nostra posizione era cattiva, tanto più che i fossati, a fianco della strada, erano molto larghi. Il generale e gli ufficiali superiori si misero a discutere il modo di difendersi. Alcuni, fra cui il maggiore Porcheddu, un vero colosso, proponevano di far appiedare parte degli squadroni del suo reggimento Genova, di appostarli nelle vigne e dietro i cespugli con i loro moschetti, mentre l'artiglieria avrebbe spazzato come poteva davanti a sé. Noi non domandavamo di meglio. Ma in guerra, quando si discute sul partito da prendere, quasi sempre si sceglie il più prudente, per non dire il più timido. Questa manovra di cavalleria a piedi, che oggi è consueta, allora non esisteva, i capi furono del parere che bisognava battere in ritirata, fin quando non si fosse trovato un appoggio di fanteria. Ciò avrebbe potuto portarci fin sotto Peschiera, a Cavalcaselle. Su ordine del generale Sala, operammo la ritirata, l'artiglieria in coda, coperta da esploratori di cavalleria. Avevamo

percorso un centinaio di metri, quando incontrammo una compagnia del reggimento delle Guardie, comandata dal capitano di Villafalletto, che scortava dei viveri e stava per svoltare in una via trasversale, sulla nostra sinistra. Furiosi come eravamo di voltare il dorso al nemico senza combattere, gli domandammo se si sentiva di lanciare la sua compagnia nel bosco e nelle vigne contro gli Austriaci, facendo un fuoco d'inferno, in modo da far credere al nemico di trovarsi di fronte a forze considerevoli. Il bravo Villafalletto, che avrebbe potuto trincerarsi dietro la sua consegna di scorta ai viveri, non si fece pregare neppure un istante, piantò il suo convoglio, spiegò ai suoi uomini quello che dovevano fare e li lanciò contro gli Austriaci. La mezza batteria e i due reggimenti di cavalleria rifecero il loro cammino e ritornarono sulle vecchie posizioni.

« Non tardammo a sentire davanti a noi un fuoco tanto nutrito da sembrare quello di un reggimento; Villafalletto svolgeva il suo programma. Così accolti gli Jäger, *i cacciatori austriaci, cominciarono a retrocedere. Intanto, mettemmo i pezzi in batteria, due sulla strada e due sul campo a destra. Due plotoni di cavalleria ripartirono di nuovo in esplorazione, noi caricammo i cannoni a mitraglia e attendemmo gli eventi, con l'emozione del momento e il proposito di far bene il nostro dovere. Ben presto mi accorsi che il plotone del mio amico Grimaldi ripiegava verso di noi, in buon ordine. Poiché occupava la strada in tutta la sua larghezza e sembrava fosse seguito molto da vicino da altra cavalleria, mi gettai nel fosso per vedere, di traverso, che cosa stesse accadendo. Appena scorsi le casacche rosse e le uniformi, che altri vedevano come me, saltai verso i miei pezzi. Il nostro capitano ci raccomandò di mirare bene, erano gli ulani austriaci. Arrivati all'altezza dei nostri pezzi, i nostri cavalieri si misero per due, si allargarono e appena sfilarono, ci trovammo il nemico a 150 o 200 metri di distanza.*

« Quel giorno, domenica 30 aprile 1848, io compivo ventisei anni, non potevo meglio festeggiare quell'anniversario che sparando sugli Austriaci il mio primo colpo di cannone. Questi ultimi, appena si videro faccia a faccia con l'artiglieria, fecero dietrofront. Puntai il primo pezzo nel mucchio e, nel momento in cui prendevano il galoppo per filarsela, inviai loro quattro salve successive a mitraglia. Mai un nugolo di pernici sarebbe volato via più svelto. L'effetto della nostra mitraglia era stato terribile, la strada era seminata di morti, di lance, di balle di foraggio. Il capitano, come sapemmo poi, cadde ucciso.



Teatro di operazioni fra Mincio e Adige nel 1848.

« *Eravamo pieni di giubilo e non domandavamo che una buona carica di cavalleria a coronamento della nostra opera. Il colonnello di Genova si rifiutò di farla e si contentò di mandare avanti uno squadrone con la raccomandazione di andar piano. Fu un peccato, se egli avesse caricato gli ulani col suo reggimento, sostenuto dal Savoia, avrebbe potuto impadronirsi di una batteria, che poco dopo si mise a cannoneggiarci. Ma, ripulita la strada, prendemmo una posizione dominante sul pendio della collina di sinistra, da dove avremmo potuto ben presto ridurla al silenzio. Da quell'eccellente posizione si vedeva molto bene coi binocoli un magnifico reggimento di granatieri ungheresi, con le uniformi bianche e il berrettone di pelo. Inviammo loro, per farci sentire, qualche proiettile, ma essi erano fuori della portata dei nostri pezzi. Un personaggio a cavallo, che era facile riconoscere per un ufficiale, uscì dalle file, avanzando al passo, si pose al centro della strada, indugiando ad osservarci. Poiché si trovava a 1.200/1.500 metri, il nostro capitano trovò che era insolente e mi domandò se non era il caso di spararglì addosso. Ammiravo il coraggio di quel bravo soldato e risposi che non ero del suo parere per due ragioni, la prima che se l'avessimo ucciso la guerra non sarebbe per questo finita e, secondo, che se lo sbagliavamo egli avrebbe detto che eravamo maldestri (.....).*

« *Lo stesso giorno 30 aprile, Carlo Alberto aveva deciso di scacciare i tedeschi dalle posizioni dalle quali potevano disturbare le operazioni di assedio di Peschiera. Dopo la Messa, un buon nerbo di truppe si mosse contro Pastrengo. Il generale de Sonnaz aveva la direzione della battaglia. Dall'Osteria del Bosco udimmo il fuoco di fucileria e di artiglieria alla nostra sinistra, verso le colline di Sandrà e di Pastrengo. In realtà, noi rappresentavamo l'estrema destra della linea di battaglia. Cominciato alle 11, il combattimento finì alle 4 pom., il nemico scacciato da tutte le posizioni, batteva in ritirata in direzione di Verona. L'arte più rudimentale avrebbe richiesto che ci si ponesse all'inseguimento, il giorno lasciava ancora molte ore di luce per farlo. Fu fatta la proposta a Carlo Alberto, ma in fatto di manovre, egli non comprendeva che quelle di piazza d'armi, dopo le quali, supposto vinto il nemico, si rientrava in caserma. Erano le 4 del pomeriggio, ed egli rispose: "abbiamo fatto abbastanza per oggi", quindi, si recò a passare la notte a Santa Giustina, nella sua carrozza, che gli serviva da letto da campo. (.....) Carlo Alberto, principe valoroso, non aveva alcuna idea di arte militare; era elementare, dopo la vittoria, inseguire il nemico, e questi se l'aspettava al punto di far saltare il ponte di Ponton, prima ancora che tutta la truppa l'avesse pas-*

sato, e così lasciò duecento prigionieri nelle nostre mani. Con un inseguimento vigoroso noi avremmo passato l'Adige alle sue terga a Bussolengo, a Piovesano e a Ponton e solo Iddio sa quali sarebbero state le conseguenze su un nemico battuto.

« *Quando il Duca di Genova assunse la direzione dell'assedio non avevo avuto con lui altre relazioni all'infuori di quelle che può avere un piccolo ufficiale subalterno con un generale, specie se questo generale è un principe del sangue. Visite ufficiali di Capodanno e altre simili. Più tardi, dopo la resa di Peschiera, il generale Federici fu nominato governatore della piazzaforte e il Duca di Genova assunse il comando della 4ª divisione e cominciò ad onorarmi della sua benevolenza.*

« *Ferdinando, duca di Genova, secondo figlio di Carlo Alberto e dell'arciduchessa Maria Teresa di Toscana, era nato il 15 novembre 1822, eravamo quasi della stessa età, con sei mesi di differenza. Di tutti i principi che ho avuto l'occasione di vedere o di conoscere era quello che aveva più l'aspetto di principe. A Parigi, dove si ama giocare sulle parole, si diceva, in occasione di un viaggio che egli vi fece: "Le Duc de Gènes gène"* (non apprezzabile tradotto in italiano: il Duca di Genova imbarazza, n.d.r.). *In effetti, egli si imponeva. Dal punto di vista fisico, era di alta statura, aveva capelli biondi, fronte ampia, occhi celesti, naso diritto, i baffi come i capelli, il viso lungo e affilato. Aveva una certa durezza di movimenti, ma in complesso poco rilevante; si diceva che fosse derivata da cure, cui era stato sottoposto nell'infanzia, per raddrizzarne la schiena. Comunque fosse, non gli nuoceva nel suo talento di abile e fine cavaliere. Dal punto di vista intellettuale, era molto intelligente, buono, sia pure con una punta di malizia, generosissimo e quanto a coraggio, senza confronto, era il più valoroso di tutto l'esercito. Al primo incontro, si dimostrava molto freddo, fin quando non conosceva a fondo la persona con la quale aveva a che fare, ma da come ho potuto conoscerlo, e bene, ritengo che ciò proveniva da una certa timidezza di carattere e non impediva che fosse molto amato e popolare nell'esercito e presso la popolazione. Nell'intimità, era un camerata, pronto a ritornare principe, cessata l'occasione della familiarità* ».

L'assedio di Peschiera prosegue in attesa che arrivi il parco d'assedio da Alessandria, per passare all'attacco risolutivo.

« *Nell'esercito si era impazienti e si diceva che il Re attendesse il voto d'annessione al Piemonte dei Lombardi, che non ne avevano*

fretta, più di quanto non ne avessero di mandare rinforzi all'esercito del Re. Per sottolineare la sua indipendenza, il governo provvisorio aveva decretato la costituzione di un'armata lombarda: fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, bersaglieri, nulla mancava. Alcuni ufficiali piemontesi erano stati autorizzati ad istruirli, ricevendo naturalmente gradi superiori. (.....) Voler fabbricare un'armata di fronte al nemico, era il peggior partito cui potesse attenersi il governo provvisorio. Più semplice e militarmente più pratico, sarebbe stato fare delle leve e inviare le reclute ad istruirsi nei depositi dei reggimenti piemontesi, nei quali sarebbero stati incorporati. A mano a mano che progrediva il loro addestramento, sarebbero poi stati inviati presso l'esercito combattente. Se i Lombardi non venivano, in compenso l'eco degli inni patriottici risuonava più che mai in Italia. Come le trombe di Gerico dovevano rovesciare i barbari. I primi frutti prodotti dalla sedicente libertà furono i giornali. Ne erano sbocciati di ogni specie. Tuttavia, non senza ragione, trovavano che noi non avanzavamo, ma esageravano nel chiedere ad ogni momento la grande battaglia decisiva. Alcuni insinuavano che il Re era trattenuto da ragioni politiche. La più forte ragione era evidentemente che era intrappolato nel Quadrilatero, come un gatto nella stoppa. Per mettere a tacere gli strilli dei Lombardi e le impazienze dei Piemontesi, il Re decise che bisognava fare qualche cosa e ordinò che fosse effettuata una grande ricognizione al comando del generale Bava e con la partecipazione di quasi tutta l'armata sarda. Quando un generale in capo non sa a qual partito appigliarsi, fa una ricognizione; se è vincitore, è un abile condottiero, se viene sconfitto, pretesta che voleva soltanto obbligare il nemico a schierare le sue forze, per accertarne la consistenza e poi ritirarsi. In ogni modo salva il suo amor proprio. (.....) Il Re sperava che se fosse uscito vincitore, gli abitanti di Verona sarebbero insorti, gli avrebbero aperto le porte, mentre l'armata austriaca avrebbe avuto il suo da fare per ritirarsi in Tirolo. Significava non conoscere l'animo degli abitanti. Se l'aristocrazia e la borghesia avevano, in gran parte, simpatia per la causa italiana, non così era per il popolo e per i bottegai, che constatavano che la forte guarnigione austriaca e i numerosi ufficiali di buona famiglia lasciavano loro molto denaro, senza esercitare alcuna vessazione, solo che non si fossero occupati di politica. Tutti i contadini del Veneto nutrivano gli stessi sentimenti ».

La ricognizione, effettuata il 6 maggio, portò al combattimento di S. Lucia, alle porte di Verona, senza alcun risultato e con perdite

dolorose. Il de Roussy afferma che il piano iniziale del generale Bava era stato modificato, all'ultimo momento, dalle dannose interferenze del Re e del ministro della Guerra; soprattutto deplora che non si era fatto una preventiva ricognizione del terreno. In definitiva, un insuccesso, ma non una disfatta. Nel contempo, si portarono avanti i lavori di approccio a Peschiera e arrivò il parco d'assedio, spedito per via d'acqua per Casale e Cremona, fino a Ponti sul Mincio, complessivamente 45 bocche da fuoco di grosso calibro. Lo stretto assedio e il continuo bombardamento costrinsero la piazzaforte a capitolare, il 30 maggio, dopo che un tentativo di soccorso, dalla parte di Garda, era stato respinto dalle truppe volontarie e piemontesi. La guarnigione uscì con l'onore delle armi e si imbarcò ad Ancona per essere trasportata in Dalmazia, dove le furono restituite le armi. Il de Roussy coloritamente ricorda il ritiro dalla guerra comune delle truppe pontificie e napoletane e non manca di ritornare a muovere accuse contro i « Lombardi » che non intervenivano attivamente nella lotta. Questa continuò a Venezia e in alcune località del Veneto, mentre un corpo d'esercito austriaco, al comando del generale Nugent, arrivava in aiuto di Radetzky, passava l'Isonzo e avanzava in Friuli.

GOITO

« Nonostante la nostra ignoranza su quanto avveniva anche nelle nostre vicinanze, l'eco di una bella vittoria riportata dalle nostre truppe a Goito aveva finito per arrivare fino a noi, l'indomani della capitolazione di Peschiera. Il vecchio maresciallo Radetzky aveva voluto tentare un ultimo sforzo per soccorrerla e dare un colpo decisivo, per obbligarci a ritornare in Piemonte, più in fretta di come ne eravamo venuti.

« L'armata piemontese, interamente sulla riva sinistra del Mincio, salvo il 14° reggimento impegnato nell'assedio di Peschiera, sulla riva destra, occupava una linea che si estendeva da Pastrengo, presso l'Adige, fino a Mantova. Questa città, posta sulla riva destra, poteva consentire agli Austriaci di portarsi sulle nostre retrovie, concentrandovi forze considerevoli. Per far fronte a tale minaccia, le posizioni di Curtatone e Montanara, ciascuna a cavallo delle principali strade che collegavano Mantova con la Lombardia, erano state occupate da settemila Toscani e Napoletani, comandati da un vecchio reduce delle guerre di Napoleone, il generale de Laugier. Allo scopo di mascherare i suoi movimenti, il maresciallo aveva preso l'abitudine di far effettuare frequenti cambi di guarnigione fra i reggimenti di Verona e di Mantova. In principio, i generali piemontesi se ne erano allarmati, ma vedendo che non avevano alcuna conseguenza offensiva, non se ne erano più preoccupati. Però, il 28 maggio, il generale Passalacqua, che occupava Villafranca, avvertì il generale Bava che i suoi esploratori gli avevano segnalato che una colonna austriaca passava Trevenzuolo e si dirigeva su Mantova. Senza annettervi una troppo grande importanza, per le ragioni ora dette, Bava fece avvertire Laugier di tenersi all'erta e nel caso che, anche dopo una vigorosa resistenza, fosse obbligato a ripiegare, gli indicava, quale linea di ritirata, quella che portava a Goito e Volta, dove avrebbe ricevuto soccorso.

« Il 29, alle ore 9 e mezza del mattino, gli Austriaci su tre colonne, comandate dai generali principi Felix e Carlo Schwarzenberg e principe Federico di Liechtenstein, complessivamente sei brigate di

fanteria con la loro artiglieria, attaccavano vigorosamente Curtatone e Montanara.

« Fin dall'inizio dell'occupazione di quelle posizioni, gli Italiani si erano messi al riparo da colpi di mano, con trinceramenti e altre opere di fortificazione campale. Benché la nostra stima per il valore di tutti quelli che non appartenevano all'esercito piemontese fosse assai esile, giustizia esige di riconoscere che quei Toscani e Napoletani si batterono assai bene. Fra loro v'erano battaglioni di studenti universitari, con i loro professori, più o meno illustri, che non si comportarono da meno dei reggimenti di linea. Disgraziatamente, troppo inferiori numericamente e non ricevendo rinforzi, dopo sei ore di combattimento, furono soverchiati, subendo perdite sensibili. Le più celebrate dai giornali furono naturalmente le gesta dei professori, gesta di gloria che bene si prestavano alla poesia epica: come quella del cannoniere toscano Elbano Gasperi, i cui vestiti avevano preso fuoco ed egli, dopo esserseli strappati da dosso, aveva continuato a servire il pezzo, tutto nudo.

« Dopo la sconfitta, lo sbandamento, alcuni ripiegarono su Goito, gli altri su Marcaria. I Piemontesi, che non li amavano, li accusarono di aver abbandonato il campo, i Toscani pretesero di affermare di essere stati lasciati schiacciare apposta, non inviando loro alcun soccorso. Risultato finale, si ritirarono a Brescia, come Achille sotto la tenda, asserendo che vi andavano per riorganizzarsi, ma non fecero più niente per tutta la campagna.

« Il generale Bava, appena avuta notizia dell'attacco a Curtatone e Montanara, aveva fatto partire delle truppe per sostenerli, ma erano troppo lontane per arrivare in tempo, sicché giunte a Goito, poterono solo raccogliere i fuggiaschi, di cui circa quattrocento ripiegavano su questa posizione. Bisogna aggiungere che il generale era stato ritardato dall'indecisione del Re, che aveva trascorso la maggior parte del 29 ad esaminare i pro e i contro di quello che bisognava fare. Era talmente evidente che l'armata piemontese stava per essere attaccata, che fu deciso di inviare a Goito tutto il I Corpo, quello di Bava, e la riserva comandata dal Duca di Savoia, con la loro cavalleria e la loro artiglieria. Arrivati a Goito, alle otto del mattino, il generale formò la sua linea di battaglia, appoggiando la sinistra alla fortissima posizione di Goito, mentre la sinistra non si appoggiava che a un modesto torrente, chiamato il Caldone. Rendendosi conto di tale debolezza, vi supplì dislocandovi una riserva di parecchi battaglioni.

« Non avendo assistito a questa battaglia non entrerò in particolari e mi limito alle grandi linee. Bisogna credere che il maresciallo

Radetzky, proprio come il suo regale avversario, aveva anche lui le sue ore di indecisione. E' certo che se egli avesse marciato diritto sui Piemontesi, fin dal mattino di buonora, le cose avrebbero potuto mettersi in modo fatale per questi. Ma era una vecchia volpe e credette che in quel giorno prudenza valesse più di ardimento. Avanzò con cautela su tre colonne, quella di Wratislaw, I corpo, doveva marciare per Cerasara contro la destra piemontese, mentre il generale Wocher, con la riserva, avrebbe atteso gli ordini che gli sarebbero stati dati, in conseguenza degli avvenimenti di Rivalta. Poiché necessitava molto tempo al generale d'Aspre, per la lunghezza del cammino da percorrere, il maresciallo fece mettere in movimento, soltanto all'una del pomeriggio, il generale Wratislaw, che era arrivato a Sacca.

« Il generale marchese di Sommariva, comandante della brigata Aosta, aveva avuto cura di inviare il suo aiutante di campo sul campanile di Goito. Questi, verso le due, scorse le colonne nemiche in arrivo, le segnalò al suo generale, che ne informò il generale Bava, che a sua volta inviò in avanscoperta il colonnello Castelborgo, col suo mezzo reggimento Aosta Cavalleria. Il colonnello andò avanti finché incontrò gli Austriaci e ritornò a farne rapporto a Bava. Questi aveva qualità, ma anche difetti, fra cui notevole quello di non credere ai rapporti che gli venivano fatti. Era un modo di agire diffuso fra certi capi, forse per darsi le arie di coraggio o di grande perspicacia. Allora egli assumeva un'aria beffarda e rispondeva agli ufficiali che venivano a riferirgli sulla loro esplorazione: "voi vedete dei tedeschi dappertutto".

« Voglio credere che Bava non impiegò questi termini col colonnello Castelborgo, ma sta di fatto che ritenne che i due occhi del suo capo di stato maggiore, colonnello Carderina, vedessero meglio di quelli dei due squadroni di cavalleria ed ordinò a questi di andare a verificare l'esattezza del rapporto di Castelborgo. Questo colonnello Carderina era un tipo affettato, abbastanza abile negli esercizi militari, fisicamente ben piantato, ma valeva assai poco sotto il punto di vista intellettuale. Non basta saper mettere il copricapo inclinato sull'orecchio per divenire un bravo ufficiale di stato maggiore. Eccolo, dunque, partito. Ritorna dopo qualche tempo, per riferire al suo generale che non v'erano austriaci più di quanti ve ne fossero sul palmo della sua mano.

« Così ben informati, il generale e il Re, che secondo la sua abitudine accorreva subito dove riteneva che si stesse per combattere, ritennero di poter dormire fra due guanciali.

« *Il colonnello Castelborgo aveva un bel ripetere che gli Austriaci avanzavano, non ottenne nulla. Carderina non aveva visto niente e, quindi, gli Austriaci non c'erano. Il Re ordinò a Bava di rimandare indietro la riserva e s'incamminò su Volta e Valeggio, dove contava di passare la notte.*

« *L'avanguardia austriaca, costituita dalla brigata Benedek, avanzava tranquillamente, attraverso quel terreno intersecato fittamente da file di gelsi, che impedivano di vedere per poco spazio avanti a sé, e avrebbe certamente colto di sorpresa i Piemontesi. Per fortuna, Castelborgo, ritornato agli avamposti, aveva prevenuto il capitano Priè della 3ª batteria da posizione dell'avvicinarsi del nemico e questi aveva saggiamente appostati i suoi pezzi. Gli usseri di Benedek non tardarono a battere il naso contro i cavalieri di Castelborgo. Scambio di colpi di carabina, poi questi ultimi vengono, ventre a terra, ad avvertire che il nemico è alle loro spalle. Questo, appena appare, è colto dal fuoco di due batterie, mentre i nostri reggimenti, sorpresi, si schierano in ordine di battaglia.*

« *Anche il nemico s'è schierato ed ha messo dodici pezzi e delle racchettiere (lancia razzi e lancia bombe) in posizione. Nello stesso tempo, lancia i cacciatori, gli* Jäger, *contro i bersaglieri, che non essendo in forze sufficienti, ripiegano un po' troppo in fretta, provocando alquanto panico in uno dei reggimenti della brigata Cuneo, che abbandona la posizione. Il nemico avanza nel varco. Il Duca di Savoia fa tutti gli sforzi possibili per trattenere i fuggiaschi, rimane leggermente ferito alla coscia. La brigata Aosta, che al momento dell'attacco consumava il rancio, riceve il compito di schierarsi, ma non vi riesce che imperfettamente, sicché la sua resistenza è insufficiente. Se si aggiunge che il terreno era impregnato d'acqua, per le abbondanti piogge, e rendeva difficile lo spostamento delle artiglierie, si comprende quanto fosse critica la situazione. Ai primi colpi di cannone, il Re che entrava a Volta, ritornò a gran galoppo verso Goito e, per la strada, diede ordine alla brigata delle Guardie di riportarvisi il più presto possibile. Intanto il generale Bava, visto che lo sforzo principale del nemico era contro la sua destra, fece dirigere il fuoco delle artiglierie contro le brigate di Wolgemuth e di Strassoldo, che la serravano più da presso, poi postosi alla testa di due battaglioni dell'11° reggimento Casale le caricò e le rovesciò sulla colonna Benedek, mentre una batteria abilmente appostata sulla riva sinistra, prendeva di fianco tutti questi battaglioni austriaci. Le cose sembrava avessero preso un verso migliore, pur non di meno c'erano diversi tratti della nostra linea che lasciavano a desiderare. Il mio*

amico Bertone vide ad un certo momento assai compromessa la sua batteria, che stava per essere catturata dai Croati; scorto il maggiore Filiberto Mollard, alla testa del suo battaglione d'Aosta, gli corse incontro e lo pregò di accorrere in suo aiuto. Mollard, che era dotato di coraggio cavalleresco, lanciò il suo battaglione alla baionetta sui Croati, che non tardarono a mostrare la loro schiena.

« Nello stesso tempo, la brigata delle Guardie era arrivata da Volta, quasi a passo ginnastico, e Bava la lanciava su Wolgemuth e Strassoldo, mentre il Duca di Savoia l'appoggiava con il 7° reggimento, brigata Cuneo.

« La brigata Benedek, la prima impegnata, fu la prima a cedere, le altre squassate dai tiri d'artiglieria e caricate dalle Guardie, da Aosta e da Cuneo, a loro volta, si scompigliavano. Il maresciallo Radetzky, non avendo alcuna notizia da d'Aspre, che doveva cadere sulla destra dei Piemontesi e che finiva con l'assumere il ruolo di Grouchy a Waterloo, diede l'ordine della ritirata. Appena se ne accorsero, le Guardie si precipitarono alle calcagna del nemico, che oppose una buona resistenza.

« In questi combattimenti parziali, molti giovani ufficiali pieni d'ardore perdettero la vita. Fra quelli delle Guardie, il cav. Lajolo, il marchese Roveredo e il nostro caro cugino Augusto di Cavour, bel ragazzo affascinante, che prometteva le maggiori speranze.

« Aumentò il mio dolore il non essere riuscito ad andare a vederlo, ma ero inchiodato al mio posto e benché egli fosse sopravvissuto quarantotto ore alla ferita di una pallottola in petto, era già morto quando ne ebbi la notizia. Questo giovane coraggioso mirava più in alto che restare ufficiale di fanteria e si preparava agli esami per il passaggio nelle armi speciali, precisamente in artiglieria. Gli avevo dato tutti i miei quaderni ed appunti dei corsi. Lascio immaginare quale fu il dolore di tutta la sua famiglia, nell'apprendere la fatale notizia.

« Alle sette della sera, il generale Bava, sicuro della vittoria, venne a comunicarlo al Re. Questi aveva passato la giornata in piedi, bersaglio ai proiettili nemici, sull'altura di Somenzari; si congratulò con Bava e lo informò della capitolazione di Peschiera.

« Si può dire che queste due vittorie furono gli ultimi raggi che illuminarono l'armata piemontese. Se, in seguito, riportò qualche altro brillante successo parziale, non fu tanto considerevole da assicurare quello finale delle nostre armi. L'imperizia del Re e di parecchi generali non potevano procurarlo in alcun modo; le incertezze e i brancolamenti in faccia al nemico, del quale le forze si accresceva-

no e che diventava sempre più intraprendente, dovevano condurre alla nostra perdita. Questa vittoria non era costata molte perdite ai Piemontesi: 46 morti e 260 feriti; agli Austriaci 1.200 fra morti, feriti e dispersi, secondo i testi. (.....) Conseguita la vittoria, Carlo Alberto non seppe più che cosa fare. Come alle sue manovre di Torino, durante le quali batteva, una volta ogni settimana, un nemico immaginario, dopo di che le truppe ritornavano in caserma, la sera di Goito, in luogo di inseguire il nemico, le fece accantonare sul posto della battaglia. Il 31, dopo aver discusso tutta la giornata a Volta sul da fare, decise di fare cantare un Te Deum, l'indomani a Peschiera, e di passarci in rivista. (.....). Liberatomi della rivista e ottenuto il permesso andai a visitare la città. Vi entrai dalla porta di riva sinistra, dove noi eravamo in posizione. La trovai molto simile a quella della Cittadella di Torino. Dopo aver passato il ponte levatoio, entrai attraverso una vasta poterna, sotto la quale erano appostati quattro pezzi. Fin lì niente di stupefacente, ma quello che mi diede fastidio fu vedere un grosso tipo, abbigliato all'italiana, cappello piumato, che si dimenava come un diavolo attorno a quei pezzi. Mi avvicinai nel momento in cui indirizzava un pesante sberleffo ad uno di essi, dicendo: "acchiappa questo, brigante" e poi un altro: "tu ci hai fatto abbastanza male, ecco, per tua punizione" e così di seguito. Dopo averlo lasciato ben bene garrire, gli dissi con la massima calma: "Credo, signore, che vi siete sbagliato di data, è tre giorni fa che avreste dovuto venire ad insultare questi cannoni, allora vi avrebbero detto le loro ragioni, mentre oggi sono muti". Il prode non domandò altro, infilò il ponte levatoio e non l'ho mai più visto in vita mia.

« Appena si era diffusa la notizia della capitolazione, un nugolo di milanesi e di lombardi s'era abbattuto su Peschiera per prendere la propria porzione di gloria e portar via un ricordo, una scheggia di granata, un proiettile, un qualche relitto per far credere alla posterità che avevano corso dei pericoli. (.....) Prima di concludere con Peschiera, non voglio dimenticare un vecchio coraggioso, la cui grottesca intrepidezza ci ha singolarmente divertiti. Era in congedo da molto tempo e si chiamava colonnello Buglione. Molto solido ancora, nonostante i suoi capelli bianchi, non potendo più avere alcun comando nell'esercito e disprezzando la compagnia dei volontari, aveva preso la risoluzione di fare la guerra per proprio conto. Lo vedemmo arrivare, da solo, con la sua uniforme e le spalline di colonnello della riserva, un sacco d'ordinanza e un fucile sulle spalle. Si mise ad operare. Talvolta lo vedevamo, in trincea, tirare colpi di fucile insieme ai nostri soldati, talaltra buttarsi per terra, nella piana, stri-

sciando per terra, come un serpente, per avvicinarsi al nemico, mascherandosi dietro gli accidenti del terreno. Altre volte, vedevamo un cespuglio spostarsi lentamente, fermarsi, uscirne una nuvoletta bianca, e si udiva una detonazione, poi il cespuglio si rimetteva in marcia: era il colonnello Buglione che sparava a suo agio sugli austriaci, alla maniera dei pellerossa. Era un originale, come si è visto coraggioso, ma del quale non si trovava chi lo uguagliasse ».

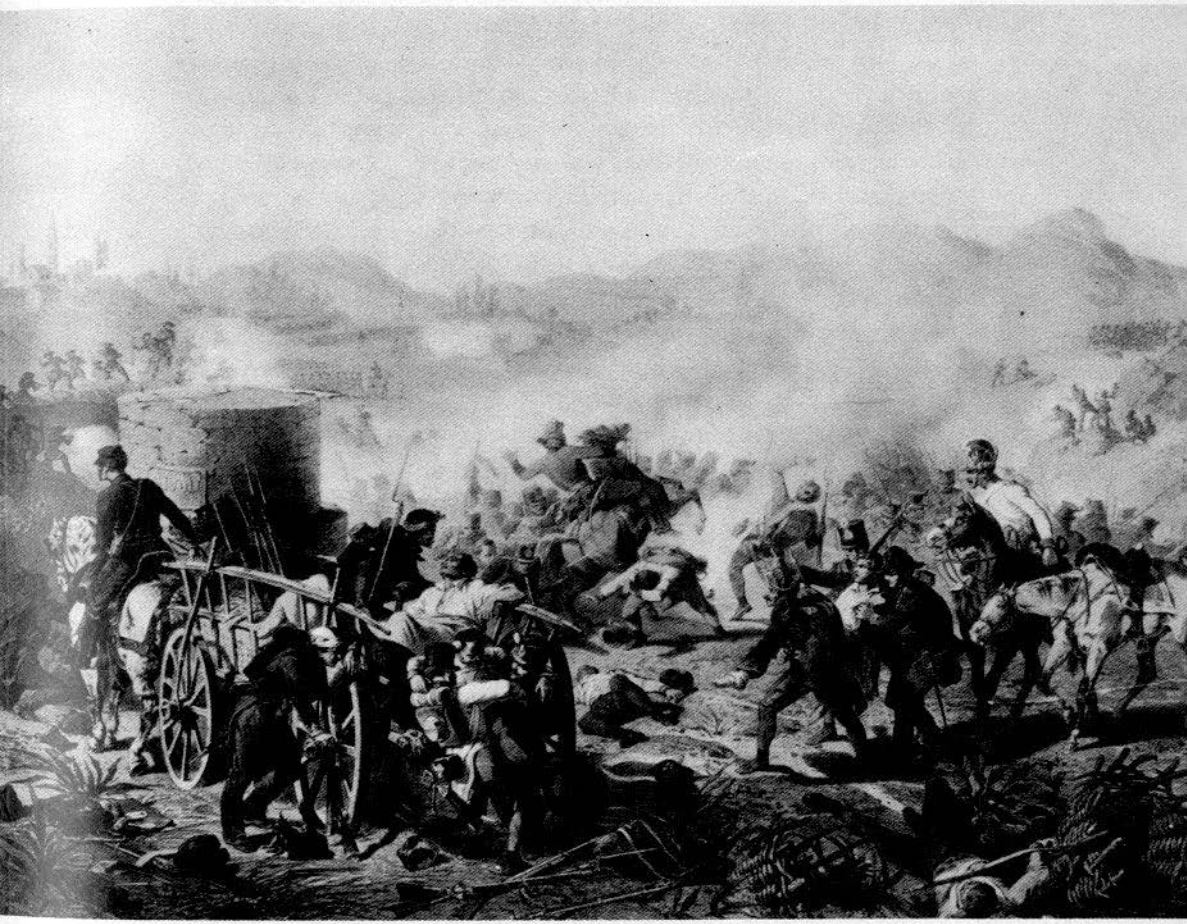
RIVOLI

« *Dopo la battaglia di Goito, il corpo del generale d'Aspre, che doveva minacciare la destra dell'esercito piemontese, spostandosi verso Ceresara, non era ritornato a Mantova e restava una minaccia per le nostre retrovie, tanto più che Radetzky, visto che noi non lo avevamo disturbato dopo la vittoria di Goito, profittando della sicurezza che gli proveniva dal possesso, pagato a caro prezzo, delle posizioni di Curtatone e Montanara, faceva uscire frequentemente truppe da Mantova e le trasferiva sulla riva destra del Mincio, fino al punto di riunirvi un'armata. Carlo Alberto finì per preoccuparsene e prevedere un'altra battaglia. Per farvi fronte, fece passare sulla riva destra il II corpo, generale de Sonnaz, e l'inviò in direzione del luogo dove supponeva si riunissero gli Austriaci* ».

La batteria di de Roussy fu trasferita da Peschiera a Ponti sul Mincio, a Monzambano, a Borghetto e poi tornò indietro, a Cavalcaselle, ripassando per Peschiera.

« *Libero da preoccupazioni di austriaci sulla riva destra, vincitore a Goito e a Peschiera, Carlo Alberto non sapeva più a quale partito attenersi; come i generali indecisi, riunì un consiglio di guerra, durante il quale la maggioranza fu del parere che bisognava impadronirsi della forte e celebre posizione di Rivoli, illustre per la vittoria di Bonaparte, che, sia detto fra parentesi, non sarebbe mai divenuto imperatore, se avesse fatto decidere da consigli di guerra quel che c'era da fare. Questa marcia in avanti, che ci fece uscire da una lunga immobilità, non ci dispiacque affatto. (.....) Poco dopo, bivaccando nei campi, noi* (si riferisce alla sua batteria, n.d.r.) *occupavamo una posizione a cavallo di una strada sopra Lazise, a circa una gittata e mezza di cannone da quel bel borgo. Interamente circondato da una cinta muraria medioevale, con torri, piombatoi, poterne, non si poteva vedere niente di più pittoresco. I suoi contorni si stagliavano in chiaro, contro l'azzurro del lago, che ne bagnava i piedi.*

« *Avevamo con noi un battaglione del reggimento Savona, comandato dal bravo maggiore Danesio. La nostra consegna era di sor-*



Combattimento di Rivoli

Quadro conservato nel Museo Nazionale dell'Artiglieria
di Torino

vegliare le strade e il terreno in direzione di Rivoli, attraverso i quali gli Austriaci, che erano in forze, avrebbero potuto attaccarci. In tal caso, dovevamo resistere. Non tardammo ad accertare che erano a Calmasino. Ero lì a chiacchierare con gli ufficiali del reggimento Savona, quando tutt'a un tratto vedemmo levarsi nuvole di polvere attorno a Lazise e, in capo a qualche tempo, arrivare vicino a noi mandrie di vacche, di buoi, di pecore, carri seguiti da contadini e donne piangenti, che ci dissero che gli Austriaci erano entrati a Lazise. Quanto a loro, cercavano di mettersi al riparo dietro le nostre linee.

« Gli uomini del battaglione che non erano di guardia facevano circolo attorno a quei contadini e, dalla loro aria sgomenta, vidi ben tosto che erano tutt'altro che gente coraggiosa. Lo feci rilevare ad uno dei loro ufficiali, il cavaliere Filippo Ponza di San Martino, mio antico compagno al collegio del Carmine. Il povero diavolo mi disse che tutti gli ufficiali erano desolati, dopo Santa Lucia, tutti i loro soldati erano dei vigliacchi ed io non potevo avere l'idea del supplizio morale che essi pativano al comando di tali truppe. Comprendevo abbastanza il dialetto genovese per intuire i sentimenti della mia scorta che, pressappoco, si potevano così tradurre: "Poveri figlioli, chissà che cosa ne sarà di noi! Se saremo attaccati, che cosa potremo fare? E mio padre, mia madre che perderanno il loro figliolo, ecc." Spazientito, mi girai verso di loro e in modo da farmi intendere bene da tutti, dissi: "Se non sapete cosa fare, se saremo attaccati, so bene quello che farò io se mi abbandonerete. Ho due pezzi, uno farà fuoco sui tedeschi, l'altro vi sparerà nel culo". Ben detto, mi disse il maggiore Danesio, essi non meritano altri complimenti. Non fummo attaccati; gli Austriaci entrati a Lazise erano il battaglione volontari studenti di Vienna, venuti a fare baldoria in paese e, dopo essersi saziati, s'erano sparsi per le vie della cittadina e poi erano ritornati a Calmasino. Con altre truppe e un capo intraprendente, si sarebbe potuto raccogliere una bella cucchiaiata di studenti. Avevo pensato di farla, ma era necessario riuscire nell'impresa e i nostri capi non tolleravano iniziative ».

La batteria continua ad operare con l'avanguardia, si addestra, si indurisce alla vita da campo, appare ben preparata. Si sposta in varie località, arriva a Garda, si rimette in marcia su Rivoli, passa per Affi e Costermano. Il de Roussy racconta che aveva allora il gusto di tabaccare, ma avendo perduto la tabacchiera, non trovava il modo di fare una presa di tabacco da fiuto. Ad un colonnello, che conosceva da tempo, e che gli chiedeva che cosa potesse offrirgli ri-

spose: « Mi dia la presa di Rivoli ». Il gioco di parole ebbe grande successo e fece il giro della divisione.

« *"Incastonati" nel 14° Fanteria, percorremmo le ultime sinuosità delle colline che si elevano tra Garda e Rivoli. (.....) Dopo alcuni giri arrivammo a Caprino e da lì a Rivoli, dove entrammo, per la parte posteriore, senza incontrare alcun austriaco.*

« *Il colonnello Zobel, con soli 4.000 uomini, s'era giudiziosamente ritirato nella val d'Adige, vedendosi attaccato da due divisioni, quelle del Duca di Genova e del generale Broglia. Il 10 giugno, occupammo, così, senza difficoltà, salvo qualche innocuo colpo di fucile, questa famosa posizione, illustrata dalla vittoria del generale Bonaparte, che, più decisiva dei nostri piccoli successi, lo fece padrone dell'alta Italia. Era comunque un successo per la sua importanza strategica.* (Descrive le caratteristiche geo-topografiche di Rivoli e del suo altopiano). *La nostra fanteria, appena arrivata, occupò con un reggimento l'altopiano, con l'altro il villaggio e i dintorni, ciascuno distaccando gli avamposti dove erano necessari, tutti al bivacco, all'aria aperta. La nostra batteria fu appostata a sud-est del villaggio.*

« *Così istallati non avevamo altro da fare che aspettare gli eventi, se non volevamo andarli a cercare. I primi che apprendemmo furono, anzitutto, il voto, per tanto tempo differito, dei lombardi di annettersi al Piemonte, poi quello di Parma e di Modena, portati al re Carlo Alberto a Garda, dove aveva posto il suo quartier generale, per ricevervi le deputazioni. Ne era venuta anche una di siciliani per offrire la corona dell'isola insorta al Duca di Genova.*

« *Questi deputati aggiungevano ai loro complimenti, l'espressione del desiderio dei loro mandanti di vedere l'esercito marciare avanti e liberare, con una vittoria decisiva, l'Italia dal barbaro che la teneva incatenata.*

« *A Rivoli, credemmo che si stesse per farci passare l'Adige. Vedemmo arrivare mezzo equipaggio da ponte di barche, delle travi per costruire palizzate, infine il materiale necessario per passare corsi d'acqua. Inoltre, alcuni pezzi di vario calibro austriaci, tolti dalla piazzaforte di Peschiera; ci venne l'ordine di impiegare i cannonieri a costruire gabbioni, graticci e materiale adatto per erigere fortificazioni leggere, per rinforzare le nostre posizioni.*

« *Se noi eravamo padroni della riva destra, gli Austriaci lo erano della riva sinistra, sopra la quale, sui fianchi di monte Pastello, ave-*

vano piazzato una batteria di obici e con questa disturbavano i nostri avamposti. (.....) Mentre l'esercito, più o meno svelto, marciava in avanti, la diplomazia giocava le sue carte; l'Inghilterra che costantemente aveva dimostrato molta simpatia per il Piemonte, poneva i suoi buoni uffici a favore della pace e, nel contempo, tendeva a consentire che facesse un passo avanti la causa italiana; considerati le nostre vittorie e il terreno conquistato, proponeva la cessione della linea dell'Adige. L'Austria non avrebbe ceduto che la linea del Mincio ».

COMBATTIMENTI ATTORNO A RIVOLI

« Abbiamo visto che i Siciliani, insorti contro il Re di Napoli, avevano mandato una deputazione a Carlo Alberto per offrire la corona della loro isola al Duca di Genova. Carlo Alberto, nemico della rivoluzione, intendeva approfittarne soltanto per l'aiuto che poteva averne per cacciare il "barbaro", come gli italianissimi chiamavano gli Austriaci, dal suolo d'Italia; non essendo in guerra con i principi italiani, era da prevedere che avrebbe declinato l'onore che si voleva rendere a suo figlio. Questi, d'altra parte, militare nell'anima e comandante di un'eccellente divisione, che lo amava e lo stimava, per nulla al mondo avrebbe voluto lasciare il campo di battaglia e raccogliere una ipotetica corona, offerta da un popolo turbolento e indisciplinato come i Siciliani. La rifiutò recisamente.

« Questa decisione, ben presto conosciuta, fece piacere a tutti noi. E' da ritenere che il suo brillante Stato Maggiore, composto da ufficiali che non lasciavano a desiderare per saggezza, fu tra i primi ad applaudirlo ».

L'A. descrive gli ufficiali dello Stato Maggiore del Duca di Genova, del quale era capo il tenente colonnello Alfonso della Marmora.

« Pensavamo generalmente che eravamo a Rivoli per farvi qualche cosa; si diceva che il generale de Sonnaz aveva proposto al Re di farci attraversare l'Adige, scalare le montagne che si ergevano dall'altra parte ed attaccare Verona sul rovescio, dalle cui alture, una volta conquistate, ci sarebbe stato facile impadronirci della città. Erano dei si dice, in realtà non sapevamo che una cosa, che le nostre posizioni erano solide, soprattutto grazie all'occupazione, da parte di un battaglione di cacciatori del 14°, di una compagnia di bersaglieri studenti piemontesi, di una compagnia di volontari lombardi, del gruppo di casolari degli Spiazzi, detto la Corona, a 1400/1500 metri d'altitudine, sul monte Baldo, dove si intercettava la strada che dal Tirolo scavalca la catena di monti di riva sinistra e sbocca in piano, di fronte a Rivoli.

« Del resto, eravamo pronti ad eseguire tutto quello che i nostri capi avessero voluto tentare. Credemmo, quindi, che stavamo per ingaggiare la grande battaglia decisiva, quando il 12 luglio, venne l'ordine di partire, lasciando alcune forze a Rivoli. Traversammo Pastrengo, Sommacampagna e infine, sul fare della sera, ci si fece accampare in un campo, talmente fitto di gelsi, da non poter vedere a cinquanta passi di distanza. La località si chiamava Calzoni e, se doveva essere il nostro campo di battaglia, bisogna riconoscere che era stata scelta assai male. A completare gli inconvenienti, non v'era che un solo pozzo quale risorsa idrica (...). L'indomani, mentre attendevamo l'ordine di marciare sul nemico, per scatenare la grande battaglia, ricevemmo quello di ritornare a Rivoli, da dove eravamo partiti. Come succedeva spesso, non ci si capiva niente, ma ben presto avemmo la chiave dell'enigma.

« Carlo Alberto non aveva bisogno di essere sollecitato dalle deputazioni italiane e dai giornali per marciare in avanti; i suoi personali sentimenti e la situazione generale dei mezzi a sua disposizione gliene facevano un obbligo. Ma sprovveduto di genio militare e di carattere molto indeciso, s'immobilizzava aspettando la buona occasione per assestare il gran colpo, dimenticando che in guerra, in genere, l'occasione si crea manovrando abilmente e rapidamente. Questa volta credeva di averla trovata.

« Dopo molte tergiversazioni e lunghe marce, il generale Giovanni Durando s'era accampato a Vicenza con la sua armata pontificia. Vi si comportò coraggiosamente e respinse parecchi attacchi del generale Welden.

« Avere davanti a sé l'armata piemontese, forte di 45 mila uomini e che si accresceva di giorno in giorno, con l'arrivo di rinforzi e alle sue spalle quella di 15 mila uomini di Durando, non poteva non preoccupare il maresciallo Radetzky, che decise di dare un forte colpo per liberarsi di quest'ultima.

« Riunendo parte delle truppe che aveva a Legnago e a Mantova a quelle di Verona, dove lasciò forze assai ridotte, partì l'8, arrivò la sera del 9 sotto Vicenza e, con 30 mila uomini, attaccò la città. La resistenza fu vigorosa, ma il successo arrideva sempre ai grossi battaglioni. Dopo dodici ore di combattimento e la perdita di 800 uomini (tra i feriti Massimo d'Azeglio, capo di stato maggiore), Durando fu costretto a capitolare, le sue truppe furono lasciate libere, compresi gli ufficiali, a condizione che si fossero astenute dalla lotta, per tutta la durata della guerra.

« *Non occorre aggiungere che gli italianissimi non ebbero pietre a sufficienza per gettarle contro questo sventurato Durando, che era valoroso quanto gli altri, ma che aveva avuto il torto di accettare, col comando di un'armata, un compito al di sopra delle sue possibilità.*

« *La vittoria assicurava disgraziatamente il congiungimento del corpo d'armata di Welden con le truppe di Radetzky, che così venne a trovarsi alla testa di un'armata ben superiore alla nostra e per di più costituita di vecchi soldati.*

« *La partenza del Maresciallo e della maggior parte delle sue truppe era stata segnalata al Re fin dal 7: il buon senso militare suggeriva di mettersi alle sue calcagna ed attaccarlo, mentre era ancora in marcia o nel momento in cui attaccava Durando, chiuso a Vicenza. Se fosse riuscito vincitore, probabilmente Verona e Mantova sarebbero cadute in sua mano per questo fatto stesso, come quest'ultima città s'era dovuta arrendere a Bonaparte, dopo la battaglia di Rivoli. Disgraziatamente il re Carlo Alberto non era uno stratega e preferì credere a quanto gli promisero uno o due cospiratori italianissimi: approfittando dell'assenza del Maresciallo e della maggior parte delle truppe austriache, il Re doveva concentrare le sue truppe nelle vicinanze di Verona, per le 10 del mattino; alle 11, con una fumata a Villafranca, avrebbe dato un segnale, che rilevato dalla città, avrebbe indotto 700 cittadini a lanciarsi furiosamente sui vari posti di guardia austriaci per sopraffarli ed aprire le porte all'esercito piemontese. Sempre indeciso, Carlo Alberto si mise a ruminare questa proposta, si decise troppo tardi e, quando tutta la sua armata era alla portata di Verona, gli giunse notizia della sconfitta di Durando e del ritorno del Maresciallo a Verona, alla testa della sua armata. Da tutto questo nacque l'ordine per noi di ritornare sulle primitive posizioni.*

« *Riprendemmo la via di Rivoli per Sommacampagna e Pastrengo. Una armata non si muove in faccia al nemico, senza che questo se ne accorga. Ciò avvenne in modo doloroso per noi. Il generale di cavalleria che doveva coprire il movimento, agì così malaccortamente, che invece di far marciare il carreggio con le impedimenta in testa alla colonna, lo lasciò in coda. La cavalleria austriaca, lanciata in esplorazione, s'accorse dell'errore, si gettò alla carica e catturò carreggio e conducenti. Quelli che riuscirono a fuggire diedero l'allarme. Subito il bravo colonnello del Novara Cavalleria, conte Maffei, raduna il suo reggimento e piomba sugli Austriaci, riprende loro gran parte del carreggio e li mette in fuga. Rimase ferito di lancia insieme a tre soldati e ne perdette uno solo. Questa bella condotta gli*

valse la medaglia d'oro al valor militare, mentre il tenente cavalier Piola fu decorato di quella d'argento.

« La nostra batteria non si accorse affatto di quest'avventura, poiché non era nella retroguardia. L'apprendemmo al nostro bivacco a Pastrengo (...). Riprendemmo le nostre posizioni a Rivoli, rendendoci conto che la campagna di guerra era mal condotta. Il tenente Bignami, col suo parlare franco, non si tenne dal dire al Duca di Genova: "Monsignore, credetemi, andate a cingere la vostra corona in Sicilia, perché sulla vostra possibilità di successione alla corona di Sardegna non scommetterei due svanziche". La svanzica, o lira austriaca, valeva 80 centesimi della nostra moneta. Al Duca di Genova, col dovuto tatto e tono, si poteva dire tutto, se, come Bignami, si era persona grata.

« Piazzai nuovamente i miei due pezzi sul promontorio sul quale stavamo prima della spedizione e passai la mia giornata a guardare gli Austriaci, che dalla riva opposta tiravano sui nostri avamposti della riva destra e che cercavano di scovare, con le batterie di obici piazzate in alto sul Pastello. Era assolutamente necessario tenere queste ultime in soggezione, per evitare perdite inutili. Sulla sponda dell'Adige, un po' a valle di Rivoli, a circa un chilometro di distanza, emergeva a picco sul fiume un roccione isolato, a pan di zucchero, alto un centinaio di metri, con una piattaforma alla sommità, abbastanza uniforme. Piazzarvi una batteria sembrava indicato, anche perché fronteggiava l'appostamento degli obici austriaci. Approvata la proposta, ci fu dato un rinforzo di cannonieri, tolti da una batteria da fortezza, e il nostro capitano Mattei fu incaricato di costruire una postazione sulla piattaforma, che chiamammo la Rocca, con sacchi a terra, ed armarla con due cannoni da quattro pollici e due fucili da posizione su cavalletti. Questo lavoro non poteva essere effettuato di giorno, a quattrocento metri dalla batteria nemica e le operazioni furono effettuate di notte. I nostri uomini portavano i materiali, percorrendo un sentiero malagevole, intagliato nella roccia dalla parte opposta all'Adige.

« Compiuto l'armamento, si potè aprire il fuoco e il nemico dovette constatare che se i nostri proiettili non potevano danneggiare gravemente i suoi parapetti, si infilavano nelle feritorie, lo disturbavano abbastanza e lo obbligarono a dirigere il suo fuoco contro la nostra batteria, lasciando in pace i nostri avamposti.

« Mentre si compivano quei lavori, i nostri uomini erano impegnati a costruire dei gabbioni, destinati ad opere di fortificazione campale ed a favorire un eventuale passaggio dell'Adige. In com-

plesso, facevamo vita monotona, animata soltanto dalla fucileria degli avamposti e dallo scambio di cannonate delle opposte batterie. Per la verità, non ci arrecavamo reciprocamente molto danno; in compenso ci sorvegliavamo attentamente ed appariva chiaro che nessuna delle due parti avrebbe potuto passare l'Adige, senza che l'altra se ne accorgesse.

« (La Marmora) *Aveva incontestabili qualità militari, un'attività senza pari, duro con sé stesso, era molto sobrio e dormiva assai poco. In movimento continuo, senza posa, avanti e indietro, visitando ogni luogo, valeva di per sé una linea d'avamposti. L'amico Bignami, del suo Stato Maggiore, che aveva la rima facile, diceva di lui: "Colla carta sempre in mano / E studiando il grand'arcano / Dal Pipalo al Pastello / Passeggia il colonnello"* (1). *Il Pipalo e il Pastello erano due monti, il primo sulla riva destra, il secondo sulla riva sinistra.*

« *I nostri nemici, gli Austriaci, vedendoci così fortemente installati agli sbocchi del Tirolo e trovandosi assai disturbati nelle loro comunicazioni, giustamente ritennero che fosse necessario sloggiarci da quelle posizioni. Quella della Corona, sul monte Baldo, distaccata dal corpo principale, gli apparve con ragione il punto più vulnerabile. Come abbiamo visto, era difesa dal battaglione Cacciatori di Pinerolo, agli ordini del maggiore conte di San Vitale, che comandava tutta la posizione e disponeva altresì della compagnia bersaglieri di Torino e di quella dei lombardi.*

« *Su ordine del Maresciallo, il generale Thurn, che comandava le truppe in Tirolo, fece attaccare i Piemontesi, da 2.500 uomini, alle 3 del mattino del 18 giugno. Gli avamposti de la Ferrera, di fronte all'attacco di forze tanto superiori, ripiegarono in fretta su La Corona, tallonati da presso dal nemico e diedero l'allarme.*

« *Il battaglione, stabilito da otto giorni a La Corona, senza essere disturbato, cominciava a trovare la vita molto tranquilla e ben protetto dietro la linea degli avamposti. Grande fu quindi la sorpresa, quando si vide addosso gli Austriaci a quell'ora indebita. Fortunatamente era composto di buoni soldati e San Vitale era un capo risoluto. Fece battere la chiamata generale, si gridò alle armi e, più o meno vestiti, gli uomini corsero a guernire le linee, per ricevere degnamente gli Austriaci.*

(1) La poesiola è in italiano nel testo.

« Benché due volte più numerosi, questi furono respinti e poi ricacciati alla baionetta, fino alla Ferrera, dove, proseguendo nella strada lungo la quale erano venuti, si ricongiunsero al loro corpo d'armata ad Ala e Rovereto in Tirolo, agli ordini del colonnello Zobel, che li aveva comandati in quell'attacco così mal riuscito. Perdettero molti morti e oltre 80 feriti, fra i primi, un maggiore che era solo ferito, ma il soldato piemontese, lontano dalla vista dei superiori, era a volte feroce e così egli fu finito con un colpo di baionetta.

« Questa fazione della Corona, valorosamente condotta, fece grande onore al battaglione che l'aveva combattuta ed ai bersaglieri. Valse la medaglia d'oro a San Vitale e quella d'argento ad altri. Le nostre perdite si limitarono a 3 morti e 15 feriti.

« La notizia del successo ci arrivò la sera stessa; l'indomani il maggiore, a rapporto, fece rilevare che se ci fosse stata l'artiglieria, il successo sarebbe stato più considerevole. Bisogna dire che i nostri fanti, come tutte le truppe nuove alla guerra, non si credevano abbastanza forti, se non avevano l'aiuto del cannone. Ne derivava, nei loro capi, un'alta opinione non solo per gli ufficiali d'artiglieria, fino a consultarli sulle decisioni da prendere come ufficiali di fanteria, ma anche per i sottufficiali. (...). Questa stima che l'artiglieria aveva meritata per valore ed abilità, ogni qual volta ne aveva avuta l'occasione, le aveva fatto acquistare una situazione di primo piano nell'esercito e se ne aveva un gradevole riflesso nelle relazioni fra gli ufficiali delle due armi.

« Nel caso ora considerato, la domanda di mandare artiglieria alla Corona era molto ragionevole, la posizione stessa lo richiedeva per la sua importanza. Solo che l'altitudine, era su una fra le più alte cime, rendeva necessario disporre di pezzi da montagna. I soli che avevamo del calibro 4 erano quelli che armavano la batteria della Rocca. Avevamo ancora due pezzi tedeschi da 6, inviati da Peschiera su affusti Gribeauval, ma poco maneggevoli per questo servizio.

« Il comando della divisione decise di rivolgersi a Peschiera per avere dei pezzi da 4, montati su affusti facilmente trasportabili. Nell'attesa, per soddisfare le richieste del maggiore San Vitale, fu dato ordine, il 19, ad una sezione della nostra batteria, comandata dal tenente Spinola, di partire per la Corona. La strada che vi conduceva era molto buona e la sezione vi arrivò senza difficoltà.

« Intanto, il nostro grande inventore, il maggiore Cavalli, faceva costruire affusti speciali per due pezzi da 4. Lui, che aveva dotato l'artiglieria piemontese di un materiale veramente ammirevole, questa volta non si distinse. Bisogna però dire che non gli era stato dato

molto tempo. In capo a due o tre giorni dopo la partenza di Spinola, vedemmo arrivare, caricati su una prolunga, i due pezzi e i loro affusti, che sembravano carriole. Poiché non cercavamo la bellezza, non fu criticata l'apparenza, nella persuasione che Cavalli certamente si era preoccupato della solidità. Ricevetti allora l'ordine di partire per la Corona con questo materiale primitivo e di sostituire Spinola; mi misi in cammino il 23 o il 24 giugno, col personale necessario ad assicurare il servizio ai pezzi (...). Bisognava salire ai 1400, 1500 metri d'altitudine della Corona; passando nei pressi di Caprino, la strada serpeggiava sui fianchi della montagna, tutta a curve e a mano a mano che ci alzavamo, vedevamo aprirsi al nostro sguardo le vaste pianure della Lombardia e della Venezia euganea, il bel lago di Garda, in lontananza Mantova e altre città e borgate. In 3 o 4 ore raggiungemmo la nostra destinazione ».

La Corona, detta anche Spiazzi, è un gruppo di casolari sulle pendici del monte Baldo, a cavallo della strada che scende all'Adige e raggiunge Ala e Rovereto. Poco al di sotto di Spiazzi e raggiungibile con una scalinata scavata nella roccia, con alcune migliaia di gradini, v'era un Santuario dedicato alla Santa Vergine, alla quale de Roussy era molto devoto. Egli narra, minutamente, come al solito, la vita quotidiana in quel posto avanzato, con reparti di fanteria, i tentativi di piccolo spionaggio locale, utilizzando gente del posto, qualche scambio di schioppettate o di colpi di cannone, con poco danno reciproco. La guerra ristagnava e de Roussy annota:

« *In complesso non svolgevamo un grande lavoro e gli Austriaci non facevano più di noi. Solo che la loro situazione generale era molto migliorata, con la riconquista di tutte le località fortificate, che avevano abbandonate in principio nella Venezia euganea e, soprattutto, con la disfatta di Durando a Vicenza, che aveva consentito il ricongiungimento di tutti i corpi d'armata inviati dalla Germania* (frequentemente l'A. impiega questo termine per riferirsi all'impero asburgico, n.d.r.). *Da parte nostra restavamo sul posto, i giornali non mancavano di rimproverarcelo, come facevano tutti i chiacchieroni (les faiseurs de discours). L'Inghilterra, è vero, dava consigli e negoziava. Il Re, sempre indeciso, si rendeva conto che sarebbe occorso fare qualcosa, ma non sapeva quale. Come succede agli uomini di debole carattere, fra tutti i partiti da prendere, scelse il peggiore, quello di bloccare Mantova. Era facile considerare che se c'era voluto circa un mese per impadronirsi di Peschiera, tre o quattro sarebbero*

stati il minimo per conquistare una piazzaforte ben altrimenti difesa. Situata in mezzo a laghi e paludi, le cui esalazioni, provocando febbri mortali, erano sufficienti ad annientare un'armata, meglio che non l'avrebbero fatto bombe, proiettili, pallottole.

« *Tutte le obbiezioni che gli furono fatte, non riuscirono a smuovere il povero Carlo Alberto dal suo sciagurato progetto. Un assedio rispondeva alle sue tendenze: richiede tempo e raramente impone soluzioni istantanee, come succede durante le battaglie e le fa vincere ai generali che hanno genialità e sanno prenderle. Fu, quindi, deciso che l'esercito avrebbe serrato a destra, rinforzando la parte che fronteggiava Mantova, questa sarebbe stata investita sulle due rive del Mincio e che sarebbero state abbandonate le forti posizioni di Rivoli e della Corona. Era già stato dato l'ordine, quando il colonnello La Marmora, dimostrando al quartier generale l'importanza che esse avevano, ottenne che vi si lasciassero il 14° reggimento, un battaglione del 16° e un distaccamento d'artiglieria. Di conseguenza, ricevetti l'ordine di lasciare i miei pezzi da montagna alla Corona, agli ordini del sergente Brera e di prendere il comando personalmente della mia sezione a Rivoli e di tutto il materiale d'artiglieria che si trovava in questa località (...). Mi era stato lasciato, oltre alla mia sezione, il comando dei due pezzi della batteria della Rocca, già disarmata, di due pezzi tedeschi, che non potevamo impiegare per la differenza di calibro, e dei due pezzi della Corona, che rientravano nel mio raggio d'azione. In totale, otto bocche di fuoco, due fucili da posizione, i cassoni di munizioni della fanteria e il semi-equipaggio da ponte per il passaggio dell'Adige. Inoltre, tutto il personale pertinente a questo materiale: era molto per le attribuzioni di comando di un luogotenente* ».

Non avvengono grandi cose, gli ufficiali giocano a carte, continua lo scambio di colpi d'arma da fuoco con l'avversario, vengono studiati migliori appostamenti, ritirati i pezzi della Rocca. Avvenimento degno di essere ricordato, la visita di un personaggio pittoresco, il colonnello Solaroli.

« *Un personaggio fin allora nuovo per me. La sua uniforme mi apparve straordinaria, era un cappotto nero a forma di gabbano, abbottonato, un cappello a bicorno, gallonato di nero e stivaloni alla zuava, pantaloni neri. Una sciabola pendeva dal suo fianco. Seppi che era il colonnello Solaroli. La sua storia mi fu raccontata più tardi ed eccola. Solaroli era nel 1821 un piccolo sarto di Novara, che si*

trovò compromesso, non so come, in quella piccola rivoluzione. Per mettere in salvo la sua pelle, scampò all'estero e andò a cercare fortuna nelle Indie, entrò nell'esercito in una compagnia di Indù, vi divenne ufficiale e, non so esattamente come, poiché non era proprio bello, sposò la figlia di un rajà o di un nababbo, che gli portò un peculio di parecchi milioni. Ritornato in Piemonte, a seguito dei nuovi eventi, con la sua begun, *offrì i suoi servizi a Carlo Alberto, che lo nominò maggiore o colonnello del genio, probabilmente per i piani che tirava fuori per il taglio degli abiti. In seguito, divenne generale e senatore del regno. Dal niente riuscì a costruire una bella fortuna. Più tardi maritò la figlia a Carlo de Savoiroux, poi generale e brillantissimo ufficiale di cavalleria. Ritorniamo a Rivoli. Solaroli era stato addetto al comando del generale de Sonnaz e fu tale mansione che ci procurò la sua presenza* ».

La presentazione di Solaroli è sostanzialmente esatta, nello stile del de Roussy, alquanto ironico, di un nobile di razza nei riguardi di un *parvenu,* che aveva fatto carriera.

Nel memoriale non è indicato il giorno, ma il combattimento che viene qui di seguito descritto, l'attacco degli austriaci alla Corona e Rivoli avvenne il 23 luglio. De Roussy aveva fatto ritirare in tempo i pezzi, troppo avanzati della Rocca, poi la battaglia infuriò.

« *Ci battevamo da molto tempo, dalle 10,30 o dalle 11 del mattino, senza che gli Austriaci, benché numericamente superiori, riuscissero a sloggiarci dalle nostre posizioni; alle 3, arrivò il generale de Sonnaz con sei compagnie del 16°, per rinforzare la linea di battaglia. Da parte loro gli Austriaci ricevevano nuove truppe e il combattimento si ravvivava sempre più. Sarebbe durato indefinitamente, senza risultato, se alle 6 della sera, il colonnello Damiano (comandante del 14° fanteria) non si fosse messo alla testa di una colonna, formata da un battaglione del 16°, da alcune compagnie del 14°, una sezione della 7ª batteria e, deviando sulla nostra sinistra, non si fosse gettato sul fianco destro del nemico, dalla parte di Caprino. Dalle postazioni dalle quali dirigevo il fuoco dei miei pezzi, seguii bene questa manovra che Damiano ci aveva preannunciato prima di partire. Riuscì molto bene. E' da ritenere che i Tedeschi temettero di avere a che fare con nuove truppe, cominciarono a cedere e, a poco a poco, li vedemmo ripiegare verso Incanale da una parte e la montagna dal-*

l'altra, da dove, benché fossero fuori portata, ci inviarono ancora qualche colpo di fucile, al cadere della notte.

« Decisamente la vittoria era nostra e grande fu la gioia su tutta la linea, attenuata dalla notizia di alcune dolorose perdite.

« Perdemmo da cento a centoventi uomini, fra uccisi e feriti, gli Austriaci circa duecento; fra i caduti il generale Mathis e quattro ufficiali. Nonostante il successo, era evidente che la battaglia si sarebbe riaccesa l'indomani. Bivaccammo sulle nostre posizioni (...). Ringraziai la Santa Vergine di averci ben protetti in un giorno che era il suo, un sabato. Questa circostanza mi aveva infuso una tale fiducia, che l'avevo detto ai miei uomini, durante la battaglia ».

In realtà, gli Austriaci avevano attaccato la nostra ala sinistra, nell'intento di richiamarvi altre truppe, dal centro e dalla destra. Ma nella notte, il generale de Sonnaz intuì che quell'attacco era secondario, che la minaccia principale sarebbe provenuta dalla parte di Verona e ordinò di sgombrare le alture e di accostare le truppe verso il centro dello schieramento. Il de Roussy ripiegò su Affi, Costermano, Cavajon, Cavalcaselle, passò sulla riva destra del Mincio, sostenne un aspro combattimento di retroguardia, comportandosi valorosamente, si ritirò a Peschiera, dove ritrovò il colonnello Damiano, alla testa del 14° e di altre truppe. Egli ha una visione limitata del campo di battaglia e il suo giudizio sull'azione del generale de Sonnaz è quanto mai aspro e sostanzialmente ingiusto.

« Il povero generale de Sonnaz quel giorno fu al di sotto di quanto non potrei dire. Ne fui doppiamente dispiaciuto, anzitutto perché ci aveva lasciato in grave imbarazzo e poi perché soffrivo per la figura che egli faceva come capo d'armata, poiché gli volevo bene. Aveva avuto l'idea di lanciare in avanti le forze che aveva a portata di mano a Ponti, ma quelle truppe estenuate per la fame, i combattimenti, le marce, le veglie, come bestie braccate alla caccia, non erano più capaci del minimo slancio. Sempre proclivi a favorire gli Austriaci, gli abitanti del paese fornivano loro tutte le informazioni che essi ricercavano e ci lasciavano nell'ignoranza sui movimenti del nemico. Come se avesse previsto gli eventi, quest'ultimo, durante gli anni di pace, aveva curato l'addestramento delle sue truppe al campo di Montichiari, da dove le irradiava, per esercitarsi a difendere le colline e a passare i fiumi e fu a Salionze, che gli Austriaci gettarono il loro ponte di barche. Conformemente ai principi della guerra, quel giorno, 24 luglio, fece finta di gettare un ponte a Monzambano e ce

lo fece credere, mentre approfittando della nebbia, ne fece uno a Salionze e vi passò come aveva divisato. Nel contempo il colonnello Damiano aveva condotto il suo reggimento, spossato, dietro Ponti, su Monte Croce, da dove, studiata la situazione, vedendosi tagliato dal resto dell'armata, aveva ripiegato su Peschiera. Ivi c'eravamo ritrovati. In presenza di tanta gente affamata, il governatore della piazza temette per le sue riserve di viveri e fece chiudere le porte. Con molta pena le truppe sopraggiunte poterono trovare un po' di cibo ».

CUSTOZA

Il tenente de Roussy solo in seguito si renderà conto che gli avvenimenti bellici ai quali aveva partecipato si inquadravano nella battaglia, che prese il nome di Custoza. Nel dolore dell'imprevista ritirata, raddoppia aspre critiche ai politicanti, agli « avvocati » e soprattutto ai « lombardi » e agli « italianissimi », che gli sembra non prendano la dovuta parte alla lotta e alle popolazioni, che non sostengono l'esercito; non risparmia però i generali piemontesi, né lo stesso re Carlo Alberto. E' doveroso ricordare che, in effetti, il comando in capo e quello di alcune grandi unità fu tutt'altro che all'altezza del compito e che il ristagno delle operazioni suscitò, oltre alle impazienze degli incompetenti e degli strateghi da caffè, le accuse e i rimbrotti dei partiti estremi, mentre si accresceva l'indisciplina dei volontari, le cui formazioni proliferavano, come neoplasie, ed i volontari erano truppe atte a rapidi combattimenti e negate ad un'ordinata vita militare, in periodi di guerra non guerreggiata. Si aggiunga che le popolazioni, anche per il timore di rappresaglie in caso non improbabile di ritorno degli austriaci, erano restie ad aiutare i « piemontesi » e rifiutavano di rifornirli di viveri e, poiché il comando in capo non voleva ricorrere a requisizioni forzate, avveniva che le truppo soffrissero la fame, in una regione fra le più ubertose d'Italia.

La sezione d'artiglieria del de Roussy proseguì la ritirata con le truppe al comando del colonnello Damiano, il quale messo al bivio, saggiamente decise, anziché ripiegare su Brescia, di cercare di riunirsi al grosso dell'esercito, marciando verso Goito. Il 25 luglio fu raggiunto Castiglione delle Stiviere, il 26 fu effettuata la riunione col grosso a Volta, poco prima che vi arrivassero gli Austriaci. Il de Roussy vi trovò il resto della sua batteria col capitano Mattei.

Richiamandoci alla sintesi su tutta la campagna, che abbiamo premesso, omettiamo la descrizione della ritirata, minuziosa, con particolari che non aggiungono nulla di notevole. Riportiamo la ricostruzione della battaglia di Custoza, che ne fa il de Roussy, anche se approssimativa e lacunosa, ma valida sempre per i giudizi e le testimonianze sul comportamento delle truppe, dei capi, delle popolazioni.

« *Durante la nostra ritirata, già a Lonato, parecchie voci, alcune consolanti, erano corse su quanto era accaduto all'armata dalla quale ci avevano separato le vicende. Da prima la notizia, molto importante, di una grande vittoria, duemila prigionieri e posizioni riconquistate; in seguito, a mano a mano che ci avvicinavamo a Goito, la vittoria si tramutava in disfatta e questa era una triste certezza. Ecco in poche parole che cosa era accaduto.*

« *Occupato a completare il blocco di Mantova, del quale aveva la direzione, il generale Bava, d'accordo col Re, decise di impadronirsi della posizione di Governolo, piccola città con qualche fortificazione, posta alla confluenza del Mincio col Po. Avrebbe così tagliato le comunicazioni a disposizione di Mantova per vettovagliarsi per via fluviale e, nel contempo, avrebbe tenuto in scacco ogni progetto del nemico di intervento nel modenese.*

« *Bava prese personalmente il comando della spedizione. Vi partecipavano la brigata Regina (9° e 10° reggimento), il reggimento Genova Cavalleria, una mezza batteria a cavallo e la compagnia bersaglieri del capitano Lyons. Quest'ultima doveva imbarcarsi sul Po, a Ostiglia, risalire nella notte la riva sinistra, fino a Governolo, mentre la fanteria attaccava frontalmente, penetrare nel paese dalla parte posteriore e rimuovere gli ostacoli che si opponevano alle nostre truppe.*

« *Quest'azione ben preparata si svolse secondo il programma. Il mattino del 19 luglio, la fanteria e l'artiglieria attaccarono vivacemente gli Austriaci che difendevano la riva destra, li respinsero dentro la città; gli Austriaci sollevarono il ponte levatoio e si misero a far fuoco dalle case e dai fabbricati. Nel frattempo, il capitano Lyons entrava in città dalla parte opposta, alla testa dei bersaglieri, le cui trombe suonavano la carica. Gli Austriaci ritengono di essere attaccati alle spalle da forze superiori, ripiegano e danno tempo a Lyons di far abbassare il ponte levatoio, attraverso il quale irrompe il reggimento Genova Cavalleria, al galoppo. Gli Austriaci si ritirano, ma oppongono buona resistenza, sono dei Croati. La cavalleria li carica, scompiglia i loro ranghi, fa prigionieri, s'impadronisce di uno o due cannoni.*

« *Tutto questo non avvenne senza perdite dalle due parti. Poco numerose le nostre, 12 morti e 23 feriti (...); più considerevoli quelle degli austriaci, che dovettero capitolare e consegnarci 500 prigionieri, una bandiera ed altri due pezzi d'artiglieria.*

« *Il fatto d'armi di Governolo fu per noi l'ultimo sorriso della vittoria; ne avemmo notizia la vigilia della nostra battaglia di Rivo-*

li. Debbo dire che non ci commosse molto, la sua importanza non ci apparve sufficiente a bilanciare il presentimento spiacevole che ci aveva provocato la decisione del blocco di Mantova. Il generale Bava, trionfante, era ritornato, il 22, al quartier generale a Marmirolo, e Carlo Alberto, preoccupato dalla sua idea fissa, l'aveva mandato ad accelerare i lavori che dovevano completare il blocco sulla riva destra.

« Rientrato a Marmirolo la sera del 23, apprendeva vagamente, dalle voci correnti, che il generale de Sonnaz era stato attaccato e s'era messo in piena ritirata.

« Si resta stupiti vedendo con quanta negligenza, direi anche con quale spensieratezza, funzionava il servizio informazioni dello Stato Maggiore. Il maresciallo Radetzky stava concentrando oltre 50 mila uomini sotto il nostro naso, senza che il Re e i suoi generali ne avessero sentore. E' doveroso ripetere che noi godevamo di così scarsa simpatia da parte della popolazione locale, che pretendevamo liberare dal "barbaro", che nemmeno un uomo s'era scomodato per avvertirci dell'uragano che si addensava sulla nostra armata.

« Bava intuì ben presto che piano del nemico era tagliare in due il nostro esercito. Decise di tentare di rioccupare le posizioni principali cadute in mano agli austriaci e di tener fermo a Valeggio. Disgraziatamente per noi, la difesa di questo punto importante era stata affidata ad un generale tanto incapace quanto timido, il generale di brigata Faà di Bruno, il quale, avendo appreso che il nemico aveva occupato Sommacampagna, Custoza e le colline circostanti, abbandonò Valeggio con i due battaglioni che dovevano difenderla, si ritirò a Borghetto e, la sera del 23, distrusse il ponte.

« Carlo Alberto era al suo quartier generale di Marmirolo quando, quello stesso giorno, sentì il cannone sulle alture; si portò subito a Villafranca, con le brigate Cuneo, Guardie e Piemonte e, dopo essersi accordato con Bava, fece attaccare la Berettara e Sommacampagna dal Duca di Genova, al comando della valorosa brigata Piemonte, e le colline di Staffalo dal Duca di Savoia, che aveva ai suoi ordini le brigate Guardie e Cuneo. Alla difesa di Villafranca lasciò due battaglioni e le tre sezioni della nostra 4ª batteria, agli ordini del generale Manno.

« Gli attacchi furono condotti con magnifico ardore. Il Duca di Savoia si impadronì delle posizioni di Staffalo e di Custoza, con le brigate Cuneo e Guardie; il Duca di Genova, che era senza dubbio il più bravo di tutto l'esercito, espugnò la Berettara e, con una bandiera in mano, entrò per primo a Sommacampagna, alla testa dei valorosi reggimenti della brigata Piemonte.

« *A parte Valeggio, che restava in mano agli Austriaci, avevamo riconquistato le posizioni perdute il giorno prima. La difficoltà stava nel mantenerle. Il successo era grande, le nostre perdite non erano state considerevoli in rapporto a quelle del nemico, il quale oltre ai morti e feriti, aveva lasciato nelle nostre mani da 1600 a 1800 prigionieri.*

« *Il generale de Sonnaz fu criticato per non aver attaccato Valeggio in quello stesso giorno, varcando il Mincio a Borghetto: ci si dimenticava che le sue truppe avevano combattuto il 22, il 23 e parte del 24, non avevano mangiato ed erano spossate da due giorni di marcia, con una temperatura di 29 gradi Réamur. Dove può essere criticabile, è nell'averci lasciato nei guai a Ponti e di non aver fatto nulla per impedire agli Austriaci il passaggio sul ponte di Salionze.*

« *Evidentemente, la battaglia doveva continuare l'indomani. I Piemontesi, con lo scopo di riprendere l'importante posizione di Valeggio, gli Austriaci di difendere e di riconquistare le posizioni perdute il giorno prima. Avevano l'enorme vantaggio del numero, avendo fatto avanzare tutte le loro riserve, mentre le nostre truppe fresche si riducevano alla brigata Aosta, che la vigilia non era stata impiegata.*

« *Non essendomi trovato in mezzo alla battaglia, non ne darò i particolari, limitandomi alle grandi linee.*

« *Carlo Alberto, d'accordo col generale Bava, fissò come obbiettivo la posizione di Valeggio, dalla quale avrebbe condotto l'attacco. Nello stesso tempo, il Duca di Genova da Sommacampagna e il Duca di Savoia con un movimento di conversione, dovevano portarsi sulla linea nemica, che presidiava le rive del Mincio, da Salionze a Valeggio. Era domandare più del dovuto a truppe che, il giorno prima, avevano combattuto dalla mattina alla sera, con una temperatura tropicale. Il generale Bava, da parte sua, doveva con quel che rimaneva del suo corpo d'armata, mettersi in marcia, alle 6 del mattino, passare il Mincio ai mulini di Volta e attaccare Valeggio. Ancora una volta si può rilevare l'insufficienza del nostro servizio di Stato Maggiore, poiché l'ordine fu emanato soltanto a mezzogiorno. Gli Austriaci non s'erano addormentati; il maresciallo Radetzky aveva richiamato durante la notte tutte le sue riserve e le aveva collocate in seconda schiera, pronte a sostenere quelle di prima linea.*

« *Carlo Alberto, invece di attendere che i movimenti dei due Duchi avessero progredito, si lanciò in un vigoroso attacco contro Valeggio e fu respinto. Il Maresciallo, da parte sua, che voleva ri-*

prendere a qualunque costo le posizioni perdute, non diede tempo, né al Duca di Genova, né al Duca di Savoia, di uscire dalle rispettive posizioni. Li fece attaccare, tutt'e due contemporaneamente da forze superiori. Il Duca di Genova, con quattro battaglioni della brigata Piemonte, resistette tutta la giornata alla Berettara contro 19 battaglioni austriaci, comandati dal Maresciallo in persona. Il Duca di Savoia, dopo aver inviato uno dei suoi reggimenti Guardie in concorso all'attacco di Valeggio, difese tutta la giornata le sue posizioni di Staffalo e di Custoza. Il generale de Sonnaz non arrivava e faceva dire che non poteva entrare in linea prima delle 6 pomeridiane. A quell'ora, le truppe che si battevano da sette ore, senza mangiare, senza bere, con un calore atroce, contro truppe che si ricambiavano senza posa, avevano già ricevuto ordine dal generale Bava di ripiegare su Goito. Nel contempo, il Re, non si sa perché, ma malamente ispirato, faceva mandare dal suo capo di Stato Maggiore, colonnello Cossato, al generale de Sonnaz, un ordine così concepito: "Essendo divenuto inutile il movimento su Borghetto, verrete con le vostre truppe a Goito, dove sarà sufficiente che arriviate domattina prima delle 6; lascerete parte delle truppe a difendere Volta; se però riterrete di dover abbandonare detta posizione, siete autorizzato a farlo".

« Il generale de Sonnaz rimase a Volta fino alle ore 2 antimeridiane, non ricevendo contrordini e, forte del biglietto ricevuto, giudicò opportuno di evacuare la posizione e di ritirarsi su Goito. Vi fu mal ricevuto. Volta era indispensabile all'armata per osservare la linea del Mincio e respingere il nemico oltre il ponte di Salionze. Gli furono mossi rimproveri dal Re e dal generale Bava. Ma egli mostrò il biglietto che copriva completamente ogni sua responsabilità.

« Si è potuto vedere che la colonna Damiano, della quale facevo parte, aveva avuto la fortuna di passare sotto Volta, poco prima che venisse occupata dagli Austriaci. Avevamo appena raggiunto la nostra batteria, quando ricevemmo l'ordine di riprendere Volta; ad effettuare l'attacco erano state designate la brigata Pinerolo e la nostra batteria. Pochi minuti dopo, fummo avvertiti che il generale de Sonnaz, tenute presenti le fatiche sopportate da detta brigata, soprattutto dal 14°, aveva destinato all'impresa la brigata Savoia e due battaglioni del 16° reggimento. La 3ª batteria e le truppe parmensi, molto buone, dovevano fare un attacco dimostrativo sulla destra; due squadroni di Novara Cavalleria restavano di riserva.

« Il principe di Liechtenstein aveva occupato Volta solo alle 6, con sei battaglioni. Il generale de Sonnaz partì troppo tardi da Goi-

to, sicché arrivò con le sue colonne al cader della notte. Subito fece aprire il fuoco dall'artiglieria sulla chiesa, dopo di che lanciò le sue truppe all'attacco del paese, riuscendo ad occupare rapidamente buona parte delle case. Ma ne restavano altre, nelle quali gli Austriaci opponevano forte resistenza. Era ormai notte fonda, non si vedeva più nulla, savoiardi e austriaci, mescolati insieme, non si riconoscevano che al lampo delle fucilate e dei bagliori di case che bruciavano. Ci si batteva a colpi di calci di fucile, alla baionetta, vi furono sgozzamenti e scene barbare.

« Dovevano succedere, e avvennero, errori inevitabili in combattimenti notturni: un battaglione del 1° reggimento Savoia, che entrava a Volta, fu ritenuto austriaco dagli squadroni di Novara, che lo caricarono a fondo. I Savoiardi ritennero che si trattasse di usseri nemici e li ricevettero a fucilate. Solo più tardi vi fu reciproco riconoscimento e ognuno contò le sue vittime (...). I nostri bravi Savoiardi si erano impadroniti di tutto il villaggio e non restava che conquistare la chiesa che lo domina. Era difesa da quattro a cinquecento austriaci, risoluti a vincere o morire. Il generale de Sonnaz si disponeva ad averne ragione con l'impiego del cannone, quando fu informato che colonne austriache venivano alla riscossa da Monzambano; e allora, erano le 2 ant., fece battere in ritirata le sue truppe.

« All'alba ricevette, però, il rinforzo della brigata Regina, comandata dal generale Trotti; subito fece rinnovare l'attacco, ma senza successo. Anche gli Austriaci avevano ricevuti rinforzi e bisognava ritirarsi definitivamente su Goito. Durante quella notte terribile, le sezioni della nostra batteria erano state piazzate in corrispondenza degli sbocchi dai quali il nemico poteva sbucare, per attaccarci nella pianura di Goito.

« Da dove mi trovavo vedevo e sentivo la fucileria, divorato dalla inquietudine per la sorte di mio fratello Félix, sottotenente nel 2° reggimento Savoia, che sapevo in quel momento impegnato col nemico. Nonostante la fatica, non avevo voglia di dormire e, non reggendo più alla ansia, quando fu giorno, lasciai il comando al più anziano dei miei capipezzo e mi incamminai verso Volta, alla ricerca di notizie. Non mi ero allontanato di molto, quando incontrai un soldato sbandato: "Ebbene, Savoia — gli gridai — che notizie?". "Savoia — fece quello — non c'è più Savoia, non ne resta che un battaglione" e continuò la sua strada ».

Riesce ad avere notizie rassicuranti sul fratello e prosegue il suo racconto su scontri di cavalleria, brillanti per le nostre armi,

ma in complesso la disfatta è evidente ed il panico si diffonde, alcuni reparti si sbandano, spargono l'allarme e false voci, fra cui quella della completa distruzione dell'armata.

« *Grazie a Dio, noi facevamo parte di un'eccellente divisione, di modo che fu più per sentito dire che per aver visto che conoscemmo quei disordini. Ma come tanti altri, anche noi avevamo perduto ogni fiducia nei generali in capo, che avevano dato tante prove d'incapacità. In considerazione della triste situazione dell'esercito, quale gli venne esposta dai suoi generali, il Re si decise a richiedere al maresciallo Radetzky una sospensione d'armi, che gli avrebbe permesso di vettovagliare l'armata, priva di viveri e di rimetterla un po' in ordine. Furono scelti quali parlamentari i generali Rossi d'artiglieria e Bes di fanteria, col colonnello La Marmora* ».

Il generale Bava, di tacito accordo col Re, assunse la condotta suprema delle operazioni e l'esercito proseguì la ritirata. I tre parlamentari, il 28, furono ricevuti a Volta dai generali austriaci d'Aspre e Schwarzenberg e, come di solito avviene, cominciarono con richieste esagerate per ripiegare gradatamente su proposte accettabili. La prima richiesta era la linea del Mincio, ma il generale Bes suggeriva addirittura quella dell'Adige e il de Roussy nota l'inopportunità di tale pretesa, da parte di un esercito sconfitto. Inoltre, commise un ridicolo errore geografico chiedendo l'assegnazione della piazzaforte di Legnano, che si trova sull'Olona, una ventina di chilometri a N. O. di Milano, anziché Legnago, una delle piazzeforti del quadrilatero, sull'Adige. L'episodio fu raccontato, con sarcastici commenti, qualche giorno dopo da La Marmora.

I parlamentari delle due parti, dopo lunghe trattative, convennero nella proposta di fissare la linea dell'Oglio, ma il maresciallo Radetzky, che si trovava a Valeggio, ed aveva rioccupato tutte le posizioni sul Mincio, non ratificò l'accordo e dettò le sue condizioni: ritirata dell'esercito piemontese dietro l'Adda, consegna all'Austria di Peschiera, Pizzighettone e Rocca d'Anfo, allontanamento da Venezia della flotta e di tutte le truppe sarde che vi si trovavano, abbandono dei ducati di Parma e Modena, restituzione di tutti gli ufficiali prigionieri. Accordava tempo per la risposta fino alle 5 pomeridiane del giorno dopo. Il Re — mal consigliato, annota de Roussy — considerò disonoranti quelle condizioni e all'ora indicata, il 29 luglio, diede risposta negativa. Intanto, ritirò tutte le sue truppe dal territorio compreso fra Mincio ed Oglio.

Il morale delle truppe era molto basso e de Roussy prevedeva che la linea dell'Oglio non avrebbe potuto essere difesa e che la ritirata sarebbe proseguita, come infatti avvenne, mentre gli Austriaci seguivano, fortunatamente, ad una certa distanza.

La 4ª divisione, alla quale appartiene la sua batteria, si ritira discretamente ordinata al comando del Duca di Genova, assume posizione di retroguardia ad oriente dell'Adda; a Pizzighettone, vede passare la divisione lombarda, che era stata impiegata nel blocco di Mantova, poi riprende il ripiegamento e, il 1° agosto, arriva a Lodi.

Intanto la diplomazia agiva, e scrive de Roussy:

« *A furia di negoziati e approcci, l'Inghilterra, tramite Sir Ralph Abercromby, suo ministro a Torino, aveva ottenuto, prima dei nostri rovesci militari, che l'Austria cedesse al Piemonte tutto il territorio compreso fra il Ticino e il corso del Mincio. Il Piemonte aveva rifiutato. Questa tristissima notizia l'apprendemmo quando i nostri affari erano ormai messi molto male. Nonostante la decisione che avevamo preso nella nostra batteria di non stupirci di nulla, chiamandoci fra noi la batteria dei filosofi, la notizia ci mise in furore contro Carlo Alberto, che dimostrava di comprendere molto male gli interessi che aveva incarico di salvaguardare. Invece di quanto ci sarebbe stato concesso, battevamo in una ritirata che non si sarebbe fermata che ai confini del Piemonte. Per di più, detestavamo i Lombardi, che non avevano saputo far altro che vantarsi delle loro cinque giornate, ci lasciavano morir di fame e conservavano i loro viveri e i loro favori per gli Austriaci. Maledivamo gli avvocati e i giornalisti, che non avevano complimenti che per i volontari e, se dovevano parlare dell'esercito, ne dicevano male.*

« *Il nostro valoroso generale, il Duca di Genova, non si risparmiava, faceva la vita del soldato e visitava i corpi della divisione, per rendersi conto delle loro posizioni e del modo di marciare. Un giorno, passando vicino alla mia sezione, si mise a chiacchierare con me, come capitava qualche volta, dato che ero nelle sue buone grazie. Forse perché di natura gioviale ero sempre di buon umore, mentre egli era di carattere serio, ma gli piaceva sentire qualche motto di spirito, qualche facezia, che lo faceva ridere, se era in buona compagnia.*

« *Quel giorno non l'avevo rattristato, come lo eravamo noi, costretti a battere in ritirata dopo aver conseguito qualche successo glorioso. Sentiva questo stato d'animo, meglio che nessun altro, perché appassionato per il nostro mestiere e sempre tanto valoroso di*

fronte al nemico. Poiché condividevamo il nostro giudizio su tutti quegli avvenimenti, non potei impedirmi dal dirgli: "Che errore, Monsignore, abbiamo fatto, mentre le difficoltà divenivano più considerevoli, rifiutando la linea del Mincio, che ci veniva offerta, non molto tempo fa!". Egli comprese che consideravo Carlo Alberto responsabile e mi rispose: "Non è affatto il Re che si può accusare, egli non c'entra per niente; è Pareto, il Ministro degli esteri, che ha preso sulle sue spalle questa grave responsabilità". "Ebbene, Monsignore, bisognerebbe tradurre il marchese Pareto davanti un consiglio di guerra e fucilarlo" ».

La divisione raggiunse Lodi e sembrò che dovesse essere l'Adda la linea definitiva di resistenza. Ma non fu così.

DA LODI A MILANO E AL TICINO

La batteria di de Roussy si ferma a Lodi, dove egli ritrova il fratello Félix, e va a visitare il ponte reso famoso dalla battaglia che vi combatté Napoleone. Nelle vicinanze nota un albergo intitolato a Pio IX; nei dintorni è radunata una compagnia della guardia nazionale. Tutti si dicono pronti a difendere la città, a vincere o morire. Ma, poco dopo, traversa il ponte al galoppo sfrenato un plotone di cavalleria lombarda, in fuga per il timore di essere attaccato dagli austriaci; si sparge il panico e si dilegua la guardia nazionale.

Al passo, in ordine, arriva un plotone di Aosta Cavalleria, rimasto in retroguardia, che, accertata l'avanzata degli austriaci, scambiati alcuni colpi di fucile con le avanguardie nemiche, ha rotto il contatto e rientra, secondo gli ordini, seguito a notevole distanza dall'avversario.

Il de Roussy, come al solito, non è tenero verso i « lombardi », ma nella narrazione dei tristi avvenimenti, che si svolgono in quei giorni, non lesina le critiche ai suoi connazionali.

Così riprende i suoi ricordi.

« *Il Ministro d'Inghilterra Abercombry, sempre desideroso di pervenire alla conclusione della pace, era andato a trovare di nuovo il vecchio Maresciallo per fargli delle proposte. Ma questi, fiero dei suoi successi e sentendo di avere il vento in poppa, cortesemente l'aveva mandato a spasso, dichiarandogli che avrebbe trattato solo dopo che noi avessimo ripassato il Ticino. Durante questi colloqui, gli Austriaci correttamente ci avevano lasciati tranquilli. Pensavamo che il loro attacco avrebbe avuto luogo l'indomani, e che, di conseguenza, avremmo ricevuto ordini nella notte. Li ricevemmo, infatti, ma di battere in ritirata su Milano. Non era più possibile, con il pericolo di essere aggirati, difendere la linea dell'Adda. In realtà, era nei piani del generale Bava di resistervi e aveva dato ordine al generale marchese d'Aix e Sommariva di occupare le posizioni di Grotta d'Adda, fra Cremona e Pizzighettone, e di utilizzare il corso del fiume per mantenervisi contro ogni attacco. Sommariva aveva scritto belle pagine militari durante la sua vita; benché stremata dal*

fuoco nemico e dalle fatiche, la sua divisione composta dalle brigate Aosta e Regina, era ancora una bella e valida grande unità. Prese posizione e non tardò ad essere attaccato dal generale Thurn, alla testa di 14 mila uomini e d'una numerosa e forte artiglieria. Sommariva non aveva che 6 mila uomini, oppose una bella resistenza, ma l'artiglieria nemica, superiore in calibro e numero, sopraffece la sua. Per farla breve, egli credette di non potere resistere più a lungo e, senza pensare che così agendo offuscava la sua reputazione militare, fece ripiegare il ponte di barche e si ritirò con tutta la divisione su Piacenza, dove fu raggiunto dal gran parco d'artiglieria.

« *Dopo di ciò, non era più il caso di pensare a difendere la linea dell'Adda. Sarebbe stato strategicamente più logico far passare tutta l'armata dietro il Po, ma Carlo Alberto, che aveva promesso monti e meraviglie ai Lombardi, decise di voler vincere o morire davanti alla loro capitale.*

« *Eravamo pronti a partire da Lodi l'indomani mattina. Poiché nelle marce bisogna aspettare il proprio turno, ritenni di avere il tempo di andare a vedere ancora una volta quel che avveniva al ponte. Traversai la città, niente più guardia nazionale, niente Albergo Pio IX e il ritratto del Pontefice era stato sostituito con la nuova insegna* Grande Albergo Imperiale; *era bastata una notte per effettuare la sostituzione. Arrivato al ponte, lo trovai deserto; saltò fuori un uomo con le spalline e l'uniforme di maggiore del genio lombardo, stordito, imbarazzato, che aveva posto cariche incendiarie sotto i piloni in legno del ponte ed aspettava l'ordine di appiccarvi il fuoco. Mi chiese se ritenevo fosse il caso di farlo subito. Gli risposi che ciò non mi riguardava, ma egli mi pregò di esprimere il mio parere. Si può giudicare quale opinione si dovesse avere per quest'ufficiale superiore che voleva prendere lezione da un tenente. "Infine, che cosa debbo fare?" mi diceva. Gli dissi: "Se non ricevete ordine di incendiarlo, quel ponte è bello e utile, costerebbe caro alla città ricostruirlo e poiché mi domandate un consiglio, vi darei quello di lasciarlo stare". Me ne ritornai alla mia batteria con la convinzione di aver reso un buon servizio alla città di Lodi, che non me ne sarebbe stata riconoscente. Dal momento che non dovevamo difendere la città, un ponte di meno non avrebbe impedito agli Austriaci di passare il fiume. Appresi più tardi che il buon uomo aveva dato fuoco ai suoi artifizi, con o senza ordine.*

« *Più o meno manovrando e seguendo diverse strade, ci dirigemmo su Milano* ».

La ritirata prosegue fra difficoltà, anche di approvvigionamento di viveri e ne risente anche il Duca di Genova; vi provvede il de Roussy prelevando viveri e foraggi in cambio di « buoni » intestati al governo provvisorio. Radetzky prosegue l'inseguimento, senza però premere troppo. Il 4 agosto, viene raggiunta la periferia di Milano, il morale è basso, e salvo che nella 4ª divisione « sempre in ordine al comando del suo sagace comandante », non mancano episodi di indisciplina e di malumore.

« *Poco prima di arrivare a Milano avevamo sfilato davanti a Carlo Alberto, che stava a cavallo, col suo stato maggiore, in un campo sulla destra della strada. Le truppe, scontente dal modo con cui erano state condotte, si guardarono bene dal gridare "viva il Re", come sempre facevamo in occasione di successi. Quanto a me, passando davanti a lui, sussurrai all'orecchio del mio capitano questa piccola improvvisazione, buttata lì, sul tamburo: "Era Carlo Alberto / che aveva messo il suo regno sottosopra / Il Duca di Savoia gli dice: mio Re / Vostra Maestà è mal coronata". Carlo di Robilant, tenente della 3ª batteria a cavallo, completò la strofetta: "Ebbene gli fece il Re / Tu non lo sarai meglio di me".*

« *Gli avvenimenti sembrano aver dato una smentita a questo finale e se si guarda alla maniera con la quale si è costituito il regno d'Italia, si vede che è il frutto del tradimento e dell'ingiustizia, e ciò non gli fa un bel piedistallo.*

« *Speravo che le combinazioni strategiche ci conducessero a Monza ed ero curioso di vedere il castello imperiale e il suo bel parco. La perfetta ignoranza della topografia del paese mi ispirava quel desiderio, perché basta guardare una carta per accorgersi che non avevamo alcun motivo di andare a Monza. Infatti, arrivammo a Milano alla porta orientale o di Venezia e fummo appostati davanti ai bastioni.*

« *Non avevo mai visto Milano; in quel giorno mi si presentò con un aspetto tragico e drammatico. Tutte le campane suonavano a stormo, le strade erano interrotte da barricate, ma barricate ridicole e quel che più stupiva, poiché ci avevano detto che i Milanesi avevano deciso di farsi seppellire sotto le rovine della città piuttosto che arrendersi, nessuno le presidiava. Tutti i palazzi erano chiusi, segno che i proprietari erano partiti, le botteghe anch'esse chiuse. Si incontrava, ma di rado, qualcuno col caratteristico cappello a cupola, armato di pesante carabina. Quanto alla guardia nazionale si era disciolta spontaneamente o per ordine, all'avvicinarsi degli Austriaci.*

« *Avevo una gran voglia di fare un giro in città, ma disgraziatamente non era possibile: fin dal nostro arrivo avevamo sentito tuonare il cannone sulla nostra destra. La 2ª divisione, passata sotto il comando del generale Passalacqua, era stata attaccata alla Cascina Verde e alla Gambaloita dal corpo di Wratislaw. S'era bravamente difesa e fra gli ufficiali s'era distinto il tenente Ugo, proveniente dalla truppa, che con due pezzi aveva tenuto testa a dodici cannoni nemici. Ma il successo è d'abitudine dei grossi battaglioni, cioé dei più forti numericamente, e fu necessario retrocedere fino alla cinta della città. Allora la nostra divisione, che in principio era stata schierata fuori le mura, alle Cascine Doppie, ebbe l'ordine di entrare in città ed occupare la linea dei bastioni.*

« *Collocammo il parco della batteria sul bastione a sinistra della porta orientale e postammo due pezzi in batteria, sulla stessa porta. Appena cessato il fuoco e acquisita la convinzione che non saremmo stati attaccati per qualche tempo, io e il mio capitano lasciammo gli altri tre ufficiali in batteria ed entrammo in città. Il caso aveva voluto che ci trovassimo a difendere il quartiere elegante, quello del corso della porta orientale* (1). *Lo percorremmo, era quasi deserto, traversammo le barricate, e non era difficile, poiché si potevano rovesciare a calci e non avevano per difensori che due o tre cappelli a cupola. Passando davanti alla Galleria de Cristoforis, una delle meraviglie dell'epoca a Milano, vi entrammo. Tutte le botteghe erano chiuse, salvo una profumeria con una graziosa proprietaria, che ci disse che i suoi compatriotti erano dei vili, dei millantatori, pronti a pavoneggiarsi quando non v'era nulla da temere e ad appiattirsi per terra quando sarebbe stato necessario battersi. Le facemmo coro, aggiungendo che eravamo a Milano per difenderla e che ci avrebbe visti all'opera. Prendemmo gentilmente congedo da lei e, spinti dal digiuno fin allora sofferto, entrammo nel primo caffè di Milano, il Caffè Cova, di fronte al teatro alla Scala.*

« *Entrando ci sembrò di vedere un campo di battaglia: da un lato un buon numero di ufficiali della brigata Savoia, fra i quali mio fratello, in piedi, le sedie levate in alto, pronti a precipitarsi contro un gruppo di borghesi, che si erano permessi di chiamarli traditori e altre amenità del genere. I borghesi profittarono del nostro ingresso per filarsela all'inglese. Uscimmo a vedere il Duomo, che allora, stretto fra basse case, sembrava perdersi nel cielo. Mentre uscivamo, udimmo furiosi colpi di cannone e di fucileria provenire da Porta*

(1) Corrisponde all'attuale zona di Corso Venezia.

Romana. I nostri compagni si guardarono in faccia dicendo: "Ma è Savoia che si batte e noi non siamo ai nostri posti. Eccoci disonorati, andiamo presto a raggiungere i nostri reggimenti". Misero le gambe in spalla e corsero verso Porta Romana.

« Più tardi appresi la loro odissea; eccola: sempre correndo, guidati dal rombo del cannone e dal crepitio della fucileria, raggiunsero il posto in cui stava prima il loro reggimento; ma non lo trovarono, era stato spostato altrove e non sapevano dove. Per cercarlo, vagarono attraverso alcune strade e finirono col trovarsi tra i due fuochi, degli austriaci e dei piemontesi. Grazie a Dio, non furono nè uccisi, nè feriti e rientrarono ai loro reggimenti, dove nessuno s'era accorto della loro assenza.

« Quanto a noi, a me e al mio capitano Mattei, non ci restò altro da fare che raggiungere la nostra porta orientale e attendere gli eventi.

« Il combattimento ingaggiato a Porta Romana era stato dei più vivaci e si prolungò alquanto. A renderlo più drammatico, il cielo mise la sua parte, con uno spaventoso uragano. I lampi e i tuoni si sommavano ai colpi di cannone, alle fucilate, allo scampanio senza sosta dai campanili di tutte le chiese. Sopravvenne la notte e vedemmo un grande bagliore e alte fiamme levarsi sull'orizzonte: bruciavano i sobborghi. Nella mia vita non ho mai visto spettacolo più impressionante, non seppi astenermi dal dire al mio capitano: "Ecco, come a teatro, il quadro finale con scene d'orrore".

« La notte mise fine ai combattimenti, nel corso dei quali perdemmo 260 uomini, fra morti e feriti e 170 prigionieri (.....). Dopo questa battaglia, il nostro esercito si trovò concentrato dentro Milano e Carlo Alberto ripeteva agli abitanti che era deciso a difendere la città. Per raggiungere questo scopo aveva sacrificato la giusta linea di ritirata, quella di Piacenza, ma restava da vedere se avrebbe potuto riprendere la lotta l'indomani. I rapporti vennero ben presto a dimostrare che era cosa impossibile. Non c'erano più munizioni che per un giorno di combattimento e il gran parco, che doveva rifornire tutto l'esercito, aveva ripiegato su Piacenza, con le truppe del generale Sommariva. In tali condizioni sarebbe stato per noi la disfatta sicura e per Milano le conseguenze di una città conquistata d'assalto da un vincitore che era stato cacciato via quattro mesi prima e che era pronto a farla pagar cara agli abitanti.

« Carlo Alberto non volle assumersi una responsabilità tanto grande e inviò al Maresciallo Radetzky, il cui quartier generale era a San Donato, i generali Rossi e conte Lazzari per chiedere un armi-

stizio. Offriva l'evacuazione della città di Milano e della Lombardia, a condizione che fossero salvaguardati i beni e la vita degli abitanti. Il Maresciallo consentiva nei limiti che le sue attribuzioni, puramente militari, potevano permetterglielo, ma poiché poteva darsi che l'Imperatore, suo signore e padrone, negasse la sua approvazione, in considerazione delle gravi doglianze verso sudditi ribelli, prometteva d'accordare dodici ore di tempo, per mettersi al riparo, a coloro che avevano motivo di temere la collera imperiale (.....).

« Attendevamo ordini per l'indomani mattina, per il ritorno in Piemonte, ma non arrivarono e sapemmo ben presto il perché. Appena ratificate le condizioni d'armistizio, Carlo Alberto aveva inviato i generali Bava, Olivieri e Salasco a darne comunicazione al governo provvisorio e alla municipalità di Milano. Fra i loro membri si trovavano degli energumeni, come se ne trovavano spesso in Italia in quell'epoca, che si indignarono dicendo che sarebbe stato un tradimento consegnare la loro città alla ferocia del barbaro, e piuttosto che vedere tale infamia, si sarebbero fatti seppellire sotto le rovine delle case. Poi si diedero ad arringare il popolo e sollevarono i barabba, i vagabondi, che si radunarono davanti a palazzo Greppi, dove s'era installato il Re. Vociferavano nelle strade sotto le finestre. Una deputazione del governo provvisorio gli portò una protesta contro l'armistizio. In presenza di questa effervescenza popolare, il Re che aveva fatto spiegare dai suoi generali, fin dal primo momento, i motivi che lo avevano obbligato a domandare l'armistizio, rispose: "Volete la guerra, l'avrete". Facile immaginare la confusione che queste notizie, che arrivavano frammentariamente poco alla volta, generarono nell'esercito. Che cosa sarebbe stato deciso? Non ne sapevamo niente. In questa incertezza, ci fu qualche accenno di debolezza da parte di ufficiali. Mi ricordo di uno, addetto allo stato maggiore del Duca di Genova che mi disse: "Aspettando che prendano una decisione, io ne prendo una per conto mio, quella di andare a passare qualche giorno di villeggiatura sul lago di Como, presso amici che mi hanno invitato tanto tempo fa". In effetti, partì e ritornò al suo posto otto o dieci giorni dopo.

« Quello che ci costernava maggiormente in quella situazione era la figura che faceva il Re. Se non avesse capitolato, saremmo stati pronti a compiere il nostro dovere, ma dopo aver firmato l'atto di resa, violare la parola data sarebbe stato disonorevole per i militari. Inoltre, nonostante le dimostrazioni bellicose dei Lombardi, avevamo visto, per esperienza, che non avevano nulla in comune con i difensori di Saragozza. Il colonnello Alfonso La Marmora, che

vidi nella mattinata, era molto desolato per quanto avveniva. Mi ricordo di avergli detto che avrei sempre preso esempio dal suo comportamento ed egli mi rispose che non ci restava altro partito che seguire il nostro sciagurato destino.

« Durante quel tempo, una turba di schiamazzatori s'era portata al palazzo Greppi e l'aveva circondato, in modo che Carlo Alberto ne era divenuto prigioniero. Lo chiamavano traditore e cercavano di entrare nell'interno del palazzo, le cui porte erano state accuratamente sbarrate. Il Re si affacciò un momento al balcone, ma gli urli e i fischi erano tanto forti da non far capire quello che veniva gridato. Quelli che si udirono bene, furono i colpi di fucile che quegli energumeni sparavano contro le finestre. Appena avuta notizia del pericolo che correva suo padre, il Duca di Genova trovò modo di entrare nel palazzo e di mettersi al suo fianco per proteggerlo. Non era di troppo, il Re non aveva vicino a sè che qualche aiutante di campo o ufficiale della sua Casa, poiché la pseudo guardia nazionale, che avrebbe dovuto controllare le porte, era contro di lui. Già v'era stato da parte di quella canaglia il tentativo di introdursi nel palazzo appoggiando un albero ad una finestra. Il marchese Scati, aiutante di campo, se ne era accorto a tempo e lo aveva fatto rovesciare.

« Apprendemmo quelle tristi notizie nel momento stesso in cui si svolgevano gli avvenimenti; l'armata furiosa voleva marciare contro tutti quei lombardi, che detestava, dopo averli visti all'opera. Ne avrebbe fatto un solo boccone, se il Re non le avesse proibito di muoversi, non volendo che sotto alcun pretesto fosse versato sangue italiano. In quel frattempo, si udì una tremenda esplosione; era saltata in aria la polveriera. Mai si potè sapere chi fosse stato l'autore dell'attentato. Gli italianissimi, cioè a dire i repubblicani, il cui partito a Milano era forte, pretesero che fossero stati quei traditori di Piemontesi e questi, a miglior ragione, supposero che fosse stata opera di emissari austriaci, travestiti da italiani.

« V'era ancora a Milano gente che vedeva la situazione nella sua realtà e non si faceva illusioni sulle sorti della città, se si fosse tentata una resistenza nelle condizioni in cui si trovavano, essa e l'armata; l'Arcivescovo e il podestà, vale a dire il sindaco, si recarono dal Maresciallo Radetzky, per trattare la resa per loro conto. Il Maresciallo ripetè loro le condizioni accettate da Carlo Alberto.

« Cominciava a farsi tardi e la turba urlante davanti al palazzo Greppi sembrava divenire di momento in momento più minacciosa, quando il colonnello Alfonso La Marmora, desideroso di vedere il

Re finalmente al sicuro, ebbe la felice idea di uscire dal palazzo, dove aveva accompagnato il Duca di Genova, per mezzo di una scala appoggiata ad una finestra, dalla parte posteriore. Andò a cercare un battaglione del reggimento delle Guardie e una compagnia di bersaglieri, con i quali accorse al palazzo Greppi. Appena la canaglia li vide arrivare, a passo di carica con le baionette in canna, non si fece pregare due volte per sloggiare più svelta di quando era venuta. Il Re poté così uscire dal palazzo e, protetto dal battaglione, recarsi su un bastione in mezzo alle sue truppe. Si stabilì nell'alloggiamento del generale Bava e, in relazione alla capitolazione firmata dall'Arcivescovo e dal podestà e che dava otto ore di tempo agli abitanti che volevano uscire dalla città, ordinò alle truppe di mettersi in marcia verso il Piemonte, l'indomani mattina.

« Era la fine della nostra campagna, che aveva avuto giorni di gloria e che avrebbe dovuto e potuto conseguire il successo, se la capacità dei capi fosse stata all'altezza del valore dell'armata.

« Facemmo i nostri preparativi che non erano lunghi, limitandosi a dare gli ordini per il movimento e andammo a dormire. Udimmo qualche isolato colpo di fucile e sapemmo l'indomani, che parecchi soldati erano stati fatti segno a fucilate da parte di alcuni barabba e che qualcuno era stato ucciso.

« Le scene dei giorni prima contro il Re, le incertezze su ciò che avremmo dovuto fare, avevano fomentato in alcuni reggimenti i sentimenti di indisciplina, che i rovesci di solito provocano. Quando gli ufficiali avevano, come suol dirsi, il pugno solido, essi venivano prontamente repressi. Prima di partire, incontrammo il tenente Strada di Savoia Cavalleria, che portava gli ordini del generale Bava, del quale era aiutante di campo. Ci raccontò che aveva trovato tre o quattro fanti sbandati ed aveva ordinato loro rudemente di rientrare al loro reggimento; uno di essi si era fatto avanti e gli aveva puntato il fucile contro, gridando: "Filate per la vostra strada o vi piazzo una pallottola in testa". Strada non aveva detto nè uno, nè due, s'era rivolto verso gli altri compagni di quell'individuo ed aveva detto: "Arrestatemi quest'uomo e fucilatelo subito". I buoni amici, richiamati alla disciplina, senza farsi pregare oltre, avevano proceduto all'esecuzione del loro complice.

« Il 6 mattina, lasciammo il nostro bastione della porta orientale e ci incamminammo verso la porta di Vercelli, da dove ha inizio la strada che porta in Piemonte, passando per il Ticino, Novara, Vercelli.

« *Marciavamo in ordine, come d'abitudine, e arrivati verso il sobborgo fummo assaliti da una turba di uomini e di donne, che ci pregarono di salvarli dalle mani dei barbari. Quella gente non era riuscita a trovar posto in mezzo alle truppe partite il giorno prima. Tutti si credevano compromessi, per qualche ragione, nei riguardi degli Austriaci e volevano profittare delle otto ore che la capitolazione accordava loro per uscire dalla città. Furono accontentati (.....). Quanto a noi, rientrammo in Piemonte, mandando al diavolo l'Italia, i Lombardi e la Santa causa, ma eravamo pronti a ricominciare se il Re l'avesse ordinato. Ciascuno si faceva un obbligo di fare onore al suo reggimento, alla sua arma, alla bandiera. Eravamo stati disgraziati, ma tutti erano d'accordo nel darne la colpa ai generali.*

« *Una cosa mi rattristava particolarmente, che il mio petto era vergine di decorazioni e l'averne avrebbe fatto tanto piacere alla mia famiglia. Avevo qualche speranza di essere favorito alla prima distribuzione e ne correva voce, ma fra le voci e la realtà c'è tanta distanza (.....).*

« *Camminando e conversando, arrivammo a Magenta, dove facemmo un grande alt. La sera raggiungemmo Boffalora. L'indomani, alle 7 del mattino, abbandonammo il suolo di Lombardia, passando il Ticino sul ponte di Boffalora. Potevamo ringraziare Iddio di ripassarlo. Quanti non avevano avuto questa fortuna ed avevano lasciato le loro ossa di là della frontiera (.....). Se la demoralizzazione aveva toccato qualche reggimento, soprattutto di fanteria, l'artiglieria conservava il suo alto morale, accresciuto dalla coscienza della sua superiorità su quella austriaca. La cavalleria, fra tutte le armi, era quella che aveva dato lezioni alla cavalleria austriaca e provato che si poteva contare su di essa.*

« *Da veri filosofi, prendevamo con pazienza i nostri mali e poiché i nostri rovesci, per il momento almeno, erano senza rimedio, non ci restava che rimontare il nostro morale durante l'armistizio. Con questa speranza, superato Trecate, ci incamminammo verso Galliate, che doveva essere la località dove ci saremmo accantonati col 14° fanteria* ».

L'ARMISTIZIO

Il tenente de Roussy fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare (gli era stata fatta balenare la speranza che ricevesse quella d'oro). L'armistizio fu firmato il 9 agosto e promulgato il 10, comprendeva sette articoli, fissava nel confine politico la demarcazione fra i due eserciti, prevedeva l'abbandono di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo e degli Stati di Modena e Parma e della città di Piacenza, nonché del territorio veneto, le persone e i beni dei relativi sudditi passavano sotto la protezione del Governo imperiale; veniva fissata in sei settimane la durata dell'armistizio con facoltà di proroga di comune accordo e la denuncia, con otto giorni di preavviso, prima della ripresa delle ostilità; sarebbero stati nominati dei commissari, per l'amichevole esecuzione delle clausole. L'armistizio fu firmato dal tenente generale Hess, quartier mastro generale dell'armata austriaca e dal tenente generale Salasco, capo di stato maggiore dell'Esercito sardo.

Scrive il de Roussy:

« *Quest'armistizio, imposto dalle necessità di conservare al Piemonte il suo esercito, già guasto, e di impedire al nemico di invadere il territorio patrio, non in grado di difendersi, fece lanciare alte grida ai fratelli ed amici italianissimi ed ai giornali che ne erano interpreti, gente che sbraitava e non si batteva. Il povero generale Salasco fu coperto d'ingiurie ed il suo nome dato al documento, che fu denominato armistizio Salasco. Si criticavano tutti gli articoli ed egli non ne aveva alcuna colpa, non essendo stato che lo strumento e non la causa. Bisogna rendergli giustizia per la rassegnazione con la quale sopportò tutte le critiche e le ingiurie, senza mai scoprire il Re del quale aveva eseguito gli ordini. Molto dietro agli "italianissimi", si formava un partito ispirato dall'agitatore Mazzini: il partito repubblicano. I capi lavoravano nell'ombra, guardandosi bene dall'esporre le proprie preziose persone alle pallottole austriache, però, in verità, v'erano fra i loro aderenti uomini coraggiosi e bisogna riconoscerlo, pur rilevando che erano antipaticissimi all'esercito, i cui sentimenti erano perfettamente realisti.*

« *Il più notevole fra essi era Giuseppe Garibaldi. Nizzardo, capitano di lungo corso o di cabotaggio, si era compromesso nelle cospirazioni politiche del 1833 e obbligato a fuggire dal suo paese per salvare la testa, andò ad offrire i suoi servizi alla repubblica dell'Uruguay e fece prodigi di valore a Montevideo. Appena seppe del movimento in Italia si affrettò a rimpatriare. Avrebbe desiderato essere nominato di colpo maggior generale, ma Carlo Alberto, che con ragione detestava i repubblicani, dei quali Garibaldi era il campione, gli rifiutò tale grado giustamente obbiettando che tale promozione era contraria alle leggi che egli doveva salvaguardare, nella sua qualità di sovrano. Deluso, contrariato, Garibaldi assunse il comando di parecchie compagnie di volontari e si mise a guerreggiare per proprio conto nelle Alpi.*

« *Alla notizia dei nostri rovesci militari, venne a Milano e ricevette dal governo provvisorio il comando dei corpi franchi. Si incamminò verso Milano qualche giorno dopo la nostra decisione di batterci nella città e arrivò presso Monza, occupata dagli Austriaci; si ritirò a Varese, dove la metà dei suoi volontari si sbandò. In questa località ricevette dai mazziniani la nomina a generalissimo del popolo italiano e lanciò un furibondo proclama, nel quale dichiarava che Carlo Alberto era un traditore, che lui non riconosceva l'armistizio e avrebbe continuato la guerra, per conto suo, fino alla completa distruzione del barbaro austriaco. Si portò ad Arona e si impadronì di due battelli a vapore, il "Verbano" e il "San Carlo", che facevano servizio sul lago. Li condusse a Luino e da lì, tirando bordate a dritta e a manca, effettuava sbarchi sulla riva lombarda, attaccando i diversi posti occupati dagli Austriaci.*

« *Per dimostrare che per quanto lo riguardava non intendeva tollerare una tale violazione dell'armistizio, Carlo Alberto diede ordine alla 4ª divisione, i cui accantonamenti erano i più vicini al lago, di occupare con un reggimento di fanteria, due squadroni di cavalleria ed una batteria d'artiglieria tutta la riva piemontese. Il reggimento del colonnello Damiano, due squadroni di Aosta e la nostra batteria furono designati ad effettuare tale sorveglianza.*

« *Fui felice, come i miei camerati, di questo spostamento sul lago Maggiore, dipinto dai turisti come il posto più incantevole della creazione; inoltre la prospettiva di picchiare sulle dita di Garibaldi e dei suoi volontari non ci dispiaceva. Li consideravamo dei rivoluzionari, quali erano veramente* ».

Le bellezze del luogo incantano il de Roussy ed il servizio non è pesante; i garibaldini non danno fastidio, si ha solo un incidente di lieve entità, avviene anche qualche scambio di « visite » con gli Austriaci (non approvato dagli abitanti). Frequentando la buona società lombarda, che si è rifugiata sulla sponda piemontese del lago, il de Roussy ne rileva il patriottismo e cita particolarmente i Borromeo e i Litta Modigliani, che hanno dato molto alla causa italiana, sia personalmente, sia con cospicue contribuzioni in denaro. Annota:

« *Fin allora giudicavamo molto severamente i Lombardi, abituati come eravamo alla loro furfanteria, provata dalla condotta dei volontari, sempre portati alle stelle dai giornali che, d'altra parte, vomitavano ingiurie contro il nostro esercito e i suoi capi. I Litta ci provarono che non tutti i loro concittadini erano della stessa stoffa e che le alte classi, sacrificandosi per emancipare la loro patria dal giogo austriaco, ripudiavano, per arrivarvi, l'aiuto dei repubblicani. Ebbi l'occasione di conoscere parecchi lombardi di buona famiglia e notai che tutti nutrivano gli stessi sentimenti. E' da rilevare che, per testimoniarli, erano entrati, con qualche grado, nel nostro esercito* ».

Non si può non vedere affiorare in questi riconoscimenti un certo spirito di casta. Nelle sue gite, vede anche Manzoni « il celebre autore dei Promessi Sposi e di altre opere in prosa e in poesia » ed è felice di aver visto il personaggio che, « *al merito delle sue opere letterarie, aggiungeva quello di essere un uomo onesto* ».

In complesso, conduceva una vita dolce e tranquilla, fin quando il generale austriaco d'Aspre decise di porre fine alla « guerra di Garibaldi », lo attaccò con parecchie colonne e a Murazzone, il 26 agosto, lo sconfisse per quanto i garibaldini, ridotti a 1500 uomini circa, « *si fossero comportati valorosamente fino al sopraggiungere della notte* ». Garibaldi, con alcuni militi, si rifugiò in Svizzera e così, venuto a mancare il motivo della sorveglianza sul lago Maggiore, le truppe piemontesi ritornarono a Galliate.

De Roussy rivede la sua famiglia e si incontra con Cavour « *allora alla direzione di un giornale di spinti sentimenti italiani, ma moderato e conservatore* ». A Torino, si ritrova con conoscenti divenuti membri della Guardia Nazionale e con gli amnistiati dei moti del 1821, vecchi ufficiali ai quali è stata « ricostruita » la carriera e

alcuni da ufficiali subalterni divenuti, di colpo, ufficiali superiori; qualcuno ha avuto i gradi di generale.

Esamina la situazione.

« *La questione grave per il momento era di sapere se si sarebbe fatta la pace o la guerra. La gente di buon senso si rendeva ben conto che nello stato in cui era l'esercito bisognava fare la pace. Il contrario di quel che volevano gli energumeni, ai quali la salvezza del paese restava cosa indifferente, considerando che un disastro avrebbe portato il disordine e il disordine la repubblica, nella quale essi avrebbero comandato e pescato nel torbido a loro agio* ».

Passa, quindi, in rassegna la stampa: la *Gazzetta del Popolo,* il cui titolo diceva quali dovevano essere i lettori; la *Concordia,* che avrebbe dovuto chiamarsi la discordia; il *Messaggero,* di tinta fortemente repubblicana. La vera nota costituzionale si trovava nel *Risorgimento,* del conte Balbo e del quale era direttore Cavour.

La batteria, quindi, riceve nuovi cannoni più moderni e di maggior calibro e, il 2 ottobre, si trasferisce a Novara.

Ivi, si svolge vita di guarnigione: manovre e addestramento nelle caserme e, fuori servizio, vita di società e cioè ricevimenti, gioco, caffè, teatro. Molti amici, vecchi e nuovi, fra gli ufficiali, nomi di personalità che avranno parte importante nella storia del Piemonte e dell'Italia; fra essi il capitano Genova di Revel, che doveva il suo curioso nome di battesimo al fatto che la città di Genova era stata sua madrina, mentre suo padre, morto più tardi, maresciallo di Savoia, ne era governatore. Ma il pensiero della guerra è sempre presente e si deve provvedere al comandante in capo.

« *A mano a mano che i giorni dell'armistizio si susseguivano, sembravano accrescersi le probabilità di una ripresa delle ostilità. Gli Austriaci vincitori avevano dalla loro la ragione del più forte per rispondere negativamente ad ogni richiesta di accomodamento in favore del Piemonte. Da parte degli avvocati e dei giornalisti v'era un tale scatenamento di parole e di scritti alla Camera dei Deputati, che era facile prevedere che Carlo Alberto, preso particolarmente di mira negli attacchi contro la lealtà dei capi dell'esercito, sfidando l'evidenza dell'insufficienza militare, avrebbe finito col cedere alle ingiunzioni del partito avanzato e avrebbe ricominciata la guerra.*

La "seconda riscossa" (in italiano nel testo, n.d.r.), *così la chiamavano gli italianissimi.*

« *Al momento dei nostri ultimi rovesci, avevamo sperato per un istante, nel soccorso di un'armata francese. Il Governo della repubblica del 1848, preoccupato degli avvenimenti d'Italia, aveva concentrato sulle Alpi un'armata, agli ordini del generale Oudinot. Propensi a scambiare i desideri con la realtà, eravamo indotti a credere che quest'armata era destinata a porgerci una corda di salvataggio, nel momento del pericolo. Non ne fu niente (.....). Il ministero Pinelli - Dabormida, pur essendo conservatore e desideroso di pace, applicava il detto latino "Si vis pacem para bellum" e curava la riorganizzazione dell'esercito. Il primo problema era la scelta di un comandante in capo. S'era tanto ripetuto che i nostri generali erano incapaci, che nacque l'idea di sceglierne uno fuori del paese. Nel 1847, il marchese Vittorio di San Marzano, tenente d'artiglieria, aveva ottenuto il permesso di partecipare alla campagna d'Africa, con l'armata francese. Aveva combattuto valorosamente nel corpo di spedizione, quando gli pervenne notizia delle giornate di Milano e del nostro prossimo intervento e si affrettò a rimpatriare, prendendo congedo dai grandi capi dell'armata d'Africa.*

« *Due di essi, i generali Changarnier e Bedeau, particolarmente amabili con lui, finirono col dirgli che sarebbero stati felici di fare una guerra tanto interessante, da far venire loro la voglia di parteciparvi, tanto che sarebbe stato un bel giorno se avessero potuto comandare una divisione del piccolo, ottimo esercito piemontese contro gli Austriaci.*

« *Nominato aiutante di campo del Duca di Genova, San Marzano non mancò di riferire al suo capo le parole lusinghiere dette dai due generali, ma poiché allora le cose andavano bene per noi non fu tenuto alcun conto del desiderio che essi avevano manifestato. Ritornarono in mente più tardi, quando si ritenne necessario trovare un generale in capo. Alfonso della Marmora, dopo aver viaggiato molto in Germania, per propria istruzione militare, era arrivato a Parigi alcuni anni prima e, con lo stesso scopo, anche in Africa, ed aveva allacciato relazioni amichevoli con parecchi ufficiali; al Ministero della Guerra si pensò a lui per vedere se un generale francese, di buona fama, avrebbe accettato di assumere il comando del nostro esercito, in una prossima guerra.*

« *Egli andò a Parigi all'inizio dell'inverno. Disgraziatamente, la cattiva piega presa dai nostri affari aveva raffreddato gli entusiasmi e nessuno si lasciava sedurre dalle nostre proposte. La pro-*

spettiva di venire a comandare un'armata che non si conosceva e che usciva da una sconfitta non poteva allettare alcun militare. Il primo al quale furono fatte delle offerte fu il maresciallo Bugeaud, ma era un pezzo troppo grosso per rischiare una gloria consolidata, in cambio di un successo assai dubbio. I generali Changarnier e Bedeau dissero che sarebbero stati molto lusingati d'avere un comando all'inizio della campagna, ma essendo completamente cambiata la situazione, ringraziavano della seducente offerta, ma ora non potevano più accettarla.

« La Marmora allora interessò il Ministero della Guerra francese per trovarne un altro. Gli fu proposto il generale Le Flo, era uno sconosciuto ed egli lo rifiutò. Finita la missione ritornò in Piemonte. Si era in inverno, cominciava a gelare e alcuni che si dilettavano di cattivi giochi di parole dissero che La Marmora era partito con la vettura postale ed era tornato con una slitta, in francese traineau, *che si pronuncia: tre no.*

« La Marmora, intanto, aveva fatto passi da gigante nella sua carriera: maggiore d'artiglieria all'entrata in campagna, nominato poco dopo tenente colonnello, capo di stato maggiore del Duca di Genova, all'armistizio era colonnello con lo stesso incarico. Caduto il ministero Alfieri - Pinelli - Revel, per rimpiazzare alla Guerra il generale Dabormida, si misero gli occhi su La Marmora, ma il grado di colonnello era troppo basso per un ministro ed egli fu promosso maggior generale. Nessun ufficiale dell'esercito aveva allora avuto un avanzamento così considerevole e, se egli era rimasto quattordici anni nel grado di capitano, bisogna riconoscere che, in un solo anno, si era rifatto del tempo perduto. Salvo qualcuno, che egli aveva sorpassato, non si gridò troppo nell'esercito. Si rendeva giustizia alle sue incontestabili qualità militari. Duro con se stesso, aveva il diritto di esserlo, quando necessario, con gli altri, il suo controllo era continuo, estremo, e, come ho già detto, valeva quanto una intera linea d'avamposti; di tutti i generali espressi dal movimento italiano è restato quello la cui memoria è più onorata all'estero. E' stato parecchie volte ministro della Guerra, e per molto tempo, sotto la presidenza di Camillo di Cavour, già suo compagno all'Accademia Militare. S'intendevano alla perfezione e ciò consentì a La Marmora di portare a termine una riforma essenziale negli ordinamenti militari. Soppresse i reggimenti provinciali, introdusse la ferma di sei anni, che gli fornì un'armata rotta al mestiere e alla fatica, e che nel 1859 fece buona figura, accanto a quella francese.

« *Tutti hanno dei difetti, egli aveva i suoi, il primo era la molta ambizione. In definitiva, però, non procurò danno che a qualche ufficiale superiore, passando sul suo dorso, mentre con la sua elevazione al Ministero rese reali servizi all'esercito. Altro difetto era di incantarsi di qualcuno, senza accertare se avesse veri meriti, per contro, se aveva qualcuno di traverso, mostrava il rovescio della medaglia (.....). Molto onesto, non solo in materia di denaro, ciò che non stupisce quando si conoscono i sentimenti che regnavano negli ufficiali, ma in favoritismi. Bastava essere suo parente per essere certi di non avere da lui alcun vantaggio. Era una vera esagerazione. Uomo d'ordine prima di ogni cosa, bisogna ritenere che la moralità politica di Camillo di Cavour finì per fargli accettare, come un dovere, certe posizioni, che invece, per spirito di equità verso il Sovrano pontefice, avrebbe dovuto rifiutare. Tale fu il comando di Roma dopo la breccia di Porta Pia. Era uomo di polso duro, pronto ed energico nelle sue decisioni e dopo l'abile repressione della rivolta di Genova nel 1849, l'aveva dimostrato diverse volte, di modo che il governo non mancava di ricorrere a lui quando sentiva il bisogno di rimettere l'ordine, dopo aver fomentato la rivoluzione. Incurante della ricerca della popolarità, ritenendo di dover sempre compiere il suo grande dovere, accettava ordini che una coscienza più illuminata avrebbe consigliato di declinare* ».

La Marmora aveva collocato nella riserva il generale de Sonnaz, ritenendo che non era stato all'altezza del suo compito durante la guerra. Ma, costituito il ministero « democratico » di Gioberti, non si trovava un generale disposto ad accettare il portafogli della Guerra. Si ricorse a de Sonnaz che, appena nominato, si reintegrò nel grado. Scrive de Roussy che si trattava d'un brav'uomo, buon soldato, ben visto nell'esercito e che non si trovò troppo a ridire su questa sua manovra che « valeva di più di quella della difesa del Mincio ».

Intanto continuava la vita mondana, la Guardia Nazionale di Novara offrì un banchetto agli ufficiali della 4ª divisione, che restituirono la cortesia con un ballo, al quale furono invitate le signore della città, naturalmente coi loro mariti, quasi tutti ufficiali della Guardia Nazionale.

Dopo un breve accenno al moto insurrezionale di Genova e alle immancabili, conseguenti, riprovazioni ai « democratici », vale la pena di riportare il brano del memoriale relativo all'insediamento del nuovo intendente, ossia prefetto, di Novara, Carlo Cadorna.

« *La città di Novara non tardò a vedere entrare fra le sue mura, come nuovo intendente, l'avvocato Cadorna* (1), *fratello maggiore di quello che divenne più tardi il generale Raffaele, famoso per la breccia di Porta Pia. Vi sono famiglie che, in tempi torbidi, hanno il talento di stabilire la loro dinastia, solidamente come monarchie di antica origine. Il detto Cadorna fece il suo ingresso a Novara con un apparato simile a quello di Enrico IV nella città di Parigi. Carrozze di rappresentanza, valletti del Comune in livrea, mazzieri, non mancava nulla nel corteo che seguiva la vettura nella quale egli si pavoneggiava nel suo abito ricamato. Non era ancor entrato nel palazzo dell'Intendenza, che già sulle colonne del caffè Svizzero veniva appiccicata una caricatura, nella quale si vedeva l'intendente con la sua livrea e sotto la scritta: "Gli intendenti democratici non disprezzano le usanze aristocratiche". Non c'era bisogno di domandare il nome dell'autore, tutti riconoscevano lo spirito e la matita di Enea Bignami, tenente di stato maggiore e ufficiale d'ordinanza del Duca di Genova* ».

Durante l'armistizio vennero apportate modificazioni all'uniforme; fra l'altro, in luogo dell'alto, scomodo *shako*, ne venne adottato un altro più basso e più leggero, di color rosso vinaccia per la fanteria, nero per l'artiglieria; il mantello, per gli ufficiali di artiglieria e di cavalleria, fu sostituito con un cappotto guarnito di astrakan. Per provvedersene, il de Roussy va a Torino e rivede i Cavour.

« *Le mie prime visite furono per i Cavour. Non erano brillanti: oltre al dolore per la morte del povero Augusto, che sempre stringeva loro il cuore, parecchi pativano le infermità provocate dall'età o da mali ereditari. La mia buona zia, con i suoi ottantasei od ottantasette anni, guardava il letto per un catarro cronico, suo figlio, il marchese Michele, aveva la gotta e la duchessa di Tonnerre una delle sue malattie, per la pletora derivante dalla irrazionalità della vita che menava.*

« *Quanto a Gustavo e Camillo, ciascuno seguiva in politica l'indirizzo che corrispondeva al proprio temperamento. Il secondo conduceva con abilità la campagna conservatrice liberale nel suo giornale* Il Risorgimento, *predicando al governo la prudenza, al contrario dei giornali radicali, che spingevano alla guerra.*

(1) La famiglia Cadorna, di antiche tradizioni aristocratiche, ebbe riconosciuto il titolo comitale nel 1878.

« *Tutta la famiglia, come di consueto, mi fece la migliore accoglienza, mi fece parlare molto dell'esercito e dell'ultima campagna di guerra, ma nessuno avrebbe saputo dire se avremmo avuto la pace o la guerra* ».

I moti rivoluzionari nella stessa Austria, in Boemia, in Croazia, in Ungheria, fecero invano sperare in una risoluzione della questione italiana; furono domati, ma i ministeri democratici apparvero sempre più decisi a rompere l'armistizio. Furono spinti i preparativi, richiamate vecchie classi di riservisti, molti non addestrati, vennero incorporati volontari provenienti dalla Lombardia e dai Ducati. L'addestramento veniva spinto al massimo, ma mancava sempre un comandante in capo.

« *Abbiamo visto i passi fatti a Parigi da Alfonso La Marmora per decidere un generale francese ad accettare quell'incarico. L'esercito e la pubblica opinione avevano preso in tanto cattiva considerazione coloro che avevano comandato nel 1848, che l'incapacità dei nostri generali era accettata come un assioma e nessuno riteneva che si potesse trovarne fra di loro uno al quale confidare il comando in capo. A dire la verità, il vero incapace era stato il re Carlo Alberto. Con ben pronunciati gusti militari, aveva saputo, in realtà, creare una buona, piccola armata, ben addestrata, ma col suo carattere titubante e poca o nessuna preparazione strategica, era incapace di comandare.*

« *Bava, senza essere un'aquila, aveva comunque dimostrato qualità di comandante che non ne facevano il primo venuto, ma disgraziatamente ogni qual volta presentava un piano strategico, bisognava che il Re vi mettesse del suo e ciò bastava per annullarne ogni valore. A furia di sentir parlare di malcontento generale, il Re finì per capire che doveva da allora in poi rinunciare al comando in capo, ma non intendeva separarsi dall'esercito in tempo di guerra, non rendendosi conto che la sua sola presenza era sufficiente a porre nell'imbarazzo il generale che avrebbe dovuto avere il comando. Il primo sacrificato fu il generale Salasco, al quale l'opinione pubblica stupidamente non perdonava di aver posto la sua firma in calce all'armistizio, come se avesse potuto fare diversamente. Dignitosamente egli coprì il Re suo capo, si pose a riposo senza scrivere mai nulla o pubblicare una sola parola per scaricare la responsabilità dalle sue spalle.*

« *Bisognava provvedere alla sua sostituzione. Durante tutta la prima metà del secolo, non vi fu in Europa rivoluzione o tentativo*

rivoluzionario, senza che accorressero dei polacchi, come mosche sullo zucchero. Si deve altresì credere che, lontani dalla loro patria, sperassero che, per qualche miracolo, la rivoluzione si estendesse fino ad essa per liberarla. Benché non fosse particolarmente duro con l'oppresso, l'austriaco era uno dei comproprietari della Polonia e, quindi, prendendo le parti dell'Italia, essi combattevano contro il nemico. Di questi polacchi, la guerra d'indipendenza italiana ne fece arrivare un discreto stock nel nostro esercito e parecchi di non poca importanza ».

Dopo aver accennato al generale Zanaïski, dalla triste figura e che Cavour considerava jettatore, de Roussy scrive:

« *Non elencherò tutti i polacchi che avevano invaso in quell'epoca il nostro esercito in tutti i gradi che erano stati loro conferiti, in base a quelli che pretendevano di avere nell'esercito polacco. Fra i più importanti bisogna citare Ramorino; era genovese, aveva fatto le guerre di Napoleone e s'era tenuto in disparte al momento della sua caduta, fino all'insurrezione della Polonia nel 1831, alla quale aveva partecipato come generale. La sua condotta negli ultimi avvenimenti aveva suscitato qualche sospetto sulla sua lealtà e, per questo motivo, i suoi servizi erano stati rifiutati dal Portogallo quando era andato ad offrirli a Don Pedro. Poco dopo si mise alla testa di una banda di insorti che vennero ad invadere la Savoia, da Annemasse. Furono respinti, scapparono e ancora una volta Ramorino fu accusato dai suoi compagni di indelicatezza e di tradimento. Nonostante tale cattiva reputazione, generalmente nota, fu nominato generale e gli fu dato il comando della divisione lombarda.*

« *Quando al suo ritorno, Alfonso La Marmora informò il Re e il governo del rifiuto dei generali francesi ad accettare il comando dell'esercito piemontese, Carlo Alberto chiese al conte Zanaïski chi fra i generali polacchi s'era distinto nella guerra di insurrezione e non ne trovarono alcuno le cui qualità fossero una garanzia per il successo della causa dell'indipendenza italiana. Il conte Zanaïski finì col suggerire al Re un certo generale Chrzanowsky (.....). Deciso a mettere da parte Bava, per non dare l'impressione di infierire su di lui, Carlo Alberto lo nominò ispettore dell'esercito e, dopo intesa con i Polacchi, conferì a Chrzanowsky l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito, al posto del povero conte Salasco, sacrificato all'impopolarità dall'armistizio, che veniva sempre appaiato al suo nome. La nomina avvenne nel mese di ottobre e si può rite-*

nere che non piacque a Bava, che, vedendosi sempre attaccato dai giornali e dai discorsi degli avvocati politicanti, ebbe la malaugurata idea di giustificarsi con un opuscolo. Non poté farlo che attaccando questo e quest'altro e scoprendo il Re. Ne guadagnò un aumento di nemici e di essere tolto dal comando attivo con l'addolcimento della ricordata nomina ad ispettore generale, che non gli evitò di sentirsi ferito profondamente nel cuore.

« *Chrzanowsky aveva più o meno talento di Bava? E' da ritenere che ne avesse di meno, in ogni caso aveva lo svantaggio dell'ignoranza completa del valore dell'esercito che veniva a comandare. Inoltre, non lo favoriva l'aspetto, piccolo, pallido, il viso glabro, gli si sarebbero dati 75 anni e più; ricordava fisicamente il maresciallo Moltke, del quale disgraziatamente non aveva le doti* ».

L'A. ricorda brevemente gli avvenimenti rivoluzionari in Toscana, a Roma, l'assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga del Papa a Gaeta, e avanza l'ipotesi di un intervento armato del Piemonte per reprimere quei moti; sarebbe apparso, afferma, il salvatore d'Italia.

« *Quale gloria per Carlo Alberto essere il restauratore dell'ordine in Italia e di riportare il Papa a Roma!* » Gioberti ne avrebbe avuto l'intenzione, ritiene sempre de Roussy, ma non fidandosi dei piemontesi, si opposero Austria e Francia e fu quest'ultima che ebbe l'onore di riportare il Papa sul suo trono. Quanto alla Toscana, il Granduca avrebbe accettato l'aiuto piemontese e una divisione fu mandata a Sarzana, agli ordini di Alfonso La Marmora, ma l'Austria fece sapere che avrebbe invaso il Piemonte, se fosse entrata in Toscana.

« *Ecco quello che si diceva e noi non ne sapevamo nulla di più, certo è che i nostri movimenti vennero fermati da quelle parti* (verso la Toscana, n.d.r.). *Il partito democratico verosimilmente, qualunque fossero le idee dell'abate Gioberti, era contrario a quelle manovre, voleva la "riscossa", dovesse costare anche la rovina del paese. Imbevuto delle idee rivoluzionarie, della leva in massa fra le altre futilità, credeva che dopo aver chiamato alle armi le più vecchie classi di provinciali, sarebbe stato messo (sulla carta) un esercito di 80 mila uomini, capace di ricacciare fuori d'Italia i nostri vincitori dell'anno precedente. Contava molto sui successi degli Ungheresi, la cui insurrezione era ripresa sotto la guida di valorosi capi. V'era della gente persuasa che, appena rotto l'armistizio e sparati i primi colpi di cannone, tutto quello che dell'esercito austriaco v'era di*

ungherese in Italia, avrebbe mutato casacca come un solo uomo e sarebbe passato nelle nostre linee ».

Il de Roussy non crede a tale eventualità e deplora che tre ufficiali austriaci disertori fossero stati accolti a Novara e ricevuti dal Duca di Genova. Si seppe, più tardi, che avevano disertato per aver barato al gioco e perciò erano passibili di espulsione dall'esercito.

In febbraio, Chrzanowsky ebbe la nomina a generale in capo dell'esercito sardo. Carlo Alberto volle passare in rivista le truppe, ma queste ostentatamente rifiutarono di gridare « Viva il Re » al suo passaggio, come di solito avveniva e a nulla valsero gli incitamenti degli ufficiali. Solo nei reggimenti di fanteria i soldati gridarono il loro evviva a pieni polmoni.

« *Il 14 marzo, apprendemmo che i ministri avevano mandato il signor Raffaele Cadorna, maggiore del genio, 1° ufficiale del Ministero della Guerra, dal maresciallo Radetzky per denunciare l'armistizio. Il dado era tratto! Nonostante la perfetta conoscenza che il governo aveva dello spirito dell'esercito, che non aveva dimenticato la scarsa simpatia che gli avevano dimostrato i Lombardi, nè il modo in cui era stato trattato Carlo Alberto a Milano, il governo che non si curava affatto della causa italiana, anzi la detestava, lanciava il paese in un'avventura, che poteva rappresentare la sua perdita. Si diceva che il nuovo generale era bravo, ma bisognava credergli sulla parola, perché nessuno ne sapeva niente. Ma quello di cui tutti poterono rendersi conto era che il nuovo capo di stato maggiore generale Alessandro La Marmora, fratello di Alfonso, era l'uomo meno adatto a ricoprire quel posto. Era un rude e valoroso militare, autentico comandante di un'avanguardia, al suo posto alla testa dei suoi bersaglieri, che egli stesso aveva fondato, ma per niente dotato della calma e del sangue freddo necessari a un maggior generale.*

« *Avemmo cura di scaldare il morale dei nostri uomini; nell'artiglieria non era difficile, ma lo facemmo tanto bene che finimmo per convincerci noi stessi che saremmo usciti vincitori.*

« *Quale era il piano di guerra? Era compito del generale in capo. Pronti ad obbedire, non ce ne interessavamo. Dopo la campagna, finita tanto presto, apprendemmo quali erano state le disposizioni. Dal 14 al 20, giorno in cui dovevano riprendere le ostilità, ecco quali erano le posizioni dell'esercito.*

« *All'estrema sinistra, a Oleggio, la brigata detta provvisoria agli ordini di Solaroli, divenuto generale durante l'armistizio. La 3ª*

divisione, generale Perrone, a Galliate; la 4ª al ponte di Boffalora, ma fino al 20 l'artiglieria rimase a Novara; la 2ª, generale Bes, a Cerano, Cassolnovo e dintorni; la 1ª, generale Giovanni Durando, a Vespolate, Garbagna e Terdobbiate; la 5ª, la lombarda sotto Ramorino, trovandosi sulla destra del Po, doveva, la mattina del 20, varcarlo, e occupare saldamente La Cava e dare la mano alla 3ª divisione. Il colonnello Belvedere, con una brigata detta provvisoria, occupava Castel San Giovanni, nel piacentino, e Alfonso La Marmora Sarzana e La Spezia, con 9000 uomini, che lasciavano a desiderare.

« *Questa linea di battaglia, di oltre 200 Km. per far fronte a tutte le eventualità, rendeva difficile il concentramento delle forze, nonché l'appoggio reciproco delle truppe. Ma il difetto principale era quello di aver affidato al generale Ramorino, del quale non ci si fidava dopo le guerre di Polonia, e alla sua divisione, la peggiore dell'esercito, tutta costituita di lombardi, la posizione di La Cava, verso la quale gli Austriaci, ammassati a Pavia, potevano più facilmente sboccare.*

« *Per difendersi dalle critiche per tali disposizioni, il generale Chrzanowsky ha affermato che queste gli erano state imposte dalla democrazia. E' molto possibile* ».

III.

IL QUARANTANOVE

SINTESI DELLA CAMPAGNA

Anche per la campagna del '49, riteniamo utile premettere un riassunto molto succinto del complesso delle operazioni, nel quale si inquadra la dettagliata relazione del de Roussy, tenendo presente che la 4ª divisione, alla quale apparteneva la sua batteria, comandata dal Duca di Genova, ebbe parte assai importante, ed alla sua azione diamo particolare risalto. L'esercito sardo era stato aumentato di numero, richiamando riservisti di classi vecchie, dette di primo e secondo bando, e costituendo nuovi reparti con gli emigrati. Ma mancava l'aiuto degli altri Stati italiani e le truppe erano stanche e malcontente, scosse la disciplina e la fiducia nei capi.

L'esercito sardo risultò costituito su sette divisioni, una brigata di avanguardia (Belvedere) ed una brigata staccata (Solaroli). Il comandante in capo Chrzanowsky ebbe il titolo di generale maggiore e, come si è visto, ebbe come capo di stato maggiore il generale Alessandro La Marmora. Complessivamente 90 mila uomini con 156 pezzi da campagna.

Anche l'esercito austriaco si era accresciuto e risultava costituito su cinque corpi d'armata. Complessivamente 73 mila uomini, con 226 pezzi; altri 25 mila assediavano Venezia e forti contingenti presidiavano Piacenza, Brescia, Bergamo e le fortezze del quadrilatero. Il morale delle truppe era elevato per le precedenti vittorie e grande la fiducia nel vecchio maresciallo Radetzky.

Il generale Chrzanowsky, convinto che l'avversario si sarebbe ritirato nel quadrilatero, come nel '48, o perlomeno dietro l'Adda, diede ordini per lo schieramento del suo esercito su larga fronte, dal Lago Maggiore a Sarzana, articolato su cinque masse separate da notevoli ostacoli e non in condizioni di potersi prestare reciproco appoggio. Suo scopo, diciamo ambizioso se non velleitario, era di manovrare per le ali, esercitando lo sforzo principale sulla destra del nemico, per tagliargli le comunicazioni. La difesa del centro era affidata alla divisione Ramorino, che ricevette ordine di tenere fermamente La Cava, di fronte a Pavia. La massa principale, 5 divisioni, fra cui la 4ª, Duca di Genova, doveva passare il ponte di Boffalora, irrompere in Lombardia, marciare su Lodi o su Piacenza o su

Pavia, secondo i movimenti del Radetzky. Il general maggiore faceva affidamento anche sul diffondersi di sollevazioni nel Lombardo - Veneto.

L'armistizio fu disdetto il 12 marzo e Radetzky raccolse subito il suo esercito a Milano con l'intendimento di far massa presso Pavia, passarvi il Ticino, sfondare il centro dello schieramento sardo e volgersi poi verso nord, per tagliare le comunicazioni dell'esercito piemontese con Torino. Inizialmente accennò ad un movimento su Melegnano, fingendo un ripiegamento dietro l'Adda, poi mosse rapidamente su Pavia.

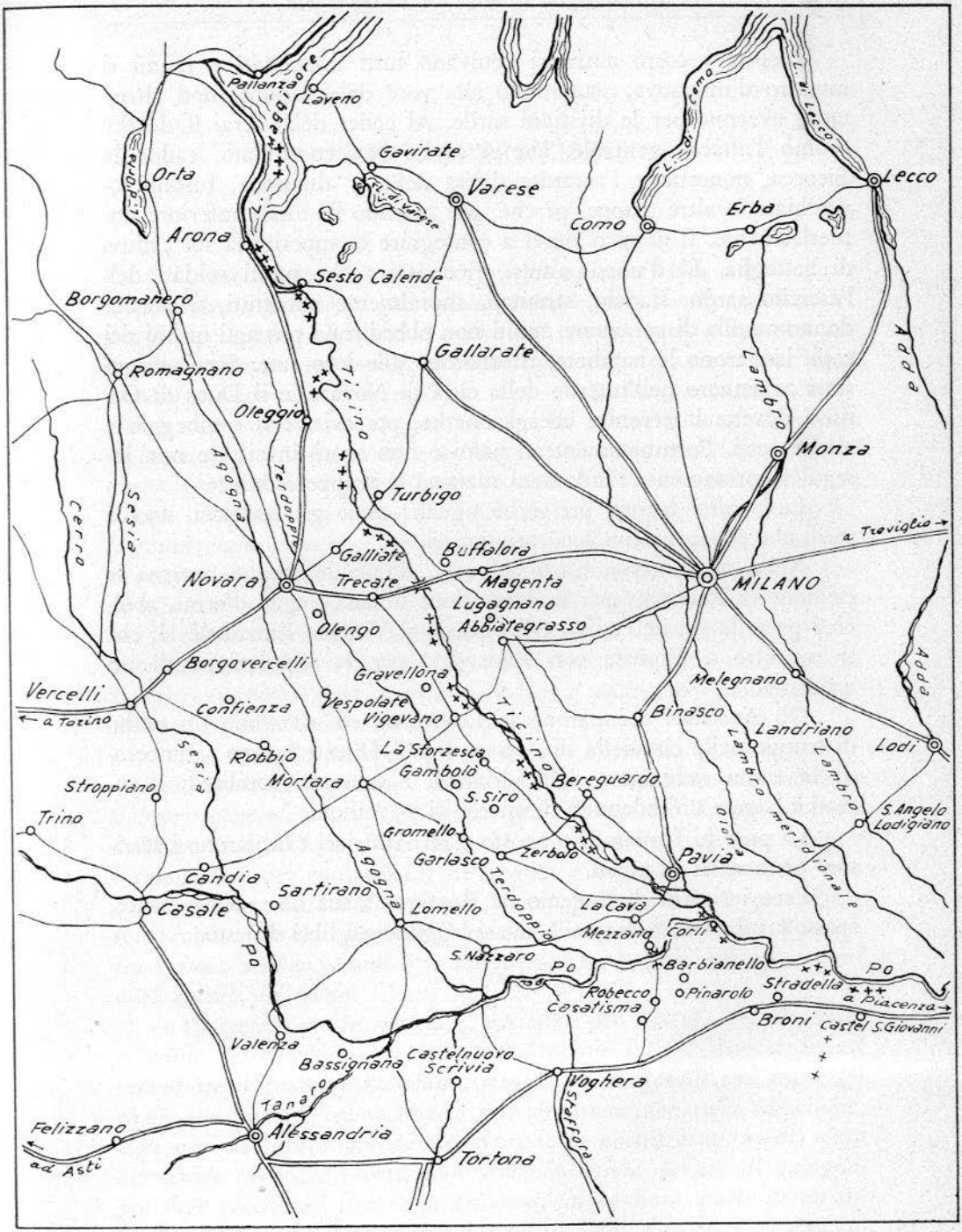
Le operazioni dovevano essere riprese il 20 marzo, alle ore 12, e il Duca di Genova a quell'ora iniziò il passaggio del ponte di Boffalora (così denominato, ma in realtà più vicino a Trecate) e occupò con l'avanguardia Magenta, ma nella notte ricevette l'ordine di rientrare in Piemonte, perché lo Chrzanowsky, non avendo trovato il nemico a Magenta e informato che Radetzky era passato all'offensiva da Pavia, impadronendosi di La Cava, che Ramorino aveva lasciata pressoché sguarnita, rinunciò al suo piano e decise di attaccare il nemico sul suo fianco destro.

Il 21, l'esercito austriaco tutto riunito presso Mortara, vi attaccò due divisioni sarde e le batté duramente, costringendole a ritirarsi disordinatamente su Vercelli e Novara. Altre due divisioni sarde, invece, resisterono bravamente alla Sforzesca, ma sostarono sulle proprie posizioni senza sfruttare il successo, che rimase sterile.

Lo Chrzanowsky decise di riunire le truppe nella zona a sud di Novara e la giornata del 22 trascorse nell'esecuzione dei movimenti, non disturbati dal nemico. Radetzky, ritenendo erroneamente che l'esercito avversario fosse in ritirata su Vercelli, decise di procedere su tale città, dopo però essersi assicurato il possesso di Novara, sulla quale diresse, il 23, il 2° corpo d'armata (1), generale d'Aspre. Ne scaturì la battaglia di Novara nel corso della quale alcune divisioni si comportarono bravamente. La 4ª, validamente sostenuta dall'artiglieria, avanzò nei pressi di San Nazario e si spinse fino ad Olengo, ma il comandante in capo non credette fosse il momento di passare alla controffensiva, ritenne azzardata l'avanzata del Duca di Genova e gli ordinò di ripiegare, provocando effetti morali disastrosi nella truppa, che dovette ritirarsi sotto il fuoco nemico.

---

(1) Per comodità del lettore indicheremo con numeri romani i corpi d'armata sardi e con numeri arabi quelli austriaci.



Teatro di operazioni della campagna del 1849.

Mentre i corpi austriaci venivano tutti impegnati e taluni si mossero d'iniziativa, accorrendo alla voce del cannone, non altrettanto avvenne per le divisioni sarde. Al cader della sera, Radetzky ordinò l'attacco generale, che si svolse ben coordinato, cadde la Bicocca, nonostante l'accanita difesa della 4ª divisione, furono soverchiate le altre truppe, perché, pur essendo in totale inferiore numericamente, il nemico riuscì a conseguire la superiorità sul campo di battaglia. E' d'uopo, altresì, riconoscere che molti soldati dell'esercito sardo, stanchi, stremati, moralmente abbattuti, si abbandonarono alla disperazione, molti non obbedirono più agli ordini dei capi, lasciarono le bandiere, ritornarono alle loro case. Scene disgustose avvennero nell'interno della città di Novara, e il Duca di Genova dovette intervenire energicamente, per evitare il saccheggio e altri eccessi. Fortunatamente il nemico non entrò in città e non inseguì vigorosamente l'indomani mattina le truppe sconfitte.

Le perdite furono pressoché uguali: 2900 gli austriaci, 2500 i sardi che ebbero anche 2000 prigionieri.

Nella notte stessa, Carlo Alberto, ritenendo troppo onerose le richieste di Radetzky per la concessione di una tregua d'armi, abdicò e prese la via dell'esilio. Gli succedette Vittorio Emanuele II, che si incontrò a Vignale con Radetzky, per la stipulazione di un armistizio.

Gli Austriaci occuparono la Lomellina ed inviarono un nerbo di truppe nella cittadella di Alessandria. I Ducati furono sgomberati, la flotta richiamata dall'Adriatico, i volontari lombardi licenziati e pagata un'indennità di guerra di 75 milioni.

La pace fu firmata il 6 agosto e gli Austriaci evacuarono i territori piemontesi occupati.

Ecco i ricordi di Eugenio de Roussy: la sua narrazione vivace, spesso cruda, non è di quelle che si leggono sui libri di testo.

PRIME OPERAZIONI

« *Denunciando l'armistizio per compiacere alla rivoluzione, Carlo Alberto poneva in gioco il suo trono e forse l'indipendenza del suo paese. Aveva richiamato il primo e il secondo bando, ma non poteva farsi illusioni sul morale della maggior parte dei corpi, che componevano l'esercito. Grazie al suo capo e alla sua formazione, nonché al suo accantonamento nei pressi della frontiera, la 4ª divisione, della quale facevamo parte, era sfuggita alla influenza deleteria, che aveva demoralizzato i reggimenti accasermati nell'interno. In artiglieria, il morale era rimasto eccellente, tutti tenevamo a conservare la reputazione acquisita l'anno precedente; i nostri uomini non chiedevano che di battersi. Scaltriti dall'esperienza, erano altresì decisi a non farsi mancare i viveri. Quanto a noi ufficiali, fin dal momento in cui fu decisa l'entrata in campagna, mettevamo da parte ogni apprezzamento personale sulle condizioni dell'esercito e, a furia di ripetere ai nostri cannonieri che avremmo battuto e maltrattato gli Austriaci, finimmo col crederlo almeno un poco.*

« *Il 20 marzo mattina, giorno in cui dovevano ricominciare le ostilità, salutammo gli amici di Novara. La 4ª divisione, alla sua testa il bravo generale Duca di Genova, prese la via del Ticino, uscendo dalla porta di Milano. Capo di S. M. il colonnello Lagrange.* (Segue l'indicazione dei comandanti di brigata e di reggimento). *La mia batteria, comandata dal capitano Mattei, agiva con la brigata Pinerolo, comandata dal generale Damiano. I nostri effettivi, per 8 pezzi, fra i quali 2 obici, erano 171 artiglieri, 130 cavalli, più 27 uomini e 48 cavalli del treno.*

« *Ci mettemmo in marcia e, passando per Trecate, ci riunimmo al ponte di Boffalora con la brigata Pinerolo (.....). Non tardai ad incontrare il generale Damiano, sempre molto gentile con me e gli chiesi sue notizie, col recondito fine di conoscerne sulla situazione. Egli non ne sapeva più di me; quando la nostra avanguardia s'era avvicinata al ponte, aveva visto qualche ussero partire al galoppo, poi s'era scorto, ad una certa distanza, un bagliore, come di un incendio. Forse una fattoria messa a fuoco dagli Austriaci? O una fumata di segnalazione? Non si sapeva nulla, ma la seconda ipotesi*

era più possibile. Fatto si è che non si scopriva alcuna traccia di Austriaci all'orizzonte e si riteneva che forse si fossero ritirati su Milano e così non avveniva l'incontro che noi prevedevamo di dover sostenere, per passare il ponte.

« Appena accertato che non v'era alcun pericolo, alcune persone zelanti erano venute ad abbattere gli stemmi imperiali che segnavano, a metà del ponte, il confine fra la Lombardia e gli Stati sardi.

« Verso le 5, inquadrati nella brigata Pinerolo, ci mettemmo in movimento e sfilammo davanti al Re, che s'era fermato sul ponte, che attraversavamo. Al suo sbocco, eravamo in Lombardia. Grande era l'ansietà di sapere che cosa ne era degli Austriaci, si interrogavano gli abitanti che, si diceva, ci erano tanto favorevoli, ma ci ricevevano freddamente e dichiaravano di non sapere nulla dei movimenti del nemico. Ciò cominciava ad agitare i capi. Quanto a noi, abituati come i soldati del Centurione del Vangelo ad andare dove ci si ordinava di andare, marciavamo con la bella noncuranza della giovinezza.

« Marciando in avanti, attraversammo Boffalora, poi oltrepassammo il Naviglio Grande, infine fissammo il nostro bivacco davanti a Pontenuovo, presso Magenta, dove s'era spinto Carlo Alberto col comandante in capo, sempre nella speranza di scoprire che cosa era avvenuto del nemico. Non poté saper nulla e molto inquieto ritornò a Trecate.

« Chiedemmo, il capitano Mattei ed io, al generale Damiano, che cosa pensasse della situazione e questi non ci nascose che non gli sembrava nient'affatto normale e ci manifestò la sua inquietudine. Ciò non alterò il nostro sonno e non fummo troppo stupiti, quando, di primo mattino, ricevemmo l'ordine di battere in ritirata e di rientrare in Piemonte, per la stessa strada che avevamo percorso il giorno prima. Gli Austriaci avevano gettato due ponti a valle di Pavia e, servendosi anche di quello della città, avevano varcato il Ticino, senza incontrare alcuna opposizione dal generale Ramorino, che pure aveva ricevuto l'ordine formale di occupare La Cava e di contrastare il passaggio del fiume. La campagna esordiva con un tradimento. Cattivo presagio!

« Carlo Alberto non aveva voluto Ramorino nel suo Stato Maggiore, ricordando quanto aveva fatto ad Annemasse, ma quando questi era venuto a presentarsi per difendere la causa italiana, raccomandato dalla setta rivoluzionaria mazziniana, non aveva osato rifiutare di impiegarlo. Non si è mai riusciti a comprendere come mai il Generale in capo, che, durante la guerra di Polonia, aveva acquisito gra-

vi ragioni per diffidare di lui, s'era deciso a dargli il comando della divisione lombarda e come mai aveva dato a questa, la meno agguerrita di tutto l'esercito, il posto più importante della linea da difendere. In realtà, s'era preoccupato di fare sorvegliare Ramorino ed a tal uopo aveva distaccato presso il suo stato maggiore un giovane ufficiale dell'esercito sardo, il conte Casati, che essendo milanese non poteva fare ombra alla suscettibilità del corpo lombardo.

« *Il generale Bes, comandante della 2ª divisione, aveva occupato la posizione di Cerano, Cassolnovo, ecc., collegandosi a sinistra con la 4ª divisione ed avrebbe dovuto collegarsi, a destra, con la divisione lombarda, per passare poi il Ticino a Cassola.*

« *Ramorino non aveva inviato a La Cava che i bersaglieri di Manara, col 21° fanteria disseminato lungo la sponda del fiume. Gli Austriaci, sboccando in forze, non dovettero incontrare alcun consistente sforzo da parte di quelle scarse truppe, né difficoltà per avanzare sulla strada di Mortara, con la divisione d'Aspre in testa* (in realtà era un corpo d'armata, n.d.r.).

« *Il tenente Casati, vedendo che il suo generale restava immobile, al di là del Po e che il nemico entrava in Piemonte, partì a spron battuto e ne informò il generale Bes. Questi lo mandò dal Re a Trecate, che così seppe dove erano gli Austriaci. Subito ordinò al generale Ramorino di presentarsi al quartier generale, per dar conto della sua condotta. Dirò subito che questo generale, invece di obbedire, si affrettò a sottrarsi all'ordine con la fuga.*

« *Carlo Alberto e il Generale in capo partirono subito da Trecate e si recarono verso Gambolò, presso il generale Bes. Questi ben presto venne a trovarsi in contatto con gli Austriaci, che marciavano su Mortara, con i corpi d'armata affiancati* ».

MORTARA

«*Verso le ore 10, combattimenti vivaci si ingaggiarono fra la brigata Casale, sostenuta dalla 7ª batteria e i battaglioni del generale Wratislaw. Vi furono delle belle cariche di cavalleria da entrambe le parti, durante le quali il reggimento usseri Radetzky si trovò alle prese con Piemonte Reale, che lo mise più volte in difficoltà. Come avviene di solito in guerra, ciascuna delle parti inviò rinforzi e, dalla nostra, i reggimenti 23°, 17° e il 1° della brigata Savoia e la 2ª batteria di posizione, si trovarono, chi più chi meno, impegnati.*

« *Non avendo assistito alle diverse fasi di questi scontri, non ne dirò altro. Durante quel tempo, la nostra batteria, eseguendo la marcia retrograda che ci era stata ordinata, con la brigata Pinerolo, ripassò il Ticino, poi piegando a destra prese la via di Cerano. Senza troppo preoccuparci di quel che poteva arrivarci, ma ben decisi a picchiar sodo, camminavamo allegramente. Scoprivo un paese nuovo; Cerano, Cassolnovo, e dopo una lunga marcia, la città di Vigevano, antica capitale della Lomellina, in altri tempi appartenente alla Lombardia, appannaggio dei Visconti. Ad una certa distanza da Vigevano, cominciammo a sentire il rombo del cannone. Saremmo arrivati in tempo a partecipare alla battaglia? Era questo il nostro desiderio. Più avanzavamo e più forte era il rumoreggiamento del cannone, che ci attirava. Infine, quello della fucileria e vedemmo alcuni soldati col bavero giallo, della brigata Casale, tre o quattro, che andavano in direzione opposta a quella del nemico. Passando vicino a noi, uno di essi gettò per terra il suo* shako. *Mattei, furioso gli arrivò addosso, lo obbligò a rimetterlo in testa e cercò di farli ritornare tutti al loro reggimento; essi pretendevano di essere feriti, ma non si vedeva dove. Non essendo incaricati della polizia dell'esercito, lasciammo andare e proseguimmo in avanti, fino ai campi di Gambolò e ci fermammo dietro la linea di battaglia, in attesa di ricevere l'ordine di parteciparvi. Si faceva tardi, il giorno stava per finire, il rumore delle cannonate e delle fucilate si sentiva più di rado, poi solo qualche colpo isolato. Era finito, più nulla da fare per noi* (l'A. si riferisce al combattimento della Sforzesca, n.d.r.).

« *Il cav. Galli di Piemonte Reale, aiutante di campo del generale Bes, passando vicino a noi, ci disse che eravamo vincitori, ci parlò*

delle belle cariche di Piemonte Reale e come egli stesso era stato ferito leggermente a un braccio. Ma forse noi non eravamo vincitori all'infuori che in quel piccolo tratto. Sentivo sulla nostra destra, molto lontano, il rombo del cannone. Lo feci rilevare al mio capitano, che neanche lui sapeva spiegarsene il motivo. Cadeva la notte e il cannone continuava a tuonare. Stabilimmo il nostro bivacco e mi addormentai sdraiato per terra, avvolto nel mio mantello, come un uomo felice, senza più preoccuparmi degli avvenimenti.

« Però, essi erano molto seri, gli allori che avevamo appena colti non erano così fioriti, come poteva sembrare all'apparenza, il cannone che sentivamo sulla nostra destra non era un mito. Gli Austriaci, marciando su Mortara, avevano voluto proteggere il loro fianco destro. A tale scopo vi si erano portati con forze sufficienti e s'erano scontrati con le nostre divisioni e ne era seguito il combattimento al quale ho accennato. Mentre esso si svolgeva, il generale d'Aspre marciava diritto su Mortara.

« Il generale Durando, con la 1ª divisione, e il Duca di Savoia con quella di riserva, avevano il compito di difendere le posizioni davanti alla città. Il primo, benché assai bravo, aveva disposto molto male le sue truppe; queste si trovavano separate da un canale tanto largo da impedire il reciproco soccorso: convinto, probabilmente, a causa dell'ora avanzata della giornata, che non sarebbe stato attaccato, non si curò di fare effettuare un'adeguata esplorazione e si rese conto del pericolo solo al momento in cui gli piombarono addosso gli Austriaci e si vide salutato dalle salve di 32 cannoni. Queste, alle quali non poté opporre che quelle dei suoi pezzi da campagna, aprirono una larga falla in un battaglione, che si sbandò.

« Fin dall'inizio, Alessandro La Marmora, capo di stato maggiore dell'esercito, meglio tagliato per comandare i bersaglieri che per quel mestiere, s'era portato nel folto della mischia. Il Duca di Savoia, invece di rimanere con la sua divisione, fece la stessa cosa. Ne risultò che mentre i generali tedeschi Kolowrat, Stadion e Schaffgotsche contenevano le truppe piemontesi sulla linea di battaglia, il colonnello Benedeck, uomo risoluto, formò una colonna con i suoi cacciatori a piedi e, al cader della notte, passando per il varco aperto nello schieramento piemontese, occupò una porta della città di Mortara, nella quale fece scivolare molti dei suoi uomini, che si impadronirono delle case sulla piazza, appoggiati da due pezzi d'artiglieria. I battaglioni del 9° e del 10° reggimento, che avevano sostenuto la lotta, respinti dal nemico, insieme ad un battaglione del 7°, ripiegarono dentro la città, ignorando che era già nelle mani di

Benedeck. Si sparava dalle finestre, da un lato all'altro della strada, una confusione senza uguali. Impossibile far capire un ordine.

« *Alcuni, La Marmora in testa, si comportarono valorosissimamente; egli si fece largo con la spada, avendo cura tuttavia, per non essere riconosciuto, di gettare il suo cappello di generale, coprendosi la testa con un foulard; altri si aprirono la strada con la baionetta e riuscirono ad uscire dall'accerchiamento; disgraziatamente molti non ne ebbero il coraggio o la possibilità. Fra essi, una mezza batteria e un pezzo, impegnati nelle vie strette. In totale, 1700 uomini, 57 ufficiali e parte del carreggio del Duca di Savoia, con i cinque pezzi d'artiglieria, restarono in mano degli Austriaci. Il resto delle truppe, agli ordini di Durando e del Duca di Savoia, ripiegò su Novara.*

« *Questa fu, in breve, la battaglia di Mortara, che fu, si deve dirlo, disonorevole per le armi piemontesi e apportò conseguenze fatali. Né Carlo Alberto, né il Generale in capo seppero prevederla. Dopo essersi fatti beffare dal combattimento della Sforzesca, al quale erano accorsi tutti e due ed essersi posti dove il fuoco era più vivo, soddisfatti di quel successo voluto dagli Austriaci, bivaccarono sul posto, senza minimamente pensare al possibile prossimo attacco di Mortara, che avrebbero dovuto intravedere o almeno sospettare. Alcuni ufficiali furono ben lontani dal compiere il loro dovere, non dando l'esempio, e parte della truppa si comportò molto male.*

« *I due generali di divisione, Durando e Duca di Savoia, si mostrarono molto coraggiosi, ma incapaci. Quanto al generale Alessandro La Marmora, era l'ultimo che avrebbe dovuto essere scelto per farne un capo di stato maggione; il suo posto sarebbe stato alla testa di una brigata d'avanguardia, dove, molto ardito e amato dal soldato, avrebbe fatto meraviglie. Ma era triste per noi, che 22 mila uomini si fossero lasciati battere dai 10 mila Austriaci, in tre ore di tempo.*

« *Solo all'1,30 dopo mezzanotte, il Generale in capo Chrzanowsky apprese da due ufficiali addetti al suo stato maggiore il disastro di Mortara. Si dice che si scagliò contro la vigliaccheria della truppa; avrebbe fatto meglio a prendersela con se stesso, per non essere andato a vedere e di non aver lanciato sul fianco del nemico, alla Sforzesca, la 4ª divisione, dietro le altre. Saper utilizzare le proprie forze è il segreto della guerra e questo non era fra le qualità del nostro Generale in capo, né di Durando e del Duca di Savoia, che non seppero correggere le disposizioni erronee che avevano prese, inviando alla riscossa i reggimenti che avevano sotto mano e che non tirarono un solo colpo di fucile* ».

NOVARA

« *Bisognava far fronte alla situazione e, fin dall'alba del 22, ricevemmo l'ordine di partire per Trecate. Rifacemmo la strada per la quale eravamo venuti. Vigevano, Cassolnovo, Cerano. La sera eravamo a Trecate e fissammo il nostro bivacco fuori del paese, a destra della strada di Novara. Dietro la brigata Pinerolo. Queste marce e contromarce, nel proprio paese, non contribuivano certamente a risollevare il morale del soldato. Del resto non sapevamo dove ci portavano. L'apprendemmo l'indomani, il 23, ricevendo l'ordine di marciare su Novara. Partiti alle 6 ant., arrivammo verso le 8 alla porta di Milano, quindi, prendendo a destra, arrivammo al cimitero, a destra del quale ci mettemmo in battaglia, nello schieramento della brigata Pinerolo, dietro il fronte della brigata Piemonte e della 9ª batteria da campo. L'aspetto di questa valorosa 4ª divisione era molto bello. Consumato il rancio, attendemmo gli ordini, le armi al piede.*

« *Pensavamo che avremmo ingaggiato una battaglia; alcuni colpi di fucile in lontananza facevano ritenere che il nemico doveva essere entrato in contatto con i nostri esploratori, ma l'esperienza dell'anno precedente ci aveva insegnato che non bisognava fidarsi degli allarmi degli avamposti, tanto più che, durante l'armistizio, erano stati immessi nei reggimenti molti coscritti e vecchi provinciali richiamati.*

« *Riassumo in due parole la posizione di Novara. La città occupa la parte più elevata di un altopiano, fra i torrenti Agogna, a destra, e Terdoppio, a sinistra. Fra l'Agogna e l'altopiano ne scorre uno più piccolo, chiamato Arbogna; ugualmente fra l'altopiano e il Terdoppio, un canale detto d'Olengo, dal nome del villaggio che lo sovrasta da una certa altezza, a 3½ Km. da Novara. In mezzo all'altopiano, corre la strada che porta a Mortara, in linea diritta, fino al villaggio della Bicocca, posto a 1.600 m., quivi piega un poco, per proseguire poi, sempre in linea diritta. Nella valle dell'Arbogna, delle risaie, a secco in quella stagione, e boschetti sui fianchi del pendio.*

« *Occupando una posizione ben definita, il nostro generalissimo non aveva complicato il suo ordine di battaglia. Al fine di avere*

le truppe il più possibile alla mano, non le aveva distese che su un'ampiezza di 3 o 4 Km., la destra in avanti. La 1ª divisione, generale Durando, a destra, appoggiata alle cascine di Cortenuova, Cittadella e Rosario. Si componeva delle brigate Aosta e Regina, del reggimento Nizza Cavalleria, bersaglieri, genio, ecc.. Alla sua sinistra, la 2ª divisione, generale Bes, composta dalle brigate Casale, del 17° e 21° reggimento, formanti la brigata detta composita, il reggimento Piemonte Reale Cavalleria, la 42ª batteria da posizione e la 4ª da campo, bersaglieri, genio, ecc. Questa divisione si stendeva fino alla Bicocca, dove si collegava con la 3ª, generale Perrone, composta dalle brigate Savoia e Savona, Genova Cavalleria, dalla 3ª e 7ª batteria da campo, bersaglieri, genio, ecc. e che si appoggiava al canale di Olengo, i cui argini erano molto ripidi. Cinque battaglioni del reggimento provvisorio e i bersaglieri stavano nella valle del Terdoppio.

« In riserva, dietro l'ala destra, la divisione del Duca di Savoia e, dietro l'ala sinistra, davanti al cimitero, come ho già detto, quella del Duca di Genova, alla quale appartenevo.

« Infine, per parare ad una sorpresa dalla parte di Trecate, davanti alla porta di Milano, il generalissimo aveva appostato la brigata provvisoria del generale Solaroli. Una parte dell'artiglieria rimaneva in riserva, per essere impiegata secondo le circostanze.

« Questo schieramento non era cattivo sotto il punto di vista tattico, ma sotto quello strategico aveva il grave difetto che, in caso di battaglia perduta, non rimaneva altra linea di ritirata che la strada di Momo e Oleggio, verso il Lago Maggiore e l'esercito si sarebbe trovato rinserrato fra questo e il piede delle Alpi, lasciando scoperta la via del Piemonte.

« Debbo confessare che queste considerazioni sfuggivano completamente allora alle nostre riflessioni e che in fatto di ordini non sapevamo che quelli che ricevevamo e in quanto a schieramento delle truppe non vedevamo che quello della nostra divisione, davanti a noi con i soliti gelsi, le vigne e il campanile della Bicocca. Nonostante le apparenze, non si era affatto sicuri che ci sarebbe stata battaglia ».

Dopo alcuni particolari poco interessanti, il de Roussy parla dell'addestramento della batteria, detto alla prussiana, che doveva consentire il rapido passaggio dalla formazione di marcia alla messa in batteria dei pezzi. Accenna all'impiego da parte austriaca di tiratori scelti, armati di carabine rigate, che facevano degli ufficiali il loro

bersaglio preferito; ciò indusse il Duca di Genova ad ordinare agli ufficiali di non portare le troppo appariscenti spalline in oro o in argento.

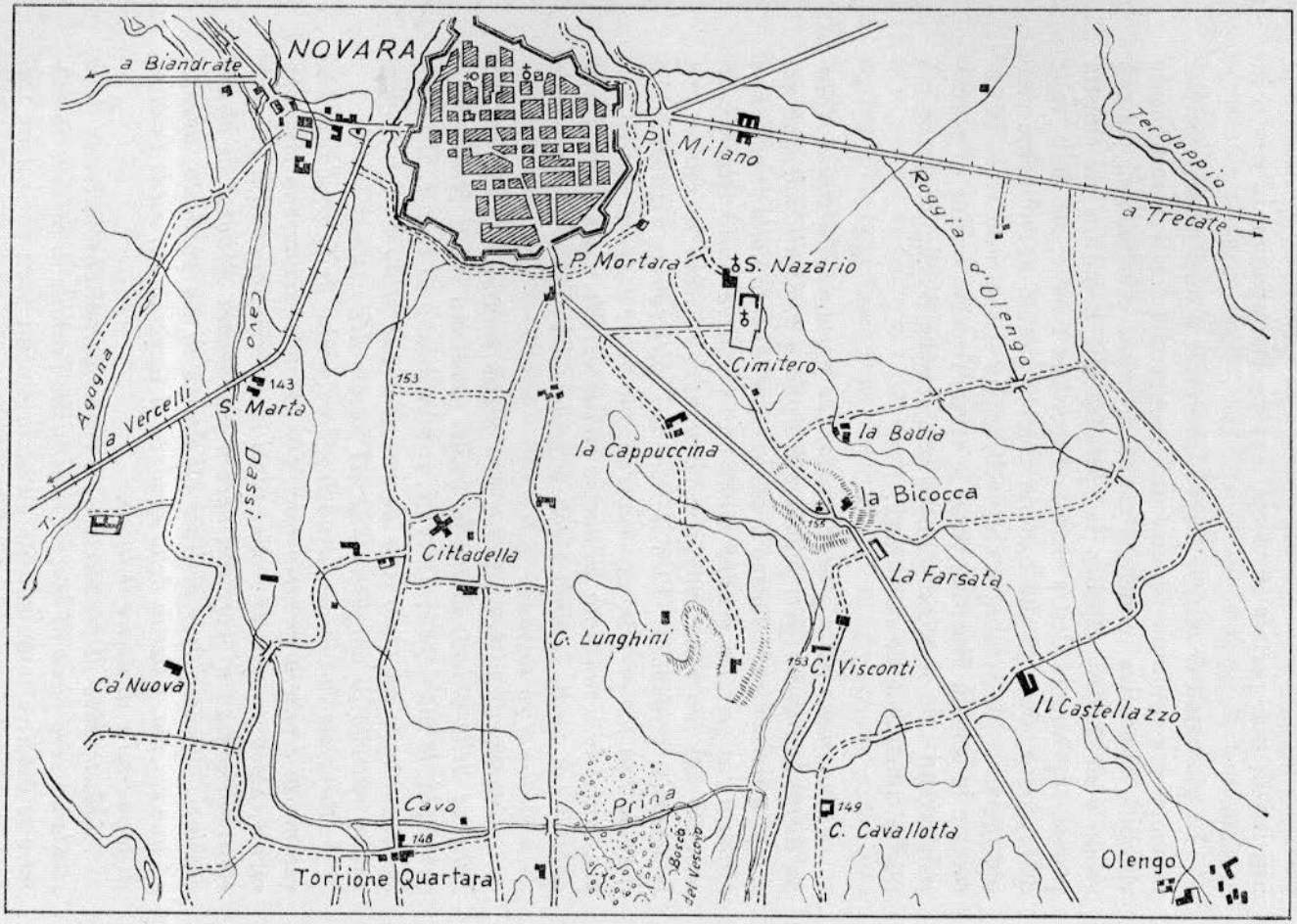
La giornata del 23 non pareva favorevole a quei tiratori, perché il tempo era brumoso ed una fitta pioggerella rendeva minima la visibilità. Si sentiva tuonare il cannone, prima più lontano, poi più vicino e de Roussy esprime la speranza che la nostra ala sinistra potesse superare la destra nemica e gettarla nelle risaie della valle dell'Agogna, dove la sua batteria avrebbe potuto agevolmente cannoneggiarla. Ma sembrava che la battaglia si spostasse verso la Bicocca e la brigata Pinerolo, verso le 11,30, riceveva ordine di portarsi in avanti e le si accompagnava una sezione d'artiglieria, che era quella comandata da de Roussy.

« *Entrammo nella grande strada, che porta da Mortara a Novara, dietro la Bicocca; feci prendere il trotto, i proiettili cadevano nei campi a sinistra e, in mezzo a questi, non lontano dalla strada, non tardai a scorgere un gruppo numeroso; era il re Carlo Alberto, attorniato dal suo stato maggiore. Passandogli vicino lo salutai con la sciabola, gridando: "Viva il Re!" e i miei cannonieri ripeterono il grido con un perfetto accordo con mio felice stupore. Avevo ben presente il loro mutismo all'ultima rivista del Re. Cosa curiosa, che appresi più tardi, fummo i soli a gridare "Viva il Re", passando davanti al nostro sovrano.*

« *Marciando di buon trotto, ben presto fummo alla Bicocca, all'altezza della chiesa, dietro la quale giacevano molti feriti, che i chirurghi, le maniche rimboccate, si occupavano di curare. Il rumore del cannone era tanto forte da soverchiare le grida dei feriti, mentre un ruscello di sangue colava nel fossato della strada (.....).*

« *Superata la chiesa, ad un leggero gomito della strada, ci trovammo di fronte ai pezzi nemici, che subito ci salutarono vigorosamente. Stavo per metter i miei pezzi in batteria, quando il generale Rossi mi ordinò di portarmi ancora più avanti. Avanzai di alcune centinaia di metri, per arrivare all'altezza di un porticato, davanti ad una cascina, a destra della strada, e il Generale mi diede l'ordine di fermarmi e di aprire il fuoco.*

« *Mi tardava di far tacere quei chiacchieroni che facevano della strada un vero gioco di bocce. Diedi subito l'ordine di mettere in batteria* (e descrive minutamente gli accorgimenti presi per offrire meno bersaglio al tiro nemico, defilando i cassoni, n.d.r.). *Tutto si svolgeva sotto una grandine di proiettili, che fin allora non ave-*



Teatro di operazioni della battaglia di Novara 1849.

vano colpito nessuno. Il primo avantreno era felicemente passato, ma quando fu la volta del secondo, un proiettile meglio diretto colpì la pariglia di centro, traversando il fianco di un cavallo che cadde di colpo, alzò la testa, poi la riabbassò, era morto (.....). Come si può immaginare, non mi divertivo a vedere lo spettacolo; al contrario, messo piede a terra, verificato il puntamento, diedi il comando: "Primo pezzo fuoco!" (l'A. si diffonde in particolari su alcuni scatti a vuoto e su altri inconvenienti, che fecero ritardare l'entrata in azione della sezione al completo, n.d.r.). *Il nostro fuoco ben diretto non tardò a far tacere quello del nemico, che non osò piazzare altra artiglieria contro di noi* (i coscritti di Thorens chiedevano di prestare servizio nella batteria di de Roussy ed egli li conosceva e li ricordava tutti, n.d.r.). *Restammo per qualche tempo sulle nostre posizioni, senza avversari sui quali aprire il fuoco, lo avevamo sospeso e attendevamo ordini. La fucileria continuava sulla nostra destra e sulla nostra sinistra, dove la brigata Piemonte aveva fatto occupare con forti distaccamenti la Cascina Cavallotta, detta dei gesuiti, davanti la quale ci trovammo. La cascina non era molto grande, ma aveva molte finestre. I campi che la precedevano erano limitati lungo la strada da una siepe, naturalmente priva di foglie in quella stagione, ma abbastanza spessa perché, in quella giornata brumosa e di pioggerella continua, si vedesse male quel che avveniva dietro di essa. Ciò ci faceva tenere gli occhi aperti. La nostra fanteria retrocedeva lentamente e finiva con l'ammassarsi dietro la cascina. In quel momento, vidi attraverso la nebbia e gli alberi di gelso una grossa colonna austriaca che, con le armi imbracciate, avanzava risolutamente sulla cascina, a meno di un centinaio di metri a destra. Feci girare i pezzi perpendicolarmente alla siepe sul bordo del fossato, caricare a mitraglia e spedire un primo colpo nella massa. La vidi subito ondeggiare, come un campo di grano sul quale si abbatte di colpo un uragano. Un vuoto s'era aperto nei ranghi. Ricordandomi degli Austriaci della prima campagna, mi aspettavo di vederli, se non fuggire, almeno retrocedere; invece, serrarono i ranghi e ripresero a marciare in avanti, decisamente. Feci loro inviare un secondo colpo, nuovo ondeggiamento, serrarono ancora i loro ranghi e proseguirono sulla cascina. I nostri due pezzi, malauguratamente, per effetto del rinculo dei colpi tirati, s'erano rovesciati nel fossato a destra della strada. In queste condizioni critiche si può giudicare il valore degli uomini. Nonostante le pallottole che piovevano dovunque, i miei cannonieri si misero gaiamente alla manovra di forza e tirarono fuori i pezzi dal loro buco.*

« *Fortuna volle che i bravi tedeschi, occupati ad attaccare la cascina, non si accorgessero della nostra situazione critica, altrimenti ci avrebbero presi tutti in quella trappola. Però, avevano conquistato la cascina. Vedendo ciò, Chrzanowsky venne personalmente a dirmi di seguirlo con i miei pezzi. Li fece piazzare nel campo dietro il caseggiato, in mezzo al quale vidi re Carlo Alberto, attorniato da tutto il suo stato maggiore. Era lì, calmo, assolutamente immobile, sotto il fuoco che veniva da tutte le finestre. Il maggiore Goffi del genio ed un carabiniere erano stati appena allora uccisi vicino a lui, parecchi i feriti, fra i quali il generale marchese Scati, uno dei suoi aiutanti di campo, che vidi con la testa avvolta in un* foulard. *Questi vecchi valorosi soldati avevano la loro sciabola sguainata in mano.*

« *Misi i pezzi in batteria, ma il Generale in capo mi disse di aspettare i suoi ordini prima di aprire il fuoco. Non era affatto bello il nostro Generale in capo, ma in compenso era molto coraggioso. Montato su un bel cavallo baio purosangue inglese, impartiva i suoi ordini e percorreva la linea con calma, come se passeggiasse nel suo salotto. Aveva sotto mano i bravi soldati del 3° e 4° fanteria di linea, brigata Piemonte, li lanciò contro la cascina e li fece appoggiare col fuoco dei miei cannoni. A parte quelle a mitraglia, avevamo esaurito le nostre munizioni e ne attendevamo delle altre. Per fare qualcosa, mi feci dare un moschetto e mi misi a tirare sui tedeschi, che ci sparavano addosso, a loro agio, dalle finestre. Me ne disgustai subito, questa sciocca carabina mi dava un urto tanto violento, che pareva che ad ogni colpo mi rompesse la mascella. D'altra parte i nemici, incalzati alla baionetta dai soldati della Piemonte, sgombravano la piazza più svelti che non ne avessero voglia. Voltatomi a guardare indietro, impaziente di veder arrivare le munizioni, vidi poco discosto il re Carlo Alberto sul suo grande cavallo nero, rivestito del suo cappotto scuro gallonato d'argento; la sua statura gigantesca, la faccia cupa, gli davano l'aspetto di una statua della fatalità. Mi venne il dubbio che potesse trovare strano come, essendo coi pezzi in batteria, non tirassimo neppure un colpo di cannone e mi permisi di dire: "Sire, faccio le mie scuse a Vostra Maestà per il nostro silenzio, abbiamo consumato le nostre munizioni. Sembra che le nostre cose non vadano male". Mi rispose: "Si, vanno bene, vanno bene", d'un tono tanto triste, come se avesse detto: "Siamo spacciati"* (nous sommes fichus). *Fu questa la terza e l'ultima volta che mi parlò e l'ultima ch'io lo vidi. Che Dio abbia la sua anima!*

« *Nell'attesa, gli Austriaci non si ritennero battuti in quel tratto, ritornarono in forze e ripresero la cascina; nuove fucilate dalle*

finestre. Non si comprende come Carlo Alberto e il suo stato maggiore non furono tutti uccisi. Con le armi perfezionate d'oggi, non ne sarebbe rimasto neppure uno in piedi.

« Il comandante supremo, per venire a capo dell'ostinazione del nemico, venne nuovamente a prenderci e ci condusse di fronte al muro del giardino della cascina. Feci mettere i pezzi in batteria e chiesi se bisognava abbattere il muro. "Aspettate", mi disse. Infatti, non era il caso. Gli intrepidi soldati della Piemonte avevano ripreso la cascina e questa volta la tenevano fortemente. Feci rimettere avanti gli avantreni e, secondo gli ordini del Generale, tornai nella primitiva posizione, dietro la casa, attendendo di sapere che cosa si voleva da noi.

« Non tardai ad essere sostituito da una sezione della 7ª batteria da campagna e dalla 4ª della nostra, agli ordini del nostro sottotenente Perini. Nel contempo, il capitano Giuseppe Mattei, seguito dal nostro 3° pezzo, venne a prendermi e, facendoci attraversare la strada, ci fece piazzare nel campo di sinistra, a ridosso di una grande cascina, detta La Forzata. I proiettili e le pallottole fischiavano fitti nel campo e, appena arrivati in posizione, non tardammo a rispondere ai nostri avversari. La loro artiglieria era numerosa di fronte a noi, ma i nostri pezzi erano di maggior calibro. Alla nostra destra, avevamo gli otto pezzi della 7ª batteria del bravo capitano Bottacco, alla destra della quale si schieravano i reggimenti, mi sembra, della brigata Piemonte e alla nostra sinistra, verso La Forzata, quelli della brigata Pinerolo.

« I pezzi tedeschi erano inquadrati nella loro fanteria, pressapoco nello stesso nostro modo; al loro fianco, un po' dapertutto, dei cacciatori tirolesi. Benché ci trovassimo sotto un fuoco d'inferno, grazie alla nebbiolina prodotta dalla pioggerella, che continuava a cadere, alle vigne abbastanza alte ed ai numerosi gelsi, non avevamo che perdite leggere. Sarebbero potute divenire più gravi, se non avessimo tenuto gli occhi ben aperti. Vedemmo, ad un tratto, davanti a noi, sboccare, a passo ginnastico, una colonna di cacciatori che attraversava il campo di tiro. Fortunatamente potemmo scorgere che l'ufficiale che li comandava ci faceva segno di non sparare. Dal loro copricapo riconoscemmo i nostri bersaglieri. Sospendemmo il fuoco per lasciarli passare e attaccare i tirolesi, che cercavano di aggirare il nostro fianco sinistro (.....).

« Continuammo a cannoneggiarci col nemico, non appena i bersaglieri ci lasciarono il campo libero. I nostri uomini lavoravano

con tanta lena, che avevamo il nostro da fare per impedire loro di andare troppo in fretta e di verificare il puntamento.

« *La fanteria, che vedevamo sulla nostra sinistra, non avanzava, né retrocedeva, teneva duro. Era, come ho detto, la brigata Pinerolo.*

« *Già gli Austriaci facevano ogni sforzo per superarli di fianco, ma non avanzavano quasi affatto. Verso le 3½ i loro movimenti si delineavano meglio e i loro fuochi di fanteria e di artiglieria aumentavano sensibilmente d'intensità. Era evidente che avevano ricevuto dei rinforzi. Il mio capitano, allora, fece avanzare i quattro pezzi della nostra 2ª mezza batteria, agli ordini del tenente Rousset, fin allora rimasti in riserva. Con la 7ª batteria, che era alla nostra destra, furono così 16 i pezzi in linea, uno accanto all'altro, contro la ventina che potevano averne i tedeschi, la nostra inferiorità numerica era fortunatamente compensata dalla superiorità di calibro della nostra batteria.*

« *Disgraziatamente la nostra fanteria non poteva ricevere rinforzi; da mezzogiorno, i quattro reggimenti della 4ª divisione, che costituiva riserva dietro l'ala sinistra, erano entrati in linea per rinforzare la 3ª divisione, che in parte era venuta meno.*

« *Un vero fuoco di fila d'artiglieria dominava quello assai nutrito della fucileria. Anche noi non tardammo ad avere alcuni uomini e cavalli colpiti* (il de Roussy parla nominativamente degli artiglieri che vede feriti o colpiti a morte, n.d.r.). *Verso le 4½, questo fuoco d'artiglieria, già tanto intenso, raddoppiò in modo straordinario, da parte austriaca, i cui pezzi furono portati più avanti. Come abbiamo saputo dopo, il generale Switnick, comandante della loro artiglieria, aveva rinforzato il suo schieramento davanti a noi, con altri 20 pezzi; ora ne avevamo 16 contro 36 o 40.*

« *In quel gioco non potevamo sperare di vincere, tuttavia rispondevamo vigorosamente. Disgraziatamente la nostra fanteria cominciava a cedere; vedendo ciò, o per ordini ricevuti, il capitano Bottacco della 7ª fece cessare il fuoco e rimettere progressivamente gli avantreni.*

« *Decisamente le cose prendevano una brutta piega e dopo parecchie ore di bella difesa, lasciavamo prendere l'iniziativa agli Austriaci. Lo facevano con molto vigore e ci causavano molto danno. In quei momenti ebbi l'occasione di constatare come i nostri uomini, pur adempiendo attentamente il loro dovere, non si rendevano conto di quanto avveniva. Sentii uno di loro dire che avevamo ucciso un generale austriaco, aguzzai gli occhi attraverso il binocolo per vedere quanto succedeva, ma non vedevo che dei tirolesi. Voltando*

la testa, scorsi una cinquantina di metri a sinistra indietro, come un assembramento, in mezzo al quale un soldato teneva in mano un cappello da generale, orlato d'argento. Compresi che era uno dei nostri, il generale Perrone, comandante della 3ª divisione, che era stato ucciso, colpito da tre pallottole.

« Il capitano Mattei non aveva visto come l'avevo visto io il movimento di ripiegamento della 7ª batteria; glielo feci osservare e quando questa fu in colonna, ordinò alla nostra di cessare il fuoco e rimettere gli avantreni. Ripetei l'ordine, ma egli cambiò idea e mi disse energicamente: "No, noi resteremo gli ultimi". "Gli ultimi, e sia", fu la mia risposta, poi diede l'ordine di continuare il fuoco. Come potevamo prevedere, gli Austriaci concentrarono tutti i loro tiri sulla nostra batteria e, in più, fecero avanzare i tirolesi. Ripresi un moschetto per cercare di abbatterne qualcuno, ma come la prima volta, fui disgustato dai colpi che ne ricevevo ad ogni tiro, non sparai più, ma tenni l'arma in mano. M'ero appoggiato su di essa con le due mani, per parlare col mio bravo capitano ed amico Mattei, fumando il nostro sigaro. Eravamo di fronte uno all'altro, di profilo rispetto al campo di battaglia. Sotto quella grandine di pallottole, di srapnels, di proiettili di ogni genere e di mitraglia, gli dissi: "Mi pare che questi tipi si scaldano graziosamente". "E' vero — mi disse — ma il loro tiro è corto". Nello stesso istante ricevetti un urto violento al gomito destro, come di una bastonata data a braccio teso mentre il capitano mi diceva: "Ho il braccio asportato", poi cadde. Macchinalmente tastai il mio e sentii che lo avevo ancora e contemporaneamente mi abbassai per aiutare il mio amico a rialzarsi. Ma era caduto sul suo braccio sinistro ed aveva il destro rotto al di sopra del gomito, non trattenuto che da lembi di carne o dall'uniforme. Non sapevo come prenderlo per non fargli male, quando si rialzò da solo, facendo forza sul braccio sinistro. Abbassandomi, avevo visto ai miei piedi il moschetto, sul quale mi appoggiavo, rotto in tre pezzi dal proiettile. Appena Mattei si rimise in piedi, chiamai il nostro trombettiere per sostenerlo ed accompagnarlo fino a Novara, sapendo che non v'era alcuna ambulanza sul campo di battaglia. Egli raccomandò al trombettiere di stringere fortemente il braccio per evitare un'eccessiva perdita di sangue. Poi si incamminò verso i cassoni, che erano troppo esposti al fuoco nemico e li fece riportare più indietro. In seguito, in direzione della città, incontrò dei fuggiaschi di fanteria, che per scusarsi dai suoi rimproveri, pretestavano di essere feriti. Egli mostrò loro il suo braccio, dicendo: "Anch'io sono ferito, ma non fuggo". Era veramente un valoroso.

« *Pezzettini della sua carne mi erano caduti sulla mano. Cosa curiosa, senza una goccia di sangue, non più che al momento della ferita al braccio. Un proiettile cauterizza come un fuoco rovente.*

« *Avevo preso il comando della batteria, restavamo proprio gli ultimi. La nostra fanteria ripiegava, il nemico muoveva assai prudentemente le sue masse in avanti, ma i suoi tiratori erano molto attenti. Ci facevano troppo danno e mi indussero a tirar loro qualche colpo a mitraglia. Ciò animava i nostri cannonieri, che applaudirono un puntatore che con un colpo aveva messo a terra quattro di quei tirolesi. Mentre eravamo intenti a fare del nostro meglio e attendevamo ordini, arrivò il generale Damiano, che mi disse di prendere un pezzo con me e di seguirlo. Mentre gli altri continuavano il fuoco, feci rimettere l'avantreno al pezzo più vicino a noi. Il generale Damiano ci fece passare dietro La Forzata e ci trovammo in presenza di una colonna di nostre truppe con i vari colori di nostri reggimenti di fanteria. In testa, ufficiali della Piemonte, della Savona, della Pinerolo, fra gli altri il colonnello Cucchiari, l'insieme formando come un battaglione sacro dell'esercito piemontese.*

« *Arrivati davanti alla porta carraia, che dava accesso al cortile della fattoria da quella parte, il generale mi disse di mettere in batteria. Lo feci subito e non impiegai molto tempo. All'altro angolo del cortile, la fanteria tedesca, entrata dalla parte opposta, fece piovere su di noi una grandine di pallottole, colpendo il mio capopezzo e parecchi cavalli. D'altra parte, per la seconda volta, il pezzo mancava di munizioni. Fu giocoforza rimettere l'avantreno, se non volevamo perdere il cannone. Mi aiutavo con le mie mani per rimpiazzare il ferito, che sopravvisse solo pochi giorni. Dopo questo breve episodio, il battaglione rinculò ed io rimisi il pezzo dove era prima. Sboccando dai muri della fattoria, ebbi il cuore stretto vedendo davanti a me quel che era avvenuto nell'intervallo. Due pezzi erano perduti, uno aveva avuto fracassato il bilancino, dell'altro erano stati uccisi i cavalli. Niente fanteria per sostenerci, e diedi l'ordine della ritirata. Si fece in buon ordine e poiché la colonna era alquanto lunga, pregai il capitano Bovis di Genova Cavalleria, che trovai indietro col suo squadrone, di farmi il favore di far marciare la testa al passo, poiché la ritirata al trotto, davanti al nemico, è facilmente causa di disordine.*

« *Coi nostri pezzi da 16 pesanti, la marcia e la manovra nel terreno intriso di pioggia erano abbastanza laboriose. Aumentavano le difficoltà e le fucilate che i tirolesi non smettevano di tirare contro di noi. Per porvi un certo riparo, feci attaccare l'ultimo pezzo alla*

prolunga. Prima di abbandonare il posto, volli assicurarmi che i due pezzi perduti erano stati realmente inchiodati, come avevano assicurato i rispettivi capi. Partii da solo e mi portai presso di essi, anche per dar loro il mio triste addio.

« *Due sergenti della brigata Savona, due veri valorosi in tutta l'accezione del termine, perché nessuno poteva vederli, s'erano appostati dietro le ruote e, da soli, sparavano colpi di fucile contro il nemico, la cui massa veniva avanti. Appena arrivai vicino a loro, mi dissero:* "Non avete più niente da fare qui, lasciateci fare il nostro lavoro". *In effetti, non potevo fare più nulla, salutai quei bravi soldati e sotto una pioggia di proiettili raggiunsi la coda della colonna dove c'era da fare. Quei maledetti tiratori ci assillavano continuamente. Manovravano come se fossero in una piazza d'armi. Per contenerli non avevamo che un obice che sparava a mitraglia, ritirandosi attaccato alla prolunga. Stavo vicino a quel pezzo, impaziente di fargli rimettere l'avantreno per fargli prendere posto dietro agli altri pezzi, ma non appena cessava il suo fuoco, i tirolesi si rimettevano in marcia formando catena; tosto che ci fermavamo per far fuoco, essi diradavano la loro formazione. Il tenente Ughetti, ammirevole per sangue freddo, puntava il suo pezzo e faceva pagar caro al nemico il suo ardire.*

« *Battendo, così, in ritirata, dopo aver percorso alcune centinaia di metri, profittando di un momento di sosta, potemmo rimettere l'avantreno e l'obice prese posto in coda alla colonna, la cui testa aveva finito col raggiungere una mezza batteria della 7ª, che ci precedeva nella ritirata, in una strada incassata.*

« *Ci credemmo ormai al riparo, quando un fuoco di fucileria scoppiò sulla nostra destra e vedemmo che, sorpassati dagli Austriaci da quella parte, stavamo per essere presi come in una trappola. Per nostra buona fortuna, nel campo a sinistra, avvistammo uno squadrone di Aosta, comandato dal capitano di Pralormo; lo pregai di caricare quegli Austriaci, che stavano per prenderci. Era un bravo ragazzo, non si fece pregare due volte, riunì il suo squadrone e, lui in testa, spinse tre cariche consecutive sul nemico.*

« *I fanti tedeschi s'erano appiattiti per terra, protetti da un'ondulazione del terreno, e la cavalleria non poté far loro alcun male, ma la sua azione, se fu sufficiente per tenerli in rispetto e impedì loro di buttarsi sulle nostre batterie, non la fu però tanto da evitare che, ad ogni ritorno di carica, facessero fuoco alle spalle dei cavalieri, che ebbero dei cavalli feriti (.....).*

« *Da quel momento potemmo ritirarci senza più essere molestati. Eravamo, derisione della sorte, sulla strada del cimitero (.....). Poiché ero rimasto sempre in coda alla colonna, durante la nostra perigliosa ritirata, m'era sfuggito un fatto, che ebbe un deplorevole seguito* (narra che un maggiore aveva preso, d'autorità, un pezzo della batteria e l'aveva portato alla Bicocca, dove era stato subito catturato dagli Austriaci). *All'altezza del cimitero, imboccammo a sinistra la strada che conduce alla città. Alla porta di Mortara, si trovava il Duca di Genova, attorniato dal suo stato maggiore; quando gli sfilammo davanti, volle domandarmi notizie della nostra batteria. Gli dissi che era rovinata, che Mattei aveva perduto un braccio e che parecchi artiglieri erano rimasti feriti; gli comunicai altresì la perdita di nostri pezzi. Egli ci disse che ci eravamo comportati bene. Il povero principe era assai triste; come d'abitudine s'era condotto da uomo valoroso. Due cavalli erano stati uccisi o feriti sotto di lui; non avendone altri a portata di mano, aveva dovuto prendere quello del maggiore Jovene della brigata Piemonte, che era stato portato via, gravemente ferito. Qualche istante dopo, quel cavallo aveva subito la stessa sorte degli altri e il Duca era rimasto a piedi.*

« *Ricevetti l'ordine di parcare sul bastione occidentale della città e vi condussi la batteria. Entrandovi, ricevemmo gli ultimi spruzzi della battaglia, sotto forma dei proiettili, che il generale Thurn ci inviava. Fortunatamente, cadevano quasi tutti nel fossato* ».

Approfittando delle ultime luci del giorno, andò a prendere notizie del capitano Mattei, che era stato portato in una casa, sulla grande strada che porta a Mortara. Lo trovò quando gli era stato già amputato il braccio, lasciandogli un moncherino lungo un palmo. Parlando col capitano, si accorse del pericolo che aveva corso lui stesso: il proiettile avrebbe potuto colpirlo nel ventre e se non avesse tenuto le mani alte, sulla bocca del moschetto, avrebbe avuto anche lui le braccia asportate dallo stesso proiettile, che aveva colpito appunto il moschetto. Ne ringrazia la Santa Vergine. Ritornato al bastione, apprese che Carlo Alberto aveva abdicato, ma non prestò molta attenzione alla notizia e prosegue diffondendosi su alcuni fatti avvenuti in città, fra cui una processione fatta dai soldati con candele, prese in una fabbrica di cera e, quindi, scrive:

« *Ecco tutto quello che ho visto della battaglia di Novara. Altri, secondo il posto in cui si trovavano, l'avranno vista in modo di-*

verso, ma, se non si trovano in un posto elevato, è difficile agli attori di una battaglia rendersene conto, a meno che non appartengano al grande Stato Maggiore. E' certo che gli Austriaci esercitarono il loro massimo sforzo alla Bicocca, che era la chiave della posizione, e proprio là che aveva combattuto la nostra batteria, per tutta la giornata.

« La battaglia di Novara è una delle meno sapientemente manovrate e delle più semplici che si siano combattute in questo secolo. Se da parte degli Austriaci si ebbe quelche accenno di manovra, comunque non complicata, da parte piemontese non ve ne fu alcuno e vi fu solo la dannosa concentrazione delle forze a Novara. Apprezzando male il valore del suo esercito, Chrzanowsky ingaggiò una battaglia difensiva, in ordine parallelo, con truppe che andavano a combattere per quella causa italiana, che le sconfitte dell'anno precedente e la condotta dei Lombardi avevano loro resa antipatica. Il modo migliore di tirarne un buon partito sarebbe stato di trascinarle contro il nemico, invece di star fermi a riceverlo: l'attacco, che sovente favorisce la vittoria, soprattutto contro gli Austriaci, avrebbe potuto far aumentare l'ardimento e dare qualche possibilità di successo, mentre solo vecchie truppe agguerrite sono capaci di opporre da ferme una prolungata buona resistenza. Di tali truppe ve ne erano nell'esercito piemontese, ne avevano dato prova l'anno precedente, fra esse quelle della 4ª divisione, comandata dal Duca di Genova, e della divisione di riserva, agli ordini del Duca di Savoia; Chrzanowsky le aveva schierate entrambe in seconda linea, persuaso che la prima linea avrebbe resistito, tanto da esaurire la capacità offensiva delle forze nemiche, e allora avrebbe lanciato le sue riserve, per assicurarsi con esse la vittoria. Tutto come se gli Austriaci non avessero avuto anche loro delle riserve da opporre alle sue. La concentrazione delle nostre truppe a Novara, per quanto effettuata bene, presentava l'immenso svantaggio, già rilevato, di gettare l'esercito piemontese nel cul di sacco formato dal Lago Maggiore e dalle Alpi, nel caso di una forzata ritirata se fosse stato battuto. Meglio sarebbe stato concentrarsi dietro la Sesia, sulla strada di Vercelli, e aspettare gli Austriaci al passaggio del fiume: la via di Torino e gran parte del Piemonte ne sarebbero risultate coperte. Probabilmente si ebbe il timore che l'abbandono di Novara e della Lomellina, frutto della vittoria di Guastalla (1), *ed un indietreggiamento tanto profondo*

(1) L'Autore si riferisce alla battaglia di Guastalla, vinta nel 1734 dalle forze franco - piemontesi, comandate da Carlo Emanuele III, che col successivo trattato di Vienna, nel 1735, ricevette il Novarese.

avrebbero potuto influire in modo deleterio sul morale di tutto il paese, e così fu preferita Novara. Aggiungiamo che su questa città avevano ripiegato le divisioni Durando e Duca di Savoia, dopo la loro disfatta a Mortara, e che questa era forse l'operazione più semplice, quella che più si confaceva allo spirito di un generale, che non era un'aquila.

« Gli Austriaci, secondo quanto si diceva, dopo la loro vittoria di Mortara, s'erano alquanto riposati sugli allori ed erano stanchi, per le lunghe marce e per i combattimenti sostenuti nel pomeriggio del 21. Per dar loro il tempo di rimettersi, il Maresciallo, che s'era recato a Mortara il mattino del 22, dopo aver fatto consumare il rancio, rimise in movimento le sue truppe solo verso le undici ant. Questo riposo prolungato aveva causato la perdita del contatto con le divisioni piemontesi ed egli era rimasto perplesso sulla direzione che queste avevano preso e, naturalmente, era all'oscuro degli intendimenti di Chrzanowsky: poteva essersi diretto su Novara o su Vercelli e in queste due direzioni decise di inviare i suoi corpi d'armata, il 1°, generale Wratislaw, verso Vercelli, il 2°, generale d'Aspre, il 3° generale Appel e la riserva, generale Wocher, verso Novara. Il 4°, generale Thurn avrebbe percorso la valle dell'Agogna, collegando il 1° con gli altri corpi d'armata e tenendo sotto controllo le rive del Po e della Sesia.

« Marciando in buon ordine, l'armata austriaca, la sera del 22, aveva: il 1° Corpo a Cilavegna, con la sua riserva ferma a Mortara, il 4° Corpo a Torre di Robbio, il 2° a Vespolate, il 3° ad Albonese. Il Maresciallo e il suo stato maggiore avevano trasferito il loro quartier generale a Borgo Lavezzaro.

« Pieno d'ardore, il generale d'Aspre, il mattino del 21, proseguendo la sua marcia su Novara, prese contatto con l'esercito piemontese. Persuaso di avere davanti a sé soltanto una retroguardia, diede ordine all'arciduca Alberto, comandante della divisione d'avanguardia, di attaccare.

« Questo principe, figlio del famoso arciduca Carlo, che era stato più volte avversario di Napoleone, non aveva bisogno di pungolo ed eseguì vigorosamente l'ordine ricevuto, lanciando i suoi tirolesi contro i bersaglieri. Questi, finché si trattò di scambiare colpi di fucile, opposero buona resistenza, ma non durarono a lungo, e quando il principe fece avanzare una batteria, si vide che non è sufficiente vestire dei coscritti con un'uniforme per farne dei bersaglieri di Alessandro La Marmora. Appena ricevettero alcune raffiche di mitraglia, ripiegarono in disordine sul 15° reggimento, che fin

allora non aveva fatto la guerra. Spaventati di vedere in rotta quei bersaglieri, ritenuti tanto valenti, una gran parte degli uomini di questo reggimento si salvarono verso Novara. Il bravo generale Perrone, sostenuto dal fuoco della 7ª batteria, venne alla riscossa alla baionetta e respinse gli Austriaci sulla grande strada dove, però, questi trovarono dei rinforzi, che consentirono loro di occupare le cascine, poste davanti all'esercito piemontese. L'Arciduca Alberto si installò in una di queste, chiamata Villa Venosta, e vi si mantenne fermamente per tutta la giornata. Da tali posizioni, gli Austriaci coprivano di fuoco e di ferro la Bicocca, che era difesa dal 14° e dal 15° reggimento. Quest'ultimo, demoralizzato come abbiamo visto, non mise molto tempo a mollare e rifugiarsi a Novara. Accorse subito in prima linea la brigata Savoia, che ben presto ricacciò l'avversario, riconquistò il Castellazzo, a sinistra della strada, mentre il 1° espugnava la Cavallotta, la Boriola e la Boita, a destra. Sembrava che le cose prendessero una brutta piega per gli Austriaci.

« Un generale, un poco ardito, ne avrebbe approfittato per scatenare un vigoroso attacco, con una massa consistente; Chrzanowsky non osò o non giudicò opportuno di farlo. Dalla parte opposta, ne fu avvantaggiato il generale d'Aspre, che vista arrivare la divisione Schaffgotsche, del suo corpo d'armata, la lanciò a sua volta contro i savoiardi. Questi avevano catturato alcuni prigionieri, fra i quali soldati italiani e ungheresi. Ora, gli "italianissimi", come ho già detto, su affermazione del sindaco di Novara, avevano assicurato nei loro discorsi e nei loro giornali, che al primo colpo di cannone gli Italiani e i reggimenti ungheresi dell'armata austriaca avrebbero cambiato casacca e sarebbero passati con armi e bagagli nell'esercito piemontese. Constatando che ciò non era vero e ricordando l'avversione di tutta la Savoia per la causa italiana, questi reggimenti, che avevano dimostrato tanto valore nel 1848, si sbandarono, salvo un battaglione. Gli Austriaci ripresero il terreno perduto. Entrò, allora, in linea il Duca di Genova, con i suoi reggimenti 3° e 4°, brigata Piemonte, a destra, 13° e 14°, brigata Pinerolo, a sinistra, della strada. Mettendosi alla testa delle sue brigate, le spinse avanti con tale impeto, che ricacciò il nemico dalla Cavallotta, come ho già raccontato, e dal Castellazzo. Spinto dallo slancio, il 14° inseguì il nemico fino a due miglia dalla Bicocca e si impossessò del villaggio d'Olengo, rimanendone padrone.

« La destra dell'armata austriaca era sorpassata. Bisogna ritenere che Chrzanowsky non si sia reso affatto conto di questo movimento, dovuto allo slancio delle truppe e non ordinato da lui, e in-

vece di inviare rinforzi su rinforzi ad Olengo, per tagliare la linea di ritirata al nemico e rigettarlo nella sottostante vallata dell'Arbogna, dove avrebbe incontrato immense difficoltà per uscirne, senza mettere giù le armi, diede ordine al buon colonnello Comola, che comandava il reggimento, di ripiegare sull'antica linea di battaglia.

« Questo sciagurato ordine rendeva un grande servigio al generale d'Aspre, il cui corpo d'armata sosteneva da solo, da parecchie ore, la lotta contro tutto l'esercito piemontese. Aveva finito col rendersene conto e la prospettiva della perdita totale delle sue truppe, che avevano subito perdite considerevoli, lo aveva fortemente impressionato, sicché inviava i suoi aiutanti di campo, uno dietro l'altro, a sollecitare l'invio di soccorsi. Nell'attesa, la battaglia continuava pressappoco sulla difensiva per entrambe le parti, ma soprattutto per i Piemontesi; gli uni conquistavano cascine che gli altri riconquistavano; tuttavia i Piemontesi tenevano saldamente le posizioni davanti alla Bicocca.

« Alla loro estrema ala destra, la brigata Aosta aveva valorosamente respinto un attacco del generale Schaffgotsche, che aveva dovuto abbandonare il Torrione Quartara, incendiato dalle granate lanciate dalla 3ª batteria da posizione, capitano Efisio Cugia. Infine, verso le 3 il generale d'Aspre vide apparire l'avanguardia della divisione del generale Lichnowsky, che a sua volta costituiva l'avanguardia del 3° corpo d'armata, generale Appel. Le corse incontro e la impiegò per coprire le ali, maggiormente minacciate. Da quel momento, la superiorità degli Austriaci in quel settore non fu più dubbia. La brigata Alemann, del corpo d'armata Appel, venne a rinforzare la divisione dell'Arciduca Alberto e quelle di Maurer e Kolowrat, mentre la divisione del principe Taxis si manteneva in riserva, con 20 pezzi d'artiglieria.

« Le brigate Benedeck e Stadion scatenarono un furioso attacco al centro e alla destra dell'armata piemontese; Bes e Durando lo respinsero vigorosamente, mentre il Duca di Genova resisteva brillantemente agli attacchi di Kolowrat e di Maurer al Castellazzo, alla Farsata e alla Bicocca, che il Duca di Savoia difendeva, con un reggimento della Cuneo e due battaglioni di Cacciatori sardi.

« Le truppe piemontesi erano spossate dopo cinque ore di combattimento e ormai senza alcuna speranza di essere sostenute dalle riserve che, come abbiamo visto, erano state impegnate, fin da circa un'ora dopo l'inizio della battaglia. Agli Austriaci arrivavano continuamente truppe fresche. Quelle della loro riserva, comandate dal generale Wocher, apparvero a Olengo; in mezzo ad esse stava il

Maresciallo Radetzky. Appena entrarono in linea, il generale Switnik, comandante generale dell'artiglieria, raddoppiò le batterie che crivellarono di colpi i pezzi piemontesi. Fu da questa grandine di proiettili che la nostra batteria si doveva difendere, come ho prima narrato e che il bravo Mattei ebbe il braccio asportato e il generale Perrone fu ucciso (il capitano Mattei morì dopo qualche settimana, per sopravvenuta infezione tifoidea, n.d.r.).

« *Infine, sotto l'infuriare dei ripetuti attacchi, schiacciati dal numero, i Piemontesi furono costretti ad abbandonare la Bicocca. Chrzanowsky, sapendo che la perdita di questa posizione significava la perdita della battaglia, ordinò al generale Bes di riconquistarla. Questi non se lo fece dire due volte e, alla testa dell'11° e del 17° reggimento, la riprese; ma non vi rimase a lungo.*

« *Alle 5 e mezza, due colpi di cannone rimbombarono al ponte dell'Agogna. Erano stati sparati dai pezzi piemontesi, che difendevano quel passaggio, contro gli ulani, che precedevano, in esplorazione, l'avanguardia del generale Thurn. Si ricorderà che questi era partito, il 22, col suo corpo d'armata, da Mortara verso la valle dell'Agogna, col compito di collegare il corpo d'armata del generale Wratislaw, in marcia su Vercelli, con quello del generale d'Aspre, che si dirigeva a Novara. Aveva avuto l'ordine di tenersi pronto a portarsi dove si sarebbe pronunciato un attacco. Marciava tranquillamente verso Vercelli, senza incontrare resistenza, quando, tutt'a un tratto, sentì tuonare il cannone dalle parti di Novara. Senza esitare un istante, fece accelerare il passo alle sue truppe. La strada da percorrere per arrivare a Novara era lunga, eppure esse giunsero in tempo per decidere la vittoria. Visti respinti i suoi esploratori al ponte sull'Agogna, fece occupare due cascine a destra e a sinistra del ponte e da lì ingaggiò la lotta con i difensori piemontesi. Avvertito dal rumore del combattimento e da segnali prestabiliti, il Maresciallo fece avanzare contro la Bicocca cinque battaglioni di granatieri della riserva; nel contempo, ordinò un furioso attacco ad Appel e d'Aspre a destra, all'Arciduca Alberto al centro, a Degenfeld e Benedeck a sinistra. Fu il colpo decisivo; i Piemontesi non ne potevano più, si ritirarono su Novara, sempre facendo fuoco e contenendo bravamente l'avversario, che non osò serrarli da presso. Poterono entrare nella città e fare una parvenza di difesa dall'alto di quei meschini bastioni.*

« *Durante la ritirata subirono perdite sensibili (.....)* ».

ABDICAZIONE DI CARLO ALBERTO

« In presenza del disastro al quale, per i suoi errori, soggiaceva il suo esercito e durante il quale aveva cercato invano la morte, re Carlo Alberto riconobbe che non gli restava altro da fare che trattare un armistizio con Radetzky, nell'intento di salvare il suo regno dagli artigli dell'Austria. Riuniti il Comandante in capo e i suoi due figli, fu convenuto di inviare al campo austriaco il ministro democratico Cadorna, che seguiva l'esercito in campagna, e il sottocapo di Stato Maggiore, il colonnello Cossato, col mandato di chiedere, sotto determinate condizioni, un armistizio, ormai necessario.

« Il vecchio Maresciallo, che sapeva molto bene come la guerra che il Piemonte faceva all'Austria era opera del ministero democratico, fece al Cadorna l'affronto di rifiutarsi di riceverlo (1). *In compenso, si dimostrò pieno di riguardi nel trattare con militari e fece introdurre alla sua presenza il colonnello Cossato. Ma quando questi disse di essere stato mandato dal Re, gli dichiarò che mai l'Austria avrebbe trattato con Carlo Alberto. Il colonnello Cossato riportò questa decisione al suo sovrano e questi, rilevando che non c'era altro modo di salvare il suo paese, dichiarò che avrebbe abdicato, lasciando la Corona al figlio primogenito Vittorio Emanuele, Duca di Savoia.*

« Il giovane principe, desolato da tale determinazione e ben compreso della vastità delle responsabilità che cadevano sulle sue spalle, in circostanze così difficili, si gettò ai piedi del padre, scongiurandolo di mantenere la Corona, non ritenendosi capace di sopportarne il peso. Suo fratello, il Duca di Genova, si unì a lui, ma Carlo Alberto fu irremovibile. Si ritirò nell'appartamento, che occupava nel palazzo Bellini e, toltasi l'uniforme, indossò un abito civile, fece venire una berlina e, accompagnato da un fedele servitore, prese la via di Alessandria, che costeggiava la valle dell'Agogna.

« Non tardò molto a incontrare gli avamposti del generale Thurn: l'ufficiale degli ulani, che comandava il posto, era un fran-

---

(1) In realtà, Radetzky considerò ogni trattativa come questione strettamente militare e volle evitare la partecipazione di uomini politici.

cese al servizio dell'Austria, il signor di Villefranche. Si avvicinò alla vettura per riconoscere il viaggiatore. Questi dichiarò di essere il conte di Barge, colonnello dimissionario al servizio del Piemonte, costretto dai suoi affari a lasciare il servizio e rientrare nelle sue terre.

« *I colloqui e il riconoscimento durarono piuttosto a lungo; non ricordo se Carlo Alberto vide il generale Thurn, fatto si è che, riconosciutolo o no, gli Austriaci si comportarono come se non lo avessero riconosciuto e fu dato ordine di lasciarlo passare. Il Re prese la strada di Savona e si fermò al Santuario di Taggia, dedicato alla Santa Vergine, poi, passando per Nizza, attraversò il Mezzogiorno della Francia, la Spagna e si fermò ad Oporto, in Portogallo, dove si installò in una modesta abitazione, nella quale morì, all'età di 51 anni. La sua abdicazione, in condizioni così drammatiche, colmò di commozione gli astanti, al punto che non pensarono di fargli firmare l'atto relativo. Il governo si accorse più tardi di questa lacuna ed inviò nel corso del mese il principe di Carignano, accompagnato da persona non specificata ad Oporto, perché si provvedesse alla bisogna. Il disgraziato Carlo Alberto, già malandato in salute, non oppose alcuna difficoltà* (1).

« *Quelli che erano a Novara, bastava che si guardassero intorno per rendersi conto, se non della situazione politica, almeno del disordine di una parte dell'esercito. Bisogna ritenere che il Generale in capo Chrzanowsky non aveva considerato i pericoli che correva accettando battaglia avendo alle spalle una città, che poteva dare la tentazione ai vigliacchi di nascondervisi ed ai predoni di commettervi saccheggiamenti. Altrimenti avrebbe almeno fatto sorvegliare tutti gli accessi da carabinieri o anche da reparti di cavalleria, sufficienti per allontanare i fuggiaschi e i predatori, che avessero voluto entrare e farli rientrare nei ranghi. Non conoscendo il morale dell'esercito che comandava, trascurò queste precauzioni.*

« *Abbiamo visto che parte delle truppe di prima linea avevano ceduto dopo breve tempo, i fuggiaschi si precipitarono nella città, in disordine; gli abitanti terrorizzati chiusero le porte delle case e i bottegai quelle dei loro negozi. La prima cosa che cerca il soldato è*

(1) Nel viaggio verso Oporto, Carlo Alberto si fermò, il 26 marzo, nel Santuario di Nostra Signora del Laghetto, sotto la Turbie, presso Nizza, dove prese la Comunione. L'atto di abdicazione gli fu portato dal generale Carlo La Marmora, che lo raggiunse a Tolosa, e fu trascritto negli atti di un notaio locale.

sempre quella di riempirsi il ventre. Per poco che la disciplina si rilasci, tutti i mezzi gli tornano bene. Si può immaginare come gli sbandati, che non erano stati trattenuti dall'onore della bandiera, potessero esserlo dal rispetto del bene altrui. Si sparsero per la città, cercando le botteghe di panettieri, macellai, salumieri, droghieri, pasticcieri, confettieri, in una parola tutte quelle nelle quali c'era qualcosa da mettere sotto i denti. Spaventati, i negozianti chiudevano le loro porte e i soldati furiosi le sfondavano a colpi di calcio di fucile e svaligiavano i disgraziati proprietari.

« Una volta sazi e preso gusto al saccheggio, i maggiori ladri, e a dire di Napoleone questo è il peccato prediletto dei Piemontesi, si dedicarono ai negozi di orologi e di oreficeria e fecero man bassa di gioielli.

« Rientrate in città, dopo la disfatta, le truppe, che s'erano battute bene e che non avevano mangiato nulla dal mattino, si misero in cerca di viveri e taluni impiegarono mezzi violenti per procurarsene. Finalmente, i capi misero un po' d'ordine nella distribuzione di vettovaglie ai reggimenti che occupavano la città. Fecero comandare pattuglie di cavalleria, con l'ordine di essere spietati verso i saccheggiatori. Armi molto disciplinate, la cavalleria e l'artiglieria non avevano nessuno dei loro fra i predatori e poiché, come in ogni tempo, i cavalieri erano felici di far rilevare la loro superiorità sui fantaccini, lascio immaginare il numero di colpi di asta delle lance e anche di lancia, che ricevette quella canaglia. Si ottenne un po' più di ordine in città, gli sbandati raggiunsero in gran parte i propri reggimenti e alcuni furono arrestati e sottoposti a consigli di guerra, molto rigorosi nei loro giudizi.

« Ci si compiace di celebrare, dopo che l'Italia è stata unificata, l'entusiasmo dell'esercito piemontese per la causa italiana nel 1848 e 1849; quelli che vi hanno partecipato e che vorranno o potranno ricordare quell'epoca tanto lontana, dovranno riconoscere che la suddetta causa riscosse ben poche simpatie e che, nel 1848, l'entusiasmo era unicamente destato dal piacere che i buoni eserciti provano a battersi contro la nazione che è indicata come nemico ed a fare onore alla bandiera. Se i Lombardi si fossero dimostrati buoni patrioti, ben disposti per la causa e ne avessero fornito le prove, è probabile che l'esercito si sarebbe maggiormente interessato a loro. Quando, però, vide che si facevano tirare le orecchie per inviare truppe, oltre ai cattivi corpi franchi, che i contadini conservavano i loro viveri, durante le tristi giornate della disfatta per darli agli Austriaci, che erano muti quando si chiedevano informazioni, men-

tre le davano al nemico, l'odio per i Lombardi subentrò ad ogni altro sentimento.

« *Quest'odio fu covato e trattenuto durante l'armistizio dalle famiglie dei soldati, soprattutto dei provinciali richiamati, le cui braccia mancavano per farle vivere e che senza quella guerra sarebbero rimasti nelle loro case.*

« *In Savoia, quell'avversione era più forte che altrove; più colti e più ragionatori dei Piemontesi, i suoi abitanti si rendevano perfettamente conto che più gli Stati Sardi si ingrandivano al di là delle Alpi, più il loro paese diminuiva d'importanza. Ne risultò che quegli stessi soldati, che avevano dato prove di valore tanto brillanti nel 1848, non si fecero scrupolo, in parte, di girare i tacchi alla battaglia di Novara.*

« *Gli ufficiali, generalmente, erano buoni e valorosi in tutti i reggimenti, ma come e più dei loro soldati, non avevano simpatia per i Lombardi e ben pochi fra di loro avevano sposato la causa dell'indipendenza italiana. Si battevano per l'onore della bandiera, che era quella del loro paese. Lo spirito militare li penetrava tanto da far sì che si ritenessero superiori a tutte le altre classi della società, al punto che erano mal visti dai colleghi coloro che frequentavano i borghesi. Si può pensare, quindi, quale stima avessero per gli avvocati che, alla Camera, avevano trascinato il paese in una guerra tanto mal preparata. Questi sentimenti, che s'erano tradotti in abbandono del campo di battaglia per alcuni, per gli altri, che erano valorosi soldati, si erano tramutati in furore contro il nemico, con manifestazioni di vera barbarie (.....)* ».

DALL'INCONTRO DI VIGNALE ALLA PACE

Per quanto concerne la prima guerra d'indipendenza italiana, abbiamo seguito il memoriale con notevole larghezza, riportando la traduzione integrale di lunghi brani, di interi capitoli (anche se il lavoro non è diviso propriamente in capitoli, tali si possono ritenere i tratti relativi ad alcuni avvenimenti), largheggiando anche sugli sfoghi dell'Autore contro la « causa italiana », dai quali chiaramente appare la sua mentalità di aristocratico savoiardo, non modificata nei decenni trascorsi fra la prima guerra del Risorgimento e la stesura o la revisione del memoriale. Essi ci sono sembrati significativi, emblematici, di un modo di vedere e di sentire, che doveva essere comune alla gente del suo ceto, della sua famiglia, della sua cerchia di amicizie e conoscenze.

Sull'argomento, ancor più duro appare il conte di Castagnetto nel suo già più volte ricordato *Diario* (1), dal quale stralciamo alcuni brani: « La rivoluzione ha avuto partita vinta, ed egli (Carlo Alberto) si trovò solo a lottare contro il colosso austriaco: perché gli Italiani, degni figli dei loro padri, sacrificarono, stavolta come sempre, l'indipendenza nazionale alle lotte intestine. I demagoghi, indegni di avere una patria, calpestarono tutti i doveri dei cittadini per innalzare un simulacro di repubblica sotto la bandiera dell'irreligione e del socialismo. L'esercito diede quel che ci si poteva attendere dalla sua organizzazione: dopo una resistenza onorevole per alcuni corpi scelti, in cui il fior fiore della nazione provò che l'antica reputazione piemontese non si smentirà mai, si coprì di una macchia vergognosa dando spettacolo dell'indisciplina più sfrenata. Anche il Re ne era profondamente colpito: egli stesso diede ancora ordini per tenere a freno i soldati, ma era tardi. Parecchi valorosi ufficiali furono uccisi a bruciapelo e altri furono accoppati a bastonate da quei frenetici, peggiori dei turchi e dei cannibali ».

Non sappiamo quanti siano stati questi episodi di eccezionale gravità, sui quali il de Roussy non porta alcuna testimonianza, ma riguardo ai sentimenti dei « Lombardi » e degli altri « Italiani », ab-

(1) Cfr. pag. 32.

biamo già ricordato (pagine 38 e seguenti) quanto ne scrivevano il De Maistre, Costanza d'Azeglio, il marchese d'Azeglio e quale fosse l'opinione diffusa in Piemonte e in Savoia.

Notevole e maggiormente apprezzabile risalta il contrasto con l'azione dei patrioti del tempo e pensiamo particolarmente a coloro che, come Camillo Cavour, operarono in situazione difficile, contro corrente, disapprovati e spesso avversati da chi stava loro vicino.

Il memoriale prosegue con la narrazione, come al solito minutissima, degli avvenimenti successivi all'abdicazione di re Carlo Alberto e, per ragioni di spazio, d'ora in avanti, ci limiteremo alla traduzione di passi relativi a fatti di particolare rilievo, fino alla conclusione della pace, tralasciando di collegarli fra di loro, con riassunti dei periodi intermedi, che poco o nulla aggiungerebbero alla comprensione dei ricordi del de Roussy.

« *Questa povera città di Novara che, durante tutto l'inverno, avevo vista tanto animata, fin dalle prime ore del mattino, affollata dalla gente di campagna, da coloro che venivano e che partivano per i loro affari, ora aveva l'aspetto di quella che realmente era, una città fin allora abbandonata al saccheggio.*

« *Alle porte, raggiunsi la batteria ed eccoci tristemente incamminati verso il Lago Maggiore e le Alpi, ma tutti persuasi che la guerra era finita e la pace prossima.*

« *La nostra divisione costituiva, credo, la retroguardia, gli Austriaci ci seguivano a rispettosa distanza, sia perché avevano constatato, dalle perdite subite il giorno avanti, che noi eravamo ancora un osso duro, sia perché si aspettavano che la loro vittoria sarebbe stata il segnale di una pace vicina.*

« *Così marciando, arrivammo nei pressi di Momo, impiantammo il nostro accampamento nei campi a destra della strada. Tutt'a un tratto si gridò "alle armi", ci schierammo e vedemmo passare al galoppo Vittorio Emanuele, che andava in direzione dell'armata austriaca. Fu salutato subito dal grido di "Viva il Re", partito da tutti i petti.*

« *Ho avuto dal mio vecchio amico e camerata Celestino Corte, morto generale di divisione a riposo e che ebbe la sua parte nell'incontro di Vittorio Emanuele e del maresciallo Radetzky, il racconto che segue.*

« *Il nuovo Re, accompagnato dal suo Stato Maggiore, del quale faceva parte il generale Rossi, comandante dell'artiglieria dell'esercito, che aveva al suo seguito il suddetto capitano Corte, pro-*

seguì per qualche tempo in direzione di Novara, senza incontrare nessuno, quando all'improvviso fu fermato dal grido "Wer da" *(chi va là) e si vide attorniato da soldati austriaci. Aveva mandato qualche passo avanti a sé il capitano Corte, al quale aveva consegnato il suo fazzoletto bianco, perché lo sventolasse sulla punta della sciabola, per annunciare un parlamentare. E questa fu la risposta data all'ufficiale tedesco, comandante dell'avamposto. Questi ordinò al Re di fermarsi, insieme alla sua scorta, mentre andava ad avvertire i suoi capi, che un generale piemontese s'era presentato per parlamentare. Dopo qualche tempo ritornò, riportando l'ordine che il generale e il suo seguito potevano venire avanti. Vittorio Emanuele riprese la strada, quando si trovò, di colpo, ad una svolta, in presenza dell'armata austriaca, schierata in battaglia. Alla sua testa un giovane generale, che alla vista del nuovo arrivato, gli andò incontro, lo salutò con la sciabola, chiedendogli in francese:* "A qui ai-je l'honneur de parler?".

« *Il Re aveva riconosciuto suo cugino, il principe Alberto, figlio non degenere dell'Arciduca Carlo, l'avversario di Napoleone. Rispose, levandosi il cappello: "Al Re di Sardegna". L'Arciduca subito, alzando la sciabola, si voltò verso la truppa e lanciò un formidabile "Attenti!". Le truppe presentarono le armi, tutte le musiche si misero a suonare e l'Arciduca, giratosi verso il Re, lo pregò di passare in rivista la sua divisione. Arrivato ad un gruppo di cavalli, il Re si volse all'Arciduca e disse: "Oh! Ecco il mio cavallo tale". E lo nominò. Era stato preso dagli Austriaci l'antivigilia, alla battaglia di Mortara. Molto cortesemente, l'Arciduca diede l'ordine che gli fosse restituito. Non tardarono a giungere ad una piccola cascina, nella cui corte si trovava schierato un reparto di cavalleria, con uniforme rossa, di foggia caratteristica; erano dei* Trabanti, *una specie di guardia particolare, addetta al servizio del Maresciallo Radetzky. Appena questi vide il Re, gli si avvicinò, col cappello in mano, e gli presentò i suoi omaggi. Vittorio Emanuele col suo seguito scese da cavallo, il Maresciallo gli presentò gli ufficiali del suo stato maggiore ed il Re quelli del suo. Radetzky era vecchio, aveva 82 anni* (1), *molto affabile, strinse la mano a tutti, fra cui Corte, chiamandolo mio caro camerata. Dopo le presentazioni, il Maresciallo fece entrare il Re in una stanza di quella povera cascina, dove accompagnati dai rispettivi capi di stato maggiore si riunirono a conferire a porte chiuse.*

(1) Era nato a Trzbenitz, in Boemia, il 2 novembre 1766.

« *Durante l'attesa, che fu abbastanza lunga, gli ufficiali rimasero a chiacchierare ed a complimentarsi reciprocamente, in modo molto cortese.*

« *Il risultato di quella conferenza fu la conclusione di un armistizio fra l'Austria e la Sardegna, in attesa che venisse firmata la pace definitiva fra le due potenze. Forte dei diritti del vincitore, l'Austria pose, come condizioni, l'occupazione del Novarese e della fortezza d'Alessandria, e un'indennità da pagare nella misura che sarebbe stata fissata dal trattato di pace. Ritornando da questo colloquio, grazie al quale il Piemonte riprendeva la possibilità di respirare, Vittorio Emanuele disse in piemontese alle persone del suo seguito: "Me pare ha m'lassà ent gl'imbreui, lon chi prometto al è chi lassereu nen me fieul ent' i pastis parei"* (questo è il testo, in un piemontese non purissimo, e segue la traduzione: *"Mio padre mi ha lasciato in un famoso imbarazzo, ma prometto di non lasciare mio figlio in un pasticcio simile"*).

« *La notizia dell'armistizio si sparse rapidamente, al ritorno del Re. Ormai potevamo vivere tranquilli e marciare senza probabilità di essere disturbati.*

« *Era necessario punire i colpevoli (tutti i paesi erano stati saccheggiati), restaurare la disciplina e soddisfare l'opinione pubblica. Correva voce nell'esercito che qualcuno di quei predoni era già nelle mani della gendarmeria militare. Non tardammo ad averne le prove. L'indomani mattina, fummo avviati verso Biella. Il grande alt si fece nei campi, dove trovammo riunita una parte della 4ª divisione, a capo della quale si trovava il Duca di Genova. Dopo aver provveduto alle necessità degli uomini e degli animali, questi dispose tutte le truppe in un grande quadrato, aperto da un lato; ad una certa distanza da questa apertura, si trovava un muro di cinta, ai piedi di quel muro delle fosse aperte.*

« *Furono disposti dei tamburi in mezzo al quadrato, formando una specie di tavolo, attorno al quale presero posto alcuni ufficiali, comandati secondo i regolamenti, per costituire prontamente un consiglio di guerra. Questo genere di consigli, che non esiste più e non funzionava che in tempo di guerra, giudicava sommariamente: o assoluzione o fucilazione immediata. Il Duca, che era molto buono, aveva la tristezza dipinta sul viso, quando un picchetto di fanteria accompagnò davanti ai giudici cinque individui, quattro fantaccini e un giovane contadino, sbracato, di 16 o 17 anni. I primi erano accusati di saccheggio e l'ultimo di aver fatto da indicatore. Fu il primo ad essere chiamato.*

« Il sig. Castelli, uditore di guerra, funzionario civile addetto ai tribunali di guerra in qualità di giudice istruttore, lesse l'atto d'accusa e il miserabile subì l'interrogatorio. Il cavaliere Giustiniani, tenente del 13° reggimento, incaricato della difesa, fu molto abile nel persuadere i giudici che l'accusa era mal fondata. Il ragazzo fu immediatamente rilasciato. Quel disgraziato, la cui vita era attaccata ad un filo, appena si vide libero, mise le gambe in spalla, infilò il lato aperto e lo vedemmo sparire all'orizzonte, senza che si voltasse indietro. I quattro soldati non ebbero la stessa fortuna; tre furono condannati per saccheggio, ma il crimine non fu provato per il quarto. Allora Castelli, con un'aria di bonomia, disse ai giudici: "Fa lo stesso, lo sottoporremo ad un altro atto d'accusa". Aveva disertato davanti al nemico e fu condannato a morte, come gli altri tre. In quel momento vedemmo arrivare il curato della parrocchia nella quale ci trovavamo; veniva per implorare dal Duca la grazia per quei quattro sciagurati. Il Duca lo ricevette con molta cortesia, ma fu inflessibile, bisognava dare un esempio dopo tanti disordini. Il povero curato non poté, con gli altri cappellani, che ascoltare le confessioni, di quelli che stavano per morire.

« Furono fucilati, uno dopo l'altro, ai piedi del muro suindicato; i tre primi marciarono con decisione, ma l'ultimo non voleva andare come gli altri. Giustiniani, suo difensore, gli dimostrò che non aveva nulla da guadagnare e che tanto valeva morire da soldato. Lo convinse ed egli andò verso la morte, come i suoi compagni.

« Quanto a me voltai la faccia dall'altra parte, per non vedere quell'esecuzione, ma non potei sottrarmi alla vista di quei quattro cadaveri, quando bisognò sfilare davanti ad essi, andando via.

« Ci consolava che fra i saccheggiatori non erano stati trovati soldati d'artiglieria e di cavalleria e ciò a riprova della disciplina, che esisteva in queste due armi. La polizia dell'esercito aveva fra le mani altri diciotto di quei predoni. Si parlava di una loro prossima esecuzione. Essa non ebbe luogo; si ritenne che fosse sufficiente quella che ho narrato. Il Duca di Genova era fondamentalmente buono e gli ripugnava di fare spargere altro sangue; i colpevoli furono condannati ad altre pene severe ».

LA RIVOLTA DI GENOVA

« La notizia della disfatta di Novara era caduta come un colpo di fulmine nel Ministero. Quei democratici capirono con terrore che essi ne avevano tutta la responsabilità. Temendo che quella notizia provocasse dimostrazioni popolari contro di loro, cercarono di dissimularla facendo proclami nell'intento di mettere il popolo in guardia contro le false voci, ma un avvenimento di quell'importanza era impossibile mascherarlo. Allora fu deciso di farlo conoscere. Lo si fece sul tono ditirambico della rivoluzione francese e, servendosi di vecchi luoghi comuni, il Ministero chiamò il popolo alle armi, decretando la leva in massa contro il barbaro. Fissò finanche i posti nei quali tutte queste masse avrebbero dovuto concentrarsi. Prudenti per temperamento, come sarà il Mezzogiorno della Francia nel 1870, esse non si levarono affatto. Il Ministero accettò l'armistizio.

« A Genova le cose presero un andamento più tragico. Trascinata dalle tradizioni repubblicane, soprattutto per gli eccitamenti degli agenti mazziniani, la popolazione si sollevò alla notizia del disastro ed aveva costituito, per governarla, un comitato di salute pubblica composto dei tre rivoluzionari più arrabbiati, i signori Avezzana, Reta e Morchio. Di questi triumviri, non v'era che l'Avezzana che avesse veramente del fegato; come Garibaldi, aveva guerreggiato in America. Reta, bel giovane, era un ex corriere postale, pieno di presunzione, vile di fronte al pericolo, come il suo collega avvocato Morchio. Tutti e tre retori e abili nel sollevare una popolazione così eccitata per temperamento, come quella di Genova.

« Il primo uso che fecero della loro autorità fu quello di fare prendere le armi alla Guardia Nazionale. Appoggiati da questa forza, andarono a chiedere al generale Deassarta, comandante della guarnigione, di consegnare loro i forti dello Sperone e del Begatto.

« Deassarta, vecchio soldato, le cui numerose ferite testimoniavano l'antica bravura, non disponeva, per difendere la città, che di 5.600 uomini, una metà dei quali occupava i forti e l'arsenale. Questa guarnigione, costantemente lavorata, travagliata dai rivoluzionari, ispirava assai poca fiducia e, d'altra parte, le istruzioni del governo democratico raccomandavano al generale di evitare con cura

ogni motivo di lotta fra i soldati e gli abitanti. Deassarta era genovese e non gli occorreva altro per trattenerlo dal far spargere il sangue dei suoi concittadini.

« *Appena queste notizie, tanto inquietanti, giunsero al ministero, questo comprese che non c'era nemmeno un istante da perdere se voleva conservare alla monarchia la seconda città del regno e diede pieni poteri al generale Alfonso La Marmora, che, da principio a Sarzana, troppo distante per essere di aiuto a Novara con la sua divisione, era arrivato a Casteggio; ricevuto l'ordine di riportare all'obbedienza la città di Genova, vi si diresse e vi dichiarò lo stato d'assedio. Suo fratello Alessandro doveva raggiungerlo.*

« *Naturalmente volevo fare la prima visita al nostro povero zio Cavour* (gli era morta la madre, Philippine de Sales, la nonna tanto cara a Camillo, n.d.r.), *ma seppi che aveva accompagnato la salma della madre a Santena e vi era rimasto, dopo averla fatta seppellire nella cripta di famiglia. Mi recai ugualmente al palazzo Cavour, sperando di trovarvi i nostri due cugini Gustavo e Camillo. Tutti e due erano usciti. Mi si disse che avrei avuto ogni probabilità di trovare Camillo negli uffici del giornale,* Il Risorgimento, *del quale era direttore (.....).* Il Risorgimento *era, come credo di aver già detto, un giornale di centro destra conservatore costituzionale. Aveva disapprovato la denuncia dell'armistizio, che aveva portato alla disfatta di Novara. I giornali democratici, quali la* Concordia *del deputato Valerio, il* Messaggero *di Brofferio e soprattutto la* Gazzetta del Popolo, *gratificavano dell'accusa di codini il giornale e il suo direttore Camillo di Cavour, come tutti quelli i cui sentimenti realisti oltrepassavano il costituzionalismo ed erano la maggior parte dell'aristocrazia e dell'esercito. Così che i giornali democratici che ho nominati, invece di riconoscere che erano stati i loro padroni a portare il paese a due dita dalla sua perdita, preferivano gettare la loro bava sull'esercito, sugli ufficiali, i generali, accusandoli di tradimento, secondo l'abitudine delle razze latine, mentre un vero e proprio traditore era Ramorino, uno dei loro.*

« *Camillo di Cavour era nel suo studio, mi fece una cordialissima accoglienza. Da parte mia gli feci le condoglianze per la morte della nonna ed egli, dopo avermi parlato della sua famiglia, mi chiese particolari sulla battaglia. Gli raccontai tutto quello che avevo visto e la buona fortuna che avevo avuto di non lasciarvi un braccio; a riprova gli mostrai i buchi nel mio cappotto, che avevo indosso, e che, per ricordo, non ho mai fatto riparare.*

« *Subito egli aprì la porta del suo studio, che dava sulla stanza dei redattori e gridò loro: "Venite qui, signori, che vi faccio vedere qualche cosa". Quando furono attorno a lui, mostrò loro il mio gomito dicendo: "Guardate, ecco come i codini fuggono dal campo di battaglia". Dovetti allora subire tutte le interrogazioni e soddisfare la curiosità di quei giornalisti. Lo feci assai brevemente, non mancando di mettere in rilievo la bravura del mio capitano.*

« *Appena sbarazzatisi dalle truppe piemontesi e sapendo di dover presto combattere contro il generale La Marmora, gli insorti genovesi, dopo aver posto dei presidî nei forti, diedero mano alla costruzione di barricate nelle strade, persuasi che, con la tattica molto in voga presso i rivoluzionari, fosse questo il modo migliore per rendere la città imprendibile. La Marmora, uomo del mestiere, non poteva farsi l'illusione di prendere con un colpo di mano una città fortificata com'era Genova; tuttavia, dopo aver potuto apprezzare la bravura e la scienza militare della maggior parte di questi famosi volontari, decise di tentarlo.*

« *Con marce rapide, concentrò le sue truppe a portata della città e, il 3 aprile, stabilì il suo quartier generale a Pontedecimo. L'indomani, il 4, partì con due compagnie di bersaglieri e si diresse verso il forte del Belvedere; lasciò una compagnia ai piedi della salita e con l'altra, con squilli di trombe, si arrampicò fin verso la chiesa. Da lì, inviò il mio vecchio amico Govone, ufficiale di stato maggiore, ardito e intelligente, col bravo Pallavicini, alla testa di alcuni bersaglieri, a imporre la resa alla guarnigione del forte. Questa, composta di gente nient'affatto bellicosa, non se lo fece ripetere due volte e si arrese, senza sparare un sol colpo di fucile. Senza perdere tempo, Govone, alla testa di altri bersaglieri, corse al forte della Crocetta, dove non trovò maggiore resistenza. Da lì si recò al forte della Tenaglia, ma fu ricevuto da colpi di fucile. Chiese allora di parlamentare, i difensori accettarono ed egli li abbindolò tanto bene, che, non potendo aprire la porta perché non ne avevano o non trovavano la chiave, i difensori stessi gettarono delle corde ai bersaglieri, per farli entrare, scavalcando i parapetti.*

« *Padrone di tre forti, La Marmora, seguito da parte delle sue truppe, discese alla porta Angeli: era chiusa. Allora un ufficiale dei bersaglieri, Grosso Campana, uomo pronto all'azione, si slanciò sopra le mura e venne ad aprirla. I bersaglieri entrarono, baionetta in canna, a passo di corsa, e s'impadronirono della batteria di S. Benigno. Gl'insorti si accorsero allora che le truppe regie erano entrate in*

città e fecero suonare a stormo le campane di tutte le chiese e si misero a folgorare gli assalitori con le batterie della Cava, della Prova e della Campanetta.

« Senza scomporsi affatto, La Marmora inviò Govone a parlamentare per comunicar loro che dovevano consegnare la città e che accordava al loro capo Avezzana 24 ore per mettersi in salvo, assieme ai suoi colleghi. Il povero Govone la scampò bella; appena arrivato, fu circondato, insultato da una turba di forsennati che gli riservavano una cattiva sorte se il marchese Lorenzo Pareto, ex ministro degli Esteri, allora molto popolare a Genova, dove svolgeva un ingrato compito, non li avesse trattenuti. Sapendo il pericolo che correva Govone, il sempre intrepido Pallavicini, alla testa di alcuni bersaglieri, si era slanciato in suo soccorso e s'era imposto con tale vigoria, da indurre i ribelli a rilasciarlo.

« Durante quel tempo, Avezzana dichiarava che si sarebbe difeso fino alla morte e lanciò colonne dei suoi insorti, per riconquistare le posizioni perdute. Due colonne attaccarono San Benigno e la porta Angeli, una terza, discendendo dal Begatto, minacciava di prendere di rovescio le due compagnie di bersaglieri. Le cose prendevano una brutta piega. Ma questi ultimi, elettrizzati dalla presenza del loro antico capo e fondatore Alessandro La Marmora, accorso in mezzo a loro, fecero fronte all'uragano e si lanciarono in una carica vigorosa contro gli assalitori, obbligandoli a battere in ritirata, dentro la città.

« Arrivata la notte, La Marmora ne approfittò per far presidiare i forti in suo possesso dalla fanteria di linea e dall'artiglieria. Alle 5,30 ant., organizzate le colonne con effettivi di diversi reggimenti ai suoi ordini, attaccò simultaneamente le principali posizioni degli insorti, che furono per la maggior parte conquistate, compresa la porta Lanterna. Si vide allora sventolare la bandiera bianca sul palazzo ducale e arrivare i consoli stranieri, che offrivano la loro mediazione, per trattare la capitolazione della città. Ottennero subito 24 ore di tempo, per permettere ai capi della ribellione di mettersi in salvo e tre ore per far loro queste proposte. Si poteva ritenere che con ciò tutto fosse finito, ma una mezz'ora dopo, un disperato fuoco di fucileria partì dai giardini del palazzo Doria contro le truppe regie. Molto ben diretto, fece loro molto danno.

« In quel palazzo e nelle sue dipendenze si erano rifugiati i ribelli più arrabbiati, soprattutto alcuni stranieri, in gran parte polacchi, che si trovavano sempre, dopo le disgrazie della loro patria, dovunque scoppiava una rivoluzione. Il cannone della Lanterna ri-

spose subito e, con il suo appoggio, il 18° di linea fu lanciato all'assalto e le posizioni espugnate.

« Finito il fuoco di fucileria, gli insorti continuavano a far fuoco con le batterie della Cava e della Prova. L'artiglieria regia rispose. Per metter fine a questa resistenza, La Marmora risolse di far effettuare ancora un vigoroso assalto. Fece nuovamente avanzare il 26° e il 27° di linea, che formavano la brigata Calabiana e ordinò loro di portarsi nella valle del Bisagno, dove sarebbero stati raggiunti dalla compagnia bersaglieri del capitano Cassinis. Si preparava, con tutte le truppe alla mano, a scatenare un attacco generale contro la città, che certamente ne avrebbe subito danni, quando nella notte del 5, lord Hardwick, comandante della corvetta inglese "La Vengeance", che era nelle acque di Genova, venne a fargli delle proposte, da parte della municipalità, che aveva ripreso la sua autorità. Ritenne opportuno ascoltarle e fu d'accordo per una tregua di diciotto ore. Tutto pareva marciare verso un buon fine, i capi principali Retta, Lazotti, Morchio e Pellegrini trovavano il modo di mettersi in salvo; solo Avezzana non voleva sentir ragione e minacciò di liberare ed armare i delinquenti comuni. Ma, abbandonato dai suoi complici e minacciato di bombardamento nell'Arsenale da parte di lord Hardwick, dovette accettare e, con la rabbia nel cuore, trascinò con sé 450 dei più focosi insorti e prese imbarco sopra un bastimento americano, che alzò le vele verso gli Stati della Chiesa, dove c'era da fare una rivoluzione e mandar via il Papa da Roma; in tal modo, il povero Pio IX veniva ricompensato d'aver voluto essere l'iniziatore dell'indipendenza italiana (.....). Così finì questa rivolta, domata dalla decisione, dall'ardimento e dall'energia del generale Alfonso La Marmora. Il grande successo riportato gli fece grande onore nell'esercito (.....).

« Grandi preoccupazioni creava il timore di vedere la divisione lombarda venire ad aggiungersi agli insorti, per terra o per mare (.....). Ma la divisione lombarda si mantenne tranquilla dove stava. Il generale Fanti era un uomo sul quale si poteva fare affidamento, avendo l'energia necessaria per mantenere nell'ordine coloro che avessero tentato di discostarsene.

« Intanto si trattava la pace fra il Piemonte e l'Austria. Non poteva tardare; il primo era spossato soprattutto di denaro e l'esperienza di Novara era abbastanza recente, per raffreddare lo zelo degli italianissimi. Salvo alcuni schiamazzatori, che insultavano l'esercito e apparivano liberatori dell'Italia, standosene in camera, tutto il paese voleva la pace.

« *Durante il mese di maggio, si dibatteva a Torino il processo del generale Ramorino, accusato di tradimento, per avere abbandonato la posizione di La Cava, che doveva difendere con la sua divisione, e questa disobbedienza era stata causa della sconfitta nelle battaglie di Mortara e di Novara.*

« *Ho saputo dal Conte Battaglia, milanese, capitano di stato maggiore, che fu chiamato al Consiglio di guerra per ricoprire incarichi fiscali, secondo il regolamento, che dal primo inizio fu discusso se Ramorino aveva tradito in connivenza con gli Austriaci. Le investigazioni non poterono provarlo. Tutto quel che si poté dedurre fu una grave presunzione di intelligenza con gli insorti di Genova, ai quali doveva portare in rinforzo la divisione lombarda, che se fosse potuta entrare in città, avrebbe reso ben altrimenti laborioso il compito del generale La Marmora. Il generale Fanti, subentrato a Ramorino, aveva saputo trattenerla, l'aveva tenuta in pugno, e così aveva reso un grande servizio al paese.*

« *Il capo d'accusa più indiscutibile, sul quale poteva poggiare la procedura, era l'abbandono del posto davanti al nemico, che comportava la pena di morte. Ramorino non l'ignorava. Quando il 20 marzo, il generale Chrzanowsky seppe del passaggio degli Austriaci a La Cava e che questa posizione non era stata difesa, ingiunse a Ramorino di recarsi da lui, per dar conto della sua condotta. Prevedendo quel che sarebbe avvenuto, questi si affrettò a prendere la via della Svizzera. Era arrivato ad Arona e stava per salire sopra un battello, che l'avrebbe portato dall'altro capo del Lago Maggiore, quando fu riconosciuto dal tenente Borriglione, di Genova Cavalleria, che si trovava sul posto e che si affrettò ad avvertire il tenente dei carabinieri Basso, e questi lo fece impacchettare secondo le regole.*

« *Non potevano esservi dubbi sull'esito del processo. Ramorino fu condannato a morte e subì la pena nella piazza d'armi di Torino. Si mostrò coraggioso, non volle che gli si bendassero gli occhi, fece fronte al plotone d'esecuzione, fornito dal reggimento delle Guardie e comandato dal capitano aiutante maggiore Francesco Cavalchini, un mio antico compagno di collegio.*

« *Aveva creata la causa principale dei nostri disastri e tutto l'esercito chiedeva la sua condanna, sicché quando fu resa nota, parecchi ufficiali chiesero il permesso di andare a Torino per assistere all'esecuzione. In tutta la mia vita ho detestato gli spettacoli crudeli e sanguinari e se, d'altra parte, come militare e cittadino, approvavo l'applicazione delle leggi tutelari dell'esercito e della sicurezza del-*

la società, non poteva essere per me un piacere andare a vedere impiccare o fucilare chiunque fosse.

« Quel che non potemmo mai comprendere fu perché il generale Chrzanowsky, che conosceva il suo Ramorino, fin dalle guerre d'insurrezione polacca del 1832, non avesse impiegato la sua autorità di Generale in capo, per rifiutare di prenderlo ai suoi ordini, quando il partito democratico gli imponeva quel traditore e, qualora gli avessero forzato la mano, per metterlo in un posto senza importanza, in luogo di quello di La Cava. La sua responsabilità e il suo onore personale gliene domandavano ragione e se ne accorse, molto dopo la perdita della battaglia, da tutte le ingiurie che ebbe a subire dalla stampa e da altre parti. Il "Vae victis" resterà sempre vero. Egli sopportò gli attacchi molto nobilmente. Il governo, che l'aveva fatto venire dall'estero, l'aveva messo alla testa dell'esercito, proiettandolo al più alto grado della gerarchia militare, dopo non sapeva che cosa farne. Per sbarazzarsene lo collocò a riposo, con la pensione corrispondente al suo grado. Ciò costituiva per lui una graziosa sistemazione, ma egli ebbe la delicatezza, ben rara, di rifiutarla, dichiarando che non avendo potuto servire il paese, come avrebbe desiderato, non meritava di essere ricompensato.

« Una delle condizioni dell'armistizio, oltre l'occupazione parziale della fortezza d'Alessandria da parte degli Austriaci, era il licenziamento dalla divisione lombarda; vi si ottemperò coscienziosamente.

« Nella seconda metà di giugno avemmo buone notizie sulle trattative per un trattato di pace; si annunciava la prossima partenza degli Austriaci da Alessandria. Quanto alla questione finanziaria, il Piemonte doveva pagare all'Austria 75 milioni. In confronto ai cinque miliardi che Bismarck ha fatto pagare alla Francia, si deve riconoscere che non era affatto caro (.....). Infine apprendemmo che la pace era stata firmata dai plenipotenziari Pralormo, Dabormida, Buoncompagni per il Piemonte e Bruck per l'Austria. La notizia non provocò grande emozione, da molto tempo la si considerava già cosa fatta. Quel che fece maggior piacere fu di vedere infine gli Austriaci alzare i tacchi. Il loro governo non fu troppo duro per il Piemonte, si diceva che lo si doveva al Maresciallo Radetzky, che nutriva un vivo affetto per la giovane Regina, che aveva vista bambina, quando era con suo padre, l'arciduca Ranieri, viceré di Milano.

« Con Carlo Alberto la pace non si sarebbe mai fatta, gli Austriaci avevano il dente avvelenato con lui. Egli se ne rese conto

tanto da decidersi ad abdicare per salvare il suo paese da un'invasione totale, che gli era impossibile di impedire, nello stato in cui si trovava l'esercito, dopo la battaglia di Novara.

« *Il 28 luglio, il povero Carlo Alberto, minato dalla malattia e di più dal dolore, moriva lontano dal suo regno ad Oporto. La notizia non produsse grande impressione nell'esercito. Gli si attribuivano, non senza ragione, i nostri recenti disastri. Prendemmo il lutto, secondo i regolamenti, ma il pianto per il povero Re durò poco. Meritava di meglio, bisogna sperare che la storia gli renderà giustizia, ma si può dubitarne.*

« *L'Italia si è fatta a forza di tradimenti sotto Vittorio Emanuele, a lui verrà tutta la gloria, mentre il vero eroe è stato Carlo Alberto, che rischiò la sua vita, il suo trono e il suo regno per l'emancipazione dell'Italia dal giogo austriaco. Profondamente cattolico, se fosse stato vincitore, non si sarebbe mai impadronito degli Stati della Chiesa. Dall'alto del cielo, dove mi auguro che abbia un posto, deve maledire i frammassoni che hanno avuto l'audacia di dedicargli una statua nel centro di Roma* ».

ALCUNE NOTE COMPLETIVE

L'annotazione finale sull'operato di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele è assai dura ed abbiamo voluto riportarla a dimostrazione, a riprova, delle idee politiche del de Roussy, che — ripetiamo — non mutarono durante gli anni trascorsi dagli avvenimenti rievocati alla redazione del memoriale. Ecco come si esprime sui governi costituiti dopo la concessione della Costituzione.

« *Quando si esamina con attenzione il comportamento dei governi costituzionali si resta colpiti dalla loro costante tendenza a pendere dalla parte del disordine, fin quando, spinti dalla democrazia, vi cadono in pieno, gettando il loro paese in abissi dai quali non riescono a risalire se non rimettendo alla loro testa quelli che comunemente si chiamano retrogradi, più giustamente conservatori, pronti a rovesciarli quando le cose cominciano a rimettersi (.....). La catastrofe di Novara aveva dimostrato al pubblico e agli Austriaci, che occupavano il paese al di là della Sesia ed una parte della città di Alessandria, che se il Piemonte non voleva perire ed avere la pace, bisognava che avesse un altro ministero. Lo aveva prontamente capito il re Vittorio Emanuele dando la presidenza del Consiglio al generale De Launay, ma questi, nonostante le sue proteste di costituzionalismo, aveva dei precedenti, del resto molto onorevoli, che potevano rendere sospette le sue dichiarazioni agli occhi dei liberali e ciò, unito a qualche disaccordo col suo collega Pinelli, ministro dell'Interno, spinse il Re a dargli un successore più popolare.*

« *Fra i fautori dell'indipendenza italiana era impossibile trovare una persona più simpatica di Massimo d'Azeglio. Appartenente ad una grande famiglia del Piemonte, alto, di bell'aspetto, di fisionomia gradevole, appariva rappresentante del tipo italiano più distinto. Come la maggior parte dei giovani dell'aristocrazia, aveva esordito nella vita iniziando il servizio militare. In seguito, trasportato dai suoi gusti, s'era dato alle belle arti e alla letteratura affermandovisi ben presto da maestro. Di lui esistono bei quadri nel palazzo del Re a Torino e in alcuni musei. Scrisse dei romanzi interessanti e intesi ad eccitare l'animo degli Italiani in quel ch'esso ha di più no-*

bile ed elevato e delle memorie di ragguardevole fattura. Cadetto di famiglia, come tutti i suoi pari in quell'epoca, aveva pochi beni di fortuna e, per conseguire una certa indipendenza, non temette di passar sopra ai pregiudizi e mise a profitto i suoi talenti. Nessuno conosceva meglio di lui l'Italia, ed aveva abitato in Toscana, in Romagna, a Roma. Aveva, così, potuto apprezzare le aspirazioni, il carattere, i bisogni degli Italiani, soprattutto la volontà di sbarazzarsi dal giogo e dall'influenza dell'Austria. Spirito onesto e ponderato, animato da perfetta lealtà, era il meglio indicato per ispirare fiducia agli uomini onesti ed all'Austria, per arrivare alla conclusione della pace (.....). Con molta pena si riuscì a fargli assumere la presidenza del Consiglio e fu necessario fare appello energicamente al suo patriottismo, per indurlo a prendere la decisione di accettarla ».

Dobbiamo rilevare, e giudicare perlomeno strano, come al de Roussy siano sfuggiti, non abbia giudicati degni di menzione, né lo scioglimento anticipato di una « Camera ingovernabile », che insensatamente si opponeva alla firma ormai inderogabile del trattato di pace con l'Austria, né il proclama di Moncalieri, col quale il sovrano chiariva alla nazione i motivi del grave provvedimento.

Nel contempo, riteniamo doveroso porre in risalto che il de Roussy si comportò in guerra da soldato valoroso e da gentiluomo fedele al Re, ai cui ordini obbedì, anche se questi erano in contrasto con le sue opinioni e con la sua coscienza. Del suo comportamento non mena mai vanto e, come abbiamo visto, narra gli avvenimenti quasi con distacco, con ammirevole modestia, con fredda oggettività, e riteniamo opportuno aggiungere qualche testimonianza, che conferma e mette in miglior risalto quanto scritto nel memoriale.

In una lettera datata da Chambéry, il 13 marzo 1902, un vecchio commilitone, del quale non siamo riusciti a leggere la firma in fondo alla lettera, così scrive al de Roussy:

« Mio caro camerata e amico, abbiamo spesso chiacchierato insieme dei nostri antichi ricordi di guerra del 1848 e 49, ed ecco una pubblicazione che fa rivivere quegli avvenimenti, al punto da farli sembrare di ieri, benché lontani di oltre un mezzo secolo. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Italiano, a simiglianza di quanto era stato fatto a Parigi per la guerra del 1870, ha testé pubblicato, in quattro grossi volumi, tutti i rapporti e documenti esistenti negli Archivi del ministero della Guerra concernenti le due campagne che abbiamo fatto nel 1848 e 1849.

« Mi sono trovato citato due volte, con qualche elogio, ma la parte dedicata a te è più grande e la soddisfazione che ne ho provavato mi induce a scrivertene.

« Nel 1848, appari nel rapporto del colonnello Damiano, comandante il 14° Reggimento (Brigata Pinerolo) e tu comandavi (salvo errore) una sezione di obici corti verso Incanale (Rivoli).

« V'è anche una menzione "del distinto tenente de Roussy" nel rapporto di S.A.R. il Duca di Genova. Il Principe, lasciando (l'11 luglio, alla sera) le posizioni di Rivoli per dirigersi su Mantova dice (salvo errore), che lascia: 2 cannoncini alla Roccia presso Rivoli, 2 simili di montagna alla Corona ed una sezione di campagna, il tutto agli ordini del distinto tenente de Roussy.

« Il capitano Riccardi, comandante della 4ª batteria a Pastrengo, loda il sangue freddo e le qualità dimostrate dai suoi ufficiali, fra i quali il tenente de Roussy.

« La campagna del 1849 è compresa in un grosso volume, nel quale si trovano tutti i documenti, anche di carattere confidenziale, relativi alla nomina del Generale in capo Chrzanowsky e alle origini della dichiarazione di guerra. V'è un rapporto, molto particolareggiato, sul ruolo assolto, durante la battaglia di Novara, dalla sezione d'artiglieria (4ª di posizione) che tu comandavi.

« Il tuo nome figura altresì, con elogio, nel Rapporto del colonnello di San Martino - di Revel e degli ufficiali di cavalleria (di Pralormo ecc.) che caricarono, a parecchie riprese, i cacciatori austriaci, che minacciavano la linea di ritirata (.....).

« Infine, credo sia fatta ancora menzione di te, mio caro camerata, nel Rapporto del Duca di Genova per "aver contrastato bravamente il passaggio del Mincio a Salionze".

« Se mi è sfuggito qualche errore di dettaglio, in queste note prese in fretta, durante la lettura, tu potrai rettificarli con i tuoi ricordi. In ogni caso, esse sono così unanimi e numerose che tu puoi provarne legittima soddisfazione e segnalarle ai tuoi figli ».

Le citazioni soprariportate sono state rilevate dalla relazione ufficiale dell'Ufficio Storico, che segnala quattro volte il nome del de Roussy e, già di per se stesso, è questo un riconoscimento di alto valore.

Ma vogliamo ricordarne ancora un altro. Il barone du Bourget ha scritto un'apprezzata storia de « *La brigade de Savoie* » e, nell'esaltare le gesta di quella brigata e dei Savoiardi in genere, si sofferma sul comportamento in guerra del tenente de Roussy.

A pagina 169, scrive: « la mezza batteria del tenente de Roussy de Sales, quel giorno, si comportò al di sopra di ogni elogio, mentre faceva parte, il 22 luglio 1848, di una colonna, costituita dal 14° fanteria e da reparti del 16°, che sostenne un'impari lotta, nei pressi di Rivoli, con una colonna del Corpo d'Armata austriaco Thurn, per consentire al generale de Sonnaz di accorrere, verso le ore 3, da Pacengo, con alcuni rinforzi e riprendere l'offensiva ». In nota, a pié di pagina, trascrive un giudizio del capitano Mattei, comandante della 4ª batteria: « Infaticabile per parecchi giorni e parecchie notti consecutivi, il tenente de Roussy (che comandava la 1ª sezione distaccata dalla batteria) ritirò tutto il materiale che era a Rivoli e grazie alla sua azione non rimase in mano nemica neppure una cartuccia ».

A pagina 183, riferisce dai rapporti del Duca di Genova e del sopraddetto capitano Mattei: « Un bel fatto d'armi segnò, però, quella giornata e fu un ufficiale savoiardo a compierlo. Quando il 14° Reggimento Pinerolo era stato diretto su Ponti (sul Mincio) gli era stata aggregata una sezione della 4ª batteria di battaglia, comandata dal tenente de Roussy de Sales, che si era distinto a Rivoli ed una sezione della 2ª batteria di posizione; avendo i serventi di quest'ultima abbandonati i loro pezzi, gli artiglieri del de Roussy, non soltanto non pensano di retrocedere, ma su ordine del loro comandante non esitano a servire, oltre ai loro, uno dei cannoni abbandonati. Al momento di rompere il combattimento, un timone si spezza, un pezzo rotola nel fossato e questo bravo ufficiale, lasciato senza sostegno, non può, malgrado ogni sforzo, riuscire a salvarlo ».

Infine, a pagina 212, ricorda: « La 4ª batteria da posizione, aggregata alla brigata Pinerolo, ha vigorosamente appoggiato l'attacco del 14° Reggimento; il tenente de Roussy, che comanda la 1ª sezione, tira a mitraglia con la più grande intrepidezza, alla distanza di 30 o 40 metri sulla colonna nemica, che minaccia la cascina dove si trova il Re, e ne arresta lo slancio; poco tempo dopo sostituisce il suo capitano gravemente ferito ».

Sembrava che tali atti di valore non dovessero ricevere la dovuta ricompensa e il tenente de Roussy era quasi rassegnato a non vedere adeguatamente riconosciuto il suo comportamento, quando gli venne conferita una seconda medaglia al valor militare. Le motivazioni, com'era nello stile del tempo, sono generiche ed eccole nella loro laconicità, quali le abbiamo desunte dal suo stato di servizio:

« Decorato della medaglia in argento al valor militare per essersi distinto nei vari fatti d'armi ch'ebbero luogo dal 22 luglio 1848 sulle alture di Rivoli, S.ta Giustina, Sona e Volta »; « Decorato della medaglia in argento al valor militare per essersi distinto nel fatto d'armi di Novara del 23 marzo 1849 ».

Le insegne relative gli vennero solennemente consegnate, in una cerimonia al campo, a Vauda Canavese, il 1° o il 2 agosto 1849, ed egli così la descrive.

« *Fu fatta con grande fasto. Lo Stato Maggiore s'era messo d'impegno per farla riuscire bene e s'era ispirato al rituale della distribuzione delle croci della Legion d'onore, seguito da Napoleone alla* Grande Armée, *al campo di Boulogne. L'analogia era un po' in difetto per il Piemonte, ma questo faceva parte dell'Italia, quanto bastava per amare tutto quel che era un po' teatrale (.....). Quando tutte le truppe furono al loro posto, il Re Vittorio Emanuele, seguito dalla sua Casa militare, dal Duca di Genova, dal principe di Carignano e dai rispettivi Stati Maggiori, arrivò e prese posto sul poggio. Tutte le musiche suonarono la marcia reale. Si era avuta cura di mettere in prima fila, nei rispettivi settori, tutti coloro che dovevano essere decorati. Dopo resi gli onori al sovrano, un ufficiale superiore di Stato Maggiore lesse un bando col nome degli eletti; quelli di cavalleria e di artiglieria erano a cavallo. Appena veniva chiamato, il decorando saliva sul poggio e si avvicinava al Re, che gli rimetteva la medaglia, dicendogli qualche parola di circostanza. Quando fu pronunciato il mio nome, salii fino al Re, che mi consegnò la medaglia, mentre mi mantenevo a cavallo con qualche pena, perché la mia cavalcatura continuava a caracollare. Finita la distribuzione, tutte le truppe sfilarono in parata davanti al Re, dopo che egli le aveva passate in rivista. Rientrati agli accampamenti, tutti i decorati, ufficiali, sottufficiali e soldati, ricevettero l'avviso di andare a pranzo dal Re, a San Maurizio (Canavese). Nel giardino della villa abitata dal Duca di Genova, era stata impiantata una grande tenda quadrata; sopra una predella c'era la tavola del Re, che aveva la Regina alla sua destra e, a sinistra, il Duca suo fratello; il principe di Carignano a fianco della Regina e poi gli alti gallonati* (les très gros légumes). *Sotto la predella, e ad essa perpendicolare, una serie di tavoli, ciascuno per 12 o 14 persone, e i soldati si alternavano con gli ufficiali. Il pranzo era buono e il vino correva a fiotti, con intercalate numerose grida di "viva il Re" e "viva la Regina"* ».

Il de Roussy aveva avuto una delusione per la promozione a capitano, che contava di poter ottenere assai presto, ma il ministro della guerra, il generale Morozzo della Rocca, che egli accusa di nepotismo e di favoritismi per il clan della sua famiglia e dei suoi amici, aveva reimmesso nell'arma di artiglieria ufficiali che prima della guerra erano stati passati nella cavalleria, dando loro il grado di capitano e, quindi, anteponendoli al corso del de Roussy. Questi scrive:

« *Da molto tempo stavo a calcolare quanti ne avevo davanti a me prima di poter cambiare le spalline e se la mia ambizione non arrivava al punto di desiderare di passare sul dorso degli altri, avevo abbastanza amor proprio per non digerire facilmente un'ingiustizia, che nulla poteva giustificare. Non si riesce a capire come il ministro non si rendesse conto della ferita che infliggeva nei nostri sentimenti militari. Mi aspettavo che i miei compagni di corso, che erano davanti a me, protestassero, tanto più che i capi, che erano al campo con noi, erano indignati quanto me. Ma nessuno si mosse. Aspettai qualche giorno, infine rabbioso per vedere allontanarsi indefinitamente questa promozione, che speravo di conseguire nel corso dell'anno, presi la risoluzione di reclamare, per me e per gli altri, presso il Duca di Genova, che era doppiamente nostro capo, come generale d'artiglieria e di tutto il campo* ».

Il Duca lo ricevette il 26 o il 27 maggio, sentì le sue lagnanze, disse che la questione gli tornava nuova, che si sarebbe informato ed avrebbe cercato di provvedere. Ma il deprecato provvedimento ebbe applicazione e il de Roussy ne subì pazientemente le conseguenze, recedendo dal proposito di dare le dimissioni. A metà agosto, chiese ed ottenne una licenza; poi finì il campo e riprese la vita di guarnigione, prima a Novara e dopo alla Venaria. Un capitano venne assegnato alla batteria, della quale egli aveva assunto il comando sotto il fuoco, in guerra, tenendolo poi per cinque mesi, ma il regolamento così esigeva ed egli accettò con filosofia questa situazione, non nascondendo di essere affetto di *capitanomania*, la malattia di tutti i tenenti anziani. La promozione gli verrà conferita il 27 dicembre 1850.

E' subentrata la vita di guarnigione ed il de Roussy narra:

« *L'anno 1850 prometteva d'essere pacifico per i militari, la pace era stata firmata da qualche mese. Ormai ci era possibile deter-*

minare la monotonia della nostra esistenza: orario d'inverno, orario di primavera, orario d'estate seguito da quello d'autunno; lungo queste stagioni si svolgeva tutta la serie delle istruzioni (....). Come diversione alla nostra vita di guarnigione, quanto avveniva alla Camera dei Deputati forniva ampia materia alle nostre chiacchierate. L'artiglieria, frondeuse *per natura, vi trovava alimento per le sue critiche e anzitutto, come la maggior parte degli ufficiali dell'esercito, detestava gli avvocati. Mi dispenso volentieri dall'immischiarmi nella storia parlamentare del paese, però non posso passare in silenzio la prima campagna antireligiosa inaugurata dal governo* ».

Si diffonde sui dibattiti per la legge Siccardi, che aboliva il foro ecclesiastico, sul conseguente arresto dell'arcivescovo di Torino, Mons. Franzoni, sul diniego dei conforti religiosi al morente conte di Santa Rosa, ecc. Ma tutti questi sono semplici diversivi ed egli ha già scritto:

« *Riprendemmo la nostra vita di guarnigione, come per il passato, servizio, istruzioni ecc. (.....). Con una vita così monotona, potrei chiudere qui i miei ricordi che diventano ormai poco interessanti, dal momento che non ho più fatto la guerra. Sarei molto tentato di farlo se, in mezzo a questi ricordi di gioventù, non trovassi episodi che possono interessare la mia famiglia, benché parlare sempre di se stessi, anche per dirne bene, sia molto faticoso* ».

IV.

IL DOPOGUERRA

PROGETTI MATRIMONIALI E NOZZE

Il de Roussy ripete, impiegando quasi le stesse parole, l'intenzione già espressa di fermare in quel tempo, a metà del 1849, le sue memorie, ma ritiene opportuno continuarle e ne chiarisce il motivo:

« *Potrei così mettere un punto fermo e chiudere con i miei ricordi, ormai solo ricordi di guarnigioni, giornate uguali, che il tempo ha cancellato, giornate di pace, con scarso interesse per quelli che amano la vita agitata del tempo di guerra. Ma poiché ho visto cose curiose, nei sei anni trascorsi ancora in servizio, e avvenimenti molto interessanti si sono succeduti nella nostra famiglia, proseguo questa corvée, qualunque sia il tedio che essa mi procura, pensando che potrà offrire distrazioni ai miei lontani pronipoti* ».

Tralasceremo, di massima, le cose curiose, di solito il minuzioso racconto di fatti di famiglia o di conoscenti, comunque casi particolari e ne faremo un rapido accenno, quando ne varrà la pena, mentre ci soffermeremo più diffusamente su due avvenimenti che riguardavano il protagonista, i progetti matrimoniali, specialmente quello con Joséphine di Cavour, e l'inopinata elezione a deputato. Cominciamo col primo argomento.

Durante il campo, a San Maurizio Canavese, venivano concessi permessi agli ufficiali per recarsi a Torino.

« *Non ne abusavo, ma qualche volta ne approfittavo per andare a far visita al nostro eccellente zio de Cavour, al quale volevo molto bene, che me lo ricambiava e me l'ha sempre provato.*

« *Dopo essere stato un gran personaggio, vicario generale di polizia, equivalente al prefetto di polizia in Francia, il povero Marchese era stato una delle prime vittime del regime costituzionale, dal quale aveva ricevuto la dispensa dall'incarico, come se si trattasse di un gioioso avvenimento. Con grande tristezza, lo udivo chiedermi le notizie del giorno, lui che prima le aveva di prima mano e lo si accusava di versarle nelle ghiotte orecchie di re Carlo Alberto. Io non*

potevo dargli che quelle dell'esercito al campo e sfogavo la bile della generalità degli ufficiali contro i giornalisti, gli avvocati e i maneggioni della politica italiana.

« *Cosa singolare, il caro zio, tutte le volte che andavo a trovarlo, faceva avvertire la nipote Joséphine che io ero lì. Ciò mi era tutt'affatto indifferente, poiché la conoscevo assai poco, non avendo avuto che scarse occasioni di incontrarla, da quando era uscita dal Collegio del Sacro Cuore* ».

Il giornale *L'Armonia*, di opposizione, in un articolo economico, aveva attaccato Camillo Cavour, che se ne era risentito e ne era derivato un duello alla pistola, due palle scambiate senza conseguenze, dopo di che ciascuno dei due avversari si comportò, senza rancore nei riguardi dell'altro, bene come precedentemente, ma ne risentì il padre di Camillo.

« *Molto religioso di sentimenti com'era, il marchese di Cavour fu assai afflitto per questo avvenimento. Nonostante i suoi dolori fisici* (era malato di gotta da molti anni e il male era arrivato al punto che i dolori non lo abbandonavano mai, n.d.r.) *e le sue tristezze morali, mi considerava sempre il benvenuto quando andavo a trovarlo. Non mancava mai di far intervenire sua nipote e, a torto o a ragione, ciò mi faceva sospettare che forse potesse avere delle prospettive matrimoniali nei miei riguardi. In ogni caso, non ero disposto ad abboccare all'amo* ».

Al campo di San Maurizio, per rendere le serate meno monotone, vien chiamata una compagnia di commedianti.

« *La* troupe *portava il suo palcoscenico e gli scenari; il pubblico aveva per riparo il cielo ed era pronto a lasciar riposare gli attori, nei giorni di pioggia. Il pubblico era dei più scelti: il Duca di Genova, anzitutto, che si metteva di fronte al boccascena, sopra una poltrona impagliata, gli ufficiali di grado elevato su seggiole simili, poi banchi per gli altri ufficiali; i sottufficiali e gli uomini di truppa, che avevano il permesso serale, rimanevano in piedi. Si accendevano i sigari e la commedia cominciava.*

« *Negli intervalli, era un fuoco incrociato di scherzi o di pettegolezzi, al quale il Duca prendeva parte, sempre con un certo ritegno. Una sera, verso la metà di giugno, appena mi ero seduto vicino agli ufficiali del suo Stato Maggiore, alcuni di questi mi dicono: "Eccoti qua, Roussy, ti facciamo i nostri complimenti", "Compli-*

menti — faccio io — e di che?". "Tu lo sai bene, senza bisogno che te lo diciamo", "Parola mia, non so affatto quel che volete dire"; "Andiamo — mi dice il marchese Vittorio di San Marzano, I° aiutante di campo — non fare l'indiano, tutti a Torino sanno del tuo matrimonio, non è più il caso di nasconderlo"; "Il mio matrimonio? Con chi? Vorrai ben dirmelo, in modo che io sia almeno l'ultimo a saperlo"; "Perbacco, con tua cugina, la signorina di Cavour". "Effettivamente — intervenne il Duca — mi hanno detto questa notizia, ieri sera, a Corte". "Monsignore — gli risposi — si è fatta correre una voce perfettamente falsa, non penso affatto di sposarmi, né con mia cugina, né con altre, sono contento del mio stato qual é attualmente e non ho alcuna intenzione di cambiarlo". "Bene — riprese San Marzano — tu neghi, perché le convenienze lo esigono, ma questo non impedisce che la cosa avvenga, come io l'ho riferita". Per chiudere, gli dissi: "Ammetterai che se entro un anno non avrò sposato mia cugina è segno che questo matrimonio non si farà. Ebbene, scommetto con te un buon pranzo, per tutti i camerati qui presenti, siamo una dozzina, che da qui ad un anno lei non sarà mia moglie". "Accetto la scommessa — fece San Marzano — e sono sicurissimo di vincerla".

« Non lo era tanto quanto lo ero io, ma così mettevamo fine alla discussione ed era quel che volevo ».

Del fatto riferisce alla madre, in una lettera del 24 giugno 1849.

« Continuano a sposarmi a Torino, è molto buffo, questa volta la futura è Joséphine de Cavour, vi sono state molte persone che son venute a farmi i complimenti, la cosa mi ha fatto ridere, soprattutto quando, l'altro giorno, il Duca di Genova, nel nostro piccolo teatro a San Maurizio, mi ha fatto sedere accanto a lui e mi ha domandato se la notizia era vera, l'aveva avuta dal principe di Carignano. Gli ho risposto che per il momento pensavo tanto a sposarmi come ad impiccarmi; nonostante ciò non mi si è voluto credere e sono stato costretto a scommettere un pranzo con San Marzano, che lo pagherà, se non mi sposo con Joséphine. Questa volta sono sicuro di non perdere la mia scommessa ».

Evidentemente la sua famiglia non aveva preso alcuna iniziativa in questa faccenda, vi è estranea e lo dimostra quest'altra lettera alla madre, del 14 marzo 1850.

« *Non sarei stupito, ma forse sono in errore, che mio zio avesse un certo progetto sulla mia persona nei riguardi di Joséphine, come me ne era venuto il dubbio quando ero in Savoia. Voi mi domanderete su che cosa si basa questa presunzione; vi risponderò su tutto e su niente. Anzitutto, v'é la cura con la quala mio zio mi mette in presenza della nipote quando vado a trovarlo ed egli sa bene che le mie visite sono per lui. L'altro ieri o lunedì, non ricordo esattamente la data, ero da lui e fa dire alla* tota *di venire a prendere il suo brodo nella sua camera. Un'altra volta la fa avvertire che io sono lì. Un altro giorno mi dice di passare nel salone dove lei è con suo padre, perché mi vede sempre con piacere. Non ho altre prove che queste..... non è molto, forse sono in errore combinando tutte queste cose da niente coi vostri discorsi di Thorens. Il fatto è che se la cosa è gradita a mio zio, non lo è affatto per me.*

« *Vi racconto tutto questo perché sono sicuro che ne sarete abbastanza curiosa ed una specie di istinto mi dice, senza alcuna altra prova, che mio zio non sarebbe per niente dispiaciuto di ciò. Quanto a Joséphine è molto gentile nei miei riguardi, molto amabile, ma a me non piacerebbe. Non fosse altro, c'è la leggera critica che ella fa qualche volta al giornale di suo padre. Se un giorno vorrò lasciare la vita da scapolo, sarei di difficile accontentatura, perché come voi sapete non vorrei alcuna superiorità su di me, e invece di una donna che io possa mettere in tutte le salse, lei è una che ci metterebbe me stesso* ».

Le doti fisiche di Joséphine decisamente non sono di gradimento di Eugenio; ecco come ne parla in due parti del memoriale.

« *Se mia cugina fosse stata dotata dal lato fisico così bene come lo era da quello intellettuale, sarebbe stata una donna assai bella, disgraziatamente questa parità mancava (.....).*

« *La giovane aveva molto spirito e quanto al carattere non se ne diceva male, ma una cosa mancava assolutamente, la beltà. L'aspetto complessivo era passabile, non lo era per niente il viso. Gli occhi erano piccoli e il naso sgraziato* ».

Gli approcci del marchese Cavour, naturalmente, ebbero esito negativo e ad essi non doveva essere stata estranea la stessa Joséphine, che rimase tutt'altro che lusingata dell'atteggiamento del cugino.

« *Ma* — scrive Eugenio — *per gli sfaccendati, una tanto ricca ereditiera non poteva rimanere senza aspiranti e si applicò la favola:*

"se non sei tu, è dunque tuo fratello" e cominciò a correre la voce che mio fratello Félix stava per divenire lo sposo della signorina di Cavour.

« Anche questa volta la notizia era infondata e Joséphine pensò ad un altro partito.

« Il partito era molto bello, sotto ogni rapporto: il marchese Vittorio di San Marzano, capitano d'artiglieria, I° aiutante di campo di S.A.R. il Duca di Genova, di una grande famiglia, provvista di grandi beni di fortuna; lo stesso che, l'anno precedente, aveva scommesso con me che avrei sposato mia cugina. Disgraziatamente aveva una madre cupidissima, essa trovava il partito abbastanza buono per suo figlio, ricchezza e nascita si trovavano riunite, ma la giovane non era bella. Le trattative erano molto avanzate, quando la Marchesa di San Marzano, probabilmente per far pagare a Gustavo di Cavour quanto mancava in bellezza alla figlia, decise di chiedere che la dote, già cospicua, fosse aumentata. Giustamente indignato, Gustavo rispose che sua figlia non era in vendita. Il progetto fu bruscamente abbandonato e la Marchesa di San Marzano ne ebbe vergogna.

« Quanto a me, che ero in ottimi rapporti con suo figlio, mi dispiacqui di questa rottura, quando l'appresi dalla voce pubblica. Si può ben immaginare che, dopo questo scacco, mi guardai bene dal fargli pagare la scommessa che aveva fatto con me ».

A metà giugno 1850 era morto il marchese di Cavour ed ecco quanto Eugenio ne scrive:

« Nel mese di maggio, ebbe un terribile attacco di gotta, complicato da dissenteria, il quale procedette tanto che i medici vietarono qualunque visita. Quanto a lui, da perfetto cristiano, chiese gli ultimi sacramenti. Come frequentemente avviene, subito dopo seguì un miglioramento, che però durò poco. Il male raddoppiò di intensità, la gotta risalì al cuore e il 16 di giugno rese l'anima a Dio (.....). Gustavo e Camillo furono molto afflitti dalla morte del padre ed io condividevo sinceramente il loro dolore.

« Questa morte, a mio avviso, a malgrado della pena che ne sentiva, allargò le ali di Camillo. Benché ammirasse con fierezza paterna i talenti del figlio, il Marchese era assai lontano dal condividerne le idee politiche e questi, per non urtare troppo gravemente i sentimenti del padre, metteva un po' la sordina alle sue manifestazioni, navigando con la destra costituzionale della Camera dei deputati.

D'ora innanzi, avrebbe avuto mano libera, sostenuto da questa parte della Camera; nel mese di ottobre, divenne ministro dell'Agricoltura e del Commercio e, infine, nel mese di febbraio 1852, piantò coloro che fin allora lo avevano appoggiato e strinse con l'avvocato Rattazzi, capo del centro sinistra, il famoso "connubio", che gettò nella desolazione i vecchi amici, mentre gli apriva la strada e gli offriva i mezzi disonesti coi quali unificò l'Italia, facendo di lui il più grande degli Italiani ».

Ma torniamo un momento a Joséphine. Il 9 febbraio 1851, Eugenio scrive alla madre:

« *I Cavour mi hanno invitato per domani al loro ballo. Mi pare che sia un po' presto e che si potrebbe credere alla danza dei morti. Sono eccellenti persone, ma che hanno un loro modo di vedere. Adesso corre una voce, che mi fa pena, è quella del matrimonio di Joséphine e d'Alfieri, io non posso crederlo (.....)* ».

Dopo aver tracciato un po' di storia sulla vita del nonno e del padre del pretendente, Carlo Alfieri di Sostegno, Eugenio scrive di questi:

« *Completata la sua educazione con l'abate Magnin, Carlo Alfieri aveva frequentato la facoltà di legge e seguito quegli studi che potevano metterlo in grado di intraprendere la carriera diplomatica, che era quella dei suoi avi o la carriera politica, nuovamente aperta dal regime costituzionale. Disgraziatamente per lui, la sua educazione, fatta esclusivamente nell'interno della sua famiglia, fuori da ogni contatto con altri camerati, non aveva smussato gli angoli della sua vanità. Aveva spirito e lo usava un po' troppo e, poiché era mordace, divenne antipatico a molti. Nell'attesa di una sistemazione, come un uccello scappato dalla gabbia, si diede a condurre una esistenza allegra, che gli era facilitata dall'eredità della sua degna madre, che era una d'Azeglio. La divorò molto presto. Infine, per finirla con questa vita scapigliata di scapolo, sposò una graziosa giovane appartenente ad una illustre casata, la signorina Solaro del Borgo. Era molto bella, e ciò non guastava affatto, ma quello che guastò tutto fu che morì in capo a un anno. Il marito inconsolabile, finì col consolarsi assai presto e riprese la sua vita gioconda. Dal matrimonio non erano nati figlioli. Poiché era figlio unico ed ancora un*

ricco partito, i compari e le comari non tardarono a sposarlo con i migliori partiti di Torino, quando non era lui stesso a suggerirne l'idea. Una delle più leggiadre giovani della capitale, in quel tempo, era certamente Annette di Sommariva, figlia del generale Claudio di Seissel d'Aix, marchese di Sommariva. A complemento della sua beltà aveva un amabilissimo carattere. Avevo avuto l'occasione di conoscerla ancora bambina (.....). I suoi begli occhi e il suo fascino indussero un bel giorno Carlo Alfieri a domandarla in matrimonio. Fu respinto con tutti gli onori del suo rango e la ragazza non mancò di vantarsene con le sue piccole amiche, fra cui Joséphine, che, si disse, si unì a lei sui meriti che il giovane rifiutato non aveva. Grande fu, quindi, lo stupore quando si venne a sapere del futuro matrimonio di Carlo Alfieri con Joséphine di Cavour.

« Il matrimonio fu celebrato nel mese di febbraio ed io ebbi l'onore di essere invitato al contratto di nozze, dove mi parve di capire che la giovane sposa portava una dote di 27 mila franchi di rendita terriera » (1).

Il giudizio complessivamente negativo sul conto di Carlo Alfieri di Sostegno è ingeneroso, specie se si tien presente che, come sappiamo, il memoriale è stato redatto molti anni dopo il matrimonio di Joséphine, quando l'Alfieri aveva già dimostrato di possedere alte qualità di uomo politico e di lettere. In proposito, non ci pare sia superfluo rammemorare che egli apparteneva ad una nobile famiglia di grandi tradizioni patriottiche. Il padre, Cesare, già consigliere privato e persona di fiducia di re Carlo Alberto, era stato uno dei firmatari dello Statuto; all'indomani di Custoza aveva avuto l'incarico di costituire un ministero, che i tempi calamitosi avevano ridotto a breve durata; nominato senatore nel 1848, era stato presidente del Senato dal 1855 al 1860. Carlo si era messo in luce giovanissimo con la pubblicazione di un'apprezzata opera « *Sulle rivoluzioni* », alla quale erano seguiti altri studi. Collaborò al *Risorgimento* e fu ministro dell'Istruzione del regno di Sardegna; senatore dopo la liberazione di Roma, fondò a Firenze l'Istituto « *Cesare Alfieri* », per la preparazione dei giovani alle carriere politiche ed amministrative. Su quest'argomento, sono di grande interesse le opere del senatore Giovanni Spadolini, « *Il Cesare Alfieri nella Storia d'Italia* », Firenze 1954, ed « *Il Cesare Alfieri nella Storia d'Italia e primi passi del-*

(1) Nel 1946, uno studioso ha calcolato che in quell'anno corrispondevano a 5.400.000 lire.

la Scuola fiorentina di scienze sociali », Firenze 1975, entrambi editi dal Le Monnier, nonché il brillante articolo, « *I due Alfieri* », apparso su *La Stampa* di Torino, il 22 novembre 1975.

Forse a spingere Eugenio de Roussy ad esprimere quei giudizi sfavorevoli potrà essere stato il diverso, l'opposto orientamento politico, dato che Carlo Alfieri fu un acceso liberale, un convinto, fervido seguace di Cavour e della sua politica. Potrebbe, altresì, non apparire del tutto infondata l'ipotesi che, inconsciamente, abbia agito nel profondo del suo animo un sentimento di gelosia, fors'anche di avversione, verso chi aveva occupato un posto che egli, è vero, aveva ricusato, ma che avrebbe potuto essere suo.

Per concludere, vogliamo ricordare che una delle due figlie di Carlo Alfieri e di Joséphine sposò Emilio Visconti Venosta, padre di Giovanni, che a sua volta sposò la marchesa Margherita Pallavicino, la già ricordata (v. pag. 26) consorte del donatore della tenuta di Santena al municipio di Torino e con la quale finisce, non avendo figli, l'ultimo ramo di Casa Cavour.

I suoi, specialmente la madre, desiderano vedere Eugenio accasato, ed egli annota nel suo memoriale:

« *Nonostante il vivo desiderio dei miei genitori che io cogliessi al più presto l'occasione di fare un buon matrimonio, non avevo ancora preso una decisione e promisi loro soltanto una risposta. Quando mi ritrovai in mezzo ai miei camerati, ai miei cannoni, ai miei cannonieri, in un reggimento nel quale, salvo il tenente colonnello di San Martino, non c'era alcun ufficiale sposato, non mi fu difficile riconoscere che se mi fossi deciso affermativamente non avrei avuto altro partito da prendere che lasciare il servizio, poiché la vita della moglie di un ufficiale, in quelle condizioni, con la prospettiva di piccole guarnigioni, non poteva non essere sgradevole.*

« *D'altra parte, amavo il mio mestiere e i miei buoni compagni e non avevo alcuna voglia di lasciarli. Usai allora una cattiva diplomazia. Scrissi a mia madre che, sempre desideroso di arrendermi ai suoi desideri, accettavo di fare il matrimonio che mi proponeva, ma che se, in seguito, avesse visto scomparire la mia gaiezza e apparire la preoccupazione sul mio viso, avrebbe compreso quale ne era la causa, senza bisogno di domandarmelo. Buona come era, mia madre mi rispose che impegnandomi al matrimonio, non aveva avuto mai l'intenzione di portarmi sulla via della sventura* ».

In realtà, la lettera alla madre in data 26 agosto 1851, è molto lunga e circostanziata, v'è più di un'attestazione di sottomissione ai desideri della madre e, aggiunge un poscritto:

« *Addio, cara Maman, credetemi, vorrei poter fare qualcosa che possa rendervi felice e contenta* ». La risposta si fa attendere alquanto e, quando la riceve, Eugenio scrive, il 12 settembre, che aspettava la lettera « *con impazienza, ignorando che cosa avreste deciso per il mio destino. Vi confesso che vi sono infinitamente riconoscente di non avere accettato la mia offerta, dispostissimo com'ero a compierla (.....). Accettando lo facevo soltanto per voi, poiché ero sicuro che sarebbe stata una disgrazia per me (.....). Cercate di dimenticare questo dispiacere che vi viene da parte mia e di non volermene* ».

Vi sono state altre combinazioni di matrimonio e dobbiamo dedurne che non sempre l'attaccamento alla carriera militare è tanto forte da indurre Eugenio a respingere ogni idea di matrimonio. L'anno prima, durante una licenza, si era presentata un'occasione che pareva favorevole.

« *Prima della mia partenza da Torino, incaricandomi di portare i suoi saluti alle sue amicizie di Meslay, mia madre aveva aggiunto che probabilmente avrei visto anche la signorina Maria de Salaberry, una sua nipote, e mi incitava a guardarla bene per saperle dire, al mio ritorno, come la trovavo. Questo mi fece pensare che sotto v'era qualche idea matrimoniale. Benché non mi sentissi portato al sacramento, amavo abbastanza quel che era buono e bello per non disdegnarlo, se lo trovavo sulla mia strada. Fin dal giorno del mio arrivo, che era il 23 agosto (1850), mentre eravamo tutti riuniti nel salone per il pranzo, fra le persone alle quali fui presentato c'erano la contessa di Salaberry, suo marito e sua figlia Maria. Il caso volle che fossi posto al fianco di quest'ultima a tavola. Potei così conversare con lei e studiarla a mio agio. La trovai incantevole, alta, una graziosa figura, un viso un po' marcato, ma con un'espressione che mi ricordava quella della mia povera sorella Maria, in più molto spirito, qualità ereditaria nella sua famiglia. Decisamente cominciavo a sentirmi allettato.*

« *Nei miei discorsi sul mio viaggio a Meslay, non avevo mancato di ripetere a mia madre quanto le avevo già esposto nelle mie lettere, cioé che la signorina Maria di Salaberry mi piaceva molto e*

che sarei stato felice se avessi potuto unire il mio al suo destino. Da ciò che mia madre ne aveva detto, prima della mia partenza, credevo che fosse ben informata, sotto ogni rapporto, sulla situazione della famiglia della ragazza; è da ritenere che le cose non stessero così e che, soltanto dopo aver ricevuto le mie lettere, si procurò delle informazioni. Fui, quindi, penosamente stupito quando mi disse che questo matrimonio non mi conveniva, perché non v'erano sufficienti beni di fortuna. Quelli dei miei genitori erano cospicui ma, divisi fra cinque figli, non potevano lasciare che una parte assai modesta a ciascuno di essi. Il pensiero di far vivere in strettezze economiche la donna che avrei amato e di non essere in gradimento ai miei genitori mi fece rinunziare a questo progetto di matrimonio, in ciò agevolato dal fatto che non avevo minimamente lasciato trasparire i miei sentimenti né alla ragazza né ai suoi genitori ».

Non può non essere degno di rilievo constatare come questo figliolo, un uomo di quasi trent'anni, che ha partecipato a due guerre, è stato due volte decorato al valor militare, comanda con la dovuta energia una batteria di artiglieria, sia sempre pronto a sottomettersi al volere dei suoi genitori e non esiti a trattare con loro, con spirito di assoluta subordinazione, una questione di tanta vitale importanza qual è quella del suo matrimonio. In maggio 1856, tocca al padre condurre altre trattative. Dal memoriale apprendiamo:

« *Restammo a Bordeaux quattro o cinque giorni. E' una graziosissima città sotto ogni riguardo e certamente, in quell'epoca, la più bella di Francia dopo Parigi.*

« *Mio padre, in quel tempo, si preoccupava del mio avvenire e di sposarmi e credette che la mia giovane cugina Maria de Parouty, che era gentile e niente male fisicamente e che pareva destinata ad avere una notevole fortuna, potesse fare la mia felicità. Me ne parlò e presi in attenta considerazione la questione. Senza esserne innamorato, mia cugina non mi dispiaceva, lo dissi a mio padre e lasciai che proseguisse nei suoi approcci, tanto più che mi pareva che lei non mi guardasse con antipatia e lo stesso poteva dirsi dei suoi genitori e di sua zia* ».

Quegli che Eugenio chiama zio è Giulio de Parouty, figlio di un fratello della propria nonna Angela de Roussy, quindi cugino di suo padre.

Successivamente, nel memoriale, le trattative per il matrimonio sono così narrate:

« *Benché amassi il mestiere militare, ero ben deciso a lasciarlo, ma ancora, nel mio intimo, non avevo stabilito quando. In attesa, mio padre aveva gettato, nella corrispondenza con suo cugino, le prime basi d'un progetto di matrimonio fra me e Maria de Parouty. L'idea pareva non spiacesse al padre di questa, che dava corso alle trattative, ma senza troppo affrettarsi. Il mio mi teneva fedelmente al corrente. Questa corrispondenza durò qualche tempo e sembrò che dovesse sboccare in una soluzione favorevole. La questione finanziaria si sarebbe regolata di comune accordo, in maniera soddisfacente; colei che era la più interessata non sembrava vedesse male la cosa. Non eravamo preoccupati, né io né mio padre, dell'effetto che avrebbe provocato nei genitori Parouty la separazione dalla figlia. Tutti sanno che la moglie deve seguire il marito. Avevamo fatto i conti senza l'oste; un bel giorno, come conclusione di tutti i negoziati preliminari, il signor de Parouty, riassumendoli in una lettera, aggiungeva che restava ben inteso che io mi sarei stabilito a Bordeaux ed anche che mio padre vi avrebbe avuto una camera. Mio padre non ne era contento ed io nemmeno. Lo pregai di far sapere al signor de Parouty che, se lasciavo il servizio, non intendevo continuare a cambiare guarnigioni. Con questo tutto finì e non si parlò più di matrimonio* ».

La versione è assai diversa da quella che, come risulta da alcune lettere, deve essere ritenuta la vera. Evidentemente, scrivendo le memorie per figli e pronipoti, Eugenio de Roussy non voleva far sapere che il denaro aveva avuto influenza determinante nel fallimento delle trattative. Ma dall'insieme del memoriale risulta che, in genere, in quel tempo, i matrimoni erano « combinati », le trattative erano condotte dai parenti e dai genitori e il fattore interesse dominava.

Eugenio de Roussy sposò Renée de Brosses l'8 settembre 1858, e cioè un paio d'anni dopo aver lasciato il servizio militare.

In questo capitolo, dedicato a nozze e progetti matrimoniali, crediamo utile inserire, perché aiuta a comprendere la vita e i costumi di quel tempo, quanto nel « memoriale » vien riferito sul matrimonio del Duca di Genova.

« *Trovo nei miei ricordi il matrimonio del Duca di Genova, che ebbe luogo il 30 aprile del 1850. Sposò la principessa Elisabetta, figlia del re di Sassonia, nata il 4 febbraio 1830. Ancor prima della guerra del 1848, si parlava delle nozze del Duca. Lo si diceva, ed era vero, molto innamorato della principessa Olga, figlia di Nicola, imperatore di Russia. Aveva fama di bellezza molto giustificata, ma si presentò subito un ostacolo che il re Carlo Alberto, cattolicissimo, non era disposto a superare: quello della religione ortodossa, professata dalla giovane principessa e alla quale suo padre le interdiceva di rinunciare. Inoltre, era un po' anziana d'età, essendo nata, come il principe, nel 1822. Non se ne parlò più e la principessa sposò il principe di Württemberg (.....).*

« *C'è da chiedersi se il Duca amò realmente la principessa Elisabetta, sua moglie. Si possono nutrire dubbi molto fondati. Durante l'armistizio del 1848-49 vi fu qualche ballo a Novara; in uno di questi, il Duca vide il suo ufficiale d'ordinanza Bignami chiacchierare con una signora bruna, ben portante, avvenente, e domandò chi fosse. Bignami gli rispose che era la sorella del capitano d'artiglieria Ricotti, sposata all'avvocato Prina, ben conosciuto a Novara, per la parte che aveva preso al movimento liberale costituzionale. "Fatemi il piacere di presentarmela", disse il Duca e subito Bignami andò ad avvertire la signora e fece le presentazioni. Poco tempo dopo, si sussurrava che la signora Prina era l'amante del Duca, ed era vero. Debbo aggiungere che, contrariamente al Re suo fratello, che mostrava senza pudore la sua relazione con Rosa Vercellana, il Duca di Genova, principe assai corretto, sapeva salvare le apparenze. Il marito della signora Prina sfruttò la situazione a suo favore, in modo indegno e disonesto (.....). Chi era particolarmente addolorato della situazione della sorella* (che dopo la fuga del marito in America, si ritirò nella famiglia originaria e ottenne dal governo l'autorizzazione di far cambiare nome al figliolo, n.d.r.), *era il bravo capitano Ricotti, uomo d'onore, molto ben considerato dai suoi camerati. Avevamo, quindi, cura in sua presenza di rimanere muti su quell'argomento e se, talvolta, un qualche collega maldestro pronunciava il nome Prina, si vedeva oscurarsi il suo volto, ma subito un amico trovava modo di stornare la conversazione* ».

Gli ufficiali della 4ª divisione, che era stata comandata dal Duca di Genova, offrirono un dono di nozze alla coppia principesca, un centro da tavola, in argento massiccio, con le figure di tre soldati rappresentanti le tre armi, fanteria, cavalleria e artiglieria. De Rous-

sy fece parte della delegazione che presentò il dono ai Duchi, in una cerimonia privata.

« *Il giorno fissato e all'ora indicata, ci trovammo riuniti, un ufficiale per reggimento, tutti capitani tranne io (.....). Fummo introdotti in un salone del palazzo, il dono era stato messo in evidenza sopra un tavolo. Non aspettammo a lungo, le porte degli appartamenti si aprirono e il Duca, che dava il braccio alla giovane Duchessa, entrò seguito dai suoi ufficiali di servizio (.....). Non ricordo più chi fece i complimenti d'uso per la presentazione del dono, ai quali lei rispose in francese.*

« *Non avevo ancora visto da vicino la Duchessa, era di media statura, ben portante, i capelli biondi, gli occhi celesti, l'aria molto giovanile, la bocca non era perfetta, ma nell'insieme aveva un'aria affabile.*

« *Dopo i complimenti preliminari e la risposta, la Duchessa, accompagnata dal Duca venne a dire qualche parola amabile a ciascuno dei delegati, che il Duca le presentava dicendone il nome. Parlò ai primi in francese, anche al capitano Corvi, della brigata Pinerolo. Questi era in complesso un bell'uomo, un po' pesante d'aspetto e molto a posto per la parte morale, aveva servito a lungo nell'esercito austriaco, ma aveva dato le dimissioni da ufficiale quando il Piemonte e l'Austria avevano cominciato a imbrogliare le loro carte. Poco al corrente del protocollo di corte ed anche delle regole di buona educazione, che prescrivono che si risponda nella stessa lingua, o forse perché non sapeva il francese, fatto si è che egli rispose alla Duchessa in tedesco. Ciò non parve dispiacerle, poiché attaccò con lui una conversazione in questa lingua. Quando finì, passò a me, che ero a fianco di Corvi e si mise a parlarmi in italiano; le risposi col mio miglior toscano; poi passò al mio vicino di sinistra parlandogli in francese. Finito il giro se ne andò col Duca, che ebbe cura di dirle che non c'era nella delegazione che un solo ufficiale al quale bisognava parlare in francese, ed ero io che ero savoiardo e, invece, ero il solo al quale avesse parlato italiano. In verità, avrebbe fatto bene a dirglielo prima.*

« *Questa buona Duchessa, che mi fa l'onore d'invitarmi a passare la serata da lei, tutte le volte in cui vado a Torino, mi ha fatto vedere una volta quel centro da tavola, l'avevo dimenticato e non ne rimasi più entusiasmato di quando l'avevamo offerto* ».

ELEZIONE A DEPUTATO

Eugenio de Roussy nutriva, come abbiamo visto, una viva avversione, quasi un vero odio, per le istituzioni costituzionali in generale e per il parlamento in particolare. Facile, quindi, immaginare il suo infastidito stupore nell'apprendere, mentre era a Vercelli, di essere stato eletto deputato, a sua completa insaputa, in un paesino della Savoia, Saint Julien en Genevois (attualmente sotto-prefettura, vicino a Ginevra). Apprendiamo l'avvenimento, sia dal suo memoriale, sia dalle lettere con le quali tenne informato il padre sugli sviluppi della faccenda, non senza mettere in rilievo come quell'elezione, non richiesta e non gradita, avesse comunque lusingato il suo amor proprio, poiché era indubbiamente una prova di stima e di fiducia verso di lui e tutta la sua famiglia.

Vediamo, anzitutto, quanto ne scrive nel memoriale.

« Durante il mese di maggio (1852), fui grandemente sorpreso, un mattino, ricevendo, assieme alla corrispondenza di servizio, un abbondante corriere, che comprendeva anche una lettera di Gustavo di Cavour, allora deputato. La apro e vedo che mi annunciava la mia elezione a deputato del collegio di Saint Julien. Nello stesso tempo, mi invitava a spedire al più presto il mio atto di nascita e non ricordo più quali altri documenti necessari per la convalidazione della mia elezione. Le altre lettere erano già domande di miei elettori per ottenere spacci di tabacchi, dispense dal servizio militare o congedi. Restai colpito da stupore; ignoravo che vi fosse un collegio elettorale a S.t Julien e, per conseguenza, un deputato. La lettera del Sindaco, il signor Bouchet, che anche lui mi annunziava la mia nomina, era lì per farmelo sapere, ma non bastava ad infondermi le cognizioni giuridiche ed economiche, che ritenevo dovesse possedere un deputato. D'altra parte, che cosa ne sarebbe stato della mia carriera, se avessi accettato quel mandato? Mi avrebbe fatto abbandonare la vita che amavo per gettarmi nella vita parlamentare verso la quale nutrivo un supremo disprezzo? La cosa più sollecita era andare a vedere sul posto e chiesi ed ottenni dal comandante della piazza un permesso di tre giorni.

« *La notte che precedette la partenza non potei chiudere occhio, tanto ero agitato e turbato dalle preoccupazioni che mi dava questo avvenimento, che minacciava di sconvolgere la mia esistenza. Mandai a tutti i diavoli elettori, deputati e parlamento. In breve, avevo tanta voglia di non essere deputato quanta tanti altri ne avevano di esserlo.*

« *Appena arrivato a Torino, corsi d'un balzo dai Cavour. Gustavo mi disse subito che arrivavo proprio a tempo per conoscere la soluzione del mio affare. Il deputato ebreo Avigdor, banchiere di Nizza, aveva fatto, proprio allora, il rapporto sulla mia elezione e, dopo un preambolo molto lusinghiero per me, aveva concluso con la mia ineleggibilità, basandosi sulla legge, che esigeva che i deputati avessero almeno l'età di 30 anni ed a me mancavano trentasei ore per compierli.*

« *Il mio avversario era un medico di Frangy, di estrema sinistra. Portato dalla destra, lo avevo battuto con una bella maggioranza, che avrei evidentemente conservato, se avessi lasciato porre nuovamente la mia candidatura. I buoni Cavour avevano fatto aggiungere un posto alla loro tavola, durante il mio breve congedo. Ne approfittai per chiarire con Camillo le mie idee sulla situazione nella quale si trovano i militari, quando vengono nominati deputati. Egli era ministro e meglio di ogni altro in grado di illuminarmi. Mi disse che la mia carriera non ne avrebbe sofferto, ma che avrei forzatamente dovuto lasciare il comando della mia batteria. Non era necessario essere un sapientone* (un grand clerc), *per comprendere che non poteva essere altrimenti. Presi subito il mio partito. Dichiarai ai Cavour che ero deciso a rifiutare. Temperai al meglio possibile la mia penna e scrissi la seguente lettera al signor Bouchet, notaio e sindaco di S.t Julien:*

« *"Vercelli, maggio 1852. — Signore, del tutto estraneo alla vita politica, unicamente preso dal mio stato, ero ben lontano dall'aspettarmi di essere eletto deputato. Ho ricevuto la notizia della mia nomina con i sensi della mia più viva gratitudine. La considero come una grandissima ricompensa per i servizi resi nella carriera che ho intrapreso e un incoraggiamento a cercare di meritare sempre la stima dei miei concittadini. Crederei, però, di mancare alla fiducia che mi hanno accordata i signori elettori del collegio di Saint Julien, lasciandomi rimettere in lizza alla prossima elezione; la mia poca esperienza degli affari pubblici e la mia particolare situazione non mi permetterebbero di accettare l'onorevole mandato che la loro indulgenza potrebbe di nuovo conferirmi.*

« *"Vogliate, Signore, farlo sapere ai Signori elettori e siate l'interprete presso di loro della mia profonda riconoscenza. Il ricordo del loro comportamento, nei miei riguardi, resterà impresso nel mio cuore per tutta la mia vita. Accettate, Signore, l'assicurazione della mia considerazione distintissima. — Eugenio de Roussy, capitano d'artiglieria.*

« *"P.S. Vi prego, Signore, di voler dare ogni pubblicità a questa lettera, facendola inserire nei giornali della divisione (mandamento)".*

« *Per la prima volta nella mia vita facevo gemere i torchi e mi si può credere se dico che ebbi cura di entrare in relazione stretta col dizionario, per curare la mia ortografia* (1).

« *Una cosa che destava la mia curiosità era sapere chi aveva potuto inventare la mia candidatura; per un istante mi venne l'idea che mio padre, ambizioso per suo figlio, avesse potuto non esservi estraneo. Era una supposizione sbagliata, mio padre non aveva lasciato Nizza e la sua corrispondenza mi dimostrò che era meravigliato quanto me* ».

Vediamo come ne informò il padre, con una lettera datata da Vercelli, il 6 maggio 1852.

« *Voi già saprete probabilmente, mio caro Papà, quel che mi è successo. Se non lo sapete ancora, ve lo racconto subito. Ricevo questa mattina una lettera di Gustavo; credo vedendola che si tratti del vostro processo; nient'affatto, mi annuncia in modo molto amabile che sono stato eletto deputato del collegio di S. Julien. Una bomba da dieci pollici scoppiata ai miei piedi mi avrebbe stupito meno che non lo sia stato apprendendo questa notizia. Talmente mi ha sconvolto, che ne sono rimasto come ammalato tutto oggi, e mi son visto obbligato a interrompere la mia lettera appena cominciata e prendere quanta più aria mi era possibile. Ho però scritto subito a Gustavo annunziandogli il mio arrivo per domani a Torino. Mi domanda l'estratto del mio atto di nascita o di battesimo e credo che questo debba trovarsi negli uffici dell'Arsenale. Avrei desiderato che voi vi foste trovato a Torino, mio caro Papà, per guidarmi in una circostanza tanto difficile, voi che mi avete sempre dato dei buoni con-*

(1) In effetti, tanto nel memoriale, quanto nelle lettere, gli errori di ortografia non mancano.

sigli. Ho passato il mio tempo ad esaminare se mi conviene o no accettare questa situazione. Confesso che, pur lusingato nel mio amor proprio, vedo chiaramente che non mi conviene. In coscienza, non sento di avere quei talenti e l'istruzione necessari per ricoprire un tale incarico. Non mi sono mai occupato di politica, ancor meno di industria e d'agricoltura, al punto che se dovessi dire come si piantano le rape, non lo saprei, ignorando se occorre seminarle o metterle sotto terra a pezzi come si fa per le patate. A questo punto mi sono risolto. Mi occorrerebbe rifare completamente la mia preparazione, per mettermi in grado di assolvere un tale compito, non dico con distinzione, ma almeno in modo da poter essere di qualche utilità al paese che debbo rappresentare. Mi si risponderà che si vota col proprio partito, ciò è bello e buono, ma si vota senza conoscenza di causa ed è assai pietoso. Questo per quanto riguarda l'uomo politico. Vediamo ora un poco la mia carriera, cosa che mi riguarda personalmente. Supponiamo che accetti. Primo: essendo assente dal corpo nove mesi all'anno, mi sostituiscono alla batteria e mi mettono in qualche altra posizione, una sine cura, *nella quale non sia troppo necessaria la mia presenza; eccomi morto, addio cannoni, cannonieri, allegri camerati, addio, sono seppellito. Questo non mi sarà risparmiato, tanto più che non sarei ministeriale, ma del partito di Menabrea, Despine, ecc. e con ciò la soddisfazione, durante le vacanze della Camera, di andare a fare il mio servizio militare e se commetto un qualche grosso sbaglio, mentre ora si sarebbe indulgenti verso di me, allora il ministro, più o meno cortesemente, mi ringrazierebbe dei miei servizi e mi pregherebbe di non rendergliene altri, in avvenire.*

« *Riguardate la cosa a sangue freddo e vedrete che il mio ragionamento non è sbagliato. In più, questo lo metto in ultimo luogo, la vita sedentaria non mi fa male, ma letteralmente mi uccide. Farei volentieri sacrificio di tutto ciò, se sapessi di poter essere in qualche modo utile alla Savoia. Ma voi vedete ogni giorno che gente ben illuminata di questo paese dà le dimissioni, vedendo chiaramente di lavorare a vuoto; io farei meno di loro sapendone molto meno e, nello stesso tempo, avrei rovinato la mia posizione militare.*

« *Tento, quindi, ma prudentemente, di tirarmi fuori da questa situazione e non so chi mi ci ha messo, ignorando perfino che il sig. Pissard avesse dato le dimissioni. Ho compiuto proprio adesso trenta anni di età e dubito che, a causa di ciò, la mia elezione sia valida. Il solo caso in cui possa recedere dal mio proponimento è che un rosso sia nominato al mio posto. Mi crederei allora obbligato ad*

accettare, essendo dell'avviso che un asino bianco valga più di un sapiente rosso.

« *Se avessi qualche anno di più e qualche esperienza degli affari e volessi rinunciare al mio movimentato mestiere, forse accetterei. Ho trent'anni, in realtà, ma per i miei gusti e le mie idee è come se ne avessi ventidue o ventitré. Giudicate se è possibile che divenga l'uomo posato e ponderato che deve rappresentare degnamente il suo paese.*

« *Vi ho esposto sinceramente la mia posizione, mio caro Papà, datemi il vostro consiglio. Mi è stato reso un cattivo servizio eleggendomi; posso essere un militare passabile, non potrei essere che un oscuro deputato. Lasciando la deputazione, se mai dovesse accettarla, mi troverei completamente colato a picco nella mia carriera.*

« *Mille cose a Maman, la mia nomina le farà piacere, se è così ne sono contento (.....).*

« *La mia lettera non so quale effetto vi potrà fare. Mi sono espresso male in alcune cose, essendo molto agitato. In fondo, voglio dire in due parole che, in coscienza, sono molto irritato della mia elezione. La piccola punta d'amor proprio a parte, che si cancella, pensando alla mia ignoranza, e che riaffiora, solo considerando che si è voluto nominare Voi nominando vostro figlio; cerco di tirarmi fuori di lì, a meno che non veda che il mio rifiuto porterebbe alla nomina di un rosso* ».

Seguono i saluti.

Abbiamo riportato questa lettera quasi totalmente, perché riflette l'animo di Eugenio ancora a botta calda, appena ricevuta la lettera di Gustavo di Cavour, e quindi ancora più genuina del memoriale, che è stato scritto o, perlomeno riveduto, anni dopo. Comunque, si può rilevare che fra le due versioni non c'è grosso divario e risaltano la modestia dell'Autore, il suo attaccamento alla vita militare e, ancora una volta, la devozione e la fiducia nel padre.

Vediamo lo sviluppo della faccenda, quale è narrato nel memoriale.

« *Tenevo mio padre al corrente dei miei passi e del rifiuto della mia candidatura, facendogli rilevare che era necessario, se volevo disimpegnarmi senza pericolo di riprese, trovare un candidato da presentare al mio posto. Chiesi, intanto, al Ministero, un congedo che mi fu accordato, per andare a vedere i miei elettori. Mi fermai a Torino, per trattare a fondo la questione con Camillo di Cavour,*

soprattutto la ricerca di un candidato. "Tu che conosci tutti gli ingranaggi della politica, dovresti trovarmi qualcuno da presentare al mio posto, naturalmente bisogna che sia della mia stessa coloritura politica, cioè dell'opposizione di estrema destra". Camillo, che era l'uomo più liberale che io abbia mai conosciuto, invece di mandarmi a passeggiare, mi rispose subito: "Hai perfettamente ragione e non puoi agire differentemente; mi preoccuperò subito di cercare il personaggio e spero di potertelo indicare entro due giorni". Fu fedele alla promessa e mi propose il nostro amico, il conte Alessandro de Menthon. Gli scrissi immediatamente. Mi rispose con la stessa premura, che non voleva sentir parlare di candidatura.

« Assai curioso di sapere il motivo del suo rifiuto, alcuni anni dopo, gli domandai le sue ragioni. Mi raccontò, allora, che membro del ramo cadetto della famiglia di Menthon, stabilita in franca contea, era nato francese e questo era un caso assoluto di esclusione alla deputazione, come tutti sapevano. Aveva potuto servire nelle Guardie, fino al grado di tenente, come altri Francesi, ma secondo i regolamenti militari aveva dovuto scegliere tra farsi naturalizzare, per passare capitano, o lasciare il servizio. Aveva preso questa seconda decisione, si era sposato e si era messo in ritiro col grado di capitano onorario. Questo rifiuto mi avrebbe lasciato in un bell'imbarazzo di fronte ai miei elettori, se mio padre non mi avesse scritto che aveva parlato dell'elezione a Saint Julien con Carlo de Viry, consigliere della Corte d'Appello di Nizza, che era nativo di S. Julien e gli aveva lasciato intuire che non avrebbe rifiutato la deputazione, se fosse stato eletto. Era ciò che mi occorreva e mi disposi a partire, col nome di un candidato in tasca. Frattanto, compravo ogni giorno il Corriere delle Alpi, *giornale conservatore di Chambéry, con la speranza di leggervi la mia prosa, ma essa non appariva. Vidi subito il pericolo, le votazioni elettorali si sarebbero fatte, senza che gli elettori avessero conoscenza del mio rifiuto ed io sarei stato eletto, grazie al silenzio del Sindaco di Saint Julien, il signor Bouchet; eliminai il pericolo, inviando copia della mia lettera al giornale, che la pubblicò subito.*

« La mia prima visita in Savoia fu per gli elettori di Thorens che, non potevo dubitarne, mi avevano largamente favorito coi loro voti ».

Il villaggio di Thorens era stato preda alle fiamme per un incendio doloso, appiccato da un tizio per vendetta e i tetti di paglia avevano rapidamente propagato il fuoco, da una casa all'altra, met-

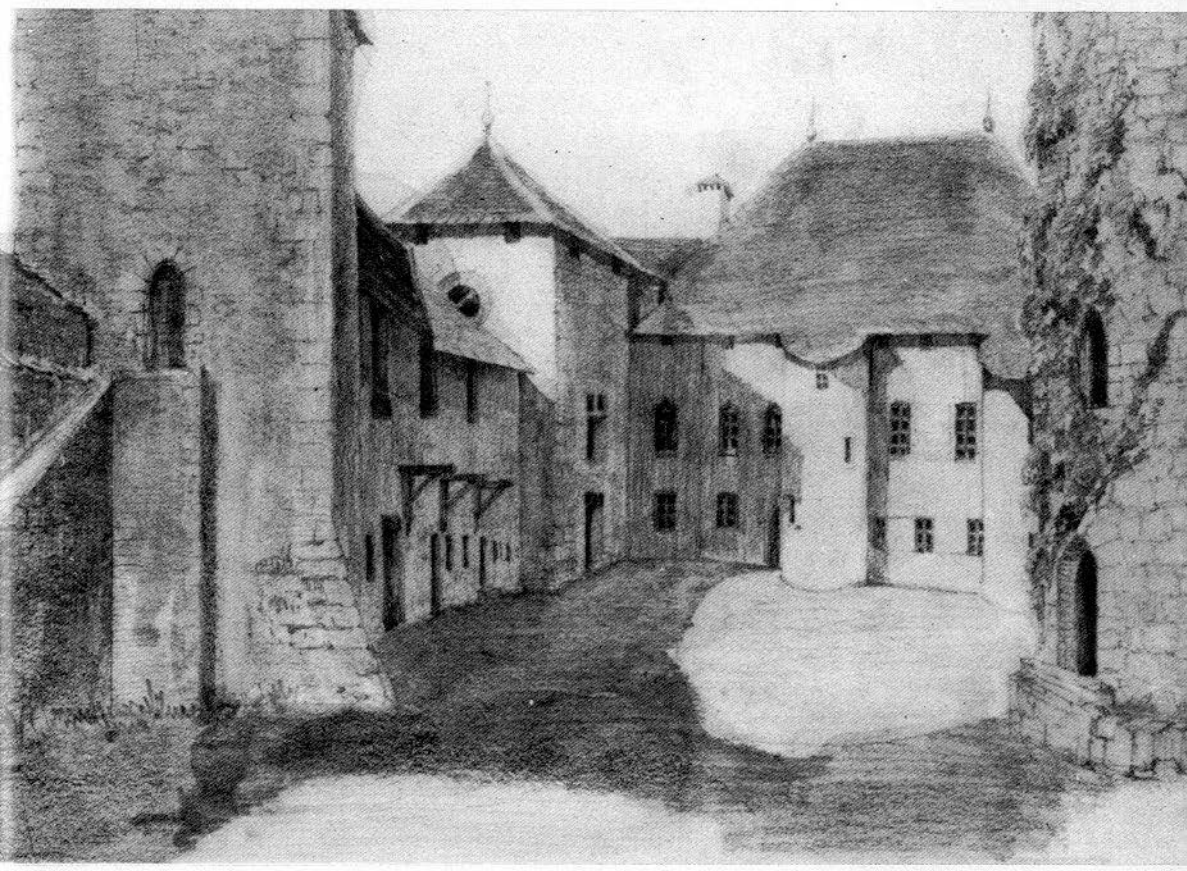
tendo sul lastrico molte famiglie. Il de Roussy, oltre a dare un personale contributo, ne chiese uno al Duca di Genova, concludendo la lettera con la frase « *Non dubito, Monsignore, che accoglierete la mia domanda sicché tutti possano dire che in pace, come in guerra, V.A.R. è sempre la prima al fuoco* ». Il Duca di Genova gli fece avere duecento franchi dal Re, cento da ciascuna delle due Regine, duecento da parte sua e della Duchessa e cinquanta dal cugino (il principe di Carignano), dicendo, nella lettera che accompagnava la somma, che disgraziatamente disastri del genere erano molto frequenti e non si potevano dare i soccorsi nella misura che si sarebbe desiderato. Concludeva la lettera: « Che ne è della vostra candidatura alla Camera? Confesso che mi dispiace di non assistere alle sedute per trovarmi al vostro debutto, poiché dubito molto che come oratore voi brilliate come avete brillato da capitano d'artiglieria al fuoco ».

Eugenio scrive di aver conservato quella lettera, tanto amabile e lusinghiera, negli archivi di famiglia, nel grande libro degli autografi della Casa de Sales. Riprendiamo il memoriale.

« *Dopo Thorens, feci la mia prima corsa a S. Julien e la prima visita fu per il Sindaco Bouchet. Questi, appena mi vide, mi espresse il suo rincrescimento perché avevo pubblicato la mia lettera, aggiunse che aveva deciso di non farne niente, così sarei stato rieletto e tutto sarebbe andato nel migliore dei modi. Poi mi condusse dal personaggio principale della città, l'avvocato Ippolito Pissard, che era stato eletto deputato alcuni anni prima, aveva dato le dimissioni ed era stato rimpiazzato dal signor Girard, che dopo qualche tempo aveva fatto altrettanto. Questi bravi deputati non erano pagati e avendo tutti o quasi tutti una professione liberale, avvocati, medici, qualche volta un commercio, erano obbligati ad abbandonare il loro ufficio o la loro clientela a grande detrimento dei loro interessi. Ne derivava che, per non rovinarsi, in capo a qualche tempo davano le dimissioni e lasciavano il posto ad altri. Questo era accaduto a Saint Julien e mi era valsa la candidatura. Il signor Pissard era un amabile signore, di una quarantina d'anni, giovanile, molto intelligente ed aveva il primo studio d'avvocato della piccola città. Dovetti alloggiare in casa sua (.....). Vi riunì quanto v'era di meglio fra i benpensanti, ai quali proposi il mio candidato, il cav. Carlo de Viry, consigliere della Corte d'Appello di Nizza che, per la sua alta posizione e i suoi precedenti, appariva il meglio designato per rappresentare brillan'emente il proprio paese. Fui tanto categorico nel mio*

Il castello di Thorens - Sales

Acquerello eseguito da Eugenio de Roussy nel 1872



Interno del castello di Thorens

Disegno eseguito da Eugenio de Roussy nel 1872

rifiuto, che non feci fatica a fare accettare il mio candidato. Lasciai, quindi, quelle cortesi e brave persone, con le quali ho conservato in seguito le migliori relazioni ed una vera amicizia per il signor Pissard.

« *Dopo qualche giorno appresi a Vercelli che l'elezione aveva avuto luogo e che Carlo de Viry aveva avuto contro il mio antico avversario, il dr. Chatenoud Cottin, una maggioranza ancora superiore a quella che avevano dato a me. Ormai tranquillo da quel lato, non ebbi più che da occuparmi della mia batteria* ».

Il de Roussy, contrariamente al solito, è alquanto sintetico nel riportare la soluzione del suo caso elettorale e riteniamo che il seguente brano, tratto da una sua lettera inviata al padre il 12 maggio 1852 possa lumeggiare meglio il suo carattere e lo spirito dei tempi.

« *Ho qui trovato le vostre lettere, mio caro Papà, dopo avere trascorso tre giorni e mezzo a Torino. Come vi avevo scritto prima di partire, volevo vedere come stavano esattamente le cose, ben deciso a mettermi fuori dei ranghi parlamentari, se mi era possibile, trovando un candidato benpensante da proporre al mio posto. Arrivando, ho visto l'annullamento della mia elezione, perché, quando essa fu fatta, non avevo ancora l'età prescritta.*

« *Non dubitando che sarei stato eletto di nuovo, per tirarmene fuori, sono andato a consultare i pezzi grossi* (les gros bonnets) *benpensanti, come Menabrea e Despine, e molti altri della destra, come Balestrino, Spinola e, prima di tutti, il buon Gustavo, tutt'affatto ministeriale qual egli è. Tutti mi hanno detto di accettare, ignorando quel che effettivamente valgo e dicendo che faccio il modesto. Nessuno vuol credere che dico la verità mettendo avanti la mia incapacità. Alla conclusione, finiscono col dirvi che non c'è che da mettersi al seguito dei capi e votare come essi vi chiedono. Potete ben comprendere come un tale ragionamento non mi vada per niente, non voglio perdere il mio ruolo di capitano per andare ad essere altrove un cattivo soldato parlamentare.*

« *In mezzo a tutta questa rispettabile assemblea, non avrei potuto trovare un solo individuo, assolutamente imparziale, che si fosse messo nei miei panni e mi avesse dato un buon consiglio, se, per caso, non avessi incontrato una vecchia conoscenza, il signor Alberti, colonnello del Genio e mio antico compagno d'armi, che ignoravo fosse deputato. E' un uomo di buon senso, che non è un mestierante,*

deputato della destra, non c'è bisogno di dirlo. Dopo avermi suggerito, al primo momento, d'accettare, vedendo che realmente volevo tirarmene fuori, se avessi potuto, finì col confessarmi che era pentito di essersi cacciato lì dentro, che è una vera casa dominata dal disordine (une veritable pétaudière), *nella quale un momento vi dicono tante belle parole e in un altro vi tengono il broncio, anche quelli del vostro partito, a seconda che siete o no del loro parere, infine è una vita insopportabile. Ne avevo avuto il dubbio di primo acchito. Tengo ad essere indipendente, lo sono stato fino ad oggi e non voglio farmi legare mani e piedi, col pretesto della libertà. Non ho alcuna cognizione di amministrazione, d'industria, d'agricoltura e di diritto, sono pigro alla scrivania, perché a lungo andare ne soffro. Non ho che una specializzazione, le questioni militari pratiche e niente quelle economiche, avendo sempre operato soltanto nella parte attiva dell'esercito. Inoltre, che bella figura farei, io militare, se andassi a votare la riduzione dell'esercito, perché dissesta le finanze, ed è quello che sta per succedere col bilancio della guerra del 1853? Credo che per essere un buon deputato, bisogna essere totalmente indipendente.*

« *Esaminate, inoltre, la mia posizione personale: perdo la mia batteria, ne piangerei e non si può evitare, questa è stata la prima esclamazione di La Marmora, quando ha saputo della mia elezione; ha ragione, una batteria non va senza il capitano. In secondo luogo, sono in ottime relazioni con La Marmora, che stimo come generale e anche come ministro della guerra, salvo la sua politica e il suo modo di fare troppo vivace; ha fatto cose buone per l'esercito; sono anche in ottimi rapporti con Camillo, che, considerando le cose freddamente, è sempre un buon parente, pronto a farvi qualche favore. Occorre che io mi guasti con loro, quando il mio voto, che non mancherà, sarà contrario alle loro ambizioni. Comprendete che ciò è duro, quando si nutrono affetti di famiglia e si ha riconoscenza per gente che vi ha fatto del bene. E' vero, mi si risponderà, che il bene del paese passa davanti ad ogni cosa. Credo sinceramente di poterne fare di più nella posizione in cui mi trovo, che essendo deputato. Si ha la bontà di stimarmi, ma solo grazie al mio stato di servizio, suppongo, per quanto non abbia fatto nulla di straordinario. Credo che si accorderà più facilmente quel che domanderò a me estraneo alla politica, che a me deputato. In questo caso, mi si porranno delle condizioni e voi sapete se io sia uomo da accettarne, da lì delle difficoltà. Mentre, da indipendente, mi si accorderanno molte cose, solo per farmi piacere (.....)* ».

Così si chiude questo episodio della vita di Eugenio de Roussy e vien da domandarsi che cosa sarebbe avvenuto del seguito della sua vita, se avesse accettato di fare il deputato. Non ci sentiamo di formulare induzioni fondate sull'influenza che avrebbe potuto esercitare sulla politica del suo paese, combattuto fra le sue idee e quelle del potente cugino, Camillo Cavour. Indubbiamente aveva convinzioni fortemente radicate nel suo animo e inflessibile era la volontà di rimanervi fedele; ce lo conferma quanto rileviamo da una lettera al padre, dalla Venaria, il 27 novembre 1852.

« *(.....) Ho visto Gustavo; impossibile vedere Camillo, a meno di subire un gran pranzo, con Rattazzi e numerose altre persone, al quale mi aveva invitato Gustavo. Ho rifiutato non volendo trovarmi in quella bella compagnia* ».

L'episodio è meglio spiegato nel memoriale.

« *Dopo la morte dei genitori, Gustavo e Camillo di Cavour non avevano fatto la divisione del patrimonio e provvedevano in comune alle spese per l'amministrazione della casa. Pur avendo ripudiato il giornale "L'Armonia", Gustavo era rimasto del centro destra e, quindi, all'opposizione rispetto al fratello. Malgrado ciò quando questi dava dei pranzi ufficiali, Gustavo vi contribuiva con la sua parte. Mi succedeva talvolta di essere invitato, ma poiché non potevo né sentire, né vedere il ministro Rattazzi, che era il cattivo genio del governo, avevo cura di cogliere un pretesto di servizio per non accettare. Nonostante ciò, capitava che l'incontrassi nei saloni dei Cavour, ma non lo salutavo mai per la strada* ».

Dopo la parentesi che possiamo definire elettorale, Eugenio riprende a Vercelli (poi alla Venaria) la vita di guarnigione. Va sovente a caccia, la sua passione favorita, talvolta invitato dal Duca di Genova. Rimane profondamente addolorato per la morte della madre, preannunciata a lui e ai suoi fratelli da curiosi sogni premonitori. Poiché il fratello maggiore ha fermamente rinunciato ad ereditare il castello di Thorens, la casa avita dei de Sales, questa viene lasciata al secondogenito Eugenio. La suddivisione del cospicuo patrimonio materno comporta lunghe operazioni, delle quali viene incaricato l'avv. Pissard, conosciuto a Saint Julien. Intanto si svolgono le pratiche per ottenere l'autorizzazione ad acquisire il predicato de Sales, in aggiunta a quello di de Roussy; analoga richiesta è stata

avanzata da un altro discendente « d'acquisto », il signor d'Anière, che nonostante un tentativo di opposizione dei de Roussy, ottiene lo scopo, sicché in definitiva si ebbero due rami della casata de Sales, entrambi a Thorens.

Il Duca di Genova si recava di frequente a visitare le batterie d'artiglieria acquartierate nel castello della Venaria e il de Roussy rileva nel suo memoriale che:

« *(.....) non eravamo tipi da non saper trarre partito da tale occasione. Al pianterreno del castello, disponevamo di ampi e bei locali per la mensa e il nostro circolo, il club, come lo chiamavamo. La sala di mensa era abbellita con panoplie e trofei, grazie alle armi abbondantemente forniteci dall'arsenale, ma il salone del club appariva disadorno e con il mobilio strettamente necessario. Presentati i dovuti omaggi al Duca, il presidente del circolo gli fece presente, con appropriato linguaggio, la necessità che il salone venisse convenientemente arredato, considerata anche la probabilità di dovervi accogliere personalità nazionali e straniere.*

« *Il Duca, che era buono e generoso, ci inviò qualche tempo dopo, del mobilio adatto e un grande ritratto di re Vittorio Emanuele, montato su un cavallo arabo. In verità, non valevano molto né il re, né il cavallo, ma il quadro serviva per coprire tutta una parete del salone. Un pittore francese, certo Félon, l'aveva dipinto senza averne ricevuto l'incarico e l'aveva presentato al Re che aveva finito con l'accettarlo e pagarlo. Ma poiché, e con ragione, non gli piaceva, ce ne aveva fatto dono, tramite il Duca di Genova.*

« *Dopo il mobilio del salone, occorse quello del bigliardo e tante altre cose ancora. Non mancavano fra gli ufficiali quelli che sapevano domandare ed insistere, mentre il buon principe non sapeva dire di no e ne conseguì che il nostro circolo fu ammobiliato assai decorosamente.*

« *Un giorno invitammo Camillo di Cavour, che mi pare fosse allora presidente del Consiglio dei Ministri o almeno Ministro delle Finanze. Il pranzo non fu cattivo, sotto il punto di vista culinario, e il caffè preso nel salone del circolo molto buono. Per contro, gli offrimmo dei sigari detestabili ed egli non ebbe alcuna difficoltà a dichiarare che non valevano niente. Ma poiché i tabacchi dipendevano dal suo dicastero ci promise di farne fabbricare dei buoni. Era spinto, oltre che dal desiderio di accontentarci, dall'opportunità di combattere il contrabbando sfrenato che si faceva, soprattutto negli*

alberghi, dei sigari svizzeri di Vevey, che costavano un soldo, come quelli del Piemonte, ed erano eccellenti.

« *Al fine di averli ugualmente buoni, fece assumere operai della manifattura di Vevey, perché confezionassero sigari pressappoco uguali. La manifattura vi riuscì tanto bene che il sigaro Cavour divenne subito di moda e fu, a sua volta, venduto in Svizzera. Si fabbrica tuttora, sotto l'antica denominazione, ma non vale più niente* ».

SPEDIZIONE DI CRIMEA E ADDIO ALLE ARMI

La vita di guarnigione riprende col suo tran tran, con partite di caccia, manovre ed esercitazioni, licenze, incontri con parenti e conoscenti. Un giorno, invitato nel castello d'Aglié dai Duchi di Genova, fa la conoscenza con la famosa contessa di Castiglione:

« *Vedemmo venire avanti, con un portamento da regina, la famosa beltà che tanto aveva fatto parlare di sé. Era veramente ragguardevole, e si vedeva che lei lo sapeva. Ciò le toglieva molto del suo fascino, almeno ai miei occhi. A me non è mai piaciuta. Conoscevo bene il marito, un buon diavolo, impastato di vanità* ».

Un altro avvenimento è degno di essere ricordato, perché serve a meglio delineare il carattere di Eugenio.

« *Un giorno, il generale d'Angrogna* (era stato suo colonnello, comandante di reggimento, ed era poi divenuto gran cacciatore del Re, n.d.r.) *mi prese a parte e mi disse che avrei dovuto fare la domanda per essere nominato ufficiale d'ordinanza del Re. Molto stupito per questa proposta, risposi che non ritenevo di avere alcuna attitudine per divenire un uomo di corte e che non sentivo altra inclinazione che quella per il mestiere militare e per la vita con i miei camerati al reggimento. Qualche tempo dopo, ritornò su quel suggerimento e gli diedi la stessa risposta, che ripetei in seguito a Gustavo di Cavour, specificandogli che non ci tenevo affatto a trovarmi nell'obbligo di accompagnare il Re, davanti a case sospette. A queste ragioni, Gustavo non trovò nulla da obbiettare e la questione non ebbe alcun seguito. Come immoralità di condotta, quella di Vittorio Emanuele era deplorevole. Indipendentemente dalla sua amante ufficiale, la bella Rosina Vercellana, egli non mancava di correre dietro alla bionda e alla bruna* ».

L'avvenimento che ruppe la monotonia di quel tempo, fu la guerra di Crimea, della quale Eugenio parla ripetutamente nell'ultima parte del suo memoriale. Non dice cose nuove, ma il racconto ha il sapore della contemporaneità, della testimonianza di chi que-

gli avvenimenti ha vissuto, e, ancora una volta, vengono messi in evidenza i suoi sentimenti.

« *Il 10 aprile di quell'anno 1854, la Francia e l'Inghilterra avevano firmato un trattato d'alleanza per difendere la Turchia dall'invasione della Russia, un trattato degli inganni, col quale la Francia toglieva le castagne dal fuoco, per conto dell'Inghilterra, e che non le è servito che a sacrificare un centinaio di migliaia di uomini e i relativi milioni di franchi e che, in seguito, nel 1870, quando ne avrebbe avuto bisogno, le ha fatto completamente mancare l'appoggio della Russia.*

« *Seguivamo attentamente le fasi di quella guerra, che dovevano sintetizzarsi nell'assedio di Sebastopoli. A cominciare da quel momento, la partita diveniva interessante. Giudicavamo gli avvenimenti da gente disinteressata. Mi ricordo che eravamo meravigliati forse più dalla bravura del generale russo Totleben, che aveva saputo fortificare in gran parte Sebastopoli, sotto il naso degli Alleati, che da quella di questi ultimi per l'attacco (.....).*

« *Al principio dell'autunno, cominciò a correre una voce che ci sorprese molto, il Piemonte stava per concludere un trattato d'alleanza con la Francia e l'Inghilterra ed avrebbe inviato un corpo d'armata. Se è vero che i militari cercano generalmente di menar le mani, è anche necessario, per mettersi in pace con la propria coscienza, che vi siano motivi di doglianze contro l'avversario. Coloro che erano un po' al corrente della storia moderna notavano, giustamente, che la Russia era proprio la potenza d'Europa verso la quale il Piemonte doveva la maggior riconoscenza. I plenipotenziari, riuniti al Congresso di Vienna nel 1815, erano molto indecisi sui destini della Repubblica di Genova. V'era, allora, presso l'Imperatore di Russia, un emigrato nizzardo, il conte Michaud, che, preso servizio in quel paese, era divenuto generale ed era piaciuto all'Imperatore, che lo aveva nominato suo aiutante di campo. Mosso dagli interessi del suo paese, suggerì al Alessandro d'annettere gli Stati di Genova al Piemonte. L'Imperatore apprezzò l'idea e, poiché i suoi desideri avevano forza di legge, l'antica Repubblica di Genova divenne parte integrante degli Stati Sardi (.....).*

« *Ritornando al progetto di alleanza del Piemonte con la Francia e con l'Inghilterra, molti trovavano, in base a quanto ho adesso ricordato, che c'era dell'ingratitudine nel nostro comportamento e, inoltre, che le disfatte del 1848 e di Novara erano ancora troppo recenti, perché il paese si trovasse in grado di lanciarsi in nuove avven-*

ture. Fu solo dopo la sua riuscita, che si comprese come come quell'impresa fosse stato il più gran tratto di genio di Camillo Cavour. In effetti, il Piemonte impegnato in quell'epoca nella guerra contro i monaci (1), *in cattive relazioni col Sovrano Pontefice, peggio ancora con l'Austria, passava agli occhi dell'Europa come un paese rivoluzionario e viveva tutt'affatto isolato nel concerto europeo. Facendosi posto fra Inghilterra e Francia, si apriva la via, quando ci sarebbe stato un congresso per trattare la pace e mettere fine alla guerra, per presentare le proprie ragioni e porre, di fronte al mondo intero, la questione italiana, fin allora agitata solo dal Piemonte.*

« Deciso l'intervento, fu convenuto che sarebbe stato inviato un corpo di 17 mila uomini di truppe scelte, fanteria, cavalleria e artiglieria. Il comando avrebbe dovuto essere dato al Duca di Genova, malato è vero, ma che si sperava di veder guarito, prima che la spedizione venisse organizzata.

« Tutto questo naturalmente era ben fatto per salvaguardare i nostri interessi. Per le nostre batterie da campagna, fu deciso che sarebbero partite per ordine di battaglia, la prima di ogni brigata.

« Intanto, il povero Duca di Genova declinava a vista d'occhio e si continuava ad attribuirgli il comando in capo della spedizione di Crimea, solo per dargli qualche illusione sullo stato della sua salute e una possibile guarigione. Ma per quelli che avevano occasione di vederlo, era un uomo perduto. Un giorno che lo vidi passare, in vettura, e mi fece un amabile cenno di saluto, rimasi colpito dal pallore del suo viso e dalla sua magrezza. Fu l'ultima volta che vidi il povero principe, che amavo sinceramente.

« Veniva molto criticata in pubblico la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, ma Camillo di Cavour non se ne preoccupava affatto e, il 24 gennaio 1855 (2) *firmò il trattato d'alleanza. In quell'epoca, il Duca stava tanto male da fare accantonare il proposito di farlo partecipare alla spedizione e fu il generale Alfonso La Marmora, ministro della Guerra, ad assumerne il comando. Questi aveva le qualità necessarie per tenerlo degnamente e la scelta fu ratificata dal consenso dell'opinione pubblica.*

« In mezzo a quei preparativi, l'anno 1855 si iniziò con lutti, che gettarono l'intero paese nella costernazione. Molta brava gente credette di vedervi il dito di Dio, per punizione della guerra che il

(1) Allude alle leggi Siccardi sulle corporazioni religiose e l'abolizione del foro ecclesiastico.

(2) Per l'esattezza, il trattato fu firmato il 26 gennaio.

governo faceva alle corporazioni religiose, in opposizione al Sovrano Pontefice. Il 12 febbraio, la regina madre Maria Teresa, vedova di re Carlo Alberto, a seguito d'un colpo di freddo, morì a Torino. Il 20 dello stesso mese, l'affascinante regina Maria Adelaide, adorata da tutti, fu rapita ai suoi cari, per le complicazioni di un parto, di cui il suo debosciato marito non era incolpevole, a quel che se ne diceva (.....). Nello stesso mese di febbraio, Dio strappò il Duca di Genova all'affetto della sua famiglia, dell'esercito — del quale era una gloria — e della popolazione. Io lo piansi sinceramente, lo amavo molto, era stato sempre molto benevolo verso di me e mi faceva segno ad attenzioni particolari. S'egli fosse vissuto, mi sarebbe stato difficile lasciare il servizio (.....). Questa terza morte, arrivata dopo quella delle due regine, gettò la costernazione nel paese. Molti vi videro il dito di Dio che puniva le persecuzioni religiose ».

Il memoriale non ne parla, ma aggiungiamo che, in quel principio funesto dell'anno, un altro lutto colpì la Casa Reale: il piccolo principe Vittorio Emanuele Leopoldo, duca del Genevese, nato l'8 gennaio 1855, causa innocente della morte della madre, la regina Maria Adelaide, morì il 17 maggio successivo.

« *Il re Vittorio Emanuele era particolarmente colpito. In quel momento cercò di mettersi d'accordo col Papa, ma doveva fare i conti con i suoi ministri, sicché agì nel più grande segreto. Il marchese di Pamparato, grande scudiero, uomo assai degno, fu incaricato di condurre l'affare. Il Re ci teneva molto. Benché tanto immorale nella sua condotta, aveva sentimenti religiosi e diceva che non voleva morire scomunicato e che ci teneva a fare i precetti pasquali. Disgraziatamente, il ministro Rattazzi aveva i suoi segugi, scoprì quel che stava succedendo, fece una scenata al Re, esigette che il marchese di Pamparato venisse sconfessato. Il Re fu debole, accordò quanto gli veniva richiesto, ruppe i negoziati con Roma e restò ormai il servitore del suo governo costituzionale (.....).*

« *Intanto, il corpo di spedizione per la Crimea era ormai organizzato o quasi (.....). Poiché partiva la 1ª batteria di ogni brigata, la mia, che era la 12ª, rimaneva in patria e, per conseguenza, non avevo alcuna probabilità di andare in Crimea (.....)* ».

In una lettera del 23 marzo 1855, scrive al padre:

« *Decisamente non sono della spedizione. Da quanto ho sentito, questi famosi organizzatori sono impacciati come gatti nella stop-*

pa. Il corpo di spedizione non è più avanti di quando sono partito. Secondo le abitudini del paese, non mancano ordini e contrordini. Si è molto seccati vedendo i Lombardi al comando delle brigate della spedizione. Le truppe saranno bene scelte e molto buone e sarebbe doloroso se i generali non fossero degni di comandarle ».

Il de Roussy chiama « lombardi » i non piemontesi e quindi evidentemente allude a Cialdini, Fanti e Gabrielli di Montevecchio; quest'ultimo ricevette ferite mortali, il 16 agosto, alla battaglia della Cernaia. Prosegue il memoriale.

« *Nel mese di aprile, il Corpo d'Armata piemontese di 17 mila uomini era pronto agli ordini del generale Alfonso della Marmora e gli Inglesi inviarono numerose navi per imbarcarlo, a Genova.*

« *La 7ª e la 10ª batteria partirono per Genova e, secondo l'abitudine del reggimento, le accompagnammo fino ad Asti e poi andammo a Genova per vederle imbarcare.*

« *Nulla era più bello dell'aspetto del porto, pieno di navi di ogni specie, da guerra e commerciali, a vapore e a vela, inglesi e piemontesi (.....). Dopo aver augurato buon viaggio e buona campagna, abbracciati i nostri amici, vedemmo i bastimenti levar le ancore e partire per Costantinopoli* ».

Un po' più diffusa e più colorita è la descrizione che ne fa nella lettera al padre, da Torino, il 28 aprile.

« *Da prima ho accompagnato per un tratto, a cavallo, i miei camerati che partono per l'Oriente. Poi sono ancora andato a vederli ad Asti. Infine, ho coronato l'opera trascorrendo sei giorni a Genova con loro. Confesso che mi rammarico molto di vederli partire. Se almeno Sebastopoli venisse presa al loro arrivo; dubito che succeda che essi arrivino a tempo per ricevere la loro parte. Non vanno al campo francese, come tutti speravano. I nostri buoni amici inglesi l'hanno avuta vinta e le nostre truppe vanno direttamente a Balaclava. Che Babilonia era Genova i primi giorni dell'arrivo delle truppe. Tutta Torino voleva vederle imbarcare. Torino, però, è venuta a Genova senza premunirsi per l'alloggio, così molti hanno fatto una bella economia, dormendo all'aria aperta. Fortunatamente mi ero fatto riservare un alloggio, con tre giorni di anticipo e così, bene o male, potei trovare un ricovero. Malgrado ciò, non pareva si avesse fretta. L'imbarco, la prima settimana, si è fatto lenta-*

mente. La conferenza di Vienna lo teneva in sospeso. In sei giorni, non ho visto imbarcare che il materiale della 10ª batteria. Poi ci si è sbrigati più celermente. Si era avuta cura di mettere la maggior parte dei viveri su un unico bastimento, il Croesus *che è bruciato completamente, a dieci miglia dalla costa. Tutti quelli che erano a bordo sono stati salvati, tranne tre o quattro. Può darsi che gli assenti abbiano approfittato dell'occasione per svignarsela. Circa trenta muli imbarcati sono morti, arrostiti come maiali e lanciavano grida lamentose. Questa nave rimorchiava il* Pedestrian, *sul quale si trovava tutto il materiale di Berton (il comandante della 10ª batteria); è stato tagliato il cavo di traino e tutto è finito bene. Per fortuna, non v'erano polveri sul* Croesus, *ma solo truppe del Genio. Mentre non mancavano sul* Pedestrian. *Le truppe ora partono ogni giorno; Berton, i suoi cavalli e i suoi uomini, sono partiti ieri sul* Times. *Tutte queste navi sono superbe, ne ho visitate la maggior parte. Una di esse, la* Jason, *che può trasportare 400 cavalli, ha dato un ballo a bordo, ma non mi sono curato di andarvi; Joséphine Alfieri e la marchesa di Ciriè non hanno mancato di partecipare. La Marmora, si dice, parte domani.*

« *Apprendemmo con piacere notizie del nostro Corpo di spedizione in Crimea, aveva conquistato molto onore, il 16 agosto, alla battaglia della Cernaia, o di Traktir, secondo il nome che si voleva darle. I Russi avevano tentato uno sforzo supremo per far togliere l'assedio a Sebastopoli. Sboccando con grandi forze, nella valle della Cernaia, avevano attaccato le linee degli alleati. Le truppe sarde le ricevettero vigorosamente, soprattutto la nostra artiglieria, comandata dal bravo maggiore Campana.*

« *Il 9 settembre ebbe luogo l'assedio di Sebastopoli, alla torre di Malakof, che fu valorosamente conquistata dal generale Mac Mahon. I Russi abbandonarono la città. Questa vittoria, preceduta il 2 marzo dalla morte dell'Imperatore Nicola, ucciso da una infezione polmonare, lasciava sperare che suo figlio Alessandro II, il cui carattere era più pacifico e di amor proprio meno spinto, non avrebbe tardato a chiedere la pace.*

« *La guerra di Crimea essendo finita, il corpo piemontese tornò, in primavera, in Piemonte col suo Generale in capo Alfonso della Marmora. Come ho già narrato, si era fatto grande onore alla battaglia della Cernaia. A testimonianza della sua ammirazione, la città di Torino diede il suo nome ad una via e in questa un terreno al Generale, per costruirvi una casa. Avrebbe dovuto dargli anche il denaro per la costruzione, perché il brav'uomo, che non era ricco,*

quando essa fu completata, si trovò obbligato a venderla, per pagare gli imprenditori.

« *In giugno, demmo un gran pranzo a tutti gli ufficiali che avevano fatto parte del corpo di spedizione in Crimea. Musica, allegria, nulla mancava, come avviene in queste riunioni, ma, in fondo, non eravamo contenti. Come succede sovente a coloro che arrivano al potere e sono onesti, la paura che maggiormente li prende è che li si accusi di favoritismi. Il ministro della Guerra Alfonso della Marmora era di questi e, poiché proveniva dall'artiglieria, per nulla al mondo avrebbe voluto essere sospettato di favorire gli artiglieri. Da lì a regolarsi al contrario non c'è che un passo ed egli eresse a sua regola, fin quando fu al potere, fare quel passo. I Piemontesi in Crimea ebbero vita dura, dovettero sopportare intemperie, colera ed altre avversità. Essendo un corpo d'osservazione, non presero che una minima parte all'assedio vero e proprio. In compenso, ebbero la fortuna di essere impegnati in pieno nella battaglia della Cernaia. Schierati su un'altura, in condizioni favorevoli, dominavano l'attacco dei Russi, che animosamente venivano su dalla valle. E' facile comprendere come la prima cura dell'artiglieria, agli ordini del bravo Campana, fosse stata quella di piazzarsi bene, sfruttando il vantaggio della scelta della posizione. Così inflisse perdite gravissime nei ranghi nemici, quando moltiplicavano i loro attacchi. Il Generale La Marmora, sotto i cui occhi ciò avveniva, volle decorare il maggiore Campana, ma fu molto parsimonioso verso gli ufficiali e i cannonieri, mentre fece cadere una pioggia di decorazioni sulla fanteria. Questo creò nell'artiglieria molti malcontenti* ».

Quando Camillo Cavour andò a Parigi, a rappresentare il Piemonte, al Congresso della pace, Eugenio e il fratello François andarono a trovarlo; lo chiamano il grand'uomo.

« *Vedemmo Camillo di Cavour che abitava, mi pare, all'hôtel Meurice; secondo la sua abitudine ci fece l'accoglienza più affettuosa. Gli parlammo di nostro fratello Félix e del suo desiderio di essere inviato a Parigi (da Berlino). Ce ne fece molti elogi e ci lasciò sperare che avrebbe ottenuto quanto desiderava.*

« *Gli parlammo, subito dopo, delle sue relazioni con l'imperatore Napoleone III e gli domandammo le sue impressioni. Ci disse che ne era molto soddisfatto, lo trovava ben disposto, ma aveva uno strano seguito. Il grande ministro aveva l'aria molto soddisfatta e si fregava le mani, che era la sua maniera abituale per manifestare*

che era contento. Aveva ben ragione di esserlo: a questo Congresso di Parigi aveva avuto, malgrado l'Austria, l'abilità di presentare la questione italiana davanti ai rappresentanti delle Grandi Potenze d'Europa e di discuterla. E' per ottenere questo scopo che aveva fatto l'alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra e l'aveva fatto partecipare alla guerra di Crimea. Posta così la questione Italiana, si trattava per Camillo di Cavour risolverla. Alla sua soluzione, darà tutto il suo talento e tutte le sue forze ».

La spedizione di Crimea fu una parentesi nella vita di pace dell'esercito piemontese, ma Eugenio de Roussy non vi trovò la possibilità di rompere la monotonia della vita di guarnigione. Evidentemente seguiva il destino e nel suo intimo maturava il proposito di lasciare il servizio militare e di dedicarsi alla cura dei suoi interessi, che con l'eredità materna erano divenuti cospicui. Siamo ben lontani dai tempi in cui doveva misurare estremamente le spese, perché lo stipendio era basso e la « pensione » che gli passava suo padre non lo arrotondava di molto. Nelle prime pagine del diario aveva scritto che « *un ufficiale senza propri beni di fortuna era condannato al supplizio di tantalo con la sua modesta paga* ». Ma dopo l'eredità le cose cambiano.

« *Con molto denaro ho fatto più confortevole il castello di Thorens di quanto non lo fosse; l'annessione della Savoia alla Francia, dandoci delle strade, ci ha avvicinato al mondo civile, mentre prima il paese era lasciato in un grande isolamento (.....); per il momento la vita militare bastava alla mia felicità e contavo di seguirla per il resto dei miei giorni. A malgrado dell'attaccamento che avevo per la vita militare, Dio ha deciso diversamente e, dopo sedici anni di servizio, sono entrato nella vita privata* ».

E' questa la prima avvisaglia, che appare nel memoriale, delle sue dimissioni, che sono maturate, nel tempo. A riprova delle migliorate, e molto migliorate, condizioni economiche, rileviamo due episodi. In occasione del matrimonio del fratello Félix, regala alla futura cognata un braccialetto con un bel medaglione, con un brillante in mezzo, che si poteva trasformare in spilla; alla madrina di battesimo di una nipote, della quale egli era il padrino, diede, in ricordo, una graziosa spilla, che racchiudeva un ricciolo di capelli della madre della bimba, morta poco dopo il parto. Non possiamo non ritenere che l'indipendenza economica abbia contribuito alla

sua decisione di lasciare il servizio militare, ma ha anche pesato l'indirizzo politico del Piemonte, assolutamente contrario al suo modo di sentire. In una lettera alla madre, del 30 gennaio 1849, era arrivato a scrivere: « *Aborro l'Italia e gli Italiani, non quelli del Piemonte, ma i Lombardi e coloro che li considerano come loro fratelli* ». E in un'altra, del 12 maggio dello stesso anno, dichiarava: « *Vegeto alla giornata, disgustato della politica e anche del mestiere* »; bisogna, però, rilevare che influisce su questo stato d'animo la perdita del suo capitano, al quale era tanto affezionato.

Nel luglio 1855, la sorella Alice si sposa e di conseguenza cambia la situazione familiare, ma la politica italiana rimane sempre la stessa. Ecco che cosa ne scrive Eugenio, ai primi del 1856:

« *Il matrimonio di mia sorella privava mio padre della sua unica e fedele compagnia; a settant'anni d'età, di quattro figli viventi non ne aveva nessuno vicino nei suoi vecchi giorni* (gli altri figli maschi sono il maggiore, a Meslay, e il terzogenito a Berlino, nella carriera diplomatica, n.d.r.). *Benché fosse grande l'amore che nutrivo per il mio mestiere, non lo sentivo tanto preminente da farlo passare al di sopra di quello che credevo fosse il mio dovere filiale. Dal momento che mio padre restava fisso a Thorens, del quale godeva l'usufrutto, poiché mia madre ne aveva lasciato a me la proprietà, mi dissi che era mio dovere abbandonare la carriera militare e andargli a tenere compagnia.*

« *Per servire bene è necessario amare quel che si serve, e non era assolutamente affetto quello che provavo per il governo che ci reggeva. Dal 1848, era caduto nelle mani degli avvocati e la guerra che muoveva agli ordini religiosi non era fatta per guadagnargli le mie simpatie. Tutte queste considerazioni mi spingevano ad abbandonare il servizio militare ed a raggiungere mio padre. Per quanto egli mettesse la massima delicatezza per non influenzare le mie decisioni, mi era facile vedere che gli avrebbe fatto piacere vedermi accanto a lui. Ero nel mio sesto anno di grado e da poco capitano di 1ª classe, cioé a dire a metà dei capitani nell'ordine di anzianità; la promozione nella seconda metà era naturalmente più lenta, ma ammesso che fosse stata la stessa, avevo trentaquattro anni e non potevo sperare nel grado di maggiore prima di raggiungere i 40 anni di età.*

« *Allo stato attuale delle cose, la pace sembra stabilita per molto tempo. Non potrei, quindi, con queste probabilità, contare sul grado di colonnello, prima dei 50 anni e questa non è, allora, una carriera da rimpiangere* ».

Sui suoi umori nei riguardi del governo e dell'opinione pubblica è indicativo quanto scrive sul memoriale, nell'aprile del 1855:

« *Passiamo ora alle grandi notizie. Il Ministero ha dato le dimissioni. I vescovi hanno offerto allo Stato una dotazione di 900.000 franchi per il clero. La comunicazione dell'offerta è stata fatta al Senato dal vescovo di Casale. Camillo ha rinviato all'indomani la sua risposta, facendo elogi al patriottismo dell'episcopato. Pare che il Re abbia accettato, ma il Ministero ha dato in massa le dimissioni, facendo una questione di principio della legge. Grande inquietudine fra i liberali; subito, questa mattina e questa sera si fa una dimostrazione di alcuni studenti, dimostrazione che non dimostra altro che lo scarso numero di partigiani del Ministero. Si son fatti uscire dei soldati in pattuglia e tutto si è disciolto. Credo però che domani, domenica, giorno in cui si ha maggior numero di oziosi, il Ministero decaduto ne faccia fare una più forte, perché — si assicura — è esso che le fa fare ed io non ne dubito affatto.*

« *Nell'attesa, il nuovo Ministero non è stato formato e non è facile da organizzare. E' difficile trovare qualcuno che voglia accettare un'eredità come quella del nostro caro cugino. In politica, non c'è bisogno di dirlo..... Subito dopo, il 30 aprile (.....), cioè, ieri, vi sono stati degli assembramenti, ben poco numerosi. Il Ministero decaduto, che è ancora al potere, li fa fare dagli studenti e, nello stesso tempo, li reprime e per dar loro un'importanza che non hanno, poiché i pacifici cittadini non vi si mescolano e se ne vanno per i loro affari, fa eseguire uno spiegamento di truppe incredibile. Allora, i curiosi sono andati a vedere le truppe sotto le armi in piazza Castello. Tutta la guarnigione, compresa l'artiglieria, era consegnata in caserma, non mancava che la sommossa. Il Re appena ha visto, guardando dalla finestra, che in piazza non v'erano che degli sfaccendati, con la sua autorità, ha fatto rimandare le truppe. I curiosi se ne sono andati e in piazza non è rimasto nessuno.*

« *Questa mattina gli studenti schiamazzano nella loro università, approfittano dell'occasione per non fare scuola. Vi sono soltanto loro a fare del rumore, il buon popolo se ne infischia del Ministero dimissionario, non vuole che la pace, ecc.*

« *La proposta di monsignor Calabiana, vescovo di Casale, aveva disturbato i progetti di legge contro il clero del ministero Camillo di Cavour. Essi erano stati fortemente combattuti dalla destra in Senato, fra gli altri da de la Margueritte e dal generale Colli. Il*

Ministero era caduto e fu poi sostituito con un Ministero di transizione, del quale il conte Cibrario era il presidente ».

In luglio 1856, la decisione è presa, dopo aver ripensato e ripetuto i motivi che la determinano.

« *(.....). Ricevetti una lettera da mio fratello maggiore, nella quale mi diceva che era andato a Sales, con uno dei suoi figlioli, che aveva trovato nostro padre in buona salute, è vero, ma che nello stesso tempo era stato colpito dalla sua tristezza. Questa lettera confermava pienamente i miei presentimenti, mi era chiaro che il matrimonio di mia sorella, la sua fedele compagna, lasciava mio padre in un completo isolamento. Mio fratello maggiore aveva rifiutato a mia madre l'eredità del castello di Sales, non amava il paese e, per conseguenza, non vi avrebbe fatto che dei brevi soggiorni per andare a trovare nostro padre. Quanto a mio fratello Félix, 1° segretario di legazione, la sua carriera lo teneva lontano e gli impediva di rivedere frequentemente la sua famiglia. D'altra parte, io ero proprietario del castello del quale mio padre aveva l'usufrutto e, qualunque fosse il piacere che avessi per la carriera militare, considerando l'andamento delle promozioni, non potevo illudermi di divenire maggiore prima di dodici anni di grado e ne avevo sei. Cioé, questo mi sarebbe avvenuto a quarant'anni di età. D'altra parte, la politica antireligiosa del governo mi disgustava. Mi convinsi che, davanti a tali considerazioni, era mio dovere dare le dimissioni. Presi un bel foglio di carta, le formulai e le consegnai al nostro bravo tenente colonnello, che mi fece gli inviti di rito perché le ritirassi. Ma quando gli spiegai le mie ragioni di famiglia, comprese che non avrei potuto agire diversamente e fece seguire alla pratica il dovuto corso.* (Vende, quindi, un cavallo e i finimenti).

« *Non tardai a ricevere l'accettazione delle mie dimissioni, firmate dal ministro della Guerra, in data 24 agosto 1856. Il mio brevetto di sottotenente delle Guardie era del 23 agosto 1840 e, quindi, giorno su giorno, facevo sedici anni di servizio (.....).*

« *Andai a fare i miei addii ai miei cannonieri. Dopo averli riuniti in camerata, assieme ai sottufficiali, mi congratulai con loro per la condotta e l'addestramento militare e li incitai a continuare a servire agli ordini del mio successore, come avevano servito alle mie dipendenze. Non potei fare un lungo discorso, perché mi accorsi che stavo per prorompere in lacrime, tagliai corto e, andandomene, strinsi la mano ai sottufficiali.*

« *Infine, presi congedo dal tenente colonnello Campana, che comandava il reggimento in assenza del titolare. Il bravo Campana mi manifestò il suo dispiacere nel vedermi partire (.....). Lasciai la Venaria dopo aver salutato i miei colleghi e andai ad installarmi all'albergo a Torino, per fare le mie visite all'arsenale. La prima fu per il nostro comandante generale dell'artiglieria, il Tenente Generale Dabormida. Mi ricevette garbatamente, come se me ne andassi in licenza, mi parlò della Savoia, non disse una sola parola di rammarico. Fui ricompensato, andando a salutare il generale Como, direttore generale del materiale, che volle colmarmi di elogi, per il modo con cui avevo adempiuto il mio servizio, in pace e in guerra, si espresse con tanto calore, che restai confuso e molto commosso, prendendo congedo da lui* ».

Converrà fare un passo indietro per dire che fra il de Roussy e il generale Dabormida deve esserci stata un'istintiva, reciproca antipatia, fin dal primo incontro; infatti, ecco quanto ne scriveva:

« *Arrivato a Torino* (dopo il matrimonio della sorella Alice, n.d.r.), *feci le mie visite regolamentari ai miei capi, dei quali il più elevato era il generale Dabormida, che aveva rimpiazzato il Duca di Genova, nel comando superiore dell'artiglieria. Questa scelta era generalmente dispiaciuta. Dopo due campagne contro gli Austriaci, nelle quali l'artiglieria aveva acquisito reputazione di bravura e di abilità, era penoso veder succedere ad un principe, che s'era comportato tanto brillantemente davanti al nemico, un generale che in tutta la sua vita non aveva sentito fischiare una pallottola. In cambio, era un uomo politico, abbastanza colto per essere stato scelto, in passato, come insegnante dei giovani principi. Fisicamente era piccolo, tarchiato, portava le lenti, cosa che gli dava l'aspetto meno militare possibile.*

« *Poco dopo* — riprende il memoriale — *ricevetti dai miei camerati una dimostrazione d'amicizia e di simpatia, che mi toccò il cuore, tanto più che non l'avevo mai vista praticare ad un ufficiale dimissionario. Fui invitato ad un pranzo d'addio al ristorante de Paris da numerosi camerati, di tutti i gradi, a cominciare da quello di generale* (cita i nomi degli intervenuti). *Il pranzo fu molto gaio, ma mi lasciò un fondo di tristezza, pensando che perdevo per sempre eccellenti compagni, con i quali ero vissuto amichevolmente per tanti anni.*

« *L'indomani ebbi per un momento il rovescio della medaglia. Invitato a pranzo dai Cavour, mentre prendevamo il caffè, mi venne la sciagurata idea di criticare il ministro della Guerra Alfonso della Marmora, il quale per timore di essere accusato di favorire l'artiglieria, che era la sua arma di provenienza, finiva per maltrattarla, come aveva fatto dopo la guerra di Crimea nella distribuzione delle decorazioni. Camillo di Cavour, che era presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, quando finii di parlare, mi rispose, in preda alla collera, che era cosa indegna criticare, come facevano molti e soprattutto suo nipote (?), un generale che aveva reso, in Crimea come comandante e in Piemonte come organizzatore di un esercito, servizi bastevoli a farne un grand'uomo; che le male lingue sarebbero state messe a tacere, ecc. Il tono, si dice, fa la canzone, mi scaldò il sangue e risposi garbatamente, ma tanto vivamente, che il buon Gustavo mi prese per un braccio, dicendomi di andarcene a passeggiare. Appena fummo in strada, gli manifestai il mio stupore per la vivacità con la quale suo fratello aveva reagito alle osservazioni, del resto molto discrete, che avevo fatto sull'operato di La Marmora. "Non è questo che l'ha messo di cattivo umore, è perché tu hai dato le dimissioni".*

« *Metto fine a questi ricordi della mia giovinezza, che bene o male faranno vedere ai miei figli che cosa era la vita militare in Piemonte, prima che questo piccolo paese divenisse il fondatore dell'unità italiana. Finisco con grande piacere di parlare di me, se non per ringraziare Dio della sua protezione durante quel tempo e per tutto il resto della mia vita, grazie all'intercessione della Santa Vergine e del mio santo zio, San Francesco di Sales* ».

EPILOGO

La storia dell'umanità è una vicenda della quale non è possibile procedere alla scansione in distinte epoche, come si fa con le sillabe di un verso o con gli atti di un'opera teatrale, ben delimitati dal chiudersi e dall'aprirsi del sipario. Il passaggio da un'era all'altra sfugge all'attenzione di coloro che vivono in tempi di transizione, di coloro che sono testimoni e talvolta attori di avvenimenti che determinano mutamenti profondi. I contemporanei di Cristoforo Colombo, e lo stesso grande ammiraglio, certamente non si resero conto che la scoperta dell'America segnava la fine del Medio Evo e la nascita dell'Evo Moderno. Fatte le dovute proporzioni, analoga constatazione può valere per i cambiamenti che avvengono nella storia di singoli popoli, di singole nazioni, e che passano, se non addirittura inosservati, non adeguatamente valutati da coloro che li vivono. E spesso avviene che taluni, e di massima son quelli che ritengono di essere i benpensanti, stentano ad adattarsi al cambiamento di usi e costumi, di modo di agire e di pensare, e rimangono ancorati al passato e a concezioni di vita in via di superamento o già superate, e non gli riesce di giudicare con serenità, con oggettività azioni che condannano e che invece sono inevitabile frutto dei tempi.

Il conte Eugenio de Roussy de Sales si affacciò alla vita e trascorse la sua adolescenza e la prima giovinezza in quel ventennio, glorioso per la storia d'Italia, dal 1820 al 1840, nel corso del quale maturavano grandi decisioni per la storia del Piemonte e dell'Italia. Iniziò la carriera militare proprio al termine di quel ventennio, nel 1840, quando, come scrive lo storico Francesco Cognasso (1), a Torino si aveva l'impressione di vivere una nuova vita e apparivano lontani i tempi delle repressioni severe, dei timori di congiure e di assassini. Era stata intrapresa una nuova politica economica ed estera, che lentamente, ma decisamente, modificava la struttura della società e avvicinava la borghesia alla nobiltà. Nei suoi sedici anni

---

(1) Francesco Cognasso: « Storia di Torino », Milano, Aldo Martelli ed., pag. 492.

di vita militare, il giovane Eugenio visse uno dei periodi più fecondi del regno di Carlo Alberto e del travagliato inizio di quello di Vittorio Emanuele II, col progressivo affermarsi della prepotente personalità di Camillo Cavour, la cui opera, unitamente al mantenimento dello Statuto dopo la sconfitta di Novara, fu fattore determinante dell'avvenire del Piemonte, della sua assunzione al ruolo di Stato guida per l'unità d'Italia.

Il memoriale si riferisce a quei sedici anni e desta appassionato interesse, non soltanto per la vicenda umana del suo Autore e della sua famiglia, ma perché questa si innesta strettamente nella storia del Piemonte e le annotazioni sui costumi del tempo, la narrazione minuta, particolareggiata di fatti e avvenimenti, l'immagine che fornisce di tanti personaggi, taluni illustri, altri di comune estrazione e del loro operare ci riconducono in un mondo per noi quasi remoto. Si pensi ai balli a Corte, ai quali si era ammessi solo dopo aver dato prova della propria nobiltà, alle cerimonie del baciamano ai sovrani per capodanno o da parte degli ufficiali di nuova nomina, ai pranzi e alle serate in casa Cavour, ai ricevimenti della duchessa di Tonnerre e la mente, quasi istintivamente, va al gozzaniano salotto di nonna Speranza o a quello della marchesa Irene *d'Crsentin;* la descrizione, pur non avendo la vivacità e l'icasticità di quella dazegliana, riesce a darci un quadro efficace della vita di quel tempo lontano. Se Stefano Zweig definì di ieri il mondo ordinato, il mondo senza fretta dell'Ottocento, durato fino allo scoppio della prima guerra mondiale, possiamo chiamare dell'altro ieri quello rievocato dal de Roussy, un mondo che quasi tendeva a tornare indietro, nutrito della nostalgia di istituzioni, di intendimenti del passato. Eugenio apparteneva a quel mondo e a quel tempo e non gli si può far torto se, e non fu il solo, non percepì per non breve tempo la cospicuità dei fermenti che cominciavano a lievitare e che dovevano portare al Risorgimento. Appartenente ad un'aristocrazia che ancora riteneva di poter vantare una supremazia del sangue e il diritto di comandare, mostra di biasimare il rivolgimento causato dalla Rivoluzione Francese e la diffusione dei suoi princìpi fattane dalle armate napoleoniche in Europa; e allora dire Europa significava dire il mondo.

Indubbiamente avrà ricordato, con fierezza ed orgoglio, la tenace opposizione dell'esercito piemontese alle armate francesi in cinque anni di cruenta, animosa guerra sulle Alpi, la luminosa anche se sfortunata giornata di Cosseria, l'accanita resistenza delle forze piemontesi del generale Provera a quelle preponderanti del-

l'Augerau. E il successivo armistizio di Cherasco che lasciò la bocca assai amara, anche perché l'Austria dimostrò di essere un alleato infido e questo suo atteggiamento va messo a discarico del rovesciamento di alleanze e di amicizie operato, nel 1848, da Carlo Alberto, rovesciamento del quale il de Roussy ha mostrato di meravigliarsi.

Ma molti furono gli eventi dei quali non apprezzò l'importanza, alcuni decisivi per la vita dei popoli europei, come ad esempio l'affermarsi del principio di nazionalità, che consentì al Belgio di acquistare l'indipendenza e del quale egli non fa mai cenno. Non considerò come, facendo leva proprio su quel principio, il Piemonte andò progressivamente assumendo l'accennato ruolo determinante nella storia d'Italia, analogo a quello che avrebbe più tardi svolto la Prussia nei riguardi della Germania.

Coloro che sposavano le nuove idee erano considerati da lui e dagli uomini della sua classe teste calde, blateratori, « avvocati », comunque arruffapopoli, gente che stava dalla parte sbagliata e cercava di sovvertire il buon ordine dello Stato. Di alcuni grandi ignorò o quasi l'esistenza, di Mazzini non gli arrivò che l'eco lontana e Garibaldi fu poco più che un coraggioso guerrigliero che, ad un certo momento, voleva far la guerra per conto proprio. Diverso l'atteggiamento verso Cavour contro il quale si limita a lanciare poche frecciate, ma non può evitare qualche riconoscimento, evidentemente per effetto della parentela e dei favori che ne ha ricevuto. Invece non risparmia censure e aspre rampogne a Vittorio Emanuele II, in netto contrasto con le espressioni di stima e di devoto, rispettoso affetto che largamente usa verso il Duca di Genova. In verità, i due fratelli regali eran molto diversi: entrambi sapevano far sentire a chi gli stava davanti di essere principi del sangue, ma mentre il Duca Ferdinando era un aristocratico che sapeva ben controllarsi nelle sue manifestazioni esteriori e manteneva in pubblico un comportamento ineccepibile, il Duca di Savoia e poi Re di Sardegna aveva tratto e caratteristiche tutt'affatto diversi. Basta ricordare il giudizio che ne dava la cugina della Regina d'Inghilterra, la principessa Mary di Claridge della quale a Torino si era pensato come ad una possibile moglie del Re e che ricusò le ventilate nozze, oltre che per altri motivi, perché Vittorio Emanuele le aveva dato l'impressione di essere «più simile ad un Re degli Eruli o dei Longobardi che ad un principe italiano moderno », e lord Palmerston aveva rincalzato ammettendo che « il Re nostro alleato è un tipo rozzo e non certo il genere di compagno che una ragazza allevata in Inghilterra si sceglierebbe per viverci insieme ». Ma se si bada alla sostanza delle cose,

bisogna riconoscere che il nuovo Re di Sardegna aveva portato una ventata di freschezza, che può anche definirsi rivoluzionaria, nel costume e negli usi di Corte e di vita in generale: lo si incontrava a spasso, a piedi, per la città, al francese aveva sostituito il piemontese — si diceva che fosse l'unica lingua che conoscesse bene —, non nascondeva la relazione con la « bella Rosina », ma al popolo, che pure amava la pia regina Maria Adelaide finché fu in vita e ne onorò poi la memoria, non dispiaceva che avesse preso per amante fissa una popolana e non una dama dell'aristocrazia. Ma tutto questo urtava la sensibilità del conte de Roussy, ferito nel suo sentimento religioso, per l'atteggiamento assunto dal Piemonte verso il papato e le congregazioni ecclesiastiche, con le cosiddette leggi Siccardi, e che nel suo animo forse rimproverava al Sovrano di aver mantenuto lo Statuto, quando, secondo il suo punto di vista, avrebbe potuto revocarlo e ricostituire uno stato di diritto divino, con il potere regio e l'aristocrazia feudalizzati, concetti anacronistici più che utopistici e fuori della realtà. Probabilmente non poneva mente al fatto che erano tutti nobili i ministri che avevano indotto Carlo Alberto ad *octroyer* la costituzione.

E', però, d'uopo rilevare che questi sentimenti retrivi appartenevano ad una sempre più ristretta cerchia, mentre aumentavano di numero coloro che si avviavano a divenire la nuova classe dirigente ed era l'opinione di questi che contava, anche se anch'essi rappresentavano una minoranza: il Risorgimento non fu opera di massa, l'idea dell'unificazione dell'Italia guadagnò terreno poco alla volta e la visione che de Roussy ebbe dello stato d'animo dei « Lombardi », al principio della campagna del 1848, era esatta. L'esercito piemontese, entrando in Lombardia, non trovò l'entusiastica accoglienza che si attendeva, molti « Lombardi » ritenevano superfluo, e qualcuno non gradito, l'intervento dell'esercito sardo, perché ormai Radetzky era battuto ed è vero che le autorità locali gli fecero spesso mancare viveri e rifornimenti vari. Ma è altresì vero che offendeva la spocchia degli ufficiali piemontesi, la loro avversione per i volontari (del resto non del tutto ingiustificata) e il non dissimulato scarso attaccamento agli ideali nazionali. Non facevano mistero di far la guerra solo perché il sovrano l'aveva ordinato e, ad un certo punto, avrebbero mandato al diavolo la « santa causa », pur essendo pronti a continuare o a ricominciare se il Re l'avesse voluto.

E i soldati? De Roussy è assai duro per il comportamento di taluni reparti, particolarmente liguri, nel 1849, ma le sue invettive

sono giustificate da una triste realtà e se ne trova conferma nel bollettino n. 6, del quale ecco un ampio stralcio:

« Verso le ore 6 dello stesso giorno (21 marzo), gli Austriaci assalirono due nostre divisioni, cioé la prima e quella di riserva, le quali avevano preso posizione da Vespolate a Mortara. Quantunque il nemico non abbia cominciato quest'attacco con un grande apparato di forze, tuttavia i nostri si ritirarono dopo un brevissimo combattimento, il quale fu soltanto sostenuto dalla divisione di riserva, non prendendovi la prima divisione la dovuta parte.

« I nemici entrarono quindi in Mortara senza che questa città abbia sofferto danni considerevoli.

« Ieri non ebbe luogo alcun fatto d'armi. Il Quartier Generale principale fu trasportato a Trecate e quindi a Novara, dove trovavasi il Re. I principi sono alla testa delle loro divisioni. Il Generale Maggiore ha concentrato tutte le forze verso il Quartier Generale sul fianco destro dell'esercito nemico.

« Alcuni soldati vergognosamente si sbandarono e sono quegli che particolarmente portarono l'allarme nelle città di Vercelli, di Casale e luoghi vicini. Il Governo ha dato tutte le disposizioni necessarie perché si proceda col massimo rigore contro di essi e siano tosto inviati al loro corpo ».

Da notare che il bollettino, che precedette di tre giorni Novara, non porta la firma di un generale, che voglia scaricare sulle truppe la propria responsabilità, ma quella del Ministro dell'Interno, Urbano Rattazzi.

Conclusa con una dura disfatta la prima guerra d'indipendenza, si iniziò un decennio che non fu di pace, ma di armistizio, un periodo di tempo necessario per la preparazione della seconda, decisiva, guerra. Il Risorgimento ormai era uscito dai suoi albori, si avviava verso il suo avveramento, mentre in Eugenio de Roussy si determinava il lento, graduale distacco da una società il cui modo di pensare e di vivere non era più il suo. Pensa alla lentezza delle sue possibilità di carriera ed a progetti matrimoniali, l'una cosa legata all'altra, e l'acquistata autonomia finanziaria gli dà indipendenza di decisione. La rinuncia all'elezione a deputato, commendevole se motivata con l'asserita propria incompetenza politica e impreparazione alla soluzione di problemi economici e sociali, nonché al desiderio di non lasciare il comando della batteria, denota altresì una scarsa valutazione della parte che l'aristocrazia avrebbe dovuto e potuto svolgere negli organi legislativi. In realtà, alla Camera dei

Deputati, i nobili diminuivano di numero ed erano sostituiti da elementi della borghesia.

L'A. attribuisce prevalentemente a motivi di famiglia la decisione di lasciare la carriera militare, ma non si può non rilevare il progressivo affievolimento del suo attaccamento ad uno Stato le cui istituzioni contrastavano con le sue idee, retto da un Sovrano verso il quale non nutriva né stima, né affetto. Certamente finì col sentirsi estraneo a quel Piemonte sotto le cui bandiere aveva pur combattuto e, più tardi, non mostrò di provare alcun rincrescimento quando cambierà la nazionalità, riprendendo quella francese che, del resto, suo padre non aveva mai abbandonato.

INDICI

INDICE DEL TESTO

Presentazione . . . . . Pag. 3

Premessa . . . . . » 5

I.

IN PIEMONTE
NEGLI ANNI QUARANTA DEL SECOLO XIX

Il memoriale e il suo Autore . . . . . Pag. 9

La famiglia de Roussy de Sales . . . . . » 16

I Cavour . . . . . » 22

Carlo Alberto e la nobiltà piemontese . . . . . » 27

Vita militare . . . . . » 46

Vita mondana (inverno 1841) . . . . . » 63

Piccole storie del vecchio Piemonte . . . . . » 73

Verso la Costituzione e verso la guerra . . . . . » 90

II.

LA GUERRA DEL 1848

Sintesi della campagna . . . . . Pag. 103

Operazioni preliminari . . . . . » 109

Peschiera . . . . . » 118

Goito . . . . . » 127

Rivoli . . . . . » 134

Combattimenti attorno a Rivoli . . . . . » 138

Custoza . . . . . » 149

Da Lodi a Milano e al Ticino . . . . . » 158

L'armistizio . . . . . » 167

III.

IL QUARANTANOVE

Sintesi della campagna . . . . . Pag. 183
Prime operazioni . . . . . » 187
Mortara . . . . . » 190
Novara . . . . . » 193
Abdicazione di Carlo Alberto . . . . . » 210
Dall'incontro di Vignale alla pace . . . . . » 214
La rivolta di Genova . . . . . » 219
Alcune note completive . . . . . » 227

IV.

IL DOPOGUERRA

Progetti matrimoniali e nozze . . . . . Pag. 237
Elezione a deputato . . . . . » 250
Spedizione di Crimea e addio alle armi . . . . . » 262
Epilogo . . . . . » 275

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il conte Eugenio de Roussy de Sales	Pagg.	10 - 11
Pagella del conte Eugenio de Roussy	»	12 - 13
Il castello di Santena	»	24 - 25
Norme di lutto per la morte di Vittorio Emanuele I . .	»	28 - 29
Manifestazione popolare a Torino nel 1847 in onore di Re Carlo Alberto	»	92 - 93
L'Esercito Sardo dal Ticino al Mincio nel 1848 . . .	»	105
Una pagina del memoriale	»	110 - 111
Teatro di operazioni fra il Mincio e l'Adige (1848) . .	»	122
Combattimento di Rivoli	»	134 - 135
Teatro di operazioni della campagna del 1849 . . .	»	185
Teatro di operazioni della battaglia di Novara . . .	»	196
Il castello di Thorens - Sales	»	256 - 257
Interno del castello di Thorens	»	256 - 257